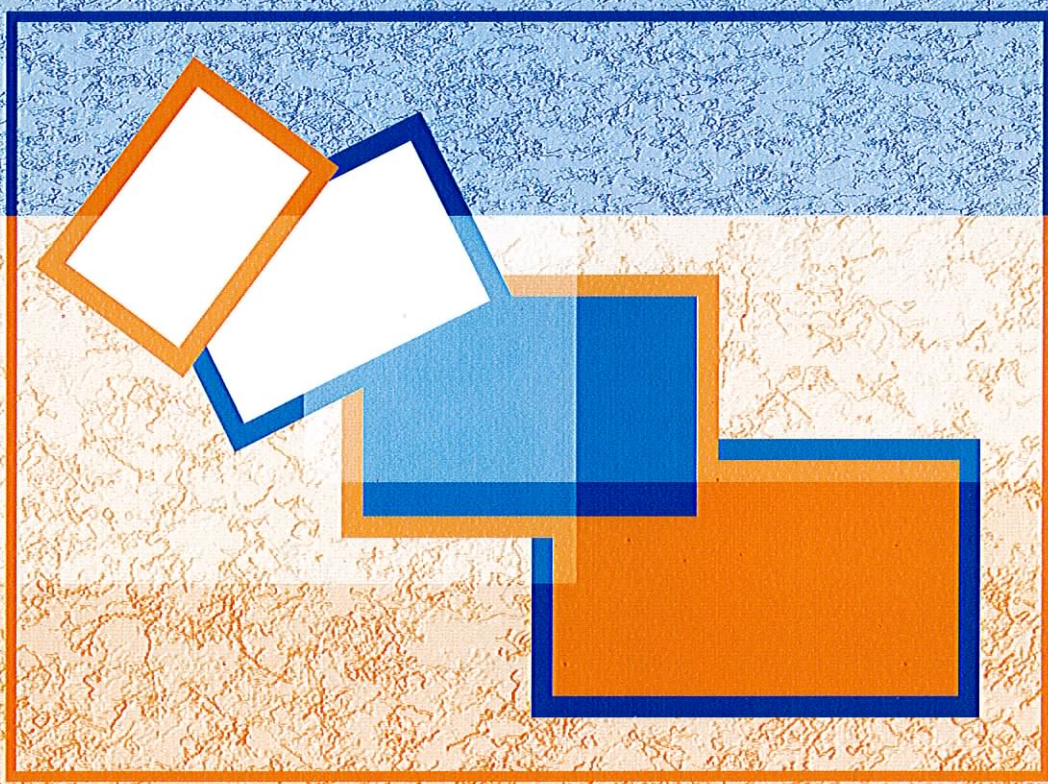
Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali
www.welfare.gov.it

Seconde generazioni e località

Giovani volti delle migrazioni cinese, marocchina e romena in Italia

a cura di Francesco Maria Chiodi e Mara Benadusi



Fondazione Laboratorio per le Politiche Sociali

La rilevanza delle seconde generazioni di stranieri in Italia è destinata ad aumentare considerevolmente sotto ogni profilo. Si tratta di giovani che non possono più dirsi immigrati né tanto meno stranieri, ma che anzi assomigliano, via via sempre più, ai coetanei italiani con cui condividono i passaggi cruciali dall'infanzia all'adolescenza fino all'età adulta. Le ricerche etnografiche presentate nel libro, condotte su giovani di origine cinese, marocchina e romena, mettono in luce percorsi di vita riconducibili a pochi denominatori comuni, in particolare allo status di 'non italiani' o di 'non del tutto italiani'. Pur non essendo state riscontrate importanti sacche di emarginazione sociale e ancor meno episodi di devianza pronunciata, si ravvisano fenomeni di marginalità circoscritta, ma ancor più una condizione abbastanza diffusa di solitudine o isolamento. I figli degli immigrati, però, non sembrano affatto imprigionati nell'alternativa tra la cultura italiana e quella familiare o nella strutturazione di una duplice appartenenza. Da questo punto di vista il libro mette in crisi una visione della seconda generazione come generazione del sacrificio e della sospensione identitaria. I termini straniero e italiano, infatti, non devono essere assunti in maniera oppositiva, né sono vissuti come tali nelle esperienze di vita dei ragazzi e delle ragazze protagonisti dell'indagine, a meno che le regole del gioco non lo richiedano, a meno che questa opposizione non diventi funzionale alla conquista di uno spazio di espressione che consenta di spostarsi sull'una o l'altra riva, per cogliere al meglio le potenzialità offerte dal gioco delle identità.

Francesco Maria Chiodi, esperto di politiche sociali, è consulente della Fondazione Labos e di Italia Lavoro. Si occupa anche di ricerca sociale applicata e dei popoli indigeni dell'America Latina.

Mara Benadusi, è ricercatrice dell'università di Bergamo e consulente della Fondazione Labos. I suoi ambiti di interesse riguardano in particolare i fenomeni connessi all'antropologia delle migrazioni e ai processi educativi.

a cura di
Francesco Maria Chiodi e Mara Benadusi

Seconde generazioni e località

Giovani volti delle migrazioni cinese, marocchina e romena in Italia

La ricerca "Seconde generazione e località" è stata promossa dalla Direzione Generale dell'Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, e realizzata dalla Fondazione LABOS, in partenariato con il CISP.



Fondazione Laboratorio per le Politiche Sociali



I testi presentati nel volume sono stati rivisti e curati dai due coordinatori dell'indagine, Francesco Maria Chiodi e Mara Benadusi. Le diverse parti che compongono il libro sono comunque attribuibili ai singoli autori secondo i seguenti criteri:

Gioia Di Cristofaro Longo, *Prefazione*

Mara Benadusi, *Introduzione*, *Nota metodologica*, *Note conclusive e raccomandazioni*

Francesco Maria Chiodi, *Il concetto di 'seconda generazione'*, *La letteratura italiana sulle seconde generazioni*

Valentina Pedone, *You You e Barbara: sentirsi cinesi nel rione Esquilino*

Pierluigi Taffon, *Assìa: vivere tra Italia e Marocco*

Katia Ballacchino, *Chèrie ed Electra: crescere a Guidonia ricordando la Romania*

Indice

Prefazione 1

SECONDE GENERAZIONI E LOCALITÀ

Introduzione 7

PARTE PRIMA:
Definizioni e campi di studio

1. Il concetto di 'seconda generazione' 19

2. La letteratura italiana sulle seconde generazioni 29

PARTE SECONDA:

Gli studi di caso

Nota metodologica 69

3. You You e Barbara: sentirsi cinesi nel rione Esquilino 79

4. Assìa: Vivere tra Italia e Marocco 157

5. Chèrie ed Electra: crescere a Guidonia ricordando la Romania 227

Note conclusive e raccomandazioni 299

Bibliografia 311

Prefazione

La realtà delle seconde generazioni di stranieri in Italia, profondamente diversa da quella delle prime generazioni, costituisce uno spaccato attraverso il quale leggere la complessità dei processi culturali e sociali che attraversa la società italiana e, al suo interno, la popolazione immigrata. Innanzitutto, occorre ricordarlo, si tratta di un fenomeno ancora oggi poco studiato: da questo punto di vista, la ricerca presentata in questo volume offre un contributo prezioso. In un panorama di studi italiani sull'immigrazione che tende a privilegiare il dato quantitativo, il progetto che ha dato vita al libro *Seconde generazioni e località* ha compiuto una scelta coraggiosa. Ha, infatti, optato per una metodologia di taglio etnografico, concretizzatasi in studi di caso riguardanti giovani di età compresa tra i 13 e i 18 anni di tre nazionalità (Marocco, Cina, Romania). Ciò ha consentito di ricostruire le complesse dinamiche caratterizzanti i loro vissuti esperienziali, narrati in prima persona e impossibili da ridurre in schemi precostituiti, ma, proprio per questo, particolarmente ricchi e illuminanti degli intrecci che vengono a stabilirsi tra persone, famiglie, istituzioni nel comune contesto di vita.

La ricerca si è fondata sull'ascolto e sull'osservazione partecipante, opzione che si è dimostrata felice e feconda per l'individuazione di alcune problematiche specifiche caratterizzanti la condizione delle seconde generazioni, che altrimenti con difficoltà avrebbero potuto raggiungere un'opportuna visibilità. Il processo di analisi si è inoltre configurato esso stesso come una pratica efficace di comunicazione interculturale, resa più vera dal continuo confronto con i giovani. Si è instaurato così un percorso di dialogo nel quale entrambi i soggetti coinvolti si sono messi in gioco. Un'indagine qualitativa, dunque, che, attraverso la massima libertà di strutturazione della comunicazione, è riuscita a cogliere aspetti e sfumature legate a vissuti personali e familiari che necessariamente sfuggono nelle analisi quantitative del fenomeno migratorio.

Mettere al centro le seconde generazioni significa dare voce a nuovi soggetti sociali. Tali soggetti affrontano un percorso di crescita misto in cui convergono, spesso anche in modo conflittuale o per lo meno contraddittorio,

tratti culturali trasmessi direttamente dalla famiglia di origine ed esperienze socioculturali realizzate nella società di approdo e nelle sue istituzioni, a cominciare da quelle educative. Un aspetto generale che viene opportunamente messo in evidenza è che le seconde generazioni si trovano a doversi misurare su un duplice livello di aspettative: quelle familiari e quelle della società nella quale vivono. Queste aspettative rinviano a una caratteristica costante del vissuto migratorio sia degli adulti che dei giovani, che è quella di essere spinti ad un confronto continuo tra la cultura di origine e quella del paese in cui si trovano a vivere. Da questa 'fatica' culturale discende spesso un alternarsi di atteggiamenti che può dar luogo a tensioni reciproche su un ampio fronte, che va dalle norme morali e religiose, alle più semplici modalità di comportamento quotidiane (ad esempio l'abbigliamento). Si instaura, poi, una dinamica per la quale convivono, a seconda delle situazioni, due atteggiamenti diversi: accentuazione delle diversità o riduzione delle diversità. Tuttavia, la ricerca ha documentato l'esistenza di una molteplicità di combinazioni lontane dai due poli dell'assimilazione e della chiusura etnica. A volte si sviluppano forme di costruzione identitarie del tutto nuove, frutto di una sospensione: non 'lì' fisicamente (nel paese di origine della famiglia), non 'qui' anche se fisicamente (in Italia), ma un lì e un qui che genera una sorta di identificazione delocalizzata, seppure non per questo meno reale.

Proprio in questo dipanarsi di diverse tensioni, che vivono le seconde generazioni, si esercita la loro capacità di gestione. Una gestione che viene a costituire le fondamenta di una nuova, anche se iniziale e per certi versi contraddittoria e conflittuale, cittadinanza interculturale, presupposto fondamentale di quella cittadinanza della mondialità ipotizzata come via di una corretta gestione della globalizzazione. Si può, quindi, affermare che l'esperienza dei giovani stranieri costituisce un laboratorio vivente di comunicazione fra culture diverse in un contesto comune di vita. Le seconde generazioni presenti in Italia pongono in termini ineludibili il problema della capacità del nostro paese di sviluppare nuovi modelli di integrazione nei confronti dei futuri cittadini. In questo ambito si gioca il rapporto tra uguaglianza e differenza. Proprio questi due concetti, infatti, costituiscono il centro intorno al quale costruire gli elementi fondanti di una nuova cittadinanza.

L'attenzione alle esperienze delle seconde generazioni si rivela un punto nodale attraverso il quale leggere le problematiche complesse e variamente intrecciate di una convivenza multiculturale che deve orientarsi in termini interculturali. Tale orientamento interculturale pone di fronte ad una scelta: quella di gestire i rapporti con le nuove culture in termini di impegno reciproco, relazioni interdipendenti, messa in gioco 'bilaterale'. Il passaggio ad una concezione interculturale deve tradursi in una 'cultura dell'intercultura',

espressione con cui si intende quel complesso di valori, orientamenti, atteggiamenti e comportamenti ai quali ispirare le scelte individuali e collettive di soggetti diversi che convivono in una stessa comunità. È importante non perdere di vista la fondamentale considerazione che il processo non riguarda 'solo' gli immigrati, ma interpella 'tutti', società di accoglienza e stranieri, consapevoli o meno, in una dimensione di per sé intergenerazionale e interistituzionale che coinvolge genitori, figli, docenti, strutture formali e informali della società.

Questa prospettiva diventa, anzi, deve diventare motivazione ancora più urgente e stringente di una conversione culturale tale da creare una "concezione comune dei diritti e delle libertà", così come si afferma nel Preambolo della Dichiarazione Universale del 1948, tra tutti gli esseri umani che crescono "liberi e uguali in dignità e diritti" e che devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza" (art.1 della Dichiarazione) come "membri della famiglia umana" (Preambolo della Dichiarazione). Questi ultimi riferimenti abbattono qualsiasi alibi di neutralità e disimpegno nei confronti delle vicende umane che devono essere affrontate, al contrario, in termini di relazioni effettivamente e affettivamente collegate in un unico destino interdipendente, così come l'analogia con le relazioni familiari suggerisce. L'imperativo *I care* è oggi più che mai doveroso nella prospettiva di una vita migliore per tutti. La ricerca sulle seconde generazioni in questa ottica costituisce un tassello illuminante delle dinamiche e degli intrecci e reciprocità che coinvolgono tutti noi e che richiedono intelligenza, competenza, impegno e determinazione nelle scelte operative da intraprendere.

Gioia Di Cristofaro Longo

Seconde generazioni e località

Introduzione

In un quadro di incremento sostenuto della presenza di immigrati in Italia, e in particolar modo dei minori di origine straniera, inizia ad acquisire visibilità quella componente che da poco anche nel nostro paese ci siamo abituati a chiamare 'stranieri di seconda generazione'. Si tratta di un segmento ancora poco conosciuto nel panorama degli studi sui fenomeni connessi alle migrazioni contemporanee; tra l'altro, le seconde generazioni sono spesso ricomprese nella categoria più generica dei minori stranieri, sulla quale esiste invece un'ampia produzione di ricerche e studi. Se oggi, tuttavia, questa sovrapposizione tra seconde generazioni e minori stranieri conserva una sua – anche se parziale – legittimità (visto il livello ancora iniziale di emergenza del fenomeno), nei prossimi anni le due realtà non potranno più essere confuse senza cadere in facili e riduttive assimilazioni. In altri termini, tra non molto ci troveremo a convivere con un gruppo sempre più rilevante, sia sul piano numerico che su quello sociale ed economico, non solo di giovani, ma anche di adulti figli di immigrati, nati in Italia o che qui hanno compiuto i loro percorsi di socializzazione primaria.

Già negli anni '80, in Europa, rientravano nella categoria di 'seconda generazione' oltre 7 milioni di bambini e di giovani, che rappresentavano più del 10% dei 67 milioni di persone in età dai 0 ai 20 anni abitanti nei paesi della Comunità Europea (Widgren, 1986: 6-11). Lebon ha esaminato le implicazioni della presenza in Europa di una popolazione di giovani di origine straniera, di seconda e terza generazione, come un fattore che contribuisce in maniera significativa a frenare le tendenze di invecchiamento che si riscontrano praticamente in tutti i paesi industrializzati. Con la diffusione di bassi tassi di natalità, il non rinnovamento delle generazioni e l'invecchiamento della popolazione nazionale, è aumentata sempre più la presa di coscienza del ruolo degli immigrati per quanto riguarda la questione demografica (Lebon, 1986: 21-33).

Nonostante queste premesse, la ricerca sulle seconde generazioni, e ancor più quella sulle terze generazioni di origine straniera in Europa, ha una tradizione

piuttosto recente: essendo iniziata verso la fine degli anni '70, è un campo riservato ancora a pochi specialisti. In proposito Withol de Wenden (2003) osserva che:

"La ricerca sulle seconde generazioni in Europa riguarda ancora i singoli paesi e sono stati fatti pochi sforzi per produrre analisi internazionali. Anche per quanto riguarda i temi, solitamente il dibattito si incentra sulla questione dell'integrazione, sul mercato del lavoro e sul problema della cittadinanza. Non si registra l'elaborazione di studi che coinvolgano più paesi, forse perché ogni nazione europea sta reagendo in maniera diversa al fenomeno. Molto materiale tra l'altro è rivolto agli addetti ai lavori (soprattutto nell'ambito della mediazione e dell'intercultura) e pochi sono gli studi realizzati dalle università. Parecchi lavori, inoltre, sono di tipo teorico, mentre la ricerca sul campo è notevolmente trascurata".

Da questo punto di vista, l'indagine che presentiamo in questo volume può essere considerata come un tentativo iniziale di colmare un vuoto. Lo studio prefigura l'emergere anche in Italia di un nuovo filone di interesse che, proprio negli ultimi tempi, in Europa, ha iniziato a prendere corpo attraverso iniziative di ricerca e intervento dedicate alle seconde generazioni di stranieri.

L'attenzione istituzionale verso il tema fa emergere la consapevolezza che le politiche nazionali dell'immigrazione debbano confrontarsi con nuove tipologie di soggetti che, a differenza dalle prime generazioni di migranti, è molto probabile che maturino aspettative, modi di vita, competenze e valori simili a quelli della popolazione autoctona.

In quali condizioni economiche, sociali e culturali si trovano oggi questi giovani? Come si rapportano con la società italiana di cui fanno parte? È vero che anche in Italia, come in altri paesi europei, le seconde generazioni sono più esposte al disagio, alla devianza e in generale ai comportamenti a rischio? Si scorgono situazioni palesi o latenti di emarginazione sociale che potrebbero degenerare in conflitti? Come si sta preparando alle sfide connesse all'integrazione la nostra società, che tra qualche anno avrà al suo interno più di un milione di cittadini nati in Italia da genitori di origine straniera?

È proprio a partire dagli interrogativi che suscita l'apparire sulla scena di questo nuovo fenomeno che la Direzione Generale per l'Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha promosso l'indagine

conoscitiva che qui presentiamo, realizzata dalla Fondazione LABOS[1] con la collaborazione del CISP[2].

Le seconde generazioni, giovani e adulte, a differenza dei primo-migranti, si sono socializzate nei paesi europei e, pertanto, si ipotizza che maturino con gli anni un legame più ampio e più saldo con la società ospitante. La durata e la stabilità della permanenza, e soprattutto la socializzazione avvenuta nella società di approdo, alludono o lasciano presumere un maggior grado di integrazione, o comunque una similitudine di interessi, aspettative e orientamenti con i coetanei autoctoni.

In tal senso possiamo sostenere che le seconde generazioni si collocano in uno stadio più avanzato delle dinamiche di integrazione reciproca tra popolazioni autoctone e popolazioni di origine straniera. Per questa ragione, la loro situazione in qualche modo prefigura l'impatto sociale delle politiche per l'integrazione rivolte ai primo-migranti e, più in generale, dimostra quanto le società ospitanti siano in grado di sviluppare coesione e inclusione. Oltre a ciò, queste generazioni sono anche il futuro dell'Europa, poiché la loro rilevanza è destinata ad aumentare considerevolmente, sul piano demografico, sociale, economico, politico e culturale. Sulla loro minore o più solida integrazione si gioca, quindi, la capacità delle società europee di raggiungere nuovi equilibri basati sulla convivenza e l'integrazione positiva (molto più della semplice coesistenza) tra cittadini autoctoni e cittadini di origine straniera.

Quando si fa riferimento al concetto di integrazione positiva si intende quel processo "biunivoco" implicito nella definizione proposta dalla Comunicazione della Commissione al Consiglio al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e sociale Europeo e al Comitato delle Regioni su immigrazione, integrazione e occupazione:

"Un processo che si fonda sulla presenza di reciproci diritti e, conseguentemente, obblighi per i cittadini di paesi terzi che soggiornano legalmente e per la società ospitante che offre una piena partecipazione al migrante. Ciò implica, da una parte, che la società ospitante si assuma la responsabilità di garantire la presenza di diritti formali a favore dei migranti, tali da consentire agli stessi di partecipare alla vita economica, sociale, culturale e civile, e, dall'altra parte, che i migranti rispettino norme e valori fondamentali della società che li ospita e partecipino attivamente al processo di integrazione, senza essere costretti a rinunciare alla propria identità".

---

[1] LABOS: Fondazione Laboratorio per le Politiche Sociali.
[2] CISP: Comitato Internazionale per i Diritti dei Popoli.

Se il punto di partenza è una visione biunivoca del processo di integrazione, non stupisce che le istituzioni competenti avvertano come imperativo urgente quello di mettere a fuoco le strategie più idonee affinché le seconde generazioni ottengano pari opportunità e pieni diritti di cittadinanza. In molti paesi europei, infatti, questi cittadini rivendicano gli stessi diritti riservati alla popolazione autoctona, non essendo disposti ai sacrifici generalmente accettati dalle prime generazioni di stranieri. Inoltre, a differenza dei primo-migranti, la loro maggiore capacità di gestire i codici linguistici, comunicativi e comportamentali delle società di approdo, viene spesso valorizzata come una risorsa in grado di facilitare un processo di integrazione che sia più stabile, pur non comportando la rinuncia a fattori identitari legati alle radici straniere. Proprio per la loro peculiare situazione, anzi, le seconde generazioni sono in grado di reclamare, e a volte reclamano, diritti specifici basati su criteri etnici, o fanno appello alle cosiddette 'azioni positive' nei loro confronti[3].

L'emergere anche in Italia di un interesse istituzionale verso le seconde generazioni di origine straniera è segnale di una tendenza nuova nel campo delle politiche migratorie, che sposta l'attenzione dalle questioni – finora ritenute prioritarie – della regolazione dei flussi, delle procedure di ammissione, dello statuto giuridico degli immigrati, del contrasto dell'immigrazione clandestina e del problema della regolarizzazione del lavoro sommerso, alla meno dibattuta questione dell'integrazione, sulla quale si scontano dei ritardi soprattutto in relazione alle fasi successive all'accoglienza e all'inserimento dei primo-migranti.

A rendere più impellente un intervento in questa direzione non è solo il fatto che si sappia ancora così poco sulle seconde generazioni, soprattutto nei paesi che più di recente sono divenuti mete stabili dei flussi migratori, come la Spagna, la Grecia, l'Italia, ma che le conoscenze in nostro possesso siano ancora frammentate, parziali e non sufficientemente analizzate a livello comparativo in un quadro europeo.

Diversi studi, tra l'altro, rilevano la presenza di situazioni problematiche tra questa categoria di cittadini, sopratutto in nazioni con storie immigratorie più antiche. In particolare si fa riferimento ad un certo numero di caratteristiche in

---

[3] Come sostengono Ambrosini e Molina (2004), la crescita delle seconde generazioni di origine straniera in Europa comporta un cambiamento nella composizione sociale delle società riceventi, spesso favorendo la formazione di gruppi di minoranza che cominciano a porre, direttamente o indirettamente, questioni di parità di trattamento e di promozione sociale, come anche di riconoscimento della propria identità e di rivendicazione degli spazi di autonomia nelle società di cui sono entrati a far parte.

grado di rendere le seconde generazioni di origine straniera una componente sociale 'a rischio':

1) la loro marginalità, a cui sovente corrispondono fenomeni di ripiegamento all'interno della comunità di origine;

2) la difficoltà di accesso, in condizioni di uguaglianza rispetto ai cittadini autoctoni, alle opportunità di mobilità socioeconomica nelle società di residenza;

3) la persistenza di atteggiamenti di discriminazione su base etnica da parte della popolazione autoctona e tra gruppi diversi di origine immigrata;

4) i disagi nei processi di costruzione identitaria, ovvero l'emergere di fenomeni di sospensione e mancato equilibrio tra quelli che vengono definiti i 'due mondi' con cui i giovani di seconda generazione sono in contatto, quello del paese di residenza e quello dell'area di origine dei genitori;

5) l'emergere, specialmente da parte di alcuni gruppi immigrati, di processi di 'etnicizzazione' non necessariamente legati a fenomeni di esclusione sociale e discriminazione.

Con l'espressione 'seconde generazioni di stranieri residenti sul territorio italiano' si intende, nello specifico, i figli di almeno un genitore straniero nati in Italia o giunti nel nostro paese nei primi anni di vita. Nella ricerca che presentiamo abbiamo scelto di riferirci in modo particolare alla fascia di età compresa tra i 13 e i 18 anni. Questa scelta è legata alla considerazione del fatto che nelle fasi di pre-adolescenza e adolescenza il soggetto inizia il secondo periodo di individualizzazione, caratterizzato da un distacco dalle figure parentali. Al contempo, la forte relazione tra pari contribuisce a creare situazioni di confronto tra culture differenti (quella di origine familiare e quella dei coetanei), attraverso cui il soggetto delinea la propria identità.

Trattandosi di uno dei primi lavori sul tema a livello nazionale, l'analisi presenta caratteri di novità decisamente positivi, primo tra i quali l'idea di affrontare non l'ampia questione dei minori stranieri in Italia, ma un segmento particolare al suo interno, avvicinandosi ad esso in base a variabili circostanziate. Tale caratteristica è, tra l'altro, in sintonia con una tendenza emergente negli studi sui fenomeni migratori, che porta a contestualizzare le analisi a partire da variabili nuove e meno uniformanti: non si parla più di immigrazione in generale e neanche di giovani stranieri figli di immigrati, ma

si dedica sempre più attenzione a studi in profondità che tengano conto di aspetti specifici quali il paese di provenienza, la zona di stanzialità, le caratteristiche del percorso migratorio, gli aspetti generazionali, le differenze di genere, l'identità professionale, ecc.

La ricerca ha sviluppato e approfondito tre diverse aree tematiche:

1. le dinamiche familiari che vedono coinvolte le prime e le seconde generazioni di stranieri in Italia, esaminando in particolare le differenze relative alle aspettative, ai progetti di vita, e i fattori che incidono su tali differenze;

2. i percorsi di inserimento scolastico e le scelte di formazione professionale dei giovani stranieri di seconda generazione;

3. le tendenze di integrazione sociale in atto, con particolare riferimento al rapporto tra assimilazione e mantenimento di forti legami con la comunità di origine.

Il lavoro è stato strutturato come un'analisi in profondità trasversale alle tre aree tematiche su indicate, che appaiono, da un punto di vista sia concettuale che metodologico, strettamente intrecciate l'una con l'altra. A questo scopo, si è scelto di dare preferenza ad un approccio metodologico di tipo qualitativo, ritenuto più adatto in uno studio volto ad individuare dinamiche di carattere valoriale e culturale che richiamano da vicino il punto di vista dei soggetti indagati: aspettative, scelte, motivazioni personali, progetti di vita di giovani stranieri di seconda generazione.

L'equipe di ricerca ha ritenuto che la comprensione di questi processi sarebbe risultata problematica ricorrendo alle griglie precodificate di un questionario strutturato e ha optato, invece, per una vicinanza prolungata e un'analisi in profondità sui soggetti indagati. Come far emergere altrimenti gli orientamenti attraverso cui individui e gruppi percepiscono e al tempo stesso si rappresentano la propria esperienza di vita? Come cogliere i modelli culturali che guidano i loro comportamenti e le loro interpretazioni? Tanto più se si considera che lavorare con stranieri di seconda generazione vuol dire – nella maggior parte dei casi – confrontarsi con soggetti non adulti, individui cioè che hanno modalità di auto-rappresentazione e descrizione differenti da quelli di un soggetto pienamente maturo.

Uno degli argomenti affrontati nel corso della ricerca è stato la tanto dibattuta questione della 'doppia appartenenza culturale', tradizionalmente considerata come un elemento di debolezza per l'assimilazione delle seconde generazioni

nel paese di accoglienza e come un freno nei processi di inserimento nei circuiti formativi e lavorativi. Lo studio da questo punto di vista ha cercato di mettere in luce anche gli aspetti più dinamici della doppia appartenenza, le strategie identitarie nelle quali questi giovani si cimentano, i modi con cui essi gestiscono, molte volte con successo, le eventuali contraddizioni culturali, l'estrema differenziazione delle strategie di adattamento.

L'indagine, iniziata nel 2003, è stata circoscritta a 5 nazionalità di origine: le prime 4 sono quelle che da alcuni anni registrano il più alto numero di presenze[4]: Albania (316.659), Marocco (294.945), Romania (248.849) e Cina Popolare (111.712). A queste si aggiunge il Perú poiché, nonostante le sue dimensioni siano inferiori (53.378), costituisce un gruppo nazionale emergente, caratterizzato da una forte prevalenza femminile e da un progetto migratorio di tipo familiare e stanziale.

Le problematiche che i ricercatori hanno affrontato sul campo sono diversificate, almeno quanto la varietà di possibili meticciati culturali che caratterizzano questa fetta della popolazione. Non sorprende che secondo alcuni studiosi la variabilità interna delle seconde generazioni di stranieri sia talmente elevata da rendere pressoché impossibile identificare, in base a parametri comuni, le possibili tipologie che si generano all'interno dei paesi europei (Alba e Farley, 2002: 673). Tali difficoltà, inoltre, sono accentuate dal fatto che le statistiche dei diversi paesi sono spesso elaborate secondo criteri diversi, e ciò rende più problematico realizzare indagini comparate[5]. Per tali ragioni è apparso quanto mai urgente approfondire l'analisi del concetto di seconda generazione, in modo da porre le basi per elaborare indicatori più affidabili, in grado di misurare i diversi tipi di integrazione che possono avere luogo.

---

[4] Dati aggiornati al 31 Dicembre 2004. Fonte ISTAT "Cittadini Stranieri. Popolazione residente per sesso e cittadinanza al 31 Dicembre 2004".

[5] La disponibilità di dati opportunamente disaggregati è ulteriormente compromessa da altri fattori. In Francia, per esempio, sono in vigore alcune leggi che "rendono difficile disporre di dati statistici sul fenomeno: chiunque, al compimento del diciottesimo anno d'età, abbia risieduto per più di cinque anni in Francia, infatti, ottiene automaticamente la cittadinanza francese. Dal 1968, poi, esiste una legge che vieta di chiedere la religione e l'etnia, rendendo così le stime statistiche ancora più difficili" (Withol de Wenden, 2003). Negli Stati Uniti, invece, la mancanza di dati disaggregati sull'evoluzione della seconda generazione è stata parzialmente risolta dal *Current Population Survey* (CPS), che – commissionato per la prima volta nel 1994 dal *Census Bureau* - permette di elaborare un rapporto annuale della condizione socioeconomica di un campione significativo di circa 65.000 famiglie d'immigrati, fornendo tra l'altro dati generali su salari, livelli di educazione, migrazione, razza, etnia e luogo di nascita dei genitori (Alba e Farley, 2002: 669-674).

Il primo sforzo nella realizzazione del progetto, quindi, è stato indirizzato a vagliare e confrontare le definizioni utilizzate a livello nazionale e internazionale per identificare gli stranieri di prima e seconda generazione, con lo scopo di creare un vocabolario comune in materia. In Europa, infatti, non è ancora stata definita una categoria di indagine operativa e precisa. In gioco è la diversità delle storie di immigrazione nei paesi interessati, ma anche l'ambiguità stessa del concetto, laddove – accanto a indicatori di tipo generazionale – esercitano un peso crescente aspetti identitari, culturali e socio-economici più ampi.

L'organizzazione complessiva del progetto ha previsto la strutturazione delle diverse attività in cinque fasi: la ricerca di sfondo, la selezione dell'unità di analisi, gli studi di caso, l'ampliamento della prospettiva sui risultati della ricerca e l'analisi dei dati raccolti attraverso la stesura dei documenti finali.

Dopo una prima fase di ricognizione della letteratura nazionale e internazionale sull'argomento, che ha permesso di individuare e riflettere sui principali campi di dibattito e studio in materia, l'equipe di ricerca, composta prevalentemente da esperti in discipline socio-antropologiche, ha selezionato cinque *case studies* a partire da un processo di consultazione con alcuni attori chiave di riferimento (rappresentanti di associazioni culturali gestite da stranieri, testimoni privilegiati incontrati nei centri e luoghi di raduno dei gruppi target, mediatori culturali, insegnanti, ecc.). Con i ragazze e le ragazze individuati per gli studi di caso, è stato svolto un lavoro di osservazione etnografica durato circa sette mesi, che ha coinvolto non solo i giovani di seconda generazione, ma anche i loro insegnanti, le famiglie, gli amici, nei luoghi e nei momenti di socializzazione scolastica ed extrascolastica. I risultati di questa terza fase di ricerca sul campo sono stati organizzati per paese target e ripartiti nel rispetto delle tre diverse aree tematiche: dinamiche familiari tra prime e seconde generazioni, aspettative e scelte scolastiche e di formazione professionale dei giovani, percorsi di integrazione sociale in atto.

Inoltre, in considerazione del taglio operativo del progetto, funzionale ai compiti di *decision making*, i risultati sono stati consolidati ed approfonditi attraverso 100 interviste semi-strutturate ad un campione di docenti e di famiglie straniere di ragazzi di seconda generazione provenienti dai cinque paesi target. In fase conclusiva l'intero processo di ricerca ha dato luogo ad un report finale in cui sono state evidenziate le criticità e i fattori di 'successo' dell'integrazione delle seconde generazioni di cui si potesse utilmente tenere conto ai fini del monitoraggio e della programmazione degli interventi di politica dell'immigrazione.

A distanza di più di un anno, in occasione della pubblicazione, l'equipe di lavoro è tornata a riflettere sui risultati del progetto e ha scelto di valorizzare soprattutto quelle parti che – per il livello di compiutezza raggiunto, il grado di innovazione nel settore e le loro ricadute operative – fanno emergere maggiori spunti di riflessione. La revisione del materiale in visione della pubblicazione ha comportato, come è naturale in questi casi, uno sforzo di sintesi e l'esigenza di apportare dei tagli. Per quanto riguarda la ricerca di sfondo, ad esempio, si è scelto di dare rilevanza soprattutto alla letteratura nazionale sul tema, in modo da porre le basi affinché, da frammentati e parziali quali sono, anche i contributi teorici italiani comincino ad assumere una maggiore coerenza interna e soprattutto si sedimentino per creare una piattaforma di dibattito comune, che faciliti lo scambio e la comparazione delle esperienze anche a livello internazionale.

Dei cinque studi di caso che hanno costituito il cuore della ricerca sul campo, si è scelto di valorizzarne tre: le seconde generazioni di origine cinese, marocchina e romena. Si tratta, a nostro avviso, di ricerche impostate e condotte con impegno, che nella loro diversità hanno raggiunto interessanti risultati, riuscendo a suscitare curiosità da parte dei referenti istituzionali del progetto. Li presentiamo in questa sede conservando la tripartizione tematica che ha orientato l'intero percorso di ricerca. Dopo una breve sintesi sul trend dei flussi migratori dal paese di origine e dopo la presentazione del profilo biografico dei ragazzi e delle ragazze su cui è stato realizzato ciascuno studio, i tre articoli affrontano il tema delle dinamiche familiari e dei rapporti intergenerazionali, per poi passare ad analizzare la delicata questione dell'integrazione sociale dei giovani di seconda generazione, dando rilievo tanto ai percorsi di inserimento scolastico che ai processi di socializzazione extra-scolastica.

Ciò che si è cercato di offrire è una 'descrizione densa' delle seconde generazioni che metta in risalto, attraverso il racconto e l'interpretazione delle esperienze di vita di ragazze e ragazzi stranieri rientranti nella categoria presa in esame, elementi peculiari del fenomeno, significativi in quanto localizzati e non perché uniformemente generalizzabili.

Cogliamo l'occasione di questa pubblicazione per ringraziare l'organico completo del team di ricerca. In primo luogo, i giovani studiosi che si sono dedicati agli studi di caso: Katia Ballacchino, Valentina Pedone, Pierluigi Taffon, Barbara Molinaro e Chantal Arena. Per il reperimento dei dati sulla letteratura internazionale e nazionale, ringraziamo Iolanda Zuluaga e Lavinia Iacovoni che, pur non avendo preso parte alla stesura finale di questo libro, hanno contribuito alla sua preparazione con il prezioso apporto fornito nella

prima fase del progetto. Un ringraziamento particolare va anche Barbara Mignacca e Blanca Lenzi, che hanno ricostruito ed analizzato i dati sui ricongiungimenti familiari in Italia tra il 1999 e il 2002.

Tutta la nostra riconoscenza, infine, al considerevole numero di persone che hanno facilitato la realizzazione della ricerca fornendo informazioni, rilasciando interviste, contribuendo a condividere dubbi, interrogativi, curiosità, quanti sul campo ci hanno accompagnato giorno dopo giorno; ringraziamo in modo particolare i ragazzi e le ragazze con cui abbiamo dialogato e che abbiamo imparato a conoscere nell'arco di un anno di lavoro, insieme alle loro famiglie, agli amici, agli insegnanti che ci hanno accolto a scuola. I nostri comuni sforzi non avrebbero ottenuto alcun risultato senza la loro impagabile collaborazione.

PARTE PRIMA

Definizioni e campi di studio

1. Il concetto di 'seconda generazione'

Quando si affronta una qualsiasi tematica, bisogna innanzitutto cercare di definirla. In Italia il concetto di seconda generazione è stato inizialmente impiegato negli ambienti scientifici e tra gli esperti di immigrazione, che lo hanno mutuato dalla letteratura internazionale sui fenomeni migratori. Questa espressione, negli ultimi anni, ha conosciuto una rapida diffusione ed attualmente, sebbene non faccia ancora parte del repertorio lessicale della legislazione e delle politiche, comincia già ad essere di uso comune. A ciò hanno contribuito anche avvenimenti internazionali quali le recenti rivolte delle *banlieues* parigine, che hanno portato alla ribalta, anche nel nostro paese, il tema delle seconde generazioni di stranieri.

In Italia, tuttavia, non si distingue sempre e chiaramente tra 'minori stranieri', 'minori immigrati', 'figli di immigrati' e 'seconde generazioni di stranieri', oppure tra minori nati o cresciuti fin da piccoli nel paese di approdo dei genitori immigrati e minori che vi sono giunti solo in età più avanzata. È frequente che queste tipologie siano assimilate alla categoria generica dei minori stranieri o di origine immigrata[6].

Il Dossier CARITAS del 2001 (2001: 176-177), per esempio, intende per seconda generazione "i figli di immigrati nel paese d'accoglimento, quelli che hanno seguito o raggiunto i genitori, e i figli di coppie miste". Per il III rapporto del CNEL sull'immigrazione in Italia (2004: 38), le seconde generazioni di immigrati sono destinate a "crescere costantemente grazie all'apporto dei ricongiungimenti familiari e dei nuovi nati". Analogamente Valeri (1996: 114), per citare un altro caso, definisce come seconde generazioni "i figli degli immigrati presenti in Italia che hanno raggiunto il genitore o i genitori già emigrati, oppure che sono emigrati insieme alla famiglia o, ancora, che sono nati in Italia". Gli immigrati di seconda generazione o i minori di origine immigrata – osserva l'Istituto Psicoanalitico

[6] La sola categoria chiaramente differenziata dalle altre è quella dei minori non accompagnati.

per le Ricerche Sociali (2000: 132) – sono termini che "si riferiscono, senza distinzione, sia ai figli di immigrati che hanno raggiunto nella terra di immigrazione il genitore o i genitori, sia ai minori emigrati insieme ai parenti, sia, infine, a coloro che sono nati nel paese di accoglienza".

Anche la Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale, nel suo rapporto del 2003 (2003: 121), si attesta su una concezione sostanzialmente indifferenziata delle seconde generazioni di immigrati, laddove afferma che queste comprendono "sia i figli di immigrati nati in Italia, sia i giovani sopraggiunti per effetto dei ricongiungimenti familiari".

Stando alle definizioni appena citate, l'accezione di seconde generazioni tende ad essere abbastanza amplia, coincidendo con quella dei figli della prima generazione di immigrati presenti in Italia. Non è un caso che nel corso del nostro lavoro di ricerca non ci siamo imbattuti in studi ed indagini che considerino in modo differenziato le seconde generazioni e i figli di immigrati. Le due espressioni, infatti, si sovrappongono e sono utilizzate indistintamente in riferimento allo stesso oggetto di studio.

Vi sono comunque autori che propongono una definizione del concetto più stringente. Il *Dizionario della Diversità* (Bolaffi, Gindro, Tentori, 1998: 257), rifacendosi alla Raccomandazione del 20 marzo 1984 del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa agli Stati Membri, sostiene che, in senso stretto, i migranti di seconda generazione sono i "figli di immigrati: a) nati nel paese in cui sono emigrati i genitori; b) emigrati insieme ai genitori; c) che hanno raggiunto i genitori a seguito del ricongiungimento familiare o comunque in un periodo successivo a quello di emigrazione di uno solo o di entrambi i genitori. La stessa Raccomandazione sottolinea che l'accezione di seconda generazione deve essere ristretta a quei figli che hanno compiuto nel paese d'immigrazione una parte della loro scolarizzazione o della loro formazione professionale".

La Fondazione Giovanni Agnelli, per fornire un secondo esempio, nella presentazione di una iniziativa seminariale organizzata sul tema nel 2003, afferma che questa categoria "solo in parte si sovrappone a 'figli degli immigrati'. Si parla, ad esempio, di generazione 1,5 per indicare i figli di immigrati che iniziano il percorso scolastico al paese di origine e lo completano nel paese di destinazione. Esiste poi il caso sempre più frequente dei figli di coppie miste. La nostra attenzione – prosegue la presentazione del seminario – va comunque ai figli di immigrati che siano nati in Italia, oppure giunti da noi in età prescolastica. Oggi quasi tutti minori, domani adulti. Comunque non immigrati, né stranieri. Piuttosto 'italiani con il trattino': ad esempio italiani-cinesi; italiani-marocchini e così via".

Su questa stessa linea si pronunciano Demarie e Molina (2004: IX) nell'introduzione alla pubblicazione scaturita dal seminario della Fondazione Giovanni Agnelli, nella quale le seconde generazioni sono identificate con "i figli degli stranieri nati nel nostro paese o i ragazzi immigrati che hanno qui compiuto la formazione scolastica primaria e oltre".

Laddove, come nei casi appena citati, le seconde generazioni denotano un segmento specifico della popolazione di origine immigrata, il tratto caratteristico che le distingue è dato dal percorso di socializzazione. Per essere di seconda generazione, infatti, lo straniero deve essere allo stesso tempo figlio di genitori immigrati (o di una coppia mista) e nato o giunto in Italia in tenera età. "Con questo termine – spiega Perotti – si vuole differenziare l'immigrazione degli adulti e dei figli adolescenti arrivati nel paese di immigrazione *dopo* il periodo della scolarizzazione obbligatoria dai figli *nati o scolarizzati* nel paese di immigrazione dei loro genitori. Mentre i primi vengono classificati come generazione immigrata (o anche come primo-arrivante), i secondi vengono denominati con il termine di seconde generazioni".

Cologna (in Cologna, Breveglieri, 2003: 9), per citare ancora un caso, restringe ancor più il campo, intendendo per immigrati di seconda generazione i "figli nati qui nelle famiglie straniere". Più recentemente, Ghiringhelli (2005) scrive che "la cosiddetta seconda generazione, in parte nata in Italia, in parte immigrata, [è] composta da coloro che vivono la prima e fondamentale parte del processo di crescita a cavallo di due mondi, quello della famiglia e quello della società, mondi che si distinguono per valori, norme, tradizioni, pratiche di vita, religione, lingua".

Al di là del luogo di nascita, dunque, è la loro particolare condizione di socializzazione a rendere le seconde generazioni diverse da altri immigrati e dai minori stranieri. Questa particolarità, rispetto ad altre categorie di stranieri, risiede nella prolungata esposizione al contesto di accoglienza, ed ancor più nel fatto che essa è avvenuta sin dalla prima infanzia, ovvero agli inizi del processo di individualizzazione personale. Alla formazione dello straniero di seconda generazione, quindi, concorrono da un lato la famiglia, socializzatasi in una cultura diversa da quelle di accoglienza, dall'altro gli ambiti di frequentazione della società italiana, principalmente la scuola e il gruppo dei pari, il quale è un potente agente di socializzazione ai valori e ai comportamenti tipicamente generazionali.

Ora, a causa delle diversità culturali dei due ambienti formativi, il giovane di origine straniera riceve insegnamenti e condizionamenti differenti, talvolta anche di segno opposto, e ciò può dar luogo a disagi e contraddizioni. È

proprio questo l'aspetto su cui più si sofferma la letteratura italiana sull'argomento: la situazione precaria e a rischio delle seconde generazioni legata alla presenza di una duplice 'matrice culturale'. Come cercheremo fra breve di dimostrare, la forte sottolineatura della difficile funzione delle seconde generazioni di cerniera tra due mondi ha influenzato l'accezione comune del termine, caricandolo di risvolti problematici uniformemente attribuiti all'intera categoria.

Valeri (1996: 116), per esempio, ricorda che "in genere la seconda generazione viene considerata quella del *sacrificio*: mentre la prima generazione è composta dai *pionieri*, e la terza generazione è quella che maggiormente si *integra*, raccogliendo anche i sacrifici di chi l'ha preceduta, la seconda generazione rimane sempre un po' in bilico, doppiamente straniera, sia rispetto al Paese d'origine sia rispetto al Paese d'arrivo, anche perché non ha la sicurezza di poter proseguire la sua permanenza nella terra che lo ha ospitato o addirittura dove è nato".

Braccini (2000: 11), per passare ad un altro caso, pur rimarcando l'ambiguità dell'espressione, fa notare la presenza di un insieme di elementi unificanti che permettono di utilizzarla: gli stranieri di seconda generazione, sostiene, abbandonano con difficoltà il nuovo territorio e hanno un rapporto spesso problematico con la famiglia, "in quanto essa è percepita come rappresentante di un sapere antiquato; ed il loro processo di duplice acculturazione dà luogo a sincretismi oppure, quando non è adeguatamente gestito, può portare all'adozione di comportamenti devianti".

La condizione di disagio esistenziale che – secondo i testi appena riportati – caratterizzerebbe le seconde generazioni entra in qualche modo a far parte del significato stesso del concetto; essa finisce anzi per diventare il tratto peculiare e distintivo usato per delimitare un gruppo di stranieri definibile come 'seconda generazione'.

Non tutti però arrivano a tali conclusioni. Pur non rifiutando un quadro interpretativo del genere, ad esempio, Ambrosini e Boccagni (2002: 27) invitano ad una maggiore prudenza nella generalizzazione delle situazioni. "La definizione del concetto seconda generazione – affermano i due autori –, dei relativi confini e delle distinzioni interne, è [...] meno scontata di quanto possa apparire a prima vista. Dovremmo domandarci, per esempio, che differenze corrono tra bambini nati e cresciuti in Italia, e minori ricongiunti con la famiglia dopo un certo percorso di socializzazione in un altro paese". In altri termini, concludono, vi è "una sorta di continuum, scandito da situazioni socioculturali e problematiche educative diverse, tra il soggetto nato nel paese

ricevente da genitori stranieri, e quello che arriva intorno alla maggiore età, dopo aver ricevuto una prolungata socializzazione nel paese d'origine".

Con queste parole, i due autori alludono al fatto che non vi sono esiti predeterminati nel percorso di integrazione dei giovani di origine straniera, potendo variare le opportunità, i modi di accesso ai beni della società di accoglienza, i risultati e gli ambiti di partecipazione alla società. Le seconde generazioni, in tal senso, non sarebbero definite da caratteristiche culturali e comportamentali tipiche, bensì unicamente dal loro maggiore grado di socializzazione nel contesto socioculturale italiano. Ciò, evidentemente, non prefigura una condizione uniforme, come segnala anche Saint Blancat (1998: 1), piuttosto ci aiuta a capire meglio che siamo di fronte alla creazione di un "attore collettivo artificiale", perché ricorrendo a tali tipizzazioni "possiamo dire che questa è una realtà omogenea che agisce in quanto tale".

Altri autori, invece, rifiutano del tutto l'espressione 'seconde generazioni', giudicandola poco idonea, se non addirittura fuorviante. Rami Ceci (in AAVV, 2000: 213-214) considera l'espressione "vagamente ipocrita" e inadeguata, "nel momento in cui questi immigrati sono in realtà nati da genitori immigrati nel paese dove risiedono o vi sono giunti in tenera età; questo significa che l'educazione scolastica e l'educazione al mondo esterno, i punti di riferimento sociali sono quelli propri dei loro coetanei figli di genitori originari del paese d'immigrazione, e costituiscono una componente fondamentale nella costruzione delle identità individuali. Sarà più opportuno parlare quindi di *figli di genitori stranieri*" .

In modo analogo, il primo rapporto sull'integrazione degli immigrati nella provincia di Bergamo obietta la validità semantica dell'espressione 'seconda generazione', domandandosi: "i minori figli di immigrati nati qui sono anch'essi immigrati? E fino a quanto sono immigrati i minori che sono giunti piccolissimi? E poi, fino a quando gli adulti ed i minori ricongiunti in età adolescenziale saranno immigrati? [...] sarebbe un errore pensare a politiche nei confronti dei figli di immigrati nati qui come se fossero immigrati" (Agenzia per l'Integrazione, 2003: 26).

Una posizione affine esprimono gli autori di una recente indagine sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano, promossa dal Comune di questa città. Nell'introduzione ai risultati del lavoro, Cologna (in Cologna, Breveglieri, 2003: 9) chiarisce infatti che il termine 'seconda generazione' è controverso, poiché "da un lato suggerisce l'estraneità al contesto di nascita e di socializzazione di individui che in realtà non vi sono mai 'immigrati', dall'altro sembra implicare un riconoscimento della loro appartenenza al paese

di nascita che di fatto non viene accordato, perché in Italia chi nasce figlio di stranieri resta straniero".

Questa stessa contraddizione viene rilevata anche da Ceccagno (2004: 16) riguardo ai giovani migranti cinesi nella città di Prato: "per i ragazzi di origine cinese nati in Italia – sostiene l'autrice – il termine 'seconda generazione' sarebbe più adeguato, anche se questo termine rischia di oscurare la realtà del loro status effettivo: a questi ragazzi non viene infatti riconosciuta l'appartenenza al paese dove sono nati dal momento che in Italia i figli di stranieri, anche se nati sul suolo italico, restano stranieri". Di conseguenza, continua Ceccagno, "nel corso del volume i due termini 'giovani migranti' e 'seconda generazione' verranno utilizzati entrambi per indicare i figli dei migranti cinesi di prima generazione che frequentano le scuole in Italia, senza che questo implichi necessariamente una focalizzazione su coloro che sono nati in Italia o su coloro che vi sono arrivati in seguito" (*ibidem*: 16).

Un ulteriore elemento di possibile ambiguità, infine, è ricordato dalla già citata Braccini (2000: 11), per la quale la categoria 'seconda generazione' comprende non solo ragazzi con percorsi migratori e situazioni diverse, ma altresì "riunisce due sotto-cattegorie, quella dei minori e quella degli adolescenti" (e quella degli adulti, aggiungiamo noi), che invece andrebbero trattate separatamente.

Seguendo una linea argomentativa simile alle ultime riportate, anche la ricerca che si presenta in questo volume ha avvertito la problematicità dell'uso del concetto di seconda generazione di immigrati stranieri. Nonostante l'iniziale perplessità, tuttavia, il gruppo di ricerca considerava senz'altro riduttivo osservare i processi di integrazione avendo come unità di riferimento la singola generazione. È vero, infatti, che – al pari di quella primo-migrante – anche la seconda generazione è ascritta ad un progetto migratorio, all'interno del quale essa occupa una collocazione particolare, ovvero una funzione di 'transizione'. Per comodità di analisi, potremmo dire che tale transizione avviene in una successione di fasi comprese tra i due poli dell'estraneità del soggetto migrante alla società d'accoglienza (condizione del primo migrante) e della piena integrazione (caratteristica delle generazioni successive), quando si danno le condizioni per la sua riuscita.

Concordiamo con l'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (2000: 132) sul fatto che, più che come categoria descrittiva, l'espressione seconde generazioni abbia valenza in quanto categoria di analisi utile ad inserire le problematiche dei figli degli immigrati "all'interno di un quadro di riferimento più ampio, nel quale siano inclusi anche le vicissitudini del ciclo migratorio e il rapporto con il paese d'origine". Siamo consapevoli, tuttavia, che l'espressione

può ingenerare confusione, sino a trasformarsi in una marchio, in uno stereotipo, quando viene impiegata per guardare il soggetto unicamente o prevalentemente dal punto di vista della sua partecipazione al progetto migratorio avviato dai genitori primo-migranti. Bisogna infatti tener presente che i figli degli immigrati, ed in particolare quelli nati o socializzatisi nel paese di approdo, modificano il progetto migratorio dei genitori. Inoltre, parlando di 'seconde generazioni', si può cadere nell'errore di enfatizzare un tratto (il far parte del ciclo e del progetto migratorio impostato dai genitori) a discapito di altri possibili, o – per meglio dire – di sussumere la varietà e la complessità delle situazioni ad un tratto scelto come denominatore comune che identificherebbe l'intero gruppo.

Per esempio, un bambino figlio di immigrati ma nato e cresciuto in Italia potrebbe percepirsi ed essere percepito come italiano a tutti gli effetti, rimanendo straniero solo sotto il profilo giuridico. Giustamente Napolitano e Pittau (2004:156) avvertono che "sembra più corretto parlare di minori 'stranieri' e non 'immigrati' in quanto è risaputo che la metà di essi è nata nel nostro paese (già il 48,9% nel 2000), parla perfettamente la nostra lingua, frequenta scuole italiane. In un certo senso ciò che li distingue rispetto ai coetanei italiani è la precarietà sul piano dei diritti".

Da queste ultime considerazioni emerge la necessità di esplorare più a fondo la struttura di significato dell'espressione. A differenza della prima generazione, la seconda sembra avere un legame più ampio e soprattutto più saldo con la società di accoglienza: nel concetto, infatti, si rintracciano componenti quali la durata e la stabilità della permanenza. Rispetto alla durata, si sottolinea il legame 'originario' con la società in cui i genitori sono immigrati, per cui la crescita è stata influenzata in modo determinante dal contesto di approdo; rispetto alla stabilità, l'espressione seconda generazione suggerisce la continuità della meta migratoria dei genitori, dal momento che i figli sono nati e/o cresciuti nel paese in cui questi si sono stabiliti, attuando il passaggio da una prima generazione a quelle successive.

Durata e stabilità, comunque, non comportano il completamento del processo migratorio, altrimenti non si parlerebbe di più generazioni di immigrati, fino alla quarta. Ed è qui che si può insinuare una terza componente di significato, quella che allude alla precarietà o provvisorietà propria del migrante: emigrato ed immigrato allo stesso tempo, ovvero in viaggio tra un luogo e l'altro, senza mai arrivare definitivamente; ed in bilico tra abbandono della terra originaria e spaesamento nella terra di approdo, tra nostalgia ed affrancamento dalle condizioni che hanno spinto a decidere di emigrare.

In effetti, l'espressione seconda generazione può lasciare erroneamente intendere che il passaggio dalla prima a quella che la segue non rimuove la condizione di immigrato/straniero, ma al contrario la prolunga nel tempo. Ciò che autorizzerebbe a definire una persona di seconda generazione, appunto, sarebbe l'esistenza di una prima che la precede e ne determina gli aspetti più rilevanti (quelli definitori, più esattamente), nonché di una terza e e di una quarta generazione, mediante le quali verosimilmente si completerebbe un ciclo migratorio.

Il concetto di seconde generazioni, in conclusione, può indurre a pensare in maniera fuorviante che queste non solamente fanno parte, assieme alla prima generazione, della categoria di straniero/immigrato, ma soprattutto che condividono con la prima generazione la stessa necessità di far fronte alle difficoltà che si frappongono ad una piena e definitiva integrazione: sarebbero soltanto una generazione in più, ma stranieri ed immigrati anche loro (un po' meno rispetto alla generazione precedente), e pertanto, come le loro famiglie, instabili, provvisori, precari. Tale condizione di sospensione, secondo quanto emerge dalla letteratura sul tema, deriverebbe dalla loro appartenenza a due mondi, quello del paese di origine della famiglia e quello in cui sono cresciuti. Questa condizione di sospensione farebbe delle seconde generazioni soggetti reputati maggiormente a rischio, proprio perché divisi (più della propria famiglia) tra una identità di partenza ed una identità di arrivo mai acquisita del tutto, tra lealtà verso il contesto di provenienza familiare, ancorato a delle presunte origini culturali, e sentimento di appartenenza all'ambiente di approdo, in cui si è vissuti sin dai primi anni di vita.

Se si segue questa linea di ragionamento, che ci limitiamo ad esporre per finalità analitiche ma con la quale non concordiamo, anche il soggetto di seconda generazione sarebbe una persona che, come i propri genitori, si trova a dover compiere una sorta di 'traversata', una persona sradicata o in difficile equilibrio tra due mondi, che non si è ancora insediata integralmente nel paese di immigrazione. In altre parole uno straniero, parola che richiama i concetti di estraneità e di stranezza; una persona diversa, in attesa della terza e della quarta generazione per portare a compimento il percorso iniziato dalla cosiddetta generazione pioniera.

È proprio quest'ultimo tratto semantico che più rende critica la categoria di seconde generazioni. In un articolo sulle seconde generazioni di immigrati maghrebini in Francia, Whitol de Wenden (2004: 109) segnala che "quando si parla di 'seconda generazione' si presume che vi sia stata una perfetta riproduzione della prima generazione. Si finisce così per far prevalere l'origine dei genitori su ogni altra modalità di socializzazione: confinati in questa

categoria, i figli degli immigrati vedono già deterministicamente pregiudicato il loro futuro".

Oltre al fatto che lo sbocco del progetto migratorio può essere diverso da quello implicitamente preannunciato, è uno degli enunciati a cui il concetto di seconda generazione può far da veicolo a destare in noi qualche perplessità. Infatti, i figli degli immigrati non si trovano necessariamente a barcamenare tra due identità contrapposte o tra due mondi distanti: non è affatto scontato che l'integrazione – termine già di per sé difficile da definire in maniera univoca – sia realizzabile solo a costo della rinuncia alle radici originarie o attraverso un difficile equilibrio tra queste e quelle nuove conquistate nel paese di approdo; le seconde generazioni, al contrario, possono abituarsi a frequentare anche con disinvoltura i due ambienti, quello di origine e quello italiano, nei quali la scelta migratoria dei propri genitori li ha collocati. Si apre in tale contesto una molteplicità di opzioni tra i due poli estremi dell'acculturazione e dell'esclusione, opzioni che oltre tutto possono variare anche nel corso della vita di uno stesso individuo.

Inoltre, non è neppure certo che lo straniero di seconda generazione si trovi immerso soltanto a due ambienti culturali, quello del paese di origine della famiglia e quello italiano. Oltre a dover considerare l'eterogeneità intrinseca ad ogni cultura – come sostiene Todorov (1988: 22), "l'interculturalità è un dato costitutivo di ogni cultura", proprio perché in tutte le società sono riscontrabili sedimenti provenienti da luoghi e da popoli diversi – , è anche vero che le persone possono entrare in contatto con culture e subculture di diversa provenienza e matrice, non ancorate necessariamente ad un territorio, oppure ad un singolo paese, a una nazione. Approfondiremo questa linea di argomentazione più avanti, ma fin da ora è opportuno ricordare che i soggetti di seconda generazione sono forse più di altri caratterizzati dall'esperienza della mobilità, intesa non come spostamento più o meno forzoso nello spazio, bensì come interazione con e tra più riferimenti culturali; nella loro situazione, è proprio l'esperienza delle mobilità ad assumere un ruolo centrale, piuttosto che l'appartenenza e la stabilizzazione in un luogo definitivo.

Questo almeno è quanto scaturisce dalla maggior parte dei casi osservati nel corso della nostra indagine. Non solo ci sono giovani di seconda generazione che comunicano, si rapportano e si identificano con entrambi i mondi, quello italiano e quello originario della propria famiglia, sebbene con intensità distinte e senza che le due identità si equivalgano e ancora meno si sommino. Non solo i riferimenti personali e culturali, salvo nel caso cinese, si consolidano sempre più nell'ambito delle esperienze italiane e dei modelli italiani, mentre, allo stesso tempo, i giovani mantengono un legame con la cultura familiare e del

paese di provenienza, legame che può essere più o meno forte a seconda dei casi, come anche a seconda delle differenti fasi del passaggio all'età adulta. Oltre a ciò, i ragazzi e le ragazze di seconda generazione assumono anche stili, valori e comportamenti ispirati a modelli giovanili 'delocalizzati' sia rispetto alla società italiana che a quella di provenienza della famiglia. È il caso, per esempio, delle subculture *black* o delle terze e quarte generazioni di emigrati cinesi negli Stati Uniti, che attraggono fortemente tanti giovani della stessa nazionalità di origine in Italia.

In conclusione, le persone di seconda generazione non possono essere considerate *sic et simpliciter* straniere ed immigrate alla stregua dei loro genitori. Il problema, evidentemente, non risiede nell'espressione in sé, ma nelle connotazioni di cui essa può caricarsi (le seconde generazioni come le generazioni del disagio, del limbo, del terremoto identitario, ecc.), che finiscono per darle un significato fuorviante. Il rischio connesso all'uso di tale costrutto categorizzante è di comprimere una realtà complessa e diversificata. Si tratta del rischio della dominanza del "paradigma secondo-generazionale" di cui parlano Demarie e Molina (2004: XIV): "il rischio cioè di attribuire una capacità esplicativa esaustiva al luogo di nascita dei genitori, finendo per ingabbiare le infinite traiettorie di vita in schemi soffocanti l'originalità dei percorsi individuali. In questo caso, il concetto di seconda generazione si trasforma in uno stereotipo, un'etichetta scomoda, una zavorra carica di pregiudizi e di retorica, rifiutata in primo luogo dalle persone stesse per le quali è stata pensata".

Non si tratta, però, di un concetto da rifiutare, bensì da puntualizzare e da usare con accortezza, un concetto efficace nella misura in cui spinge a tener conto dei progetti migratori in cui le seconde generazioni sono comunque coinvolte. Un concetto utile, dunque, anche per trasmettere la consapevolezza di una nuova fase dei processi migratori, segnata da forme di insediamento degli immigrati più durature e, pertanto, dall'emergenza di una generazione di figli che non possono più dirsi immigrati né tanto meno stranieri come i loro genitori, ma che anzi presumibilmente assomigliano (o dovrebbero assomigliare) via via sempre più ai coetanei italiani con cui sono cresciuti, e con cui condividono i passaggi cruciali della crescita dall'infanzia, all'adolescenza e all'età adulta.

2. La letteratura italiana sulle seconde generazioni

In questo capitolo esamineremo brevemente la letteratura in Italia sulle seconde generazioni di origine straniera, facendo riferimento principalmente alle tesi e agli approcci degli autori che, dallo spoglio della bibliografia, ci sono sembrati maggiormente rappresentativi. Sarà difficile non addentrarsi nella copiosissima produzione di ricerche, studi, proposte e dibattiti sui minori stranieri. Come abbiamo visto, infatti, risulta ancora complicato tracciare frontiere tra i due universi, quello dei minori immigrati e quello delle seconde generazioni. Ciononostante, per quanto nell'uso la terminologia 'seconde generazioni' non sempre designi una realtà distinta, cercheremo di mantenere la separazione per focalizzare meglio la specificità del tema di cui ci occupiamo, indagando i principali filoni di interesse che emergono dall'analisi della letteratura italiana.

L'attenzione scientifica e pubblicistica verso le seconde generazioni di stranieri in Italia prende consistenza negli anni '90 e si colloca nel vasto filone di studi riguardante il mondo dei bambini e degli adolescenti stranieri.

Tale interesse attesta la duplice presa d'atto della presenza sempre più numerosa di bambini e giovani stranieri nati e/o cresciuti in Italia e della sempre maggiore importanza che essi hanno ed avranno nel nostro paese, considerata la sua trasformazione irreversibile in una nazione multiculturale. In qualche modo l'adozione dell'espressione 'seconde generazioni' è spia di una nuova consapevolezza circa il carattere strutturale della presenza immigrata in Italia, e ancor più dell'emergenza di consistenti minoranze, oggi in prevalenza di bambini e giovani, ma tra poco adulti, che pur avendo un'origine allogena, stanno compiendo nel nostro paese i passaggi fondamentali della loro crescita verso l'età adulta.

Tutto ciò sollecita degli interrogativi sui modelli di integrazione attuali e futuri, ed anzi si può dire che la crescente attenzione verso le seconde generazioni di immigrati sia motivata proprio da questi interrogativi. Infatti, si ricorre alla categoria descrittiva di seconde generazioni, oltre che per indicare una fase già avanzata dei processi migratori, anche per richiamare il nostro paese alla

necessità di prepararsi a convivere con tanti giovani e adulti, è vero, sì, di origine straniera, ma che sempre più manifestano caratteristiche, esigenze ed aspettative socio-professionali non dissimili da quelle della popolazione italiana, non potendo più essere assimilati agli immigrati tout court.

In questo senso la ricerca scientifica, in una prima fase centrata soprattutto sul problema dell'accoglienza, oggi è sempre più orientata in prospettiva, ovvero a delineare scenari di futuro, a prevedere mutamenti, crisi e contraddizioni, ma anche a cogliere le opportunità di arricchimento che queste nuove frange della popolazione possono offrire alla società italiana nel suo complesso.

Ad uno sguardo d'insieme della letteratura, si distingue con forza la preponderanza del paradigma interculturale, usato sia come modalità di gestione delle nuove generazioni di immigrati, sia per gettare le fondamenta politiche e valoriali di una società che non sia solo nei fatti multiculturale, ma anche orientata ad un effettivo pluralismo. È sintomatica, in questo ambito, la netta prevalenza di ricerche provenienti dall'area cattolica e da quella laico-progressista, nelle quali sono tradizionalmente radicati valori di solidarietà verso gli altri e un atteggiamento di apertura nei confronti delle contaminazioni che possano risultare dall'incontro tra culture differenti. Senza sminuire i pericoli connessi al fenomeno migratorio, soprattutto se non governato con misure opportune, in questi studi la presenza degli immigrati è vista complessivamente in modo positivo, come giovamento, oltre che come processo inevitabile e inarrestabile. Ne discende che il paese deve attrezzarsi, non respingere l'altro, disporsi al dialogo con gli immigrati e mettere in atto politiche di integrazione 'reciproca' (CNEL, 2001). Vi è una vasta produzione saggistica, filosofica, giornalistica – non necessariamente di carattere scientifico – rivolta a fondare i presupposti di una società interculturale, cioè interessata ad affermare i principi del dialogo, della comprensione e dell'interazione tra differenti culture.

Una concezione più densa di implicazioni e non solo propagandistica dell'interculturalità si è venuta però raffinando e precisando solo negli ultimi anni, anche per distinguerla nettamente dal suo parente più stretto: il multiculturalismo. Avendo potuto osservare da spettatrice i limiti dei modelli assimilazionista e multiculturale, rappresentati dalle esperienze rispettivamente della Francia e del Regno Unito, l'Italia ha imboccato la strada dell'interculturalità, certamente più difficile per il suo carattere processuale, legato alla necessità di definire operativamente e di continuo, non una volta per tutte, la natura di principi basilari quali l'apertura, il dialogo, l'interazione tra culture differenti. Si riscontra, inoltre, una sostanziale identità di vedute tra la letteratura sull'immigrazione e gli approcci delle politiche per l'integrazione

degli immigrati, almeno sino al Testo Unico n° 286 del 1998[7] e al Secondo Rapporto sull'Integrazione degli Immigrati in Italia[8], del 2000. Diciamo fin qui, e non oltre, perché nella XIV legislatura il tema dell'integrazione, e quindi dell'interculturalità come modello ispiratore della politica dell'integrazione, non ha più la stessa centralità (Schmidt, 2005).

Per tornare a riflettere sulle concezioni interculturali, in un primo tempo ha prevalso una prospettiva di simpatia ed accettazione delle diverse affermazioni o rivendicazioni etniche ed identitarie germogliate in seno alle comunità di immigrati. Successivamente, però, anche - ma non solo - a causa delle tensioni internazionali con il mondo islamico, vi è stata una correzione di rotta, nel senso di una maggiore cautela circa i diritti collettivi delle minoranze e le politiche di riconoscimento delle differenze. In questo ambito si è affermato il concetto di 'integrazione reciproca', sopra ricordato citando un documento del CNEL. In estrema sintesi, e riprendendo quanto detto nell'introduzione, questa concezione sostiene, sì, una relazione tra autoctoni e immigrati aperta al confronto, allo scambio, all'incontro fra identità diverse, alla trasformazione attiva degli apporti culturali che possano provenire dagli uni e dagli altri, ma in un quadro di lealtà e di rispetto delle norme 'comuni' che regolano la convivenza nella nostra società (Zamagni, 2001).

Il dibattito sui modelli di integrazione non è certamente concluso, e forse il dato più sicuro al momento è il quasi unanime rigetto tanto delle politiche assimilazioniste che di quelle segregazioniste e del multiculturalismo. Non ci soffermeremo sulle diverse posizioni che animano questo dibattito in quanto esula dal tema specifico di nostro interesse. Ciò nondimeno, per inquadrare la letteratura italiana sulle seconde generazioni è importante tenere conto della prevalenza dell'approccio interculturale nel definire gli orientamenti nazionali almeno a livello programmatico. Nella letteratura in cui si sottolineano le sfide positive della società multiculturale, infatti, ricorre altresì l'idea che il nostro paese tema ancora molto la diversità, che siano tuttora forti i pregiudizi e le chiusure e, quindi, anche, che le politiche debbano dare priorità all'educazione al pluralismo e alla convivenza tra culture.

Ad uno sguardo diacronico dei testi dell'ultimo decennio, tuttavia, si ricava l'impressione che il panorama sia nettamente migliorato rispetto a questo ultimo aspetto: la letteratura ci offre una preziosa testimonianza per comprendere quanto sia cresciuta, in qualità e quantità, la capacità di attenzione nei confronti dei giovani e dei bambini stranieri. Oggi, per esempio, sarebbe difficile sottoscrivere in pieno le parole con cui D'Ottavi (1991: 52-

[7] Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.
[8] Rapporto curato dalla Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati.

53), quindici anni fa, concludeva un suo articolo: "Il tentativo di ricostruzione delle condizioni di vita dei minori stranieri originari dei paesi sottosviluppati che vivono in Italia, porta a concludere che l'interesse per loro è tardivo e tutto sommato scarso, e che le iniziative in loro favore, che pure non mancano, sono scoordinate e spesso improvvisate. I loro reali bisogni non sono conosciuti e se ne ha un'immagine non solo superficiale ma anche indistinta, mentre la realtà [...] è estremamente varia. [Essi sono] considerati 'problemi' anziché, come in effetti dovrebbe essere, *risorse*".

Nell'attualità, il paese nel suo complesso è molto più attrezzato per conoscere e monitorare le diverse problematiche affrontate nel quotidiano dai bambini e ragazzi di origine straniera. Basti pensare alle indagini condotte dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca sulla presenza di alunni con cittadinanza non italiana, alle quali si è aggiunta, da poco, la rilevazione dei loro esiti scolastici. Un altro dato che va nella stessa direzione è lo sviluppo di ricerche molto più circoscritte sia per temi che per ambiti territoriali. Molte città e province, inoltre, si sono dotate di osservatori sull'immigrazione e promuovono esplorazioni sui fenomeni migratori. Il lavoro e la scuola sono sicuramente gli aspetti su cui si concentra di più l'interesse nazionale.

Le indagini, gli studi e le iniziative, ad ogni modo, rischiano di non penetrare nell'opinione pubblica se non si stabiliscono canali di divulgazione e un rapporto più stretto con i media. Questi, purtroppo, perseguono ancora in larga parte l'immediatezza del dato di cronaca, dato presentato e raffigurato in modo tale da indurre reazioni emotive da parte del pubblico, quindi per avvicinarlo e catturarne l'interesse: l'immigrazione, anche quella giovanile, spesso viene associata all'esotismo, ai patimenti dell'immigrato che muove a compassione oppure alla criminalità e alla devianza.

Prenderemo ora in considerazione i principali campi di applicazione della ricerca sulle seconde generazioni che, in base allo spoglio della letteratura, sono risultati i seguenti:

(a) il processo di scolarizzazione, inteso quale spazio privilegiato per il confronto interculturale, banco di prova dell'integrazione dei minori di origine straniera;

(b) le prospettive di futuro delle seconde generazioni;

(c) i percorsi di costruzione e/o rivendicazione identitaria.

Il primo campo d'interesse si iscrive nella più ampia ricerca relativa ai minori stranieri; il secondo è stato trattato soprattutto nel corso di seminari e convegni, mentre sono ancora rari gli studi specifici; l'ultimo, infine, prende le mosse

dallo stesso contesto del primo, ma comincia ad essere diretto in maniera più specifica alle seconde generazioni

2.1. L'integrazione scolastica

Rispetto al mondo della scuola, bisogna segnalare l'esistenza di una ricca e variegata letteratura sui minori stranieri. Ciò si deve alla sensibilità mostrata dalla scuola italiana nei confronti delle tematiche interculturali, ma anche al fatto che la scuola è la "cerniera fondamentale" tra la famiglia e la società italiana (Marazzi, 2003). Di qui una molteplicità di ricerche e studi incentrati sulla situazione scolastica dei minori stranieri e sulla capacità della scuola di accogliere gli alunni non italiani e le loro famiglie. I temi affrontati più di frequente sono: l'inserimento scolastico, i processi di costruzione identitaria, la pedagogia interculturale e l'apprendimento dell'italiano come lingua seconda (Poletti, 1992; Giovannini, 1996; Nigris, 1996; Nanni, 1998; Favaro, 2005).

Abbiamo prima ricordato, proprio in tale ambito, l'importante lavoro di monitoraggio compiuto dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), sin dall'anno scolastico 1997-1998, sugli alunni di cittadinanza non italiana[9] nel paese. Le rilevazioni vengono rese pubbliche attraverso rapporti annuali, in cui sono analizzate le dimensioni quantitative del fenomeno, evidenziandone le principali tendenze ed evoluzioni in termini di provenienza, di età, di localizzazione e concentrazione territoriale. L'ultima edizione di questo lavoro (MIUR, 2005) segnala, tra le sue conclusioni principali, i seguenti fattori di cambiamento:

- Negli ultimi quindici anni si è assistito ad un forte e rapido incremento numerico degli alunni con cittadinanza non italiana nel nostro sistema scolastico: 361.576 alunni stranieri nell'a.s. 2004/2005, che corrispondono al 4,2% della popolazione scolastica (nell'a.s. 1989-1990 gli iscritti alle scuole materne e dell'obbligo statali erano circa 12.000 unità); l'incidenza percentuale rimane tuttavia inferiore rispetto a quella di altri paesi europei di più lunga storia immigratoria, ma anche a confronto di nazioni più simili all'Italia come la Spagna e il Portogallo.

[9] Studenti, anche nati in Italia, i cui genitori sono entrambi stranieri.

- Poco più del 90% degli alunni di cittadinanza non italiana frequenta scuole statali; la maggiore concentrazione, pari al 40%, si ha nella scuola primaria; rispetto all'anno scolastico precedente, rileva il rapporto (*ibidem*: III) "la novità nei dati [...] è la crescita di studenti stranieri nella scuola secondaria superiore, iscritti in grande maggioranza (80%) negli istituti tecnici e professionali".

- Il ritmo di crescita è elevatissimo, pari a circa un 23-25% annuo: nell'ultima rilevazione, l'aumento del numero dei non italiani è stato di circa il 20% rispetto all'anno precedente.

- La presenza di alunni con cittadinanza non italiana è molto disomogenea e differenziata sul territorio, con una concentrazione molto più elevata nelle aree del Nord; si va confermando in ogni caso l'esistenza di un "modello variegato, policentrico, 'diffuso', nel quale i poli di attrazione non sono solo le grandi città ma anche la piccola città e i paesi" (*ibidem*: 5).

- L'eterogeneità delle presenze in termini di origini nazionali: 187 nazionalità; le più rappresentate, in ordine decrescente, sono: Albania, Marocco, Romania, Cina e Jugoslavia (Serbia e Montenegro); quelle emergenti sono la Romania e l'Ecuador.

- la "tendenza da parte degli studenti stranieri a scegliere percorsi scolastici più brevi e che forniscono titoli immediatamente spendibili nel mondo del lavoro, quali gli istituti professionali e tecnici" (*ibidem*: 35).

- Rispetto agli esiti scolastici, esiste un divario ancora considerevole tra il rendimento degli alunni con cittadinanza non italiana e quello degli alunni autoctoni, soprattutto nelle scuole medie e superiori: –7,06 nella secondaria di I grado e –12,56 nella secondaria di II grado. Questi dati nazionali sono tuttavia il risultato di situazioni diverse tra tipologie di scuole, province e regioni. Anche il 'paesaggio' degli esiti e dei percorsi scolastici è disomogeneo. Nelle diverse tipologie di scuole secondarie di II grado si può osservare che l'istruzione classica, scientifica e magistrale fa registrare la maggior percentuale di promossi fra gli studenti stranieri (80,30%), mentre negli istituti professionali si rileva la percentuale minore (70,40%). Nei primi si registra la maggior percentuale di promossi anche fra gli allievi italiani (90,51%), mentre negli istituti professionali tra gli italiani risulta solo il 78,90% di promozioni. C'è una somiglianza dunque nell'andamento dei percorsi scolastici di italiani e stranieri che è influenzato anche dal tipo di

utenza, dai contenuti, programmi e stili didattici di ciascuna istruzione secondaria superiore (MIUR, 2005: 14).

Nello stesso ambito di rilevazioni ed analisi sulla presenza straniera nel sistema di istruzione italiano, il MIUR, nel 2000, ha promosso un'indagine sulle recenti trasformazioni della scuola in una società sempre più multiculturale. Tra le conclusioni più interessanti emerge che la "presenza degli alunni stranieri [...] appare in realtà come un elemento di forte tensione e attenzione, potenzialmente in grado di condizionare in maniera significativa l'interazione e le dinamiche interne alla vita scolastica. Ponendo sui due piatti della bilancia gli apporti positivi e quelli negativi, conseguenti alla presenza degli alunni stranieri nella scuola, i primi assumono una rilevanza decisamente superiore" (MIUR, 2001: 11). Il corpo insegnante, infatti, evidenzia una "decisa apertura e disponibilità" verso gli alunni di origine immigrata, considerati dalla maggioranza dei docenti una fonte di crescita e di arricchimento culturale.

È importante sottolineare il fatto che la scuola sia riuscita a passare da una prima fase reattiva, di tipo solidaristico ed emergenziale, a risposte più organizzate, anche se ancora parziali, sul versante della didattica: "Mentre l'alunno straniero apprende nella scuola ad essere cittadino, la scuola diviene il motore ed il timone della società multiculturale: un ruolo, questo, che la scuola rivendica e di cui si gratifica, e che sembra poter bilanciare l'impegno aggiuntivo a tutti richiesto per rispondere adeguatamente a tale compito" (*ibidem*: IV).

Tra gli elementi di criticità riguardo la presenza di alunni stranieri riscontrati nel corso di focus group con docenti, genitori ed alunni, la ricerca del MIUR menziona soltanto il rallentamento del programma scolastico e le barriere comunicative che si frappongono, specialmente nelle fasi di primo inserimento.

Il quadro complessivamente positivo che abbiamo finora delineato "si conferma anche nella valutazione del livello di integrazione degli alunni stranieri, che appare in prevalenza soddisfacente o comunque accettabile. Si registra una diffusa percezione della integrazione degli alunni stranieri come fatto 'naturale', scontato, come componente organica della vita e della missione della istituzione scolastica, nella società di oggi e di domani" (*ibidem*: 24). Esistono, tuttavia, delle zone d'ombra, prodotte sia dalla mancanza di adeguati supporti esterni (tra l'altro i docenti lamentano ancora la scarsa condivisione da parte del territorio dell'impegno verso l'accoglienza e l'integrazione) sia dalla difficoltà di far fronte ad una presenza di studenti stranieri in costante crescita, e che spesso si materializza attraverso flussi improvvisi e consistenti, anche ad anno scolastico già avviato.

I fattori critici che incidono sui livelli di integrazione sono: la provenienza geografica, la condizione socio-economica, l'età, il genere, il numero degli alunni stranieri in una classe (il numero limite oltre il quale la maggioranza dei docenti ritiene di non poter svolgere positivamente la propria funzione è 3 alunni) e l'appartenenza religiosa. Oltre a ciò, una delle "condizioni che maggiormente determina la possibilità di seguire più alunni stranieri è la loro conoscenza della lingua italiana, spesso parziale o insufficiente" (*ibdem*: 28). Un altro dato problematico della presenza straniera nelle scuole italiane riguarda la diversità delle cittadinanze di origine, soprattutto quando in uno stesso istituto o in una stessa classe sono iscritti alunni provenienti da più nazionalità.

Oltre alle indagini del MIUR e ai filoni d'interesse precedentemente ricordati, vi sono moltissimi studi che si concentrano sia sull'integrazione scolastica dei minori stranieri sia sulle esperienze compiute dalla scuola in questo campo. Si tratta, spesso, di lavori che incoraggiano una prospettiva interculturale nella didattica, e più in generale nell'organizzazione scolastica, nel tentativo di fondare una scuola basata sull'apprezzamento e sulla capacità di valorizzare le differenze culturali[10].

Più prudente rispetto alle valutazioni ottimiste delle indagini promosse dal MIUR, Favaro sottolinea il carattere ancora frammentario, poco organico e spontaneista, delle innovazioni volte a facilitare l'integrazione scolastica: "Il rischio che si corre oggi" - afferma l'autrice – "è che alcune pratiche, sperimentate qua e là per far fronte all'emergenza e della cui efficacia non si ha sufficiente certezza, diventino le 'buone pratiche' e si diffondano, senza che se ne siano evidenziati i risultati positivi e la coerenza, rispetto ai bisogni e agli obiettivi dell'integrazione" (Favaro, 2005: 60).

Favaro (*ibidem*: 66-67) segnala quattro problemi principali in merito alla situazione dell'inserimento e ai risultati scolastici degli alunni stranieri: (a) le difficoltà d'inserimento (molti alunni vengono iscritti in ritardo rispetto al momento del loro arrivo in Italia, a volte a causa delle basse aspettative familiari, ma altre anche per difficoltà oggettive delle scuole); (b) l'inserimento degli alunni stranieri in classi non corrispondenti alla loro età anagrafica; (c) l'insuccesso scolastico e (d) le difficoltà di prosecuzione degli studi (tassi elevati di abbandono dopo il primo anno della secondaria di II grado, numerosi

[10] Cfr. Regione Lombardia, Fondazione ISMU 2000 ; Giovannini G., Queirolo L. 2002; Bennett M.J. 2002; Castelnuovo A., Camilletti E. 1994; Demetrio D., Favaro G. 1997

"scivolamenti" verso il basso e addensamento delle presenze nei percorsi di formazione brevi e meno esigenti).

Per quanto concerne la didattica interculturale, le politiche scolastiche si prefiggono non solo l'inclusione delle differenze, ma anche l'interazione ed un mutuo arricchimento attraverso metodologie basate sullo scambio e la conoscenza reciproca. Non si può, tuttavia, dissentire con l'affermazione di Favaro sul fatto che i governi, dopo aver adottato ufficialmente, negli anni '90, un modello educativo interculturale, non lo hanno sorretto e sviluppato adeguatamente: "negli ultimi anni (dal 1999) vi è, di fatto, il silenzio in termini di normativa e di linee di indirizzo su questo tema e forse è questa una delle ragioni che sono alla base della varietà delle azioni e dei progetti d'integrazione, di scelte talvolta casuali che appaiono prive di una 'regia'. L'integrazione interculturale è invece un progetto – e un processo – che deve essere voluto, intenzionalmente perseguito, sostenuto nelle sue tappe, passaggi, soste, riaggiustamenti" (*ibidem*: 61).

Da ciò probabilmente deriva anche il forte accento 'culturalista' che ancora connota gran parte delle esperienze, richiamato dalla stessa Favaro e da diversi altri studi. L'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità della Lombardia (Besozzi, 2003: 67), per esempio, nel 2002 rilevava che molti progetti sono "solo apparentemente interculturali, proprio perché poco aperti alla comunicazione, allo scambio, al confronto espliciti, intenzionali e più centrati invece sulla descrizione di aspetti 'folklorici' o marginali delle altre culture presenti in classe". Vi è, in altre parole, un sovradimensionamento delle diversità etniche, religiose, nazionali, e un'attenzione ancora insufficiente verso altri fattori quali l'appartenenza sociale, la vita familiare ed il livello culturale delle famiglie. Ad una conclusione analoga giunge il Secondo Rapporto sull'Integrazione degli Immigrati in Italia (Zincone, 2001: 266), quando constata "un sovradimensionamento dell'aspetto culturale rispetto a quello sociale. I percorsi conoscitivi sui Paesi e le culture d'origine degli immigrati, ad esempio, sembrano enfatizzare le diversità etniche, religiose, nazionali, passando sotto silenzio le differenze talvolta determinanti dovute all'appartenenza sociale, al livello culturale, all'ambiente di vita dei singoli immigrati".

Nei testi consultati, salvo rare eccezioni, non si rintracciano riferimenti specifici alle seconde generazioni, essendo il focus principale l'ampio universo degli studenti stranieri. In generale, come rileva il già citato Secondo Rapporto sull'Integrazione degli Immigrati in Italia, le famiglie straniere assegnano una funzione fondamentale all'educazione dei figli. È anche vero, come scrive Queirolo Palmas (2005:10), che "tempi di lavoro estesi e spazi di vita

compressi designano una forma di integrazione subalterna [...] in cui la funzione genitoriale è posta sotto forte tensione e prevale la delega alle istituzioni educative assistenziali presenti sul territorio". Nonostante questa difficoltà, il successo scolastico dei figli rappresenta per le famiglie immigrate un elemento essenziale del progetto intrapreso, per via delle migliori opportunità professionali e di sviluppo che la scuola può offrire alle giovani generazioni: "la frequenza scolastica assume per gli immigrati un ruolo cruciale, come opportunità di mobilità sociale ascendente, o quanto meno, come uno dei mezzi necessari ad evitare che la condizione migratoria conduca a situazioni di marginalità (sociale, economica, culturale) finendo per assimilare una parte degli stranieri alle fasce svantaggiate della popolazione italiana" (Zincone, 2001: 243).

Agganciata alle aspettative dei genitori sulla scuola come vettore di mobilità, spicca anche la propensione dei ragazzi stranieri a ritenere il percorso educativo determinante ai fini delle loro possibilità future. Questo dato si ritrova in generale in tutti i testi consultati. Citiamo, ad esempio, la ricerca "Appartenenza etnica, processi di socializzazione e modelli formativi", pubblicata nel 2002 dalla Fondazione Giovanni Agnelli (Giovannini, Queirolo Palmas, 2002), che constata come "fra i ragazzi stranieri emerge una più forte convinzione dell'importanza della formazione e dell'obbligo scolastico rispetto ai compagni italiani, dei quali ben il 32% dichiara di andare a scuola perché obbligato (contro il 18% degli stranieri). Per ragazzi stranieri e italiani in misura consimile la frequenza scolastica è decisamente legata alla prospettiva di una formazione per un lavoro futuro, anche se per gli italiani lo studio è visto come investimento a lungo termine, mentre i ragazzi stranieri ragionano nella prospettiva di una collocazione lavorativa più a breve termine. [...] In generale, prevale fra i ragazzi stranieri un maggiore senso di incertezza rispetto al futuro e alle aspettative da coltivare. I ragazzi stranieri, assai più di quelli italiani, guardano alla scuola come al luogo più importante della loro esperienza relazionale con altri coetanei e ritengono che la loro riuscita sia fortemente condizionata dal grado di benessere/disagio nei confronti dell'ambiente scolastico e (più degli italiani) dal rapporto con i docenti".

Nello spoglio della letteratura sul tema emerge a chiare tinte la tendenza di una parte importante degli autori (Cesari, 1997; Giacalone, 2002) a ragionare nei termini di due sistemi educativi in conflitto: da una parte la famiglia, dall'altra la scuola e la società di accoglienza. Gli elementi di questa contrapposizione sono però attenuati quando entrano in gioco sia il livello di riconoscimento delle culture e delle lingue di origine da parte della scuola, sia il grado di apertura delle famiglie dei giovani e il loro modo di intendere l'integrazione. Citiamo per esemplificare una ricerca svolta sul gruppo marocchino in Umbria

(Giacalone, Pala, Cruzzolin, 2002), nella quale si afferma che la questione religiosa è quella che determina maggiori problemi a scuola, poiché in Italia è previsto come unico insegnamento la religione cattolica. In questo contesto, alcuni studenti marocchini, per non sentirsi emarginati, scelgono di seguire l'insegnamento della religione cattolica e manifestano molte difficoltà a parlare della propria religione, in molti casi perché non la conoscono appieno nemmeno loro.

Altri studi sottolineano il ruolo chiave dell'atteggiamento delle famiglie nei confronti della scolarizzazione, e ancor più nei confronti della società e della cultura italiana. Ad esempio, nella sua tesi di laurea sulle seconde generazioni di congolesi Andreoli (2002: 13-14) scrive che le famiglie di questa comunità immigrata, a differenza di altre, "favoriscono uno sviluppo sano dei propri figli, dal momento che i genitori congolesi, non sono arroccati su posizioni di ripudio del sistema valoriale e culturale proprio della società italiana, ma i valori che essi cercano di trasmettere ai propri figli sono spesso il risultato di un processo sincretico, innescato dalla permanenza nel Paese di accoglimento. [...] la costruzione dell'identità di questi bambini e la loro integrazione scolastica avvengono con successo, senza rivelare i tratti negativi riscontrati, in altri gruppi etnici immigrati, dagli studiosi che si sono occupati del medesimo tema".

Al di là di casi come quello congolese, in genere la letteratura sull'integrazione nella scuola giunge alla conclusione che la partecipazione scolastica e la socializzazione tra pari portano i giovani di origine straniera a concepire progetti esistenziali legati ad una permanenza duratura in Italia. Col crescere degli anni di frequentazione della scuola, questi ragazzi si sentono sempre più simili ai loro coetanei autoctoni; subentrano in questo modo prese di distanza dai modelli familiari; tuttavia, ricerche più approfondite dovrebbero sondare meglio questo fenomeno, probabilmente non esteso a tutti i gruppi nazionali e non in maniera uniforme al loro interno. Quel che sembra più generalizzabile, invece, è che la similitudine di interessi e di valori di riferimento tra giovani stranieri e italiani si sviluppa e si mantiene lungo il corso dell'esperienze scolastica. Tuttavia, il ricorso alle differenze etniche e culturali come fattori distintivi tra gruppi di alunni, se appare irrilevante nella scuola primaria, affiora o può affiorare più tardi, nell'adolescenza (quindi già nella secondaria di II grado) e a conclusione del percorso di studi (Queirolo Palmas, 2005; Ambrosini, 2005).

Sintetizzando, tre sembrano essere gli ambiti principali di interesse rispetto all'inserimento scolastico degli alunni di origine straniera in Italia: a) la promozione dell'approccio interculturale (inteso non come materia o contenuti didattici aggiuntivi, bensì come sfondo intregratore del curriculum); b)

l'accoglienza, la prevenzione dell'insuccesso scolastico e l'analisi del livello di integrazione; c) l'apprendimento dell'italiano come seconda lingua.

Questo ultimo campo rappresenta un sottoinsieme del più vasto interesse per l'integrazione scolastica, e vede coinvolta la ricerca linguistica, sin dagli anni '80, sia sul piano delle metodologie di insegnamento che su quello della corretta identificazione delle variabili extralinguistiche che influiscono sui processi di apprendimento e sulla competenza nella lingua italiana. Nonostante la lingua sia determinante per le interazioni in società, sembra però esservi ancora scarsa collaborazione e poco dialogo tra le discipline linguistiche e quelle sociologiche, antropologiche e pedagogiche applicate alle questioni dell'immigrazione. Vedovelli (2000: 906), per esempio, afferma che "spesso evocata, ma sempre tenuta ai margini [...], la prospettiva linguistica sembra quasi costituire un ospite ingombrante del quale non si vede né il ruolo né la rilevanza". In altre parole, secondo questo autore, bisognerebbe moltiplicare gli sforzi per migliorare la competenza linguistica in italiano degli alunni stranieri, soprattutto quella relativa alla lingua utilizzata nei testi e nell'insegnamento scolastico.

Un ulteriore aspetto segnalato spesso dalla letteratura (che anche la nostra ricerca conferma) riguarda l'insuccesso scolastico associato, per quel che attiene ai fattori intrascolastici, alla combinazione di due disagi: la mancanza di padronanza della lingua ufficiale ed il conseguente inserimento in classi inferiori a quelle che corrisponderebbero all'età anagrafica degli alunni. A questo riguardo Fragrai (2000: 977) osserva che "i problemi relativi all'integrazione linguistica degli allievi sono acuiti dall'immersione in un contesto psicologico e didattico che non favorisce l'inserimento psicosociale con compagni più piccoli e distanti per livello di maturità ed interessi e che contribuisce, se non ad arrestare l'acquisizione linguistica, a rallentare comunque il processo di apprendimento". Questo problema si verifica tuttavia in quei casi, molto numerosi certamente, di stranieri da pochi anni in Italia o appena giunti nel nostro paese; non si manifesta, invece, tra le seconde generazioni propriamente dette, ovvero tra quei minori nati in Italia o che qui hanno frequentato gran parte della scuola di base.

2.2. Le prospettive di futuro delle seconde generazioni

La cornice problematica entro cui ha preso corpo la riflessione specifica sulle seconde generazioni è rappresentata in modo esemplare da un convegno

internazionale promosso dalla Fondazione Giovanni Agnelli nel 2003, intitolato significativamente "Un futuro per l'immigrazione in Italia: l'orizzonte delle seconde generazioni. Problemi di ricerca e di politica sociale". Le seconde generazioni, si afferma nell'introduzione all'iniziativa:

"sono destinate ad assumere proporzioni veramente consistenti solamente nel secondo decennio del secolo – quando arriveranno a sfiorare il milione di persone. [Tuttavia] è già a partire da oggi che devono essere pensati e costruiti i possibili percorsi di integrazione nella società italiana. [...]. La posta in gioco è alta: le esperienze straniere – ma anche quella dell'emigrazione italiana - ci dicono che l'integrazione delle seconde generazioni è il passaggio veramente fondamentale per un bilancio dei costi e benefici dell'immigrazione. In pratica, sarà sulle seconde generazioni che si misurerà il successo o l'insuccesso dei fenomeni migratori nelle società di accoglienza. [...]

Tutti gli ambiti della società ricevente sono interessati dallo sviluppo delle seconde generazioni. Solo alcuni esempi:

a) Sul mercato del lavoro verrà a cadere il patto tacito della cosiddetta 'integrazione subalterna' che ha favorito l'accettazione degli immigrati: le seconde generazioni saranno infatti meno disponibili ad accettare i lavori rifiutati dagli autoctoni (i figli delle filippine vorranno fare le colf?), ma che hanno comunque consentito alla prima generazione di immigrati un certo inserimento socio-economico. Gli 'italiani con il trattino' si affacceranno dunque per la prima volta e in misura consistente sui segmenti medi e alti del mercato del lavoro.

b) Dal punto di vista delle dinamiche sociali, le esperienze straniere segnalano un potenziale aumento della conflittualità intergenerazionale: le seconde generazioni sconteranno forti tensioni, oggi non molto presenti sulla scena italiana, all'interno delle famiglie di origine, nella trasmissione dei modelli culturali e valoriali da genitori a figli. A ciò si aggiunga una tensione esterna, nei confronti dei nuovi immigrati che con ogni probabilità continueranno a scegliere l'Italia come meta di destinazione: anche da noi si potrà verificare ciò che nel mondo dell'immigrazione è risaputo, e cioè che 'gli ultimi saranno gli ultimi'.

c) I meccanismi attuali di acquisizione della nazionalità italiana sono stati messi a punto dapprima in assenza di flussi immigratori, e successivamente resi più 'restrittivi' non appena il fenomeno ha iniziato ad intensificarsi. Il mantenimento da parte dell'Italia dello jus sanguinis, in un'Unione europea dove si diffondono altri codici della nazionalità, sarà messa in discussione sia dall'emergente dimensione europea della cittadinanza, sia dalla crescita delle seconde generazioni. Un problema sempre più frequente sarà legato alla difficoltà di dimostrare una residenza

ininterrotta in Italia dalla nascita alla maggiore età, che già oggi ostacola l'acquisizione della nazionalità italiana per i figli dei primi immigrati.

d) Anche in assenza di modifiche del codice di nazionalità, nonché di estensioni ai residenti del diritto di voto amministrativo, i figli degli immigrati diventeranno una componente sempre più rilevante dell'elettorato. Dimostreranno elevati livelli di astensionismo e una certa indifferenza nei confronti della politica italiana, come sembrano indicare alcuni risultati della ricerca politologica in Europa? Assisteremo alla nascita di partiti di ispirazione etnica? Quando avremo rappresentanti di seconda generazione al Parlamento?".

I punti appena esposti riassumono tutte le principali tematiche su cui verte il dibattito attuale sul futuro delle seconde generazioni in Italia. In sintesi, tra non molto si affaccerà sulla scena politica e sociale del nostro paese un nuovo soggetto, nei confronti del quale l'attuale politica dell'immigrazione non si trova ancora attrezzata, proprio perché ancora fortemente incentrata sulla figura del migrante di prima generazione. Sarà sempre più forte la pressione per raggiungere quelle posizioni professionali a cui oggi possono aspirare solo i cittadini italiani; potranno allo stesso tempo configurarsi minoranze nazionali differenti da quelle tradizionali, diverse cioè da quelle basate sul legame con un territorio 'ancestrale'. È per questo che la "maggiore o minore vitalità e problematicità delle comunità immigrate dipenderà molto dal modo in cui le seconde generazioni – o meglio: gli attori sociali che le comporranno – sapranno individuare spazi di autonomia e negoziarne la realizzazione con le istituzioni locali, nazionali, europee. In ogni caso, è probabile che si ponga un problema per noi pressoché inedito, e dunque da guardare con cautela, di tutela delle minoranze" (*ibidem*).

Le stesse preoccupazioni ricorrono senza eccezioni in tutti i testi da noi analizzati sull'argomento. In effetti, sembra chiaro che se i primo migranti accettano i lavori che gli italiani rifiutano, lavori quindi a bassa qualificazione professionale e meno gratificanti dal punto di vista dello status sociale, i loro figli hanno ed avranno ambizioni del tutto differenti, anche perché, a contatto con i coetanei italiani, maturano con buona probabilità gli stessi gusti, preferenze e speranze. Segnala per esempio il Rapporto annuale 2002 sull'immigrazione in Trentino:

"il problema non è tanto se gli immigrati e i loro figli si integreranno, ma *come*, in quali ambiti, con quali opportunità. E dalla risposta a questi interrogativi non

dipenderà solo il loro futuro, ma anche il nostro. [...] I problemi più seri si presenteranno [...] con l'ingresso nella scuola secondaria superiore, ove cominciano di fatto i processi espliciti di selezione sociale. Un basso tasso di successo scolastico rischia di produrre fenomeni di emarginazione e frustrazione. Un successo soltanto formale, senza un'adeguata acquisizione di competenze spendibili, sposterebbe soltanto in avanti i processi di selezione, innalzando nello stesso tempo le aspettative. [...] Essendo cresciuti in contesti occidentali, hanno assimilato gusti, aspirazioni, modelli di consumo propri dei loro coetanei autoctoni. Diventati adulti, come gli autoctoni tendono a rifiutare le occupazioni subalterne accettate di buon grado dai loro padri. Se non hanno successo nella scuola, e se non riescono a trovare spazio nel mercato del lavoro qualificato, se si sentono discriminati ed esclusi, rischiano di alimentare un potenziale serbatoio di esclusione sociale, devianza, opposizione alla società ricevente e alle sue istituzioni. La stessa ostentazione di identità antagoniste, nella forma delle bande giovanili o della militanza politico-religiosa, viene ricondotta da diverse ricerche al contrasto tra assimilazione culturale implicitamente riuscita e fallita integrazione socioeconomica: l'identificazione etnica non sarebbe quindi un punto di partenza, bensì l'esito della mancata integrazione e della destrutturazione dei rapporti sociali nella comunità di riferimento" (Ambrosini, Boccagli, 2002: 30-31).

Come si può osservare, nei passaggi precedenti si ravvisa una preoccupazione legata più che altro alle forme di integrazione, alle difficoltà di accesso a migliori opportunità sociali e lavorative. È proprio come reazione a queste difficoltà, sostiene il Rapporto testé citato, che possono sorgere aggregazioni orientate a rivendicare un'identificazione etnica in funzione antagonista.

Il problema non può essere ignorato, tenendo anche conto dell'inevitabile *gap* generazionale che viene a crearsi tra genitori e figli, quando i primi si mantengono negli strati più bassi della scala sociale ed economica della nostra società. Può essere utile, a questo proposito, riportare alcuni dati della recente ricerca condotta per conto del CNEL dalla Fondazione Silvano Andolfi sulle colf straniere. Il 27,1% di loro è composto da donne con un titolo universitario, mentre il 46,4% ha completato le scuole superiori[11]. Il divario tra livello di istruzione e professione svolta può essere foriero di disagi e frustrazioni. I loro figli partono da questa situazione, crescono nella consapevolezza di uno svantaggio iniziale che possono percepire come un'ingiustizia. Ecco, quindi, che un loro eventuale insuccesso nella vita sociale e professionale potrebbe tramutarsi in sentimenti di rancore e di avversione nei confronti della società ospitante. Tanto più se si pensa che le seconde generazioni attuali, proprio perché composte in prevalenza da bambini e giovanissimi, sono in qualche

[11] I dati della ricerca, in corso di pubblicazione, ci sono stati gentilmente resi disponibili dalla Fondazione Silvano Andolfi, che si ringrazia.

modo 'protette' dal mondo della scuola e dalle forme di socialità proprie dell'età. Con il passare degli anni, invece, dovranno vedersela sempre più da soli.

Come scrive Ambrosini (2005: 3) nella prefazione della pubblicazione di una ricerca sui giovani ecuadoriani che risiedono a Genova, se "nell'infanzia è più facile la condivisione di momenti, spazi e occasioni di socialità interetnica, grazie alla scuola, alle attività extrascolastiche, [...] con l'adolescenza, al crescere dell'autonomia dei ragazzi, le reti di socialità tendono a differenziarsi e a privilegiare circuiti socialmente omogenei. In altri termini, gli adolescenti italiani tendono a legare con altri adolescenti italiani, più o meno del medesimo livello sociale e culturale, mentre gli adolescenti di origine immigrata si ritrovano fra loro, sulla base della comune origine nazionale o anche linguistica, quando l'immigrazione non è stata precocissima e la lingua-madre si è conservata, come nel caso dei latino-americani a Genova. Questa condizione spesso sofferta, di esclusione e di separatezza, può diventare l'anticamera della marginalità oppure (e talvolta nello stesso tempo) dar luogo alla costruzione di nuove identità sociali e talvolta anche di nuove esperienze culturali, sotto il segno della contaminazione e del metissage".

In conclusione, ci sono fondati motivi di allarme rispetto al futuro delle seconde generazioni, oggi composte prevalentemente da giovanissimi, ma tra non molto anche da adulti, se la nostra società non saprà disegnare in tempo opportunità di realizzazione personale che gli consentano di non cadere, ripercorrendole, nelle circostanze di privazione in cui le loro madri e i loro padri si sono trovati a forza, o che questi hanno scelto di accettare nella speranza di evitarle ai propri figli. Da questo punto di vista, ci sembra che sebbene il rapporto tra immigrati e lavoro sia ben documentato da innumerevoli studi e rilevazioni, sia ancora da sviluppare un campo di indagine più specifico sulla partecipazione delle seconde generazioni adulte al mercato del lavoro.

2.3. I processi di formazione identitaria

Il tema delle possibili dissonanze tra aspettative e reali sbocchi sociali e occupazionali offre lo spunto per introdurci nel terzo dei principali campi di interesse della ricerca e della saggistica sulle seconde generazioni: i processi di costruzione identitaria. Prima di affrontare l'argomento è però opportuno fare due premesse. La prima riguarda l'insufficienza degli studi dedicati agli adolescenti e ai giovani, a fronte delle numerosissime ricerche condotte sui

bambini immigrati o di origine immigrata. La tendenza, per la verità, si sta invertendo (come vedremo nell'ultima parte di questo capitolo), fatto in sè positivo perché se è certo che con il passare degli anni sui banchi della scuola italiana si assottigliano le differenze tra stranieri e autoctoni, è altrettanto vero che le differenze possono rispuntare, o acquistare rilievo negli anni dell'adolescenza e in seguito, quando le amicizie tra pari diventano più selettive. In sostanza, quando si affronta il tema dei processi di costruzione identitaria delle seconde generazioni, è opportuno distinguere tra le diverse fasi di vita in cui essi hanno luogo.

A determinare cambiamenti nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza intervengono anche due altri elementi. Se la scuola primaria è abituata da tempo a cimentarsi con gli alunni stranieri, e quindi è più preparata, molto meno lo è la scuola secondaria. Le difficoltà di integrazione qui possono aumentare. Inoltre, anche la percezione sociale dei bambini di origine straniera cambia quando questi diventano più grandi. Schematizzando, il bambino muove sentimenti di tenerezza, mentre l'adolescente straniero spesso suscita timori associati alla criminalità e alla devianza, soprattutto quando si rende visibile negli spazi pubblici in aggregazioni a connotazione etnica e quando i *media* contribuiscono a forgiare rappresentazioni allarmistiche (Queirolo Palmas, Torre, 2005). Va da sé che questa mutata percezione dell'ambiente esterno influenza l'elaborazione identitaria degli adolescenti stranieri.

La seconda premessa concerne il concetto di identità. Sovente, attraverso i *media* si diffonde la credenza che l'identità sia un attributo quasi naturale di un gruppo, cioè che abbia carattere oggettivo, in qualche modo 'esterno' alle persone (non diversamente dalla lingua), che l'individuo riceve in eredità dalle generazioni precedenti. Bisogna invece tener presente che l'identità etnica ha sempre una natura 'relazionale' e 'situazionale'. Le comunità umane si autodefiniscono in rapporto agli altri e lo fanno per la necessità di tracciare differenze tra il 'noi' e il 'loro' (Geertz, 1999; Barth, 1969; Petrosino, 1991). Sarebbe sbagliato pensare che questa necessità sia insita nella natura umana, come un qualcosa che accade uniformemente in tutte le società e in tutti i tempi. Ci preme sottolineare, anzi, che il bisogno di individualizzarsi, differenziandosi dagli altri (o di differenziarsi individualizzandosi), ha carattere eminentemente storico, nel senso che sarà più o meno intenso a seconda del tipo di relazione tra le società (gruppi, collettività, comunità), senza scartare di conseguenza l'ipotesi di una sua completa assenza (Gallissot, Rivera, 1997). L'identità emerge infatti come una risorsa per stabilire 'vantaggi' nelle interazioni sociali tra gruppi, oppure per ristabilire un equilibrio e salvaguardare il proprio gruppo di fronte a minacce esterne. In generale, l'identità etnica consiste in un rafforzamento delle linee divisorie per

accentuare le distinzioni, in funzione sia difensiva (protezione dal rischio di assimilazione culturale) sia proattiva (affermazione di sé, rivendicazioni di prerogative basate sul riconoscimento della propria differenza). Detto in termini diversi, la coscienza etnica e la manifestazione della propria identità appaiono sempre in situazioni relazionali, motivo per cui possono variare a seconda dei contesti sociali, storici e territoriali.

Questa premessa è importante per non fraintendere le esteriorizzazioni dell'identità etnica che talvolta osserviamo tra alcuni giovani stranieri, interpretandole come una riscoperta di sé da parte delle comunità che se ne fanno portavoci. In proposito è interessante riportare i risultati di una ricerca empirica su giovani di origine africana condotta a Roma nel 1999, che conferma la tesi secondo cui il fenomeno della tensione 'etnicista' sia da ricollegare principalmente al vissuto di emarginazione di questi adolescenti.

"La seconda generazione – segnala l'autrice della ricerca – vive una condizione di frustrazione e disagio, in parte connessi allo sfruttamento della prima generazione (relegata ai margini della società, costretta a svolgere lavori precari e sottopagati, spesso non integrata), in parte relativi alle aspettative costruite nel Paese d'arrivo e che appaiono difficilmente realizzabili. Il percorso di integrazione è reso ancora più complicato dalla discriminazione sperimentata dagli adolescenti stranieri a causa del colore della pelle [...]. Ciò che infatti si percepisce è l'impossibilità di 'essere italiani di origine africana', dal momento che, per il tardivo intervento politico, mancano modelli in cui riconoscersi. È in questa circostanza che il giovane va alla ricerca di una 'terza identità', alternativa sia rispetto a quella fornita dalla famiglia – distante dalle proprie esigenze – sia rispetto a quella proposta dal contesto accogliente [...]. La nuova identità, che definiamo 'strategica' – elaborata per risolvere una condizione di disagio -, deve tener conto sia dei tratti (somatici e culturali) trasmessi dalla prima generazione, sia di quelli mutuati dal contesto. Si tratta di un processo sofferto, in cui il ragazzo è chiamato a scegliere la maschera identitaria che meglio soddisfa le sue esigenze, a partire da quanto disponibile sul mercato delle identità etniche" (Braccini, 2000: 47-48).

La ricerca citata ha avuto come oggetto di studio un gruppo di giovani di origine etiope, somala ed eritrea che si ritrovavano abitualmente a Piazzale Flaminio, a Roma, divenuti celebri nelle cronache di fine anni '90 come protagonisti di atti vandalici e semidelinquenziali. La ricercatrice, attraverso incontri e rapporti diretti, è giunta a ricostruire i percorsi strutturanti il senso di appartenenza alla società italiana dei membri del gruppo, individuando nel fallimento soggettivo e familiare e negli episodi di discriminazione subiti i

fattori principali all'origine di certi comportamenti devianti: "l'inserimento precario da lei ottenuto [la madre] è l'emblema del fallimento e prefigura la sconfitta a cui il giovane va incontro", afferma la ricercatrice a proposito di uno dei ragazzi osservati. "I ragazzi – prosegue - dichiarano di sentirsi vittime di distinzioni operate in base al colore della pelle, indipendentemente dal gruppo etnico di appartenenza. Proiettandosi nella prospettiva del bianco autoctono, essi si percepiscono come africani, tanto che non fanno riferimento allo specifico Paese d'origine" (*ibidem*: 75-76).

Questo ultimo punto è importante: il processo di identificazione e di autoriconoscimento non si nutre di artefatti e di tratti culturali mutuati dal paese di origine, bensì di una cultura dai confini più ampi – in questo caso di matrice *afro* – intesa come insieme di simboli, caratteri e propensioni che si sono sviluppati a partire dall'incontro-scontro di presunte radici culturali 'originali' (africane) con i contesti di dominazione occidentale. Nell'esperienza soggettiva di discriminazione subita, queste contaminazioni offrono una sponda a tanti ragazzi di origine straniera in quanto, attraverso l'aggregazione e il senso di riconoscimento che sviluppano, forniscono loro la possibilità di caricare di senso la propria esistenza ai 'margini'. L'unione con il gruppo dei pari, ovvero con ragazzi che condividono più o meno esperienze e difficoltà simili, si produce come adesione a un repertorio condiviso di riferimenti culturali, come un rito di transizione da una condizione di isolamento e disorientamento, ad una nuova condizione di condivisione e partecipazione collettiva, che viene letta e vissuta attraverso dei simboli identitari che consolidano in chiave antagonista il senso della propria diversità.

Nel caso dei ragazzi osservati da Braccini, i segni più visibili della propria identità si ascrivono ad una cosiddetta cultura *afro*, di origine afroamericana[12], connotata da messaggi e simboli musicali (reggae, hip hop, etc.), religiosi, etnici e sociali. Il tratto comune è l'antagonismo, da non scambiare con la contestazione, in quanto quest'ultima aspira ad un cambiamento delle relazioni politiche e sociali predominanti, mentre il primo è mosso dalla ricerca e dalla

---

[12] "Aspetto legittimante [del gruppo] è quello relativo all'origine, intesa con riferimento alle caratteristiche fisiche e alla conoscenza (reale o presunta) della cultura del Paese di provenienza. Uno degli elementi di innovazione è rappresentato dall'adesione ai modelli importati dagli USA, seguiti nelle scelte estetiche e in quelle comportamentali, perché forniscono una prospettiva con cui interpretare la realtà circostante. Lo stile adottato, la cosiddetta vita di strada, viene teorizzato dai gangster-rap statunitensi, cantanti afro-americani provenienti dai ghetti neri che, abbandonata la speranza di partecipare al sistema meritocratico e di migliorare la loro condizione, individuano nell'opposizione non sostenuta da alcun credo politico (ridotta a violenza e scontro contro i rappresentanti dell'ordine) l'unico strumento di risposta alle ingiustizie subite" (Braccini, 2000: 94-95).

ostentazione di una identità diversa e del tutto peculiare all'interno della società dominante. La 'terza identità' a cui si riferisce l'autrice della ricerca rappresenta in questo ambito interpretativo un rifugio e al contempo una risorsa produttiva per 'stare' nella società, senza però doverla accettare.

La cultura giovanile che si nutre dei simboli *afro* oppone al rifiuto vissuto (esperito o percepito) nella società italiana un duplice rifiuto: della stessa società italiana e della cultura di origine, incarnata dai valori e dai comportamenti delle proprie famiglie. Ecco perché, scrive la ricercatrice nelle conclusioni, i "ragazzi con cui abbiamo lavorato hanno, in ultima analisi, 'scelto' una condizione di marginalità, non tentano neppure di escogitare percorsi che, per quanto complessi, possano permettere di migliorare la loro condizione" (*ibidem*: 93).

Ora, se la rivendicazione di una identità etnica e l'affermarsi di una cultura giovanile 'contro' rappresentano uno dei possibili sbocchi alla frustrazione legata ad un inserimento marginale, il dato centrale e comune alla maggioranza delle ricerche e dei saggi dedicati alle seconde generazioni di stranieri è il tema del cosiddetto 'conflitto identitario'. Ne abbiamo già trattato in precedenza: l'idea che la condizione di seconda generazione si porti necessariamente dietro un dilemma identitario è giunta a connotare in maniera preponderante il concetto stesso. Favaro (2002), ricorrendo ad un'espressione efficace ed evocativa, definisce questo dilemma come la "*fatica dell'identità*, tesa a trovare un equilibrio tra le origini e il futuro, fra la storia familiare e i progetti individuali, fra gli obblighi e i vincoli collettivi e i desideri personali per coloro che giungono qui da bambini o da ragazzi".

"È il dilemma tipico della seconda generazione: la doppia proposta culturale si traduce spesso in lacerazione per il giovane, che vede contrapporsi universi di significato distinti, quello fornito dalla famiglia (luogo di affetto e di rifugio) e quello esterno, dato dal contesto accogliente (realtà percepita al tempo stesso come ostile e come affascinante). Nella fase di transizione [...], la mediazione tra mondi culturali contrapposti [...] rischia di determinare, nei giovani, una condizione di duplice estraneità verso il Paese di origine e verso quello di accoglienza" (Braccini, 2000: 15-16).

Con parole molto simili si esprime anche Ghiringhinelli (2005: 4), in un recente articolo sulla minore integrazione delle seconde generazioni rispetto ai loro genitori:

"Condivido l'espressione 'generazione del sacrificio', utilizzata per descrivere la condizione dei figli degli immigrati, e anche altre altrettanto parole esplicative 'essere né carne né pesce', o 'essere seduti tra due sedie'. La mia esperienza sul campo lo conferma: la posizione della 'seconda generazione' è scomoda. [...] Un eventuale fallimento di questo percorso [di crescita], una difficile integrazione, può portare anche a quello che qualcuno ha definito 'l'incistamento dei vari gruppi culturali': ovvero la costruzione da parte del gruppo di una barriera difensiva nei confronti del mondo esterno, giudicato negativamente e vissuto in modo persecutorio".

Su questa stessa linea argomentativa si attestano anche Demetrio e Favaro (1997: 42-43), per i quali i giovani di seconda generazione devono conciliare i riferimenti identitari e culturali trasmessi dalla famiglia e le sollecitazioni della società ospitante verso l'adesione agli stili, ai valori e ai comportamenti predominanti:

"Il compito assegnato alla cosiddetta seconda generazione è piuttosto arduo. E ciò per varie ragioni. Si osserva infatti che la prima generazione di immigrati, formata da coloro che giungono nel nuovo paese adulti o giovani, [...] mantiene più o meno intatto il 'nocciolo duro' dell'identità di origine [...]. I bambini dell'immigrazione devono invece combinare per la prima volta dentro de sé messaggi e richieste differenti – e a volte contradditori – che provengono dalla famiglia, da un lato, e dalla scuola e dalla società che li accolgono dall'altro [...]. Per riuscire in questo difficile percorso, per inserirsi positivamente senza perdersi e negare le proprie differenze, i bambini della migrazione hanno però bisogno di una 'doppia autorizzazione': da parte della famiglia e da parte della scuola e dei servizi educativi".

Secondo Demetrio e Favaro, quando queste due agenzie di socializzazione non sono consapevoli del fatto che il bilinguismo e la interculturalitá sono situazioni desiderabili, da perseguire insieme, nei giovani insorge il disagio, che si esprime in deprivazione e marginalità: "assimilazione forzata, da un lato, con negazione della storia e delle appartenenze familiari, o rifiuto dell'integrazione e ripiego sul proprio gruppo, dall'altro" (*ibidem*: 44). Tra questi due estremi di appiattimento o sulla cultura di origine o su quella di accoglienza, tuttavia, esistono diverse soluzioni intermedie. I due autori, citando Dell'Antonio, parlano per esempio di tre strategie caratteristiche: lo "stile dell'alternanza dell'identità", in base al quale il giovane adotta delle identità diverse a seconda delle circostanze e degli interlocutori (e delle

esigenze poste dai differenti interlocutori, per esempio la famiglia e l'ambiente scolastico), gli "atteggiamenti definiti marginali" e lo "stile acculturativo definito transculturale" (*ibidem*). Questo ultimo si sostanzia in "forme di commistione ed ibridazione tra i due riferimenti" (*ibidem*: 46), e rappresenta chiaramente l'esito auspicabile di un confronto proficuo tra le diverse identificazioni culturali, ma anche quello più difficile da realizzare.

Secondo Moro (in Favaro, 2001), il momento più delicato di questo percorso è proprio l'adolescenza, che corrisponde ad una fase della crescita in cui più è forte la ricerca di sé stessi e in cui, per affermarsi, il giovane deve operare un distacco dai valori trasmessi dai genitori. Gli insuccessi scolastici degli alunni stranieri, sia nella scuola dell'obbligo che in quella successiva, possono essere imputati anche a questa particolare condizione di fragilità.

Ciò su cui tutta la letteratura converge è il fatto che per i genitori primo-migranti le possibilità di contaminazione culturale con la società di approdo sono ristrette, mentre i figli, invece, ed in particolare coloro che abbiamo definito di seconda generazione, non hanno radici in un solo luogo, ragione per cui in loro, come affermano Annoni e Mariani (2002: 90), "risultano amplificati alcuni bisogni tipici adolescenziali, quali: il *bisogno di trovare un senso*, ossia costruire una cornice di riferimento in cui collocare i propri pensieri e le proprie azioni; il *bisogno di riconoscimento*: essere riconosciuto in quanto individuo dotato di una propria singolarità; il *bisogno di rammemorazione*: riconciliarsi con il passato per prospettarsi un futuro; il *bisogno di inserirsi nella società*: trovare il proprio posto nel contesto sociale acquisendo uno status definitivo".

Le stesse autrici specificano tuttavia che è ben diversa la condizione di coloro che sono emigrati dal loro paese di origine da quella di chi, invece, è nato qui o vi è arrivato nei primi anni dell'infanzia. Mentre i "bambini emigrati in tenerissima età, si vivono come italiani e il loro quadro di disagio è infatti molto simile al quadro di coloro che sono nati qui", nell'altro gruppo "emergono prepotentemente due temi: la separazione e la nostalgia, ma con sfumature differenti a seconda dei casi" (*ibidem*: 94). Entrambi questi sentimenti affiorano più prepotentemente quando è maggiore l'insoddisfazione per la realtà presente. Ed è in questi casi, come abbiamo visto, che può emergere la cosiddetta 'deriva etnicista', ovvero l'esasperazione di un'autoaffermazione identitaria rivolta a canalizzare le frustrazioni. Deriva che, a volte, può sfociare anche in comportamenti devianti, ma che soprattutto porta ad una dicotomia tra il 'noi' e il 'loro', intendendo per questi ultimi i 'non-noi': gli italiani, gli altri, percepiti come diversi, inassimilabili, ostili e discriminatori.

Sul fronte opposto, di conseguenza, nella misura in cui il giovane di origine straniera si sente accolto ed accettato, se la sua diversità non diviene motivo di sofferenze, se, in altri termini, il contesto sociale e familiare gli consente di riconoscersi in modelli in cui siano legittimamente presenti i suoi molteplici riferimenti culturali, sia quelli mutuati dal paese di provenienza della famiglia sia quelli assunti dal contesto di vita in Italia, allora il giovane potrà sentirsi e dirsi integrato. Da queste considerazioni se ne deduce che bisogna permettere alle seconde generazioni di radicarsi nella nostra società con una identità composita e dinamica, non solo come italo-marocchini, italo-peruviani, italo-romeni, ecc. - laddove il trattino sta ad esprimere una capacità di equilibrio (o per meglio dire un'assenza di squilibrio) nella simultanea appartenenza ad origini ed orizzonti culturali differenti – ma sopratutto come soggetti "non più stranieri" o "non del tutto italiani", come ancora vengono considerati. Ciò vuol dire incoraggiare lo sviluppo, la riscoperta e la reinvenzione di riferimenti identitari connessi al paese di origine così come, simultaneamente, la messa in campo di tutti gli strumenti, disponibili o da costruire, che siano utili al superamento delle barriere che impediscono una piena parità di opportunità rispetto ai loro coetanei.

Ciò detto, nella bibliografia consultata ritorna spesso una schematizzazione dei percorsi identitari degli adolescenti stranieri incentrata su quattro alternative principali. Citiamo qui di seguito un testo del 1991, scritto da D'Ottavi, che illustra tali alternative in un modo che sembra rappresentativo di una visione ancora molto diffusa in ambito scientifico. Scrive l'autrice (1991: 32):

"a seconda di come i bambini immigrati vivono il loro doppio processo di acculturazione e socializzazione [...], l'esito del successivo processo identificatorio adolescenziale potrà portarli a divenire:

- adolescenti che si identificano esclusivamente attraverso il senso d'appartenenza alla propria identità originaria;

- adolescenti che rifiutano l'appartenenza alla loro identità d'origine e che si identificano totalmente attraverso l'appartenenza alla società dove sono nati oppure cresciuti;

- adolescenti che si sentono ai margini sia dell'una che dell'altra identità; che sentono di non appartenere a nessuna delle due e si situano passivamente tra entrambe;

- adolescenti, infine, che sono coscienti di appartenere a due culture, di possederle entrambe, di avere *un'identità plurale*, una cultura a *più cassetti*".

In maniera del tutto simile, il Rapporto 1997 sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza, in Italia, curato dal Centro Nazionale di Documentazione ed Analisi sull'Infanzia e l'Adolescenza propone una tipologia di "ipotesi identitarie" basare su quattro soluzioni. Si sostiene in primo luogo che i giovani stranieri, "nel corso della loro socializzazione, devono confrontarsi con diverse ipotesi d'identità etnica: quella originaria, quella del paese d'arrivo, quella che nel paese d'arrivo è ritenuta l'etnicità presente nel paese di partenza, quella che la famiglia ritiene essere l'etnicità del paese d'immigrazione" (AA.VV., 1997: 49); si aggiunge poi che tale confronto "determina, tra l'altro, una lacerazione dell'Io, diviso tra istanze culturali (e affettive) in conflitto: quella di cui sono portatori i genitori e quella del paese d'arrivo" (*ibidem* 52). Il rapporto suggerisce infine che il minore straniero tenta di ricomporre le lacerazioni che si trova a vivere, adottando una delle quattro soluzioni:

- la resistenza culturale: "il termine resistenza sta proprio a sottolineare l'atteggiamento assunto dallo straniero nei confronti della società d'arrivo e il suo tentativo di fare riferimento, prevalentemente o esclusivamente, alla cultura e all'identità etnica originaria proposta dai propri genitori";

- l'assimilazione: "il minore straniero o d'origine straniera aderisce pienamente alla proposta identitaria che gli viene dalla società d'arrivo e rifiuta, anzi rinnega, tutto ciò che ha a che fare con la cultura d'origine, come la lingua, la cucina tradizionale, i valori e i costumi, ritenendoli residuali e inadeguati alla cultura del paese d'arrivo, che invece è sinonimo di cambiamento, libertà, futuro, ecc.;

- la marginalità: "Si tratta di ragazzi che vivono fuori, spesso ai margini, sia della cultura d'origine sia di quella d'arrivo, incapaci a proporre una reale proposta identitaria alternativa. Sono coloro che non si sentono di appartenere ad alcuna delle due culture, che si collocano passivamente tra entrambe, incapaci a scegliere tra l'affetto familiare e il fascino dell'emancipazione";

- la doppia etnicità: "In genere è il frutto di un lento, ma profondo lavoro analitico, in cui l'identità viene formata dal continuo confronto tra i due "mondi", la famiglia e la società d'arrivo, confronto che non comporta risoluzioni definitive o estremiste, ma un processo di selezione e adeguamento. In tal modo, il minore riesce ad avere un'identità formata dall'armonizzazione e integrazione dei valori delle due differenti culture, e soprattutto con un senso di appartenenza duplice" (*ibidem*: 52-57).

Dal nostro punto di vista, quelli che abbiamo appena visto appaiono più che altro come quattro scenari da tener presente nell'analisi della complessa ed articolata trama identitaria delle giovani generazioni di immigrati. Detto questo, non bisogna misconoscere alcuni fatti:

1. diverse strategie identitarie – intendendo qui l'identità come risorsa relazionale e costruita in interazione - possono essere adottate anche da uno stesso individuo, a seconda delle circostanze e degli interessi (luoghi, situazioni, interlocutori, esperienze);

2. l'identità personale non ha carattere statico, bensì evolve o cambia nel corso del tempo, soprattutto durante il delicato processo di maturazione dall'adolescenza all'età adulta[13];

3. l'autopercezione identitaria varia con il variare delle esperienze vissute, subite e percepite dalle persone e dai gruppi immigrati nella concreta relazione con la società di approdo; infine,

4. come sottolinea giustamente l'ultimo documento citato, la possibilità di sostenere dei processi di costruzione identitaria che siano negoziali e dinamici è un ideale che deve essere perseguito dalla politica, ma che difficilmente si realizza nella forma di un armonico equilibrio interculturale: "il modello che forse più si avvicina, nella realtà, a questa soluzione sono i cosiddetti soggetti con trattino (ad esempio, gli italo-americani, gli italo-canadesi, ecc.), che mantengono un forte ed equilibrato legame con le due identità. Tuttavia spesso si tratta di soggetti che presentano una componente etnica maggioritaria o che ripropongono, nei confronti di una determinata appartenenza, una soluzione che comporta i limiti e gli aspetti negativi dell'*assimilazione* o della *resistenza culturale*" (*ibidem*: 57).

---

[13] È stato osservato, nondimeno, che una reazione frequente tra i bambini stranieri nel primo contatto con i coetanei italiani è la ricerca della massima accettazione da parte del nuovo ambiente. Il costo di questo sforzo può essere la disposizione ad adattarsi alla nuova cultura, dimenticando le proprie origini, religione, lingua, viste spesso come marchio della propria diversità e quindi come causa della loro emarginazione. Scrivono per esempio Garatto ed Oliviero (1999: 135) "Solitamente la reazione iniziale è di rigetto del mondo di provenienza della famiglia; di quel mondo il figlio dell'immigrato non ha fatto esperienza diretta e quindi non ne ha memoria, tanto più che nel paese di accoglienza quel mondo è considerato globalmente inferiore. I figli degli immigrati nati in Italia si sentono personalmente uguali ai loro coetanei italiani, ma socialmente penalizzati per la loro appartenenza razziale ed etnica diversa".

Nella letteratura italiana sulle seconde generazioni di questi ultimi anni è divenuta più attuale l'idea che lo studio dei fenomeni identitari debba essere maggiormente circostanziato, e che debba tenere conto di alcune variabili significative, quali: le scelte educative, le attitudini e la strategie di adattamento della famiglia; la capacità degli stessi genitori di gestire i disagi dei figli relativi al proprio bisogno di riconoscimento; le condizioni di vita in Italia, in particolare rispetto al successo o meno del progetto migratorio; le esperienze di accettazione e di rigetto vissute con maggiore o minore intensità tra i pari; la proiezione dei genitori verso il ritorno in patria o, viceversa, verso la stabilizzazione in Italia; la durata della permanenza; la cultura di origine, ecc.

Il bisogno di entrare nello specifico delle diverse situazioni, anziché formulare grandi tipologie uniformanti, evidentemente non implica una rinuncia alla riflessione di carattere più teorico. Tuttavia la ricerca ha colto l'esigenza di cedere il passo ad un confronto con gli specifici fattori di vulnerabilità e di riuscita, che variano da caso a caso, dato che abbiamo di fronte un fenomeno - le migrazioni contemporanee - sempre più complesso ed articolato, estremamente differenziato al suo interno. Ed è questo un segno, ripetiamo, dell'urgenza di passare da analisi di taglio generale sul mondo degli immigrati ad indagini più in profondità, che permettano di scoprire le caratteristiche dei diversi segmenti che compongono questo fenomeno.

Sopra abbiamo citato, tra le variabili significative, anche la nazionalità o l'area culturale di origine. È certo che l'appartenenza ad una nazionalità non si traduce in omogeneità di situazioni. Semmai, affianco a denominatori comuni, compaiono con evidenza le stratificazioni e le diversità dei percorsi. Tuttavia ci preme in questa sede far notare un aspetto dell'interesse della letteratura italiana sulle seconde generazioni verso i singoli gruppi nazionali. Infatti, fino a non molto tempo fa si tendeva a considerare l'immigrazione come una realtà d'insieme, anche se non omogenea al suo interno. In questo quadro, vi era forse una certa inibizione ad annoverare il paese di origine degli immigrati come variabile significativa in grado di spiegare le specificità dei percorsi di integrazione. Si parlava in generale di 'differenze culturali', ma non si assumevano la nazionalità né il contesto di provenienza degli immigrati quali fattori corresponsabili – nella loro concreta interazione con la società di approdo – dei diversi percorsi di integrazione.

Al riconoscimento del ruolo che può giocare la presunta cultura di origine nei processi di interazione con la società ospitante (e di quest'ultima con i gruppi di immigrati) forse non è estranea l'emergenza della cosiddetta questione islamica. Gli islamici sono spesso percepiti dall'opinione comune, e non solo, come 'non integrabili', in quanto irriducibilmente diversi e lontani dai valori

occidentali. Scrive per esempio Sartori (2000: 98-99): "il *come* dell'integrazione evidentemente dipende dal *chi* dell'integrando". L'impossibilità dell'integrazione, secondo il noto politologo, "aumenta – ricordo – quando l'immigrato appartiene a una cultura fideistica o teocratica che non separa lo Stato civile dallo Stato religioso e che riassorbe il cittadino nel credente. [...] La banale verità è allora che l'integrazione avviene *tra integrabili* e pertanto che la cittadinanza concessa a immigrati inintegrabili non porta a integrazione, ma a disintegrazione".

Al diffondersi di una percezione distinta dei gruppi immigrati di diversa nazionalità ha contribuito, inoltre, l'irruzione del fondamentalismo islamico nella vita quotidiana. A questo, poi, è associato il timore che una parte della gioventù di origine immigrata possa subire il fascino dei predicatori più radicali, soprattutto nelle zone di maggior malessere sociale. Ma sono anche episodi di chiusura delle comunità islamiche, come quello della oramai famosissima scuola di via Quaranta a Milano, a volte magnificati dai mezzi di comunicazione, a propagare l'idea che l'interazione sia possibile con certi gruppi nazionali, mentre con altri, segnatamente gli islamici (ma non solo), altamente improbabile. Al di là di questo fattore, la cui portata comunque non deve essere esagerata nello spiegare la maggiore attenzione che la ricerca sociale ha iniziato a prestare alle specificità nazionali, tale interesse scaturisce anche dall'esperienza prolungata delle comunità immigrate nel nostro paese e dall'insorgenza di vere e proprie 'colonie etniche', come i cinesi a Prato e nel rione Esquilino di Roma o gli ecuadoriani a Genova.

Le tre ricerche di cui ci occuperemo in questa parte finale del capitolo, tutte piuttosto recenti, sono una chiara manifestazione della tendenza di cui stiamo parlando. Rifuggendo da visioni deterministiche e culturaliste, questi lavori mettono in luce 'peculiarità e 'differenze' tra gruppi nazionali in rapporto alle soluzioni identitarie e alle condizioni di crescita dei giovani immigrati.

La prima ha investigato il processo di integrazione di giovani figli di immigrati a Milano appartenenti a sei nazionalità di origine (Cologna e Breveglieri, 2003). L'indagine ha consentito di mettere allo scoperto il quadro di "*un'integrazione che sostanzialmente funziona*, soprattutto grazie a due grandi agenzie di socializzazione e acculturazione: *la famiglia e la scuola*" (*ibidem*: 226): nonostante le difficili biografie familiari dei soggetti studiati "si resta piuttosto colpiti dal fatto che gli elementi di problematicità acuta, di disagio giovanile esplicito e di devianza siano in realtà rari e tutto sommato di trascurabile entità" (*ibidem*: 226). La realtà dei giovani stranieri appare "ricca di punti di contatto con quella dei loro coetanei italiani sotto molti aspetti, anche quelli problematici: lo spaesamento, la progettualità debole, la

disaffezione per la politica, la scarsa partecipazione sociale, l'enfasi sui consumi come mezzo di espressione della propria identità, l'incidenza della solitudine. Vi sono però alcune specificità che contraddistinguono ciascun gruppo e che nel complesso differenziano i giovani stranieri dai loro coetanei italiani in modo importante, tra cui *l'incidenza fortissima della percezione di sé come "semi-estranei" al contesto italiano e della incomunicabilità della propria appartenenza complessa a coloro che non la condividono*. In questo disagio identitario si trova la radice del più autentico malessere espresso dai giovani stranieri: il fatto di essere, in questa loro posizione di frontiera tra le culture, tra le generazioni e le identità, profondamente *soli*" (*ibidem*: 226).

Al lato di questi tratti comuni, la ricerca da conto di alcune tipicità nazionali, che qui abbiamo cercato di sintetizzare riportandole in tabella:

Filippini	Limitata conoscenza dell'italiano e scarse occasioni di contatto con gli italiani	Tempo libero fortemente strutturato sia dalla vita comunitaria sia dal proprio giro di amicizie tra connazionali (presenza di una subcultura giovanile filippina)	Scarsa propensione alla trasgressione, debole orientamento al rischio, relativa armonia intergenerazionale. Integrazione 'morbida', anche se esposta ad un certo rischio di esclusione/autoesclusione
Egiziani	Livello elevato di competenza linguistica e di integrazione culturale	Soggetti ad un controllo genitoriale piuttosto rigoroso, il che limita la gamma e la durata delle attività di tempo libero e in certa misura anche le possibilità di interazione con coetanei italiani (specialmente le ragazze)	Diffusa adesione ai valori tradizionali dei genitori, digestione 'lenta degli elementi di novità e di 'disturbo' proposti dal contesto italiano; bassissima legittimazione della trasgressione, scarso orientamento al rischio, conflitto intergenerazionale latente, che si esplica nel contrasto evidente tra i valori e lo stile di vita prevalenti tra i coetanei italiani e il proprio portato culturale, identitario e religioso
Cinesi	Grado di competenza linguistica e di integrazione socioculturale variabile a seconda del tempo trascorso in Italia, di avere o meno frequentato qui le scuole,	Forte subordinazione al progetto migratorio familiare, che condiziona le possibilità di autorealizzazione e gli spazi di tempo libero. Fatica e solitudine connotano il vissuto di molti giovani cinesi,	Buon livello di dialogo intergenerazionale, forte consapevolezza della propria importanza in seno al progetto familiare scarsissima legittimazione della trasgressione, orientamento pressoché nullo al rischio. Scenario futuro prevedibile: pluralità di percorsi autonomi, con una forte

	del livello di istruzione conseguito in Cina	stretti tra impegni scolastici e lavorativi	motivazione all'autorealizzazione e difficilmente riconducibile a modelli di acculturazione di tipo assimilazionista.
Peruviani	Imparano rapidamente l'italiano e hanno pochi problemi a integrarsi culturalmente;	Intensa vita sociale ed elevato grado di apertura ai contatti con italiani e stranieri	Decisa volontà di integrarsi e di realizzare qui i propri progetti; la rapidità dell'acculturazione raramente scalza l'orgoglio per la propria matrice culturale e identitaria: l'integrazione è sempre un processo negoziale
Eritrei	Ottima competenza linguistica e bene integrati dal punto di vista culturale	La percezione di sé come 'diverso' (nota di fondo presente in tutta la loro vita in Italia) porta molti adolescenti ad identificarsi con subculture giovanili *black*; la vita sociale si coagula attorno a una socialità ristretta, che fa riferimento o al proprio *in-group* esclusivo o a una più generica comunità di 'esclusi' (altri stranieri, soprattutto se di origine africana)	Forme di legittimazione della trasgressione e di orientamento al rischio comparabili a quelle dei giovani autoctoni; sembrano muoversi un po' a tentoni, ancora confusi e riluttanti di fronte ad una piena assunzione di responsabilità per la propria vita adulta e impacciati da identità fragili, troppo condizionate da elementi estranei alla propria esperienza di vita concreta.
Etiopi	Situazione comune a quella degli eritrei	Situazione comune a quella degli eritrei, tuttavia si riscontra maggiore incidenza delle famiglie in cui sono presenti entrambi i genitori e maggiori possibilità offerte dalla diaspora rispetto ai percorsi di autorealizzazione futura all'estero	Situazione comune a quella degli eritrei, ma a differenza di questi i giovani etiopi mostrano una minore ansietà e fragilità identitaria e forse anche un maggior grado di apertura, di disponibilità a interpretare il proprio futuro in base alle concrete possibilità offerte dal presente; orizzonte progettuale aperto a un mondo 'senza confini' in cui vivere positivamente la propria molteplice identità.

Come si può osservare, si assiste ad una pluralità di situazioni da cui deriva la difficoltà di stabilire correlazioni: ogni spaccato sembra obbedire ad una varietà di fattori che non si ritrovano, o non si ritrovano allo stesso modo, nelle

altre situazioni; quando anche alcuni di questi fattori ricorrono, da soli non sono in grado di connotare una situazione, se non in combinazione con altri, i quali però danno luogo a fenomeni e processi che raramente presentano tratti comuni. Per esempio, la propensione al rischio e la legittimazione della trasgressione non possono essere associate alla sola maggiore competenza linguistica e/o all'integrazione socioculturale. In presenza di questi due elementi, infatti, non abbiamo di fronte situazioni omogenee. Si distinguono, comunque, anche alcuni elementi dominanti. La solidità della famiglia, l'orientamento favorevole allo scambio culturale e l'esperienza di un'accoglienza che non rimarchi la 'diversità' sembrano essere fattori cruciali per prevenire la marginalità e quei percorsi identitari limitrofi con la devianza, che possono sfociare in una improduttiva negazione della propria appartenenza al contesto italiano da parte dei giovani di origine straniera. Un dato, questo, che avevamo già constatato commentando la ricerca di Andreoli sulle seconde generazioni di congolesi.

La seconda ricerca, già citata nelle pagine precedenti, è anch'essa rivolta ad un gruppo nazionale. Si tratta infatti di un ampio lavoro che esamina le pratiche sociali dei giovani ecuadoriani a Genova[14] e che ha, tra i suoi principali motivi di interesse quello di mettere in relazione la loro condizione e i loro processi di elaborazione identitaria con le trasformazioni delle famiglie nel contesto d'immigrazione e con le rappresentazioni sociali della società d'accoglienza, fortemente influenzate dai *media*. Attraverso osservazioni etnografiche ed interviste a testimoni privilegiati e a giovani tra i 13 e i 20 anni, i ricercatori si sono addentrati nei mondi giovanili della colonia ecuadoriana, la più numerosa tra le comunità straniere della città, che si caratterizza, come in genere le immigrazioni provenienti dall'America Latina, per il passaggio da un'iniziale presenza femminile alla ricostituzione dei nuclei familiari attraverso il ricongiungimento di mariti e figli e l'arrivo di altri membri della parentela allargata.

Questo passaggio segna anche un cambiamento dell'immagine pubblica degli ecuadoriani, operato dalla stampa cittadina. Le donne ecuadoriane della prima fase dell'immigrazione dall'Ecuador, infatti, erano particolarmente apprezzate come addette alla cura di bambini ed anziani, loro occupazione prevalente. Con l'emergenza della colonia e la comparsa di piccole bande giovanili si passa invece "a una immigrazione visibile negli spazi pubblici, fortemente mediatizzata, centrata sulla figura del maschio ubriaco e molesto o delle bande di giovani e adolescenti dediti ad attività criminali" (Queirolo Palmas, 2005:

---

[14] Utilizziamo qui la sintesi e rielaborazione della ricerca presentata da Luca Queirolo Palmas (2005) al seminario della Fondazione Giovanni Agnelli *Problemi e rappresentazioni della devianza tra i giovani immigrati* (Torino, 14 ottobre 2005).

3). Nonostante queste bande siano un fenomeno alquanto circoscritto e minoritario, l'insistenza dei *media* sulla microcriminalità giovanile ecuadoriana – enfatizzata e semplificata – produce la chiave di lettura con cui la cittadinanza arriva superficialmente a leggere e a temere la presenza dei giovani ecuadoriani. Quel che è più grave è il riduzionismo interpretativo veicolato dalla stampa, che porta a sfumare, se non ad annullare, i confini tra delinquenza e aggregazioni spontanee dei giovani ecuadoriani. I *media*, scrive Queirolo Palmas (*ibidem*: 4), "più che rispecchiare la realtà contribuiscono a crearla, attraverso un potere di definizione e classificazione che produce conseguenze reali, in termini di opportunità sociali e lavorative, capitale sociale, simbolico e relazionale a disposizione dei soggetti". Da qui che la condizione del giovane ecuadoriano, addirittura i loro tratti somatici, linguistici e di abbigliamento, assurgono a segni evidenti di pericolo sociale, diventano predittori di devianza. Tra le conseguenze associate a questa forma di discriminazione che la ricerca denuncia vi è che le "le pratiche legate al fenomeno delle bande – piccole rapine, furti, risse, atti di vandalismo o di violenza gratuita - diventano per i membri delle stesse atti comunicativi attraverso cui affermare un potere simbolico nello spazio pubblico e nei mondi giovanili dei latinoamericani".

L'apparizione delle bande, tuttavia, è un fenomeno innegabile, anche se coinvolge solo un piccolo segmento della gioventù ecuadoriana. Esso rappresenta una delle manifestazioni di un disagio diffuso tra questi adolescenti. Sul versante dell'accettazione sociale degli ecuadoriani nel tessuto cittadino, la ricomposizione dei nuclei familiari, come abbiamo visto, incrina quell'alone di simpatia verso le donne ecuadoriane che si spiegava per la loro totale dedizione al lavoro in condizioni di solitudine. I ricongiungimenti, infatti, rendono le donne meno disponibili, ovvero occupate su un nuovo fronte, oltre a quello lavorativo. La percezione dell'immigrato ecuadoriano, inoltre, non viene più alimentata dalle sole donne e dalla loro *performance* lavorativa; con l'insediamento dei mariti e dei figli, si differenzia il tipo di esperienza della città a contatto con questo gruppo straniero.

Il disagio dei giovani è anche legato alla difficile situazione familiare in cui essi crescono, posta in forte rilievo dai testimoni privilegiati contattati dai ricercatori. Da un lato, la riunione delle famiglie in terra italiana mette in crisi il modello familiare tradizionale di stampo maschilista, incentrato sulla figura dell'uomo-marito-padre-autorità. Il desiderio di affrancarsi dalla condizione di subalternità imposta è plausibilmente uno dei motivi che spinge tante donne ecuadoriane ad emigrare: l'esperienza migratoria dà alla donna un ruolo centrale, sia dal punto di vista economico che sociale. Si crea insomma uno squilibrio e un fattore di conflittualità nella coppia. Dall'altro lato madre e padre sono entrambi inseriti nei gradini più bassi del mercato del lavoro e della

scala sociale; assorbiti in ritmi lavorativi molto impegnativi, hanno poco tempo da dedicare ai figli. La combinazione di questi due elementi genera una "forte tensione della funzione genitoriale" e conduce alla "delega alle istituzioni educative assistenziali presenti sul territorio". I figli, come è ovvio, ne risentono in termini negativi: "soli, confusi, abbandonati, senza progetti, in contesti domestici con poca comunicazione, poco progettuali" (*ibidem*: 5).

Tale condizione giovanile, tuttavia, non dissimile probabilmente da quella di tanti coetanei autoctoni, si intreccia con le esperienze vissute nei diversi spazi istituzionali e non che i giovani e gli adolescenti ecuadoriani si trovano ad attraversare. Le testimonianze raccolte assegnano un peso decisivo a tali spazi, che in ultima istanza possono rafforzare o al contrario indebolire l'adesione alla società d'accoglienza:

"La qualità di questi spazi, delle relazioni che creano e che si cercano al loro interno, è fondamentale per capire i destini dei soggetti che li attraversano; vengono così introdotti una serie di fattori esplicativi che non si limitano a prendere in considerazione le caratteristiche individuali e biografiche di giovani e famiglie. [...] le traiettorie giovanili che sembravano discendere in modo lineare dalle condizioni ascritte si scompongono gradualmente a partire dalle esperienze dei soggetti nei confronti del percorso migratorio, dalle caratteristiche degli spazi educativi e di *loisir* in termini di inclusione/esclusione" (*ibidem*: 7-8).

Questo scenario problematico viene confermato dagli stessi ragazzi ecuadoriani intervistati e dalle osservazioni etnografiche. Inoltre, i tre fattori strutturanti la condizione dei giovani ecuadoriani nella città di Genova – discriminazione e stigmatizzazione mediatica, integrazione subalterna dei genitori e relazioni familiari in tensione – sono all'origine di un processo molto tipico di socializzazione e risocializzazione di tipo etnico e linguistico:

"Emerge inoltre un processo di *socializzazione e risocializzazione di tipo etnico e linguistico* che si alimenta anche attraverso le pratiche di esclusione percepite. I compagni di scuola sono 'ciao e basta', gli amici sono *latinos* o della propria nazionalità; molti inoltre scelgono la scuola in funzione della numerosità dei connazionali presenti. Anche la dimensione del tempo – dell'anzianità migratoria – non scalfisce questo processo, piuttosto determina una sorta di riscoperta delle *origini*. Il tempo libero è vissuto in luoghi che non sono frequentati da italiani e in gruppi non misti dal punto di vista della provenienza nazionale; le discoteche e le chiese sono per *latinos*, al centro commerciale o ai video giochi si va con i propri connazionali, i gruppi e le compagnie sono di latinoamericani; si tratta ovvero di una ricerca di

comunanza etnica nelle relazioni di amicizia che fra gli adolescenti italiani prende la forma di una omogeneità di status sociale. Diffusa è inoltre la percezione di una *impasse relazionale generata da pratiche di auto-esclusione mutue* nei contesti attraversati dai giovani latini e italiani. Razzismo e razzismo rovesciato - *racismo al revès* - convergono in maniera lucida nelle descrizione dei ragazzi e delle ragazze" (*ibidem*).

Anche in questo caso, come in quello considerato prima dei giovani del Flaminio, l'etnicizzazione dei rapporti affiora al tempo stesso come una reazione e come una risorsa. La stampa, confondendo i gruppi naturali di amici, le *pandillas* e le bande, non fa altro che acuire il sentimento di esclusione che, a sua volta, rinforza il potere protettivo dell'autosclusione. Gli stessi giovani intervistati chiariscono, però, la differenza tra le loro aggregazioni amicali e le *pandillas malas*. Solo queste ultime, infatti, praticano la violenza, mentre le *pandillas* costituiscono un modo di stare insieme, uno stile di vita, un'esperienza.

"Le *pandillas* – scrive Queirolo Palmas -, nella loro estrema visibilità pubblica, sono così divenute un orizzonte di riscrittura, per adesione o per rifiuto, della propria identità in qualità di giovani e adolescenti cresciuti in un paese straniero. È questo un processo parallelo e convergente con la trattazione mediatica del fenomeno: se i giornali riducono la condizione dei giovani *latinos* a quella di membri potenzialmente criminali di bande che si scontrano per la conquista della città, i giovani intervistati, a loro volta, pensano sé stessi e ridisegnano le narrazioni del sé in rapporto a questa categorizzazione subita. Spesso nei colloqui questo era il tema ricercato attorno a cui articolare la discussione o il retro-pensiero attraverso cui i ragazzi leggevano il nostro interesse ad intervistarli; spesso nei passi di intervista riferiti alle *pandillas* l'uso del *noi* e del *loro* si alternano e si confondono in un gioco di significati e di proiezioni estremamente rivelatore" (*ibidem*: 10).

Quale futuro attende quindi i protagonisti di queste *pandillas*? La ricerca, nelle sue conclusioni, ricorda che le politiche (sociali, educative, ecc.) devono senza dubbio affrontare in modo incisivo i problemi da cui discendono le pratiche devianti e la tendenza all'etnicizzazione delle relazioni tra i giovani ecuadoriani. Ma accanto a ciò, si aggiunge, bisogna valorizzare alcune opportunità già esistenti. L'alta scolarizzazione e il forte investimento negli studi, la propensione a restare in Italia e a costruire qui il proprio futuro professionale, l'ottimismo rispetto alle possibilità offerte dal mercato del lavoro e, infine, la richiesta di naturalizzazione dei figli da parte dei genitori sono tutte risorse disponibili su cui far leva per contrastare i fattori di rischio che abbiamo visto. In definitiva, "non abbiamo di fronte un processo

deterministico in cui i vincoli sopra elencati concorrono a produrre in modo lineare traiettorie di devianza ed esclusione sociale" (*ibidem*: 13).

Interessanti anche alcune riflessioni che emergono dalla la terza ricerca, che analizza la condizione delle seconde generazioni di cinesi nella città di Prato (Ceccagno, 2004). In questa città la percentuale di promossi alle scuole medie inferiori tra gli alunni con cittadinanza straniera è del 76,64%, a fronte di una media nazionale dell'88,42%, calcolata sulle prime venti province per percentuale di alunni stranieri (Salvati, in Ceccagno, 2004: 30). Lo iato, secondo la ricerca, è attribuibile all'alta presenza di alunni cinesi, i quali "incontrano significative difficoltà di apprendimento dell'italiano come L2 anche a causa delle pronunciate differenze tipologiche tra la loro lingua madre e la lingua italiana" (*ibidem*: 31).

Il dato sulla situazione scolastica è parte di una "specificità del percorso di crescita, di socializzazione e di acculturazione dei ragazzi cinesi rispetto a ragazzi con diverse origini nazionali" (*ibidem*: 181). In particolare, si segnala nelle conclusioni della ricerca, affiorano "isolamento linguistico, alti insuccessi scolastici, socialità ridotta con gli italiani, centralità del gruppo dei pari connazionali e di conseguenza attività ricreative connotate etnicamente" (*ibidem*: 182). Le famiglie cinesi non riescono a fornire quell'ambiente accogliente ed in grado di indirizzare i figli nel processo di inserimento di cui questi hanno bisogno. La scuola, d'altra parte, non riesce ad organizzare ancora alternative efficaci per contrastare "il destino di isolamento, estraneità e impotenza che i ragazzi esprimono" (*ibidem*: 191).

"Ciò che sembra distinguere nettamente la percezione del presente presso i ragazzi cinesi rispetto ai ragazzi autoctoni – leggiamo nelle pagine finali – è la percezione che questo tempo sia l'unico disponibile lungo l'intero arco dell'esistenza per sfuggire al destino di isolamento etnico e alla prospettiva di seguire le strade dei genitori. Questa consapevolezza di abitare per poco tempo una zona franca e carica di potenzialità, tuttavia, invece di avere come conseguenza un giovanile attivismo eccitato che cerca sbocchi e opportunità, sembra risolversi al contrario (prevalentemente) in un immobilismo pressoché totale" (*ibidem*: 187).

"[l'autorefenzialità cinese] in parte è anche frutto di un'evoluzione recente del modo di essere migranti. Oggi le migrazioni non vengono più vissute come l'abbandono definitivo di un luogo di partenza, periferico rispetto ai centri del sistema mondiale, verso un centro al quale aderire totalmente. Per i migranti nell'epoca della globalizzazione, i punti di riferimento identitari, di interesse e di cultura restano multipli; e questo vale anche per i giovani. Il contatto via chat o attraverso i giochi

interattivi dei ragazzini di origine cinese con ragazzini cinesi che vivono in Cina è dunque (anche) l'espressione della globalizzazione a livello di interazioni giovanili. Si tratta di un fenomeno nuovo e di rilevanza particolare. I punti di riferimento multipli di questi ragazzi oggi non passano attraverso il mondo degli adulti e quindi attraverso le lenti di lettura del mondo e della propria collocazione in esso adottate dagli adulti: questi ragazzi possono accedervi autonomamente, secondo percorsi che non necessariamente ricalcano quelli degli adulti e con esiti scontati" (*ibidem*: 191).

Queste affermazioni finali offrono spunti di riflessione per un ampliamento di prospettiva sulla questione dell'identità delle seconde generazioni e degli immigrati in generale. Il processo di globalizzazione, in effetti, ha mutato le coordinate spazio-temporali della convivenza umana. Quando certa letteratura insiste sul 'terremoto' identitario dei giovani stranieri, ha probabilmente in mente un quadro oppositivo tra i riferimenti culturali del paese di approdo e una cultura di provenienza più o meno 'distante' trasmessa dalle famiglie. Questo schema interpretativo non ci sembra più sufficiente a leggere la realtà attuale. Oggi ci si sposta più facilmente che un tempo, sia in termini fisici che virtuali. Il paese di origine, in qualche modo, è più 'a portata di mano' di quanto non fosse appena un decennio fa. I giovani figli di immigrati in Italia spesso viaggiano e comunque rimangono costantemente esposti ai messaggi culturali che provengono dai loro luoghi di origine. Non solo: la cultura del paese di origine di questi ragazzi non ha più solo nello stesso paese i suoi centri di produzione, anzi questi si trovano sovente in altri luoghi. Non ci riferiamo soltanto al processo di internazionalizzazione delle culture attraverso l'influenza dei grandi poli di produzione e di diffusione culturale a livello mondiale. Se parliamo per esempio dei riferimenti culturali dei gruppi emigrati dal Perù o dall'Ecuador, non possiamo più ricercare unicamente i loro centri di sviluppo all'interno di questi paesi: dobbiamo pensare necessariamente anche alle comunità emigrate negli Stati Uniti, dobbiamo riferirci per esempio alla città di Miami, considerata non a caso la *capital latinoamericana*. I termini *pandillas* e *latinos* che abbiamo incontrato nell'indagine sui giovani ecuadoriani sono termini identificatori del gergo giovanile di quasi tutta l'America Latina, ed in particolare di quei paesi (la maggioranza) più a contatto con gli Stati Uniti per la presenza di un altissimo numero di emigrati. Sono termini che risaltano tratti comuni ai diversi latinoamericani sparsi nella diaspora migratoria – tratti veri, presunti, inventati e, a volte, trivializzanti (*ritmo latino*, *sabor latino*, ecc.) – sino a connotare per opposizione un modo di essere e una comunanza di destini, al di là delle differenti origini nazionali. Quando i giovani ecuadoriani di Genova si sentono e si definiscono *latinos*,

espressione un tempo peggiorativa[15], si ricollegano chiaramente alla gioventù *latina* di Los Angeles, di San Francisco, di Miami, come anche delle diverse capitali latinoamericane.

Le culture oggi sono sempre più deterritorializzate. Come abbiamo potuto osservare nel caso cinese, nei luoghi più antichi della loro diaspora è sorta una subcultura giovanile capace di propagarsi per il mondo, costituendosi in modello di riferimento universale della gioventù cinese. Anche le subculture giovanili *black* di cui abbiamo parlato precedentemente si avvalgono di ideali estetici e comportamentali che non sono peculiari di un luogo, ma si iscrivono al contrario nel processo di espansione di una cultura giovanile di impronta afroamericana, con influenze giamaicane, che ha attraversato facilmente e rapidamente i paesi del mondo tramite la musica, internet, i giovani che viaggiano, ecc. Essendosi spezzato il binomio ancestrale tra territorio e identità culturale, i giovani figli dell'immigrazione accedono ad un universo culturale che non ha più bisogno del vincolo territoriale per sussistere.

Ecco perché i ragazzi del Flaminio indagati da Braccini possono somigliare molto ai ragazzi che, per esempio, si ritrovano la sera per le strade del *Pelourinho*, antico quartiere della città di Salvador do Bahia, in Brasile. Questo quartiere ha subito una metamorfosi paradossale: da zona di insediamento storico della prima colonizzazione portoghese è passato ad essere un luogo 'tipicamente' brasiliano, fino a diventare, recentemente, un'area di consumo di beni culturali universali (prevalentemente giovanili), in cui è possibile 'fare' e 'fruire' delle stesse cose che si ritrovano in tante altre città del mondo. Quasi un *non luogo*, per usare la felice metafora di Marc Augé (1993), cioè uno spazio affrancato dal luogo inteso sociologicamente, il luogo della cultura, della storia, dell'appartenenza, delle caratteristiche create dagli uomini che lo abitano.

È in questo processo di globalizzazione giovanile che si dispiega un nuovo 'gioco' delle identità dei giovani di origine straniera, non più sempre (e obbligatoriamente) imprigionato nell'alternativa tra una delle due culture in contatto o nella strutturazione di un'appartenenza duplice. I ragazzi cinesi a Prato possono stare 'qui' e 'là' allo stesso tempo: non hanno bisogno del 'luogo Cina' per crescere come tanti loro coetanei cinesi in patria o in altre zone della diaspora. Non si riferiscono all'Italia né alla cultura cinese dei loro genitori. Anche i ragazzi eritrei, marocchini, peruviani, ecc., possono far

[15] L'origine del termine, paradossalmente, si deve a un francese, Michel Chevalier, che si riferì all'America Latina per la prima volta, in contrapposizione all'America anglosassone, per giustificare la breve avventura dell'imperatore Napoleone III, che nel 1861 invase il Messico.

riferimento a dei modelli culturali universali che trascendono sia la loro specifica condizione in Italia che quella dei loro genitori (in patria e nel contesto migratorio).

A partire da tali opportunità si delinea un nuovo fenomeno di appartenenze simultanee e differenziate. Scrive a questo proposito Zamagni (2001: V):

[oggi] "l'immigrazione non rappresenta affatto, o comunque non necessariamente, l'aspirazione a un *point of no return*. Le possibilità degli spostamenti di massa e le nuove tecnologie infotelematiche hanno creato una società di immigrazione i cui abitanti rimangono, con notevole flessibilità, cittadini di due mondi - per così dire-. Sul piano dell'agire pratico si acquisiscono i modi del paese ospite, ma sul piano dei valori e dei sentimenti morali si cerca di restare fedeli alla propria cultura di provenienza. Anzi, si è fieri di esibire, nella sfera pubblica, le proprie diversità culturali. Tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, si nota ormai come in tanti immigrati, l'ostentazione di una 'expressive ethnicity' prenda il posto del desiderio di un adattamento perfetto".

Tuttavia, aggiungiamo noi, molti giovani di seconda generazione, più che restare fedeli alla cultura di provenienza dei propri genitori, si nutrono sempre più di stimoli e messaggi culturali rielaborati di continuo a partire dalla contaminazione con altri riferimenti culturali, non solo assunti nella società di approdo. È bene non dimenticare, infine, che i diversi processi di identificazione etnica non si trovano tutti sullo stesso piano. I casi delle seconde generazioni cinesi e quello dei giovani di origine africana in Italia sono molto diversi tra loro. Se per i primi, infatti, coltivare la propria identità può avere come correlato varie forme di esclusione e di autoesclusione, per gli altri può addirittura implicare l'acquisizione di certe prerogative in voga negli ambienti giovanili italiani. Gli elementi *afro* esibiti con orgoglio non sono affatto 'fuori luogo' nella nostra società, la quale anzi è sensibile a questo tipo di suggestioni etniche.

PARTE SECONDA

Gli studi di caso

Nota metodologica

"Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze. Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione interpersonale. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti. Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sé".

(Marianella Sclavi, *Arte di Ascoltare e mondi possibili*, 2000)

Gli studi di caso che presentiamo in questo volume sono stati condotti in modo da prevedere una coerenza metodologica interna e una organizzazione delle fasi di ricerca similare, allo scopo di garantire la lettura trasversale dei risultati e un più agevole esercizio di comparazione. Ciò nonostante, come emerge chiaramente dalla lettura dei tre studi, ogni ricercatore ha utilizzato la propria personale sensibilità per affrontare sia il lavoro di campo, sia l'elaborazione dei dati raccolti e la stesura finale del rapporto di ricerca. Inoltre, a caratterizzare in maniera del tutto peculiare ciascuno studio, ha concorso il grado di variazione prodotto dalla necessità di adattarsi ai contesti sociali e umani, anch'essi diversi e mutevoli, in cui i tre ricercatori hanno lavorato. Al di là dell'impostazione comune che li caratterizza, quindi, i *case study* sulle seconde generazioni di origine cinese, marocchina e romena, proposti in questa sede in una versione rivista e condensata, sono stati elaborati in base alle peculiarità emerse sul campo e in sintonia con la sensibilità e gli stili individuali dei ricercatori.

L'obiettivo di fornire un supporto di informazioni e analisi al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali avrebbe potuto spingere l'equipe di ricerca a optare per i metodi quantitativi, generalmente ritenuti più solidi e affidabili, specialmente nel settore della ricerca sociale di committenza pubblica. Viceversa, la Fondazione Labos ha preferito dare al progetto un taglio

metodologico sbilanciato sul fronte della ricerca qualitativa. A condizionare questa scelta, ha giocato un peso determinante la convinzione che il fattore umano-relazionale, l'approfondimento e la capacità di lettura critica generalmente connesse all'analisi etnografica si adattassero, molto meglio di un questionario strutturato, alle caratteristiche dei soggetti coinvolti: ragazze e ragazzi stranieri di seconda generazione con il loro coacervo di aspettative, tensioni, sfide, delusioni, interrogativi aperti. Partendo da questi presupposti, la filosofia con la quale il gruppo di ricerca si è cimentato nell'esperienza di campo ha cercato di valorizzare al meglio almeno tre risorse chiave dell'analisi etnografica:

- L'arte di ascoltare, vale a dire: l'abitudine di non avere fretta di arrivare a delle conclusioni; la consapevolezza che quel che si osserva dipende dal proprio punto di vista, che le emozioni sono strumenti conoscitivi fondamentali se il ricercatore impara a comprendere il loro linguaggio e il codice relazionale e analogico che le caratterizza ("Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi"[16]); l'attitudine ad esplorare anche i segnali al tempo stesso marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze, che ci vengono dal campo; la capacità di gestire in maniera creativa i conflitti e i processi negoziali che inevitabilmente si producono tra osservatore e osservato.

- La ricorsività, ovvero quella caratteristica del processo di ricerca etnografica in base alla quale, diversamente dal modello lineare positivistico in cui il ricercatore non altera il piano originario durante la raccolta dei dati, si sceglie di operare in senso ciclico e flessibile, prevedendo continui aggiustamenti e modifiche dei parametri teorici e metodologici iniziali in base alle sollecitazioni ricevute dal campo.

- La dialogicità, vale a dire la tendenza ad effettuare uno slittamento continuo tra i metodi di raccolta di tipo 'monologico' e quelli di tipo 'dialogico': il ricercatore è chiamato a raffrontare ciclicamente i dati documentari in cui è la sua personale voce a registrare le informazioni (note, diario di campo, ecc.) con i dati costruiti assieme ai soggetti del proprio studio (interviste, *focus group*, colloqui informali). In questo modo egli può confrontare gli avanzamenti della ricerca, le scoperte derivate dall'osservazione e

[16] Per maggiori informazioni sull'arte di ascoltare si rimanda a: Sclavi, 2000a.

gli sviluppi dei propri modelli teorici con le interpretazioni dei partecipanti.

Quando si va sul terreno e si lavora a stretto contatto con i soggetti del proprio studio non si ha mai a che fare con una singola visione della realtà, ma con un campo multiplo di 'pretese' di realtà: non solo la nostra personale visione di ricercatori, ma anche le diverse visioni degli interlocutori a noi più prossimi, i giovani di seconda generazione di origine marocchina, cinese, romena, le vedute che sulla realtà hanno i loro amici, i compagni di classe italiani e stranieri che abbiamo conosciuto, quelle dei genitori, degli insegnanti e (perché no?) anche il punto di vista dei referenti istituzionali che hanno commissionato e reso possibile la ricerca.

Proporre degli studi di caso non significa avere l'aspirazione di offrire una osservazione totalitaristica e univoca sulla realtà studiata; l'esercizio di campo è stato condotto, al contrario, cercando di dedicare attenzione agli aspetti dialogici, ricorsivi e negoziali che l'esperienza etnografica produce, al di là delle pretese di universalità che ogni atto comunicativo ha in sé. Certo, sarebbe ingenuo trascurare gli effetti di potere che esercitano le azioni del ricercatore (pensiamo alla soggezione ma anche al fascino e all'attrattiva che, su una ragazza o un ragazzo adolescente, può suscitare l'attenzione di uno studioso, tanto più se la ricerca è commissionata da un organismo istituzionale). Ciononostante, l'attitudine a confrontare le proprie visioni e pretese di realtà con quelle altrui, la capacità di far partecipare gli interlocutori in maniera attiva e responsabile all'attività etnografica, l'abitudine di far dialogare i punti di vista invece che tenerli isolati, sono a nostro avviso dei buoni presupposti per controllare e limitare gli effetti di autorialità e potere insiti nel processo di ricerca.

Questa impostazione di fondo, che ha orientato tutti e tre gli studi di caso, rappresenta il valore aggiunto del taglio decisamente qualitativo che è stato dato all'indagine. Lo sforzo di conciliare la soggettività tipica dei metodi etnografici con le finalità operative e di visibilità dell'ente istituzionale che ha finanziato il progetto si riscontra nella strutturazione tematica e procedurale interna a ciascuno studio. Ogni ricercatore, infatti, ha rispettato la suddivisione per fasi e livelli di analisi stabilita in fase di progettazione, che tra l'altro ha garantito il confronto e la condivisione delle esperienze all'interno del gruppo e, a posteriori, una lettura trasversale e comparata dei tre lavori.

Le fasi che hanno cadenzato i *case study* coincidono con cinque livelli di indagine differenti.

La prima fase, propedeutica all'avviamento degli studi, è stata dedicata al reperimento e all'analisi della letteratura esistente sul trend dei flussi migratori verso l'Italia dai paesi di origine delle seconde generazioni prese in esame. Le tematiche traversali che hanno orientato l'indagine riguardano una pluralità abbastanza variegata di aree tematiche, dalle condizioni socio-economiche che hanno favorito i flussi alle caratteristiche demografiche e socio-culturali dei tre gruppi immigrati: i loro settori di impiego, eventuali fenomeni delinquenziali o di devianza sociale, i luoghi di aggregazione, gli aspetti identitari connessi alla religiosità, le dinamiche familiari, i percorsi di scolarizzazione, i processi di integrazione sociale in atto. Naturalmente il livello di approfondimento e il dettaglio dei dati raccolti sono variati a seconda della quantità e qualità del materiale bibliografico disponibile su ciascuno dei tre gruppi: nel caso della Romania, ad esempio, il numero delle pubblicazioni finora prodotte a livello nazionale è risultato veramente esiguo, vista la storia abbastanza recente dell'immigrazione romena in Italia.

La seconda fase di ricerca, anch'essa preparatoria, è servita ad entrare più nel vivo delle tematiche del progetto, raccogliendo informazioni sulle seconde generazioni di origine marocchina, cinese e romena attraverso l'esame della letteratura e le interviste ad alcuni testimoni privilegiati. Questo livello di analisi ha permesso a ciascun ricercatore di costruirsi il background di conoscenze necessario ad impostare l'osservazione sul campo, poi realizzata a stretto contatto con i ragazzi e le ragazze di seconda generazione. Cominciare a riflettere sulle aree di studio trasversali alla ricerca, infatti, ha permesso di identificare più nel dettaglio le tematiche da esplorare nelle fasi successive.

Per quanto riguarda la prima area, vale a dire l'analisi delle dinamiche familiari determinate dal confronto tra prime e seconde generazioni, i temi emersi hanno riguardato, ad esempio, i conflitti interni alle famiglie, i rapporti tra fratelli e sorelle, le modalità con cui i genitori vivono l'amicizia dei figli con i coetanei italiani o di altra nazionalità, il modo in cui essi percepiscono l'adesione agli stili di vita degli adolescenti italiani, la lingua che si usa in casa, le ragioni per cui a volte si preferisce una lingua, altre volte un'altra, e in quali circostanze e su quali argomenti.

Il tema dei percorsi scolastici e di formazione professionale delle seconde generazioni di stranieri è stato, a sua volta, disaggregato in una serie di sotto tematiche, quali: il rendimento scolastico e l'andamento generale dei giovani rispetto ai coetanei italiani, le eventuali difficoltà di socializzazione incontrate a scuola, le aspettative di futuro professionale, gli aiuti ricevuti in casa per studiare, i diversi atteggiamenti dei docenti e delle famiglie italiane nei confronti delle seconde generazioni, la presenza o meno di conflitti derivanti

dal maggiore o minore livello di istruzione dei ragazzi, il modo in cui essi vivono le attività interculturali, ecc.

Infine, nell'ambito dell'area tematica riguardante i percorsi di integrazione sociale, sono stati individuati una serie di temi chiave, tra cui: gli orientamenti esistenziali dei ragazzi, le loro scelte e preferenze, i valori di riferimento, l'interesse mostrato per le attività extra-scolastiche, i sogni e desideri, l'amicizia con i coetanei stranieri o della stessa nazionalità, i rapporti stabiliti con gli italiani, la partecipazione o meno alle attività di associazioni culturali gestite da gruppi immigrati, la frequentazione dei luoghi di culto nel paese di origine e in Italia, gli episodi di discriminazione, le questioni linguistiche connesse all'uso dell'italiano e all'impiego della lingua di origine, i fenomeni di devianza giovanile e le strategie di costruzione identitaria messe in campo dai giovani di seconda generazione.

Allo scopo di procedere all'approfondimento di questi argomenti attraverso l'osservazione ravvicinata a contatto con alcuni casi di ragazzi e ragazze di seconda generazione, l'equipe di ricerca è passata alla terza fase: la selezione dell'unità di analisi, vale a dire il processo di individuazione partecipata che ha permesso di identificare i giovani di seconda generazione con cui avviare il lavoro di osservazione.

Per la selezione dell'unità di analisi sono stati utilizzati metodi non probabilistici. Nello specifico si è ricorso alla tecnica conosciuta come 'a pioggia di neve' (*snowball sampling*), attraverso la quale si delimita l'unità di analisi in collaborazione con attori in qualche modo implicati nella tematica indagata (sia perché ne sono parte sia nel ruolo di testimoni privilegiati). Tale tecnica ha previsto la presa di contatto con individui o gruppi di individui ritenuti informatori chiave, resi co-partecipi del processo di selezione. Il team di ricerca si è avvalso della collaborazione di questi soggetti per raccogliere indicazioni sui ragazzi e ragazze ritenuti utili candidati per gli studi di caso. Il processo di selezione ha comportato quindi un allargamento a cascata degli attori coinvolti nelle diverse fasi. Tale tecnica è particolarmente usata quando si studiano gruppi difficili da accostare, ancora poco conosciuti, legati al loro interno da una fitta serie di relazioni reticolari, come nel caso delle comunità immigrate (si veda Russell Bernard, 1995: 97-98). Il metodo prevede che il ricercatore stabilisca in anticipo alcuni criteri o una lista di attributi che i soggetti su cui indagare dovrebbero possedere e poi – in collaborazione con gli informatori chiave – ricerchi esempi che siano in tal senso rappresentativi.

Allo scopo di individuare i soggetti da coinvolgere in questa fase, per ciascuna comunità straniera di riferimento sono stati contattati: i consolati e le ambasciate; alcune comunità immigrate ed enti di rappresentanza degli stessi

gruppi nazionali; le strutture ecclesiastiche di riferimento per le diverse comunità (qualora esistenti); mediatori culturali; e ancora, studenti universitari stranieri, intellettuali che, in virtù della loro conoscenza e riflessione sulla tematica, hanno potuto coadiuvare l'equipe di ricerca.

All'interno di ciascuno di questi enti o gruppi di soggetti è stato individuato un numero aleatorio di attori chiave, utilizzati come testimoni privilegiati in una serie di interviste individuali e *focus group*. Spesso le indicazioni ricevute dai soggetti coinvolti hanno indirizzato l'equipe dei ricercatori verso i luoghi di maggiore aggregazione dei giovani di origine straniera e, a partire da questi luoghi, (di nuovo utilizzando la tecnica dello *snowball*) si è preso contatto con i giovani di seconda generazione da osservare nella fase successiva. Quando il canale preferenziale è stato quello scolastico, nella selezione delle scuole si è tenuto conto di due criteri di base: gli istituti scolastici con maggiore affluenza di alunni di origine straniera appartenenti ai gruppi target e la fattibilità di un accordo di collaborazione con i dirigenti delle scuole e con il personale docente circa la durata e le modalità di realizzazione della ricerca sul campo.

Qualora possibile, il rapporto con gli informatori privilegiati non è stato circoscritto alla sola fase di selezione dell'unità di analisi, ma ha accompagnato l'intero periodo di ricerca, nel rispetto di due delle regole basilari dell'analisi qualitativa: la democratizzazione del processo conoscitivo e la ricorsività. Il gruppo di lavoro in questo modo ha evitato di porsi come la sola voce che costruisce i dati e ha cominciato, da subito, a conversare con i soggetti implicati nel processo di analisi.

La quarta fase di indagine, durata dai sei agli otto mesi, è stata dedicata all'osservazione ravvicinata al seguito dei ragazzi e delle ragazze di seconda generazione. A tale scopo si è optato per una tecnica conosciuta come *shadowing*, ovvero una particolare forma di osservazione in Italia utilizzata per la prima volta da Marianella Sclavi nella ricerca che ha dato vita al libro *A una spanna da terra*[17]. Fondamentalmente si tratta di una procedura che prevede che il ricercatore accompagni un determinato attore nei momenti e nei contesti chiave della sua giornata spazio-temporale, quasi come se si trattasse di diventare l'ombra di quella data persona (da qui la parola *shadowing*), annotando ogni dettaglio dei suoi movimenti e del suo comportamento.

L'osservazione è stata strutturata in modo da tenere conto dei molteplici contesti di vita frequentati dai ragazzi: l'ambiente scolastico, la famiglia, i

[17] Per un approfondimento sulla tecnica dello *shadowing*, si rimanda alle seguenti pubblicazioni: Sclavi, 1991; Sclavi, 1994; Sclavi, 1998; Sclavi, 2000b.

gruppi di pari, i luoghi di socializzazione esterni alla scuola e alla casa, dalla strada alla moschea o alla chiesa. Nello specifico, l'attività di *shadowing* nel contesto familiare di appartenenza ha consentito di individuare le dinamiche determinate dal confronto tra prima e seconda generazione, in termini di relazioni, aspettative, motivazioni personali e progetti di vita. Grazie alle osservazioni effettuate in ambito scolastico, invece, è stato possibile analizzare i percorsi educativi e formativi dei ragazzi. Particolare attenzione è stata rivolta alle dinamiche relazionali che li hanno visti protagonisti a scuola nel rapporto con i compagni e gli insegnanti, alle loro aspettative scolastiche e professionali e alle scelte effettuate per raggiungere i propri traguardi. Infine, fare da ombra ai giovani di seconda generazione fuori dalla casa e dalla scuola, seguirli nei momenti di incontro con i coetanei, nelle attività ricreative, anche nel semplice bighellonare per la città, alle volte fino a diventare compagni di viaggio nell'esperienza estiva di ritorno al paese di origine, ha consentito ai ricercatori di osservare da vicino i percorsi di integrazione sociale e le delicate, molte volte contraddittorie, strategie di costruzione identitaria sperimentate da questi giovani.

L'attività di *shadowing* è stata accompagnata da una serie di interviste e *focus group* realizzati con gli attori sociali 'significativi' nelle vite dei ragazzi, che hanno permesso all'equipe di ricerca di raccogliere i molteplici punti di vista presenti nello spazio vitale dei giovani protagonisti degli studi di caso: le impressioni e visioni dei loro insegnanti ed educatori, dei familiari e dei coetanei italiani e stranieri incontrati sul campo.

Infine, la quinta fase di indagine è servita ad ampliare la prospettiva sui risultati della ricerca. A seguito dello *shadowing* e come sua prosecuzione, sono state effettuate una serie di interviste semi-strutturate, allo scopo di sviluppare i dati emersi dagli studi di caso fornendo una prospettiva di più ampio raggio e maggiormente 'spersonalizzata' rispetto alla fase precedente. Nello specifico sono state realizzate un numero di 30 interviste ad un campione aleatorio di genitori appartenenti ai tre gruppi nazionali, rappresentativi di diverse tipologie immigratorie, e un numero di 30 interviste con docenti appartenenti a istituti scolastici ad affluenza di alunni delle nazionalità target.

In questa fase si è scelto di dare preferenza all'intervista semi-strutturata in quanto tale tecnica di raccolta dati, per le sue caratteristiche, è stata considerata particolarmente adatta nel caso dei soggetti presi in esame. Pur partendo dall'individuazione preventiva di temi specifici d'interesse, infatti, presentati sotto forma di domande, l'intervista semi-strutturata lascia all'intervistato la possibilità di esprimersi liberamente, senza imbrigliarlo nella impalcatura serrata di un questionario. Tale caratteristica ha richiesto una certa flessibilità

ed elasticità mentale da parte dei ricercatori, per adattarsi alle pieghe prese di volta in volta dal discorso. In questo modo, anche considerazioni solo apparentemente non attinenti, ma in realtà preziose e alle volte illuminanti, hanno offerto spunti e sollecitazioni al lavoro di interpretazione.

Le domande realizzate nel corso delle interviste in profondità sono variate leggermente per le tre nazionalità in base alle dimensioni emerse nei singoli studi di caso. Ciononostante è possibile rintracciare degli elementi di similarità contenutistica nei due gruppi di interviste, che sono traversali alle specificità emerse nella fase di *shadowing*. Durante i colloqui effettuati con i genitori (padri o madri) romeni, cinesi e marocchini di ragazzi e ragazze di seconda generazione, le tematiche affrontate hanno riguardato: i motivi della scelta migratoria della famiglia, le opinioni dei genitori sul futuro dei figli in Italia, le opportunità offerte dal nuovo contesto di approdo rispetto alla vita nel paese di origine, ma anche i rischi considerati più insidiosi per la crescita dei giovani. Nel corso delle interviste realizzate con i professori, scelti in base all'esperienza di insegnamento con ragazzi e ragazze delle tre nazionalità di origine, le domande hanno indagato in modo particolare: le percezioni dei docenti rispetto al rendimento scolastico dei giovani e alle loro modalità di socializzazione a scuola, il rapporto delle famiglie con l'istituzione scolastica e i cambiamenti percepiti nel clima generale di classe a seguito dell'inserimento di alunni di origine straniera.

L'esito finale delle cinque fasi di indagine è stata la produzione di un resoconto etnografico dettagliato per ciascuno studio di caso, in cui le storie dei ragazzi e delle ragazze di seconda generazione sono state assunte come esperienze emblematiche su cui riflettere, e a partire dalle quali sviscerare la tanto dibattuta questione della doppia appartenenza culturale, alla società di origine della famiglia e alla società italiana, che è spesso considerata l'elemento più problematico del processo di elaborazione identitaria e di integrazione di questi giovani.

A conclusione di ciascuno studio, infatti, i ricercatori hanno accolto la sfida di esplorare e provare a descrivere le alternative identitarie osservate sul campo, confrontandole con quelle comunemente proposte dalla letteratura e dal dibattito pubblico sul tema delle seconde generazioni. Le storie dei ragazzi e delle ragazze osservati durante lo *shadowing* hanno, ciascuna in modo del tutto peculiare, smentito le due opzioni identitarie, estreme e speculari, che secondo molti spingerebbero le seconde generazioni ad assumere una posizione periferica, ossia a collocarsi ai margini delle due culture: l'opzione della resistenza ai processi di assimilazione, in genere associata ad una qualche forma di ripiegamento identitario all'interno della comunità di origine, e quella

del rifiuto della cultura di provenienza della famiglia, che spesso viene congiunta ad un processo di identificazione acritico con la società di approdo oppure all'incapacità di crearsi una identità autonoma. Al posto di questa contrapposizione, tratteggiata a tinte così fosche e sovradimensionate, l'esperienza di campo ha fatto emergere delle alternative identitarie molto più sfumate, mutevoli, contrattate giorno per giorno nel processo di interazione con gli altri. I profili dei ragazzi e delle ragazze di seconda generazione che i tre studi di caso delineano fanno risaltare in primo piano quanto i processi di identificazione, per loro stessa natura plurali, siano frutto di un lavoro di negoziazione quotidiana, a volte sofferto ma comunque mai determinato in maniera univoca, piuttosto costruito in modo partecipato, dinamico e processuale con il contributo dei molti attori coinvolti.

3. You You e Barbara: sentirsi cinesi nel rione Esquilino

Questo testo rappresenta una sintesi dello studio sulle seconde generazioni di cinesi in Italia, nell'ambito del quale si è realizzata una ricerca etnografica su un gruppo di adolescenti cinesi di Roma. Nel primo capitolo si presentano brevemente le caratteristiche principali dell'immigrazione cinese in Italia. Tale ricostruzione fornisce alcune informazioni utili per inquadrare meglio i risultati della ricerca etnografica, ai quali è dedicato il secondo capitolo.

Per individuare i ragazzi su cui realizzare il lavoro di ricerca è stato seguito un percorso a più fasi. Inizialmente si è creata una rete di contatti e conoscenze all'interno della comunità immigrata cinese a Roma. In questo ambito è stato particolarmente proficuo il contatto con giovani universitari di origine cinese, alcuni dei quali sono diventati testimoni e collaboratori preziosi della ricerca, garantendo un continuo dialogo e confronto su quanto emergeva dal lavoro di campo.

Una volta avviati i rapporti nella comunità cinese, sono stati stabiliti contatti con il mondo della scuola e con alcuni mediatori culturali. Seguendo i suggerimenti di uno di questi ultimi, si è stilata una lista delle istituzioni scolastiche con maggiore densità di giovani cinesi. Tale attività ha permesso, attraverso colloqui con i dirigenti delle diverse scuole, di arrivare a definire quella più adatta alla selezione del *case study*. La scelta finale di un determinato istituto è stata motivata da due fattori concomitanti: la disponibilità dei suoi docenti, ed in particolare di una professoressa di italiano, della cui collaborazione ci si è giovati per seguire quotidianamente una delle classi, una terza media; e la presenza in questa classe di ben 13 ragazzi cinesi (successivamente scesi a 9), un gruppo assai differenziato al suo interno in relazione ai processi di integrazione in Italia. Vi erano infatti alunni nati in Italia e perfettamente bilingui ed altri, giunti più di recente, appena agli inizi del percorso di inserimento.

Il primo periodo di osservazione della classe doveva servire a individuare il o la giovane da seguire per lo studio di caso. Tuttavia, ben presto ci si è accorti

della centralità del gruppo nella vita di tutti gli studenti cinesi di questa classe. Le dinamiche di gruppo condizionavano fortemente le singole individualità, più che in ogni altra piccola comunità di pari incontrata nella scuola. Questa scoperta ha portato a rivedere l'impostazione metodologica iniziale, che prevedeva studi di caso su un ragazzo o una ragazza di ognuna delle nazionalità prescelte. Nel caso in esame, d'accordo con la direzione della ricerca, si è ritenuto più interessante trattare il gruppo di studenti cinesi nel suo insieme, per poi sviluppare alcuni approfondimenti con due ragazze, ma sempre nel contesto del loro gruppo e dei loro ambienti di riferimento più prossimi.

Le ragazze prescelte e che si sono potute 'osservare' in accordo con il resto del gruppo cinese della classe sono Barbara e You You, rispettivamente di 13 e 15 anni. Sono gli unici casi di seconde generazioni cinesi della classe, in quanto hanno un trascorso in Italia molto più lungo rispetto ai loro compagni cinesi. Una, infatti, vi è nata, mentre l'altra vi ha trascorso metà della sua vita. Le due ragazze sono molto diverse tra loro, ma soprattutto è sembrato che rappresentassero due percorsi o esiti differenti delle seconde generazioni cinesi in Italia. Proprio per questo si è optato per considerarle entrambe casi di studio all'interno di un lavoro più ampio su tutto il gruppo cinese della classe in cui sono inserite. In un continuo andare e venire dalle due ragazze al resto del gruppo e viceversa si è potuto così istituire confronti, evidenziare le differenze e cogliere meglio le peculiarità di ciascuna.

Per la ricerca etnografica, durata sei mesi, ci si è avvalsi della metodologia dello *shadowing*, vale a dire di osservazioni ravvicinate, prolungate e partecipate dei giovani cinesi della classe, sia a scuola (a contatto quindi con alunni di altre nazionalità, con i docenti, ecc.) sia nelle situazioni quotidiane informali nelle quali si ritrovano abitualmente. Si sono condivisi con loro tanti momenti della vita quotidiana, in qualche modo gli si è stati 'addosso', quasi tallonandoli, accompagnandoli, cercando di addentrarsi nel loro mondo, nei loro pensieri, nei loro sogni.

Oltre a ciò, si è effettuato un *focus group* con tutto il gruppo cinese e conversazioni dirette con le due ragazze, in alcune occasioni attraverso griglie semistrutturate di domande. Infine, la ricerca ha compreso momenti di interazione con le famiglie delle due ragazze. Sarebbe stato tuttavia auspicabile che il rapporto con le famiglie fosse stato più esteso, ma queste si sono sempre in vario modo sottratte, anche per le incombenze lavorative che le assorbono praticamente per l'intera giornata.

La difficoltà di comunicazione con i genitori ha rappresentato un forte limite, anche perché ha messo in ombra una parte importante della vita delle

adolescenti cinesi, o per meglio dire non ha consentito di vedere anche dal lato della famiglia quanto si andava scoprendo sui ragazzi nel contatto quotidiano con loro. Per rispondere alle tante domande che sorgevano durante il lavoro di campo non ci si poteva affidare soltanto alle osservazioni e alle conversazioni con i ragazzi. C'era bisogno di una prospettiva più ampia, che aiutasse a capire i perché di fenomeni molto rilevanti, come per esempio la chiusura nel gruppo, la scarsa propensione ad interagire con ambienti italiani, i comportamenti riservati e passivi a scuola. Da qui l'utilità di conoscere il punto di vista dei genitori, e soprattutto di osservare anche loro.

Certamente non ci si è persi d'animo di fronte all'impossibilità di avere un rapporto più approfondito con i genitori. Si è fatto quindi ricorso a vari testimoni privilegiati cinesi con cui s'era entrati in contatto precedentemente. Oltre a ciò, è stata presa in esame la letteratura esistente in Italia sull'immigrazione e sui minori cinesi nel nostro paese, insieme ad altri studi che affrontano l'argomento in altri contesti nazionali. Così, mentre si andavano sistematizzando le osservazioni di terreno ed elaborando testi descrittivi sui tre temi principali della ricerca, si è iniziato a produrre un quadro interpretativo. Come si vedrà nelle pagine seguenti, è parso sempre più evidente il collegamento tra i 'dati' etnografici ed i valori culturali della società cinese. La conoscenza della lingua e della società cinese della ricercatrice hanno favorito in questo, ma forse anche influenzato nel leggere e comprendere le situazioni riscontrate, oltre che in base agli elementi propri delle situazioni stesse, anche alla luce del contesto culturale cinese da cui provengono i giovani e le loro famiglie. Se da una parte questa chiave interpretativa ha il pregio di mantenere sempre presenti la storia e la cultura di appartenenza dei ragazzi, non considerando le quali si rischierebbe di decontestualizzare le tendenze ed i comportamenti osservati, dall'altra ci si rende conto della necessità di non cadere nel determinismo culturale, come se i ragazzi e le loro famiglie fossero espressione di una cultura che li delimita e li definisce dall'esterno. In verità gli 'attori' di una cultura agiscono nella cultura e agiscono la cultura in modi che non sono mai fissi, stereotipati ed uniformi. Anche perché la cultura, per definizione, è un concetto astratto con il quale indichiamo una realtà composita, sempre in cambiamento e tendente alla differenziazione. La cultura cinese, insomma, come tutte le culture non è statica né omogenea.

Pur con queste avvertenze, è anche vero che in ogni società o gruppo vi sono elementi ricorrenti che ne caratterizzano i valori, le tradizioni e gli orientamenti culturali. Questi non sono mai vissuti allo stesso modo, ma ogni individuo certamente li attua entro il *milieu* culturale che ha ereditato e di cui è parte. Nel corso del lavoro, quindi, si è tentato di capire come tali valori, tradizioni ed orientamenti culturali potessero aiutare a spiegare i fenomeni che si andavano

accertando, e insieme, se questi fenomeni illuminassero il bagaglio culturale di riferimento dei ragazzi, senza però assumerlo meccanicamente come insieme di cause.

Nella trattazione che segue, di conseguenza, si eviteranno generalizzazioni circa la gioventù cinese immigrata in Italia. Il gruppo osservato rappresenta uno spaccato della realtà cinese, uno tra altri possibili. La loro, inoltre, è una situazione *sui generis* proprio per l'alta concentrazione di alunni cinesi in una stessa classe (nella quale, per di più, sono assenti coetanei italiani). L'indagine, infine, ha incontrato questi ragazzi e ragazze in uno spazio e in un tempo specifici: tra qualche anno saranno già molto diversi da come si sono offerti al nostro sguardo.

Nella parte conclusiva del capitolo sui *case study* si proverà a mettere in relazione quanto emerso dall'analisi delle dinamiche familiari e dei percorsi di socializzazione scolastici ed extrascolastici con il processo di costruzione identitaria delle due giovani cinesi e del gruppo di pari nel quale sono inserite. Si vedrà come, in questo processo, i giovani cinesi tendano a rielaborare la duplice formazione educativo-culturale a cui sono esposti – quella della matrice tradizionale cinese e quella della società d'accoglienza –, dando vita non ad una sintesi originale ed ibrida, bensì adottando una strategia identitaria di chiara ispirazione cinese, anche se non di stampo tradizionale, rappresentata dal modello delle seconde e terze generazioni di emigrati cinesi in paesi di più antica storia immigratoria, ed in particolare negli Stati Uniti. Si tratta di giovani figli e nipoti di immigrati, le cui famiglie si sono assestate da tempo in buone posizioni della scala socioeconomica e che si muovono con disinvoltura nel paese d'accoglienza, del quale gestiscono i tratti culturali a loro più convenienti (senza sentirli propri), all'interno di un quadro di riferimento solidamente ancorato all'identità e ai valori cinesi. Più che di cultura mista, possiamo parlare in questi casi di una subcultura giovanile cinese che è maturata nei contesti migratori e che ora si sta diffondendo e riproducendo sia nelle grandi città della Cina sia, per quel che riguarda il gruppo seguito, in paesi di emigrazione come l'Italia.

3.1 L'immigrazione cinese in Italia

3.1.1. Storia, aree di provenienza e mete di insediamento

I primi cinesi in Italia arrivarono negli anni '20 del secolo scorso e si stabilirono principalmente a Milano. Poco dopo, emigrati cinesi si insediarono pure a Firenze e a Bologna, senza comunque costituire ancora delle comunità visibili. Il numero complessivo dei cinesi in Italia negli anni '20-'30, infatti, sembra non superasse il centinaio di unità, ed era formato da individui adulti di sesso maschile, nella maggioranza dei casi provenienti da altri paesi europei, soprattutto Francia e Paesi Bassi (Carchedi, 1994). L'impiego più comune era quello di venditore ambulante e, più in là, di produttore e venditore di cravatte per conto di piccole aziende italiane (AA.VV., 1997). Nel secondo dopoguerra la presenza cinese andò crescendo a causa di un nuovo flusso migratorio, alimentato principalmente dai ricongiungimenti familiari, dando avvio ad un modello migratorio che si dimostrerà poi particolarmente apprezzato dalla comunità cinese. In questi anni gli insediamenti di Milano, Firenze e Bologna si ampliarono e gli immigrati cinesi cominciarono ad affiancare alla produzione di cravatte, quella di articoli di pelletteria e di manufatti in tela e paglia , (Minnella, 2000). Nel corso degli anni '60 cominciò a svilupparsi nelle grandi città il settore della ristorazione, spesso soppiantando l'occupazione nelle fabbriche di pelletteria laddove il mercato era saturo. In principio i prodotti alimentari venivano forniti dalle comunità di Parigi e Londra, dove il settore era già avviato, mentre successivamente, con il successo della ristorazione cinese, si andò creando una rete di importazione autonoma dalla madrepatria. In termini generali, le nuove ondate migratorie, pur rimanendo ancora limitate sul piano quantitativo, diedero un impronta alla comunità cinese in Italia che per molti aspetti permane ancora oggi, in particolare l'importanza della coesione familiare nell'ambito del progetto migratorio (evidente nella tipologia migratoria 'a catena') e la tendenza al lavoro autonomo, che si manifestò per la prima volta con il fiorire dei ristoranti cinesi sul territorio nazionale.

A cominciare dalla fine degli anni '70 e per tutti gli anni '80, intervenne una nuova forte ondata migratoria, che per la prima volta comportava l'ingresso nel nostro paese di un alto numero di persone dalla Cina. Questa ondata sostanzialmente trovò motivazione nella politica di 'modernizzazione' di Deng Xiaoping. L'allora capo dello stato cinese, infatti, incoraggiò il passaggio da un'economia pianificata e centralizzata ad un'economia di mercato. In questo nuovo contesto vennero favorite le migrazioni interne al paese e quelle internazionali (Campani, 1994). L'incremento numerico della presenza cinese sul nostro territorio, in un primo momento, non portò alla nascita di nuovi settori lavorativi e, pertanto, fino alla metà degli anni '90, la comunità rimase

impegnata nella ristorazione e nelle piccole fabbriche di pellami e manufatti a conduzione familiare, pur guadagnando una maggiore visibilità.

Il vero punto di svolta per la comunità cinese in Italia scaturì dall'entrata in vigore della legge 40/98. I due punti di questa normativa che maggiormente influenzarono il profilo della comunità cinese immigrata sono la riammissione del diritto al lavoro autonomo, così sostanziale in una comunità che tende ad organizzarsi sul modello dell'impresa familiare, e le facilitazioni per i ricongiungimenti familiari.

Tali cambiamenti contribuirono a rinvigorire velocemente il flusso migratorio cinese, portando la presenza in Italia da 38.000 a 100.000 unità, tra il 1997 e il 2003 (CARITAS, 2004). E' quindi dalla fine degli anni '90 che, a causa delle sue dimensioni in continuo aumento, la comunità ha dovuto affrontare il problema della saturazione dei settori di impiego abituali. Ad oggi le soluzioni a tale problema sembrano principalmente due: l'espansione in nuove aree del territorio e la nascita di nuove tipologie occupazionali. La comunità cinese infatti ha cominciato a diffondersi dalle città con antica tradizione migratoria (Milano, Bologna, Firenze, Roma) a nuove mete, quali Napoli e le zone meridionali dell'Italia. Per quanto riguarda invece i nuovi impieghi sorti all'interno della comunità, si segnala la nascita di esercizi commerciali rivolti alla comunità stessa, come ad esempio *call center*, agenzie di viaggio, videoteche, farmacie, testate giornalistiche, agenzie immobiliari, uffici legali, alberghi, saloni di bellezza, *internet point* ecc.

Per quanto riguarda le mete dell'insediamento, la comunità più antica è, come si è detto, quella di Milano, seguita dalle comunità di Bologna e Firenze. Dagli anni '70 è andata rapidamente crescendo anche la presenza a Roma. Ad oggi, tuttavia, se consultiamo le Pagine Gialle Cinesi del 2004, ci rendiamo conto che la maggior parte dei capoluoghi di provincia italiani registrano quasi tutti una discreta presenza commerciale cinese. Nutrite sono anche le comunità di alcuni piccoli distretti industriali del nostro paese, come Prato (che presenta un'altissima densità di abitanti cinesi considerate le proporzioni del piccolo centro), Carpi e S. Giovanni Vesuviano.

Il luogo di provenienza della maggioranza degli immigrati cinesi in Italia è la regione del Zhejiang. Tra le province più popolate del paese, questa area gioca un ruolo fondamentale nell'economia nazionale. Le caratteristiche morfologiche del territorio hanno una forte influenza sulle condizioni socio-economiche della popolazione. L'area nord orientale, dove è situata Hangzhou, è contraddistinta da ampie pianure e corrisponde all'area di maggiore densità di popolazione. La zona sud occidentale, invece, è estremamente montuosa, inadatta alla coltivazione e scarsamente popolata. La città principale dell'area

meridionale è Wenzhou, che vanta una lunga tradizione portuale e nel 1984 è divenuta una delle 14 città costiere aperte al commercio estero, divenendo così il centro economico del Zhejiang meridionale. Oggi Wenzhou appare come una qualsiasi altra ricca città asiatica e si è guadagnata l'appellativo di 'piccola Hong Kong' (Carchedi, 1994).

Tra gli otto distretti sotto la giurisdizione della città, tre di essi, Qingtian, Wencheng e Rui'An rappresentano le zone di provenienza della grande maggioranza dei cinesi in Italia. Queste aree appartengono al sud-ovest sotto sviluppato e sono principalmente abitate da piccoli agricoltori. Ne consegue che la comunità cinese in Italia, malgrado presenti una forte omogeneità per quanto riguarda le zone di provenienza, allo stesso tempo registra una forte differenziazione in termini di *background* socio-economico a seconda che gli immigrati provengano dalla ricca città di Wenzhou oppure dai suoi poveri distretti rurali.

3.1.2. Strategie migratorie

Per definire le caratteristiche socio-culturali delle famiglie immigrate si deve fare una distinzione fondamentale tra aree di provenienza urbane e rurali. La differenza di stile di vita tra una città moderna e ricca come Wenzhou e l'entroterra costituito da piccoli centri rurali è, infatti, notevole in termini di dislivelli economici e sociali. Queste profonde diversità legate al grado di sviluppo raggiunto dalle aree urbane spesso determinano atteggiamenti discriminatori nei confronti dei nuclei provenienti dal mondo rurale. Tale situazione alimenta divisioni e pregiudizi all'interno dei gruppi immigrati, frammentando profondamente una comunità che, spesso, viene percepita erroneamente dall'esterno come molto compatta.

Una caratteristica che invece accomuna i cinesi immigrati, non solo in Italia, riguarda l'organizzazione delle attività lavorative, ossia la forte tendenza imprenditoriale che spinge gli individui a cercare l'affermazione economica attraverso lo sfruttamento delle risorse familiari. Il successo economico viene perseguito attraverso duri processi organizzativi che permettono di mantenere bassi i costi di produzione. Tale condizione viene percepita all'interno della famiglia cinese come una fase transitoria nel quadro di un progetto di lunga durata che vede nel sacrificio momentaneo lo strumento per estinguere i debiti migratori, in modo da potersi proiettare successivamente in un'attività propria. Questo tipo di organizzazione imprenditoriale è tipica della diaspora cinese, ma è presente anche in quelle ristrette zone cinesi a statuto autonomo in cui è incoraggiata la libera impresa.

I bambini, nel caso in cui non siano nati in Italia, generalmente si ricongiungono con i genitori solo quando si ritiene che abbiano raggiunto una sufficiente autonomia, solitamente durante le scuole elementari, in modo da non interferire con il lavoro dei genitori. Quando invece sono nati in Italia, di frequente vengono mandati in Cina subito dopo lo svezzamento per essere affidati alle cure di qualche parente, per tornare poi in Italia in un secondo momento (Carchedi, Ferri, 1998; Maddii, 1992; Mardsen, 1994). Sembra questo il motivo che giustifica i dati ufficiali relativi ai ricongiungimenti familiari per le famiglie cinesi. La tabella che segue, presenta i dati concessi gentilmente dal Ministero degli Affari Esteri sugli ingressi di minori cinesi dal 1999 al 2002.

Tab. 1: Numero ingressi dalla Cina per anno e tipologia

CINA	**Anno concessione**	**Fascia d'età**	**Totale per Consolato**		**Totale ingressi**	**% età sul totale ingressi**
Tipologia visto			Hong Kong	Pechino – Canton – Shanghai		
Familiare al seguito	1999	0-5	0	0	0	/
		6-14	0	0	0	/
		15- 17	0	0	0	/
	Totale nell'anno				**0**	**0**
	2000	0-5	0	3	3	75
		6-14	0	1	1	25
		15- 17	0	0	0	/
	Totale nell'anno				**4**	**100**
	2001	0-5	1	2	3	60
		6-14	1	1	2	40
		15- 17	0	0	0	/
	Totale nell'anno				**5**	**100**
	2002	0-5	0	2	2	50
		6-14	0	2	2	50
		15- 17	0	0	0	/
	Totale nell'anno				**4**	**100**
Ricongiungimento familiare	1999	0-5	0	7	7	0,7
		6-14	0	592	592	59,6
		15- 17	0	394	394	39,7
	Totale nell'anno				**993**	**100**
	2000	0-5	0	31	31	3,1
		6-14	0	608	608	61,2
		15- 17	1	354	355	35,7
	Totale nell'anno				**994**	**100**
	2001	0-5	0	135	135	4,3
		6-14	0	1976	1976	62,4

	15- 17	0	1055	1055	33,3
Totale nell'anno				**3166**	**100**
2002	0-5	0	182	182	7
	6-14	0	1681	1681	64
	15- 17	1	761	762	29
Totale nell'anno				**2625**	**100**

Come appare dalla tabella 1, i figli che raggiungono i genitori appartengono prevalentemente alla fascia d'età tra i 6 ed i 14 anni, che corrisponde all'età scolare. In questa maniera, come vedremo meglio più avanti, i giovani non intralciano le attività lavorative dei genitori, e una volta arrivati in Italia possono essere affidati immediatamente alle istituzioni scolastiche. Nondimeno il periodo di permanenza in Cina riflette anche un orientamento educativo delle famiglie, ovvero garantisce ai genitori che i bambini acquisiscano la lingua locale e che siano esposti alla cultura cinese senza interferenze.

La letteratura inerente al tema concorda nell'affermare che il motore principale della migrazione cinese è il sogno del successo economico (tra gli altri: Ceccagno, 2003c; Cologna, 2002a e Cologna, 2002b). Quando una famiglia cinese intraprende la fatica del viaggio, e le sofferenze connesse all'abbandono della patria, è per inseguire questa meta, non semplicemente per un miglioramento delle proprie condizioni di vita. D'altra parte questo desiderio di successo economico permea l'immaginario dell'intera popolazione cinese degli ultimi trenta anni. Esso è diventato un valore prioritario di tutto il paese, non solo della popolazione che decide di emigrare. Da quando, infatti, nel 1976, Deng Xiaoping assunse la *leadership* del paese, lo sviluppo economico si è imposto come una necessità e un traguardo da raggiungere a tutti i costi. Come spiega Imperato (2003: 10), dopo il fallimento dell'economia pianificata maoista "Deng capì che il popolo cinese aveva bisogno di un nuovo ideale in cui credere, un ideale che potesse nascondere ogni problema ed ogni contraddizione, un ideale in nome del quale si sarebbero potute giustificare tante politiche e tante restrizioni: questo fu identificato nella ricchezza".

In linea generale il processo migratorio comporta un investimento già in Cina, in quanto ci si affida ad organizzatori, detti *laoban*, che forniscono documenti ai clandestini e coordinano il viaggio in cambio di forti somme di denaro[18]. Una volta giunti in Italia, i nuovi arrivati, data la natura della catena migratoria

[18] In Ceccagno (1998), per esempio, una donna cinese intervistata spiega di avere un debito di venti milioni di lire con un *laoban*. In Cologna (2002), invece, il costo del passaggio dalla Cina in Europa si aggira intorno ai trenta milioni di lire.

cinese, nella maggioranza dei casi utilizzano il patrimonio della famiglia alla quale si ricongiungono, contraendo debiti che a volte richiedono anni per poter essere estinti (Ceccagno, 1998).

Se ci riferiamo agli ingente flussi migratori dal Zhejiang, l'obiettivo primario che spinge a lasciare il proprio paese è la ricerca di una solida fortuna economica non solo per l'unità familiare emigrata, ma anche per i membri della famiglia rimasti in Cina. E' questo ideale di benessere, concretizzatosi già in altri paesi, che contribuisce a rendere stanziali gli individui immigrati, innescando la catena dei ricongiungimenti che segue l'eventuale successo economico. Anche quando quest'ultimo non è immediato, ovvero se le risorse della famiglia-clan accogliente non sono inizialmente sufficienti a garantire l'affermazione dell'attività commerciale, la conseguenza non è il rientro in patria, quanto piuttosto il cambiamento della meta da parte della cellula familiare e delle nuove ondate migratorie, che si indirizzano verso zone in cui il mercato non è ancora saturo, oppure, nel caso delle aree di provenienza a veloce espansione economica, la recessione degli spostamenti.

Oltre al forte senso di coesione familiare e di comune provenienza geografica tipico di questi gruppi migranti, un altro sentimento influenza la percezione che i cinesi hanno del proprio processo di integrazione. L'immigrato cinese è di solito molto fiero della propria cultura di origine. Se guardiamo a paesi con una storia migratoria più lunga, quali la costa orientale degli USA, i paesi del sud-est asiatico, il Brasile o la Francia, notiamo che le varie strategie di integrazione da parte delle comunità cinesi sono tese a conservare e, ancor più, a valorizzare la cultura d'origine: gli immigrati non avvertono l'assimilazione anche parziale dei valori e dei costumi del paese d'accoglienza come la formula di inserimento maggiormente auspicabile, bensì ricercano il benessere economico mantenendo ben salda la propria identità culturale cinese, ammettendo molto poco rielaborazioni e cambiamenti legati al contatto con la popolazione autoctona.

Concludendo, questi aspetti del tutto peculiari del fenomeno migratorio in questione sembrano suggerire che non sussistono condizioni tali da consentire alla comunità adulta insediata di incamminarsi verso una maggiore integrazione con il resto della società italiana, intendendo per integrazione anche l'apertura alle 'contaminazioni' culturali da parte del contesto di accoglienza. La nostra attenzione deve rivolgersi soprattutto verso i giovani: saranno loro a scegliere se mantenere le modalità del progetto migratorio dei genitori oppure intraprendere un processo di autorealizzazione che accetti un maggiore livello di scambio e di fusione con il paese ospitante.

3. 2. I profili di You You e Barbara

Prima di presentare il profilo delle due ragazze scelte per lo *shadowing*, si tracceranno alcune caratteristiche della classe in cui queste studiano e nella quale, insieme ad altri conterranei, formano quello che qui viene definito il "gruppo cinese".

La classe è una terza media di Roma che si distingue immediatamente per un elemento: i suoi 21 alunni sono tutti stranieri. Vi sono ragazzi di origine africana, studenti arrivati dall'est europeo, dal sub-continente indiano, ecc., accanto a ben 9 studenti cinesi. Si deve subito far rilevare che questi ultimi sono gli unici ad essere indicati dai compagni con un appellativo relativo alla loro origine: sono appunto "i cinesi", considerati in blocco, come se le singole individualità contassero poco, al punto da non obbligare lo sguardo esterno a differenziarle.

L'istituto in analisi si trova in una zona della capitale – il rione Esquilino - popolata da un gran numero di immigrati, per cui il 20% circa del totale degli studenti è composto da alunni stranieri. La succursale, di cui fa parte la classe prescelta per la ricerca, è l'unica ad offrire il tempo pieno; i ragazzi, quindi, entrano alle 8 di mattina, pranzano a scuola ed escono alle 16. Sembra questo il motivo per cui molte famiglie immigrate, dovendo dedicarsi per intero al proprio lavoro, tendono ad iscrivere i figli alla succursale. Tale ipotesi, suggerita dagli stessi docenti, è confermata anche dal fatto che l'unica sezione a tempo prolungato della centrale è anche la sola ad avere molti studenti stranieri.

La tendenza a separare gli studenti stranieri da quelli italiani non risponde a criteri organizzativi imposti dall'istituto, ma si delinea invece come conseguenza del fatto che, come è naturale, le lezioni presso la succursale hanno un ritmo leggermente più lento, o meglio hanno i connotati di lezioni indirizzate a soggetti per cui l'italiano non è la lingua materna. Molti genitori italiani, per tale motivo, preferiscono mandare i figli in centrale, facendoli rinunciare così al tempo pieno per essere sicuri che possano seguire un programma identico alle altre scuole del paese. In questa circostanza è notevole l'impegno richiesto agli insegnanti della succursale per fronteggiare una situazione così anomala, onde evitare che gli alunni non italiani risultino penalizzati.

"I cinesi non parlano mai", "i cinesi sono bravi in matematica", "i cinesi pensano solo ai soldi": questo tipo di frasi ricorre sulla bocca dei compagni,

mentre non si sente dire "gli indiani", oppure "i russi". Al di là delle etichette più o meno sbrigative, e a volte con qualche venatura discriminatoria, resta il fatto che in generale i cinesi sono percepiti come un gruppo fortemente omogeneo, diverso dagli altri, nel quale i comportamenti collettivi prevalgono su quelli personali. Cosa rende il gruppo dei ragazzi cinesi così diverso dagli altri coetanei stranieri? E' veramente un gruppo così monolitico? Nei mesi dedicati alle osservazioni della classe si è cercato di penetrare queste questioni e grazie anche alla possibilità della ricercatrice di comunicare in lingua cinese si è avuto modo di approfondire le ragioni di molti comportamenti di difficile decifrabilità dall'esterno.

Tra i ragazzi cinesi della classe in analisi si distinguono due gruppi, definibili in termini generali come i 'silenziosi' e gli 'espansivi'. I primi sono la maggioranza: c'è Xiao Bai Long (soprannominato dai compagni cinesi "piccolo drago bianco"), che è forzato al silenzio in classe perché non parla italiano; ha 15 anni ed è arrivato in Italia da pochi mesi. Ci sono poi le 'silenziose': Zhang Hua, di 14 anni, nel nostro paese da quattro anni; Li Na, 13 anni, in Italia da due anni, e le tre sorelle Zhao, arrivate da due anni. Queste sorelle, di 14, 15 e 17 anni, sono prese da compagni ed insegnanti ad esempio di timidezza e riservatezza. In classe non parlano mai, non lasciano mai il proprio posto e quando sono interrogate dai professori accennano risposte monosillabiche appena percepibili.

Il gruppo degli 'espansivi' è ristretto a tre alunni, che prendono volentieri la parola durante le lezioni: Shen Yue, di 15 anni, arrivato in Italia da quattro anni, You You, quindicenne in Italia da otto anni e Barbara, nata in Italia, a Firenze, tredici anni fa. Anche in virtù della maggiore disponibilità e socievolezza di questi soggetti si è deciso di scegliere tra loro i *case studies* di cui indagare in profondità vita e valori di riferimento. Si è optato infine per le sole due ragazze, Barbara e You You, poichè rappresentano due categorie tipiche di giovani cinesi di seconda generazione: da un lato Barbara, nata in Italia e perfettamente padrona del codice linguistico locale e, dall'altra, You You, arrivata in Italia quando aveva 7 anni, dopo aver frequentato parte della scuola dell'obbligo in Cina.

Nella classe c'erano anche altri tre studenti cinesi: Wang Kai e Huang Mei, un ragazzo e una ragazza rispettivamente di 15 e 13 anni, entrambi nati in Cina, ma che hanno compiuto tutti gli studi dell'obbligo in Italia e Sonia, tredicenne nata a Prato. Oltre la durata di permanenza in Italia, un secondo elemento comune a questi tre ragazzi era il loro migliore rendimento scolastico rispetto alla media del gruppo cinese. Proprio questa è stata la causa della decisione delle famiglie di spostarli in un'altra scuola. La classe, infatti, svolgeva e

svolge tuttora i programmi ministeriali in modo da venire incontro ai tanti studenti che capiscono poco la lingua. Le loro famiglie, di conseguenza, volendo incoraggiare i figli a proseguire gli studi, hanno preferito trasferirli in istituti dove i programmi sono sincronizzati con le aspettative delle scuole superiori. Un'ultima questione cruciale, riferita dagli stessi ragazzi, è che nella classe che hanno dovuto abbandonare non erano necessari sforzi particolari per imparare l'italiano, proprio a causa dell'elevato numero di compagni cinesi. Anche ciò ha pesato sulla scelta dei loro genitori, che non volevano che i figli subissero ritardi nell'apprendimento della lingua italiana.

3.2.1. You You

You You è una ragazza di corporatura minuta, vestita in maniera spartana, poco femminile. Il suo atteggiamento esuberante è piuttosto intimidatorio, ama mettere i presenti in imbarazzo, spesso si mostra sguaiata, se non addirittura volgare. Il suo modo di rapportarsi agli altri appare molto mascolino, ma anche infantile: i suoi scherzi sono grossolani e bambineschi. Ha una emotività prorompente, adora il contatto fisico, anche aggressivo, sebbene lo indirizzi unicamente verso le sue amiche cinesi. Parla spesso e a voce molto alta, interviene di continuo durante le lezioni, per lo più in maniera inadeguata, senza rispettare i turni di parola e senza essere interpellata. Questi suoi comportamenti hanno fatto sì che sia i professori che i compagni di classe facciano continui riferimenti più o meno bonari al suo essere indisciplinata.

Sebbene You You sembri assolutamente gratificata dalla continua attenzione che si guadagna agendo in maniera poco appropriata, nelle rare occasioni in cui si libera dal suo personaggio è possibile avvertire in lei un profondo malessere ed una disperata ricerca di considerazione.

La professoressa, parlando di letteratura, dice che nello scrivere poesie si deve usare il cuore: You You chiede cosa voglia dire e da lì nasce un lungo dibattito sul suo comportamento. La professoressa le rimprovera di essere a volte una persona troppo pratica, materiale, di nascondere la sua dolcezza. Le dice che dovrebbe provare ad imparare ad usare di più il cuore. E' una bella conversazione perché anche altri ragazzi della classe partecipano spontaneamente. Un ragazzo africano dice di ricordarsi che You You in prima media era ancora più irruente e che ora è molto migliorata. Un ragazzo dell'est europeo dice che anche lui alle elementari si sentiva così e che la sua maestra gli aveva detto le stesse cose, ma lui era troppo piccolo per capire cosa intendesse, ma con il crescere aveva capito. You You è molto tenera, il suo sguardo è diventato triste; dice: "ma io non mi so controllare!"

[Dal diario di campo della ricercatrice]

You You è nata quindici anni fa in Cina, vicino alla città di Wenzhou. Il padre in patria svolgeva la professione di medico, mentre la madre era infermiera. Si sono trasferiti in Italia da più di quindici anni, anche se la madre è tornata temporaneamente in Cina per far nascere la bimba ed affidarla alle cure dei nonni. All'inizio hanno vissuto in povertà, impiegandosi presso altre imprese familiari cinesi. Dopo alcuni anni di duro lavoro per ripagare il debito migratorio, hanno iniziato ad accumulare una discreta fortuna. Attualmente possiedono due redditizie attività commerciali: il padre gestisce una prestigiosa farmacia cinese all' Esquilino, zona ad alta concentrazione di immigrati cinesi, e la madre si occupa di un negozio di articoli da regalo presso la stazione Termini, frequentato da un alto numero di immigrati di diverse nazionalità. Il padre di You You è un uomo di bassa statura, piuttosto gracile, con il volto solcato dalle rughe. Indossa sempre il camice da dottore, anche quando lascia il negozio. E' piuttosto riservato e, sebbene sia chiamato a svolgere il ruolo di *pater familias* in una famiglia tradizionale, i suoi modi di fare sono piuttosto delicati. Anche quando parla con la figlia per imporle regole o sgridarla, si mostra schivo e poco autoritario. Al contrario la madre si impone come figura forte e dispotica. In apparenza molto più giovane del marito, questa donna colpisce per la bellezza dei tratti somatici e per l'atteggiamento aggressivo e sicuro di sé.

You You è molto seguita dal punto di vista della preparazione scolastica. Come avviene in genere nelle famiglie di provenienza urbana e di buon livello culturale, i genitori della ragazza tengono particolarmente alla sua istruzione. Il padre è laureato e la madre ha concluso le scuole superiori, appartengono quindi ad un ceto socioculturale più elevato rispetto alla media dei cinesi immigrati. Oltre alla scuola italiana, You You frequenta una scuola di *putonghua*[19]; le è stata poi affiancata un'insegnante italiana privata per aiutarla nei compiti e rafforzare la sua preparazione; infine, viene mandata periodicamente in Cina, ed in questi periodi deve seguire delle lezioni private di matematica per tenersi aggiornata con i programmi cinesi, più veloci dei nostri in materia.

You You ha un fratello maggiore che gestisce il negozio insieme alla madre. Giunto in Italia già adolescente, parla poco l'italiano ed appare molto chiuso nei confronti della società esterna. Si veste alla maniera cinese, con abiti da

[19] Lingua ufficiale cinese, popolarmente conosciuta come cinese mandarino.

uomo scuri che lo fanno sembrare più adulto, parla raramente e non guarda mai gli interlocutori negli occhi.

You You è vissuta in Cina con i nonni fino ai sette anni, dopo di che si è ricongiunta ai genitori. Questa esperienza l'ha segnata profondamente ed ancora oggi si sente molto legata ai nonni, riabbracciandoli con particolare contentezza ogni volta che si reca in Cina.

Nei racconti di You You, l'arrivo in Italia segna l'inizio di un periodo estremamente doloroso. Strappata ai suoi primi ed unici affetti, si è sentita catapultata in un ambiente estraneo che fin dal primo momento le è parso triste e minaccioso. Con queste premesse, non c'è da stupirsi che abbia istaurato da subito un rapporto conflittuale con la scuola. L'esperienza scolastica, che ha dovuto affrontare partendo svantaggiata per l'handicap linguistico e più in generale per l'ignoranza del contesto, ha contribuito senza dubbio ad accentuare i suoi disagi. Anche perché i genitori, che conosceva poco o nulla, l'hanno immediatamente investita di forti aspettative, alle quali You You ha reagito mostrando una decisa avversione per lo studio. A ciò si è aggiunto, come racconta la stessa You You, il tormento di un difficile rapporto con i compagni. Nei primi anni si sentiva diversa dagli altri e aveva l'impressione che compagni e professori la "odiassero". Questo stato di cose l'ha anche portata ad episodi di violenza, che a distanza di anni giustifica per il fatto che allora sentiva di "non aver nulla da perdere".

Ho chiesto quindi a You You se era felice di stare in Italia e mi ha risposto che ora sta un po' meglio, ma che quando è arrivata era disperata. Mi ha detto che si sentiva pazza e che provava tanta rabbia perché non si sentiva capita. Una volta ha morso la maestra e l'hanno sospesa. Mi ha raccontato che la maestra le aveva detto qualcosa ed i compagni avevano riso, ma lei non capiva l'italiano e pensava che la stesse prendendo in giro, per cui le è saltata al braccio e l'ha morsa sulla mano.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

Certamente preoccupati per la condizione di disagio della figlia, i genitori non sono però riusciti ad appoggiarla con il dialogo e la comprensione, relegando la questione ad un problema di basso profitto scolastico. La ragazza è stata spesso obbligata alla disciplina con l'autorità e a volte è stata anche oggetto di punizioni fisiche.

Una figura importante nella vita di You You, presente a fasi alterne in questi anni difficili, è una donna italiana vicina di casa, alla quale i genitori hanno

chiesto di impartirle ripetizioni in modo da migliorarne il profitto scolastico. Questa donna ha trascorso molto tempo con la bambina, divenendone la confidente, al punto che You You la considera una delle sue migliori amiche nonostante la distanza culturale e l'età (la donna ha circa 40 anni).

Oggi You You afferma di aver superato la fase di sofferenze e anche se avverte di non essere ancora all'altezza delle aspettative dei genitori, sostiene che è arrivato il momento di impegnarsi senza il supporto di insegnanti di sostegno, dichiarando di "volercela e potercela fare da sola". La ragazza oscilla tra un senso di inadeguatezza rispetto alle pressioni familiari ed un'incipiente fiducia in se stessa, tuttavia non assume ancora una posizione critica nei confronti delle ambizioni dei genitori,.

Anche il suo rapporto con l'Italia è nettamente migliorato. Nel suo "cuore", afferma, sente di aver lasciato definitivamente la Cina, di stare abbastanza bene in Italia, al punto che, aggiunge, se per ipotesi le venisse offerta la possibilità di tornare in Cina, vi rinuncerebbe, non volendo affrontare un'altra volta il trauma di adattarsi ad una situazione nuova.

La famiglia di You You ha preso in affitto una casa nel quartiere di Cinecittà, lontano dalla scuola frequentata dalla ragazza. Questa, comunque, si trova nella zona dell'Esquilino, dove si svolgono entrambe le attività dei genitori, per cui You You, una volta finite le lezioni, può recarsi al negozio del padre o della madre. La distanza tra la scuola e la residenza appesantisce ulteriormente lo stato di isolamento della ragazza; le è infatti più difficile incontrarsi nel tempo libero con i compagni, dato che abitano tutti nelle vicinanze della scuola.

La vita di You You, usando le sue stesse parole, è "ripetitiva e monotona": la scuola la impegna tutti i giorni fino alle quattro del pomeriggio; nelle ore successive deve rimanere presso i genitori dove svolge i compiti e piccole commissioni; alla chiusura del negozio ritorna a casa insieme a loro. Il fine settimana frequenta una scuola di *putonghua* vicino al Colosseo. Le lezioni le occupano il sabato pomeriggio e la domenica mattina. You You, di conseguenza, ha una socialità pressoché inesistente al di fuori della famiglia e della scuola. Anche il contatto quotidiano con zii ed altri parenti della sua famiglia allargata non vivacizza il quadro delle sue relazioni: con loro, afferma, non si sente mai a suo agio in quanto le è comunque imposto di essere quieta e composta.

You You adora parlare della Cina, "il posto più bello e divertente dove si possa andare". I suoi contatti diretti con la madre patria, d'altro canto, sono abbastanza frequenti per una precisa scelta familiare. Come si è già detto, i genitori, di condizione medio-alta, possono permettersi di finanziare i viaggi

della figlia e la inviano volentieri in Cina affinché riceva un'educazione il più possibile cinese. You You non si stanca mai di paragonare spontaneamente la realtà cinese con quella italiana: il cibo, la vita sociale, il sistema scolastico, tutto le sembra migliore in Cina nei suoi continui raffronti. La Cina affiora come una sorta di luogo fantastico, come la sua felice prima infanzia, un luogo ideale, a cui in ogni caso non vuole più far ritorno stabilmente.

Quando la ricercatrice ha conosciuto You You, lei si è mostrata da subito molto socievole, apprezzando in particolare la possibilità di comunicare con una persona italiana che conoscesse la realtà e la lingua cinese. Nella fase iniziale del lavoro insieme, ma anche più avanti, pur se in misura minore, la ragazza ha costantemente cercato un consenso riguardo al fatto che "la vita in Cina è migliore". La sua propensione a mettersi al centro dell'attenzione ha addirittura, in alcuni casi, prodotto qualche difficoltà, in quanto la ragazza spesso voleva monopolizzare l'attenzione della ricercatrice, allontanando gli altri ragazzi. Nel corso dei mesi, tuttavia, le due sono riuscite a stabilire un rapporto più profondo e di maggiore intimità, in cui You You si è mostrata anche nei suoi aspetti più vulnerabili e ha rivelato paure e conflitti, oltre che alcune sue aspirazioni 'segrete'.

3.2.2. Barbara

Barbara ha appena 13 anni, ma sembra più grande di tutte le altre ragazze cinesi della classe. Nei suoi comportamenti non si discosta da tante coetanee italiane, distinguendosi invece radicalmente dai suoi compagni cinesi. E' infatti esuberante, estroversa, disinibita, porta molti gioielli, si trucca, mastica sempre la gomma ed ascolta il walkman. Ama indossare vestiti che sottolineano le sue forme, ha spesso atteggiamenti maliziosi e adora civettare con i ragazzi, in particolar modo con i ragazzi cinesi. Fuma, laddove fumare per una ragazza è considerato sconveniente nella mentalità tradizionale cinese, e non le dispiace mostrarsi in atteggiamenti seducenti. Non perde occasione di sottolineare le possibilità economiche della sua famiglia e si comporta in maniera molto disinvolta, apparentemente molto sicura di sé. E' una ragazza affettuosa ed espansiva, desidera attirare l'attenzione altrui, ma si pone al centro in maniera discreta e strategica, non nei modi spesso ingenui e grossolani di You You:

Barbara è nata qui ma, anche se parla perfettamente italiano, non è molto brava a scuola. Quando la professoressa le fa domande a cui non sa rispondere, lei si mette a ridere e dice battute spiritose a differenza degli altri compagni cinesi che invece si

paralizzano, imbarazzatissimi. Dimostra molta autoironia e sicurezza, pur mantenendo una forte femminilità adolescenziale. Non si comporta come You You che spesso si fa notare come un "maschiaccio", un po' sbruffona. Barbara dimostra di avere la situazione sotto controllo e una forte consapevolezza di sé, il che le permette di assumere un atteggiamento appropriatamente disinvolto.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

La ragazza non ama studiare e non vanta brillanti risultati scolastici, malgrado il considerevole privilegio che ha rispetto agli altri studenti cinesi, conoscendo la lingua italiana. Non si vergogna comunque di non essere una brava studentessa, anzi, a differenza degli altri cinesi, il successo scolastico per lei non rappresenta una questione cruciale.

Barbara è consapevole di essere una figura quasi "mitica" per i suoi compagni cinesi: i ragazzi fanno a gara per conquistarsi i suoi favori e le ragazze la annoverano tra le migliori amiche, anche quando non sembrano affatto frequentarsi. Questo ruolo da 'diva' le è però attribuito solo nella cerchia dei ragazzi cinesi. Anche per questo Barbara frequenta unicamente giovani cinesi, sui quali il suo ascendente è irresistibile, seppure la perfetta conoscenza della lingua italiana le consentirebbe di stringere amicizia con i coetanei italiani. In particolar modo è l'unica cinese nella classe ad avere un'intensa vita affettiva, mutando con frequenza fidanzati e mostrando un certo piacere nello scambiare con loro effusioni anche abbastanza esplicite.

Il suo carattere espansivo ha fatto sì che sin dal primo incontro Barbara abbia ostentato con la ricercatrice un rapporto di intimità e una complicità marcatamente femminili. Spesso la ragazza ha cercato di apparire come una amica 'speciale' rispetto e di fronte agli altri cinesi, ricorrendo a modalità relazionali che lasciavano trasparire una confidenza che in realtà non sussisteva, come a voler dimostrare di essere più 'adulta' e più 'italiana' degli altri.

Nei momenti in cui si trovava da sola con la ricercatrice, tuttavia, il suo comportamento si modificava sensibilmente, ponendosi non più su un pari livello, ma nel ruolo di confidente adulta, rivelando a tratti una fragilità altrimenti molto ben nascosta.

Barbara è nata a Firenze ed è cresciuta a Roma, dove la sua famiglia si è spostata poco dopo la sua nascita. Con la Cina ha contatti abbastanza sporadici, recandovisi ogni tre o quattro anni. A differenza di You You non prova per il

suo paese un attaccamento morboso, anche se conviene sul fatto che in Cina la vita dei giovani sia più divertente che in Italia.

La famiglia di Barbara appartiene alla classe più alta all'interno della comunità cinese; i genitori possiedono diverse fabbriche di pellame nell'area fiorentina e gestiscono un grande negozio di borse e cinte che vende sia all'ingrosso che al dettaglio nel quartiere Esquilino. L'agiatezza della famiglia traspare dagli abiti firmati di Barbara e dal suo portafoglio sempre pieno di banconote, che esibisce con una punta di orgoglio ai compagni cinesi.

I genitori di Barbara, a causa del loro *status*, sono molto conosciuti tra i cinesi, cosa che per la ragazza risulta spiacevole in quanto si sente "addosso gli occhi di tutti" nel quartiere.

Barbara vive un forte conflitto con la madre, una donna *manager* molto sicura di sé, cui la ragazza rimprovera in qualche modo l'ansia di ascesa sociale. Anche con la sorella minore la ragazza ha un rapporto difficile. Molto simile caratterialmente alla madre, secondo Barbara la sorella si comporta in maniera diversa con le persone a seconda della loro posizione socio-economica. Con il padre, ma soprattutto con il fratello maggiore la giovane ha invece più confidenza. Per il fratello, uno studente di liceo scientifico, Barbara prova una forte ammirazione, perché "riesce ad essere bravo a scuola senza perdere l'umiltà" e perché non traduce il successo economico della famiglia in un sentimento di superiorità nei confronti del prossimo.

Il resto della famiglia di Barbara, ed in particolar modo la madre, è assai fiera delle proprie prerogative economiche, al punto da proibire alla figlia di frequentare giovani cinesi di estrazione sociale più bassa. Proprio per evitare amicizie indesiderabili Barbara fu trasferita dopo la prima media in una scuola privata del centro di Roma, dove si trovò ad essere l'unica cinese. Nel nuovo ambiente scolastico non riuscì mai a trovarsi a suo agio, risultandole tra l'altro "troppo snob". A seguito di richieste insistenti, alla fine riuscì a convincere i genitori a riscriverla presso la scuola precedente per compiere l'ultimo anno di scuola dell'obbligo.

E' in questo anno che si è svolta la ricerca. Durante questo periodo, tuttavia, la madre è venuta a sapere da alcune persone del quartiere che Barbara aveva saltato qualche lezione per girovagare nel quartiere assieme ai suoi amici cinesi. L'episodio ha fatto scattare immediatamente la punizione e Barbara è stata ritirata nuovamente dalla scuola. Questa volta, però, invece di essere iscritta in un diverso istituto scolastico, è stata castigata con l'obbligo di lavorare sette giorni a settimana presso il negozio dei genitori, seppur dietro compenso, in attesa di essere spostata in una nuova scuola privata. E' proprio

questa vicenda che ha portato per la prima volta in superficie il conflitto che si è andato generando negli anni tra Barbara e la madre, del quale la ragazza non aveva mai parlato in precedenza.

Barbara abita nel rione Esquilino in un grande appartamento di proprietà della famiglia. Prima del ritiro dalla scuola, la sua vita era scandita dalle lezioni fino alle quattro del pomeriggio e, tre volte a settimana, dalle lezioni di *putonghua* in una scuola della zona.

Nei rari momenti liberi, e per quanto le è concesso dai genitori, Barbara frequenta i suoi compagni ed ex-compagni di scuola cinesi: con loro ama passare il tempo presso gli *internet point*, va al cinema la domenica oppure semplicemente trascorre le ore al parco o in qualche casa cinese "libera da genitori".

Quando torna a casa si chiude nella propria stanza ed ascolta musica cinese per ore, a volte si addormenta con le cuffie in testa, oppure utilizza le *chat* telematiche o guarda la tv.

A differenza di You You, Barbara parla raramente della Cina. Quando si è voluto stimolarla in proposito ha commentato molto eloquentemente che pur trovando la Cina più divertente per i ragazzi della sua età rispetto all'Italia, il fatto che sia nata e sempre vissuta in Italia fa sì che non ne provi vera nostalgia: "ma guarda, io preferisco qui, ma anche lì, per me è proprio uguale".

Nata e vissuta sempre in Italia, Barbara non vive il trauma del 'paradiso perduto' rappresentato dal paese di origine; allo stesso tempo, però, non ha alcun dubbio sulla sua appartenenza: preferisce di gran lunga la compagnia dei suoi amici cinesi rispetto ai coetanei italiani e come loro vive un'esistenza tutta cinese, interessandosi d'altra parte unicamente ai beni di intrattenimento cinesi (musica, cinema, fumetti, ecc.). Con gli amici cinesi si sente più a suo agio, comunica meglio .... "forse perché anche io sono cinese".

In conclusione, Barbara evidenzia una forte identità cinese, ben radicata e metabolizzata, che diversamente dai suoi pari non appare problematica o segnata dalla sofferenza nel confronto con la società italiana. In linea con il modello del cinese espatriato con successo, che costituisce un vero e proprio ideale all'interno della diaspora, Barbara conosce entrambi i codici linguistici e culturali, usando gli uni, quelli cinesi, come i codici 'propri', e gli altri, quelli acquisiti, nelle circostanze in cui si trova ad interagire con i non cinesi, oppure riadattandoli compatibilmente alla matrice culturale cinese.

Barbara, come si vedrà meglio più avanti, simboleggia il punto di arrivo del processo migratorio cinese, è la manifestazione concreta dell'esito felice di quella aspirazione alla riuscita che accomuna tutte le famiglie emigrate. Barbara è una giovane *huaqiao*[20] di successo, proprio perché unisce al benessere conquistato la capacità di valersi della cultura italiana, mantenendosi allo stesso tempo caparbiamente ed orgogliosamente cinese.

3.3. Dinamiche familiari e rapporti intergenerazionali

Sin dalla fase di individuazione dei ragazzi sui cui realizzare il *case study*, quando sono stati stabiliti i primi contatti con la comunità cinese, era emersa una ferma riluttanza all'intrusione nella sfera familiare. Tutte le persone cinesi con cui si entrava in rapporto, a prescindere dall'età e dalla durata della permanenza in Italia, hanno usato diversi *escamotage* per evitare che si venisse in contatto con le loro famiglie. La situazione non è mutata anche quando, dopo un certo numero di incontri, si era creato un clima di fiducia e, in alcuni casi, di relativa confidenza. Non pare che questa riluttanza possa essere legata al tempo trascorso in Italia, infatti anche nelle interviste a giovani universitari interamente scolarizzati nel nostro paese, si poteva riscontrare lo stesso fenomeno, senza che facessero eccezione quei soggetti che mostravano un ottimo livello di inserimento nella società italiana ed una completa acquisizione dei codici relazionali della nostra cultura. Pure di fronte a domande dirette circa il rapporto con i genitori, le risposte sono rimaste sempre evasive e molto superficiali, lasciando l'impressione di un invalicabile senso di riservatezza circa l'ambito familiare/privato.

Questa barriera si è mantenuta pressoché costante anche con i ragazzi cinesi seguiti durante il lavoro sul campo, salvo nel caso di You You, di cui si parlerà più avanti. Nonostante il rapporto intenso e continuo, questi raramente hanno accennato spontaneamente alla propria famiglia. Nel loro caso la resistenza a parlare dei genitori è risultata ancora più sorprendente, poiché non solo la giovane età lascerebbe presupporre un'assoluta centralità della sfera familiare nei loro orizzonti esperienziali, ma anche perché gli stessi ragazzi e ragazze

---

[20] *huaqiao*, è un termine che indica i cinesi di oltremare e risale alla fine del XIX° secolo. Durante la ricerca è emerso un uso interno alla comunità che lo riferisce specificamente alle famiglie emigrate da molto tempo che sono riuscite ad accumulare una forte ricchezza, preferendolo in tal caso al termine moderno *yimin* (più genericamente "migrante").

non si trattenevano invece dal chiedere informazioni sulla famiglia della ricercatrice.

In un tema in cui gli alunni della classe dovevano descrivere la propria vita, con esplicito riferimento ai genitori, la maggior parte dei cinesi si è limitata a liquidare la raffigurazione del proprio nucleo familiare con frasi del tipo: "i miei genitori vivono a Roma"; oppure "i miei genitori ora sono in Germania"; o anche, come scrisse una delle sorelle Zhao: "nella mia famiglia ci sono sei persone: padre, madre, due sorelle, un fratello e me. A me piace giocare con il computer, dormire ed ascoltare la musica...".

Nei rarissimi momenti in cui i giovani comunicavano qualcosa circa la propria famiglia, per lo più si lamentavano dei divieti e degli obblighi che venivano loro imposti. Praticamente assenti sono apparse le occasioni di svago, gli scambi informali. Si poteva notare anche un certo timore nei confronti dei genitori tra tutti i nove adolescenti cinesi della classe, in alcuni casi particolarmente accentuato. Le sorelle Zhao, per esempio, in un pomeriggio trascorso a casa loro, si sono rifiutate di giocare a *majiang*[21] perché avevano paura di farsi scoprire dai genitori. Shen Yue, in un'occasione, ha rifiutato di ospitare una lezione informale di italiano a casa sua perché ciò avrebbe disturbato la madre. Barbara recriminava di essere costretta a frequentare la scuola pomeridiana di *putonghua*, ma sapeva di non poter contrastare le scelte dei genitori. Un altro ragazzo, per citare un ultimo caso, ha chiesto alla ricercatrice di telefonare al padre per convincerlo che egli si incontrava con gli amici solo per studiare.

Episodi come questi sono significativi non solo perché tratteggiano alcune situazioni relazionali, ma ancor più in quanto costituiscono gli unici riferimenti spontanei alla sfera familiare registrati in sei mesi di ricerca. Tuttavia, al di là delle rimostranze, sicuramente normali nell'età dell'adolescenza, nei loro brevissimi commenti colpiva soprattutto la soggezione dei ragazzi verso i genitori, accompagnata da una certa rassegnazione di fronte all'obbligo di dover sempre e comunque sottostare ai voleri della famiglia. Mai una manifestazione di ribellione, mai una critica aperta.

Per capire ed interpretare questi segni di disagio si è cercato di parlarne con i ragazzi, ma più che un dialogo franco, si ottenevano solo frasi stringate ed elusive. Ancor meno è stato possibile discuterne con le famiglie, sia perché dicevano di non avere tempo, sia perché facevano capire di non gradire una conversazione su questi temi. L'osservazione diretta della vita dei ragazzi, però, ha messo in evidenza le continue ingerenze dei genitori sui tempi e sugli

[21] Un gioco da tavola cinese con cui solitamente si gioca d'azzardo.

spazi dei figli, che venivano tenuti sempre occupati in attività familiari o comunque collegate a persone conosciute. la tendenza infatti era a far restare i figli con sé nel pomeriggio, richiedendo loro una qualche forma di assistenza nel lavoro.

L'accento sulle proibizioni e sui vincoli deve essere considerato anche alla luce del fatto che i genitori, impegnati praticamente tutto il giorno nel lavoro, cercano di sopperire all'assenza di contatto con i figli con un inasprimento della sorveglianza. In effetti, genitori e figli trascorrono poche ore insieme e, per di più, i momenti comuni sono dedicati quasi per intero alla *routine* lavorativa. Si può infine ipotizzare, sulla base delle testimonianze di mediatori culturali cinesi ed italiani, che un secondo elemento che porta ad esasperare le forme di controllo, forse più determinante dell'altro, ma comunque ad esso ricollegato, sia il timore che gli adulti nutrono nei confronti della società italiana, la cui diversità non hanno avuto modo di decifrare.

La preoccupazione a cui ci si riferisce non è relativa solo alle insidie vere o presunte di una società sconosciuta, ma anche alle 'cattive frequentazioni' nell'ambito della comunità cinese, nel sospetto che amicizie sbagliate possano condurre a situazioni di smarrimento o devianza. Tutto contribuisce insomma a produrre un atteggiamento difensivo, dal quale discende una rigida demarcazione degli spazi di libertà dei figli.

Risalta in conclusione una mancanza di confidenza e di intimità tra genitori e figli, una distanza che non sembra poter essere attribuita al distacco che generalmente si produce nel periodo dell'adolescenza. Bisogna anche tener presente che, con la sola eccezione di Barbara, tutti i ragazzi della classe sono cresciuti in Cina, lontani dai propri genitori, con i quali si sono riuniti tardi. Insomma genitori e figli si conoscono poco, essendo restati a lungo estranei. Come accennato in precedenza, è questo un fenomeno molto diffuso nelle comunità cinesi immigrate in Italia (tra gli altri: Ceccagno, 2004). Oltre ai giovani arrivati in Italia a seguito del ricongiungimento familiare, ve ne sono tantissimi altri, nati nel nostro Paese, che sono stati mandati a vivere in Cina nei primi anni, fino al compimento dell'età scolare od oltre. Sebbene nella maggioranza dei casi tale pratica sia dettata dall'urgenza di dedicarsi interamente alle attività lavorative, che impedisce quindi di accudire i bambini più piccoli, bisogna anche ricordare che spesso gli adulti emigrati, soprattutto quelli di provenienza rurale e meno abbienti, hanno frequentato pochi anni di scuola. La generazione oggi adulta è cresciuta nei turbolenti anni della Rivoluzione Culturale, durante la quale l'educazione scolastica era molto precaria. Le famiglie immigrate avendo vissuto in prima persona la frustrazione di non avere accesso ad un buon livello culturale, sentono spesso la necessità di assicurare ai figli la scolarizzazione nella lingua natale, anche

per evitare loro di trovarsi in difficoltà successivamente nei rapporti con la comunità cinese, sia in Cina che nel paese di accoglienza.

È comprensibile che al loro ritorno in Italia, questi ragazzi nutrano sentimenti di soggezione nei confronti di genitori che conoscono appena. A fianco al desiderio di far apprendere ai figli la lingua cinese, sicuramente è anche vivo nei genitori il desiderio di esporli alla cultura ed ai costumi lasciati in patria. Come spiegava un immigrato cinese parlando dei suoi progetti per l'educazione dei figli nati in Italia: "mandandoli per un po' in Cina si potrebbero avvicinare alla loro cultura di origine". Si tratta forse di un modo 'soave' di comunicare la propria volontà di far crescere i figli come cinesi. Le famiglie avvicinate non concepiscono, si direbbe, altra formazione se non quella nel solco della cultura cinese, consentendo solo qualche innovazione del tutto secondaria, determinata da influenze esterne.

Tutti gli elementi sopra considerati hanno spinto ad approfondire il modello di famiglia nella società cinese sia attraverso la letteratura sull'argomento sia ricorrendo a interviste con immigrati cinesi. Un primo punto da segnalare è che sebbene il rapido processo di modernizzazione della Cina stia implicando cambiamenti culturali molto radicali, intere regioni rurali, dalle quali tra l'altro proviene la gran parte delle famiglie immigrate in Italia, rimangono attaccate alla mentalità e ai valori tradizionali.

In questi contesti conserva ancora piena vigenza il modello familiare tradizionale, che anzi, proprio nelle difficoltà delle situazioni migratorie, assume tratti più severi e vincolanti. Tale modello è una forma di patriarcato caratterizzata da una forte gerarchizzazione di ispirazione confuciana, che impone ruoli e responsabilità in base al legame di parentela (genitori *vs.* figli), all'età (fratelli maggiori *vs.* minori) e al sesso (marito *vs.* moglie; fratelli *vs.* sorelle). I figli sono collocati in una posizione subordinata, devono esprimere devozione, obbedienza e gratitudine nei confronti dei propri genitori, in particolare del padre, e allo stesso tempo sono investiti della responsabilità di non procurare loro delusione o sofferenza. La figura paterna spesso viene vista come appartenente ad una sfera separata e lontana, in quanto la gerarchia patriarcale la situa ad un livello diverso dai figli.

L'importanza del modello tradizionale nelle famiglie immigrate è emersa in tutti i colloqui con i testimoni privilegiati cinesi: la famiglia italiana appare loro in contrasto con quella cinese soprattutto per la debolezza dell'autorità genitoriale. Formulando alcuni esempi pratici, uno studente universitario cinese ha commentato che nella famiglia italiana "sono i figli a dettare legge", trovando ad esempio incomprensibile che i genitori italiani vizino i figli affannandosi per trovare loro il lavoro, mostrandosi sempre molto indulgenti

anche quando i ragazzi non lo meritino. Della stessa opinione sono anche altre persone intervistate. Ad esempio il padre di tre ragazzi, accennando alle differenze nel rapporto genitori-figli nelle famiglie cinesi ed italiane, ha detto che "i ragazzi qui sono lasciati a sé stessi, deve essere una cosa culturale vostra. Come se i ragazzi crescessero da soli, senza delle vere figure di genitori: così non capiscono se sono scesi giù dal cielo o se sono spuntati da sottoterra. E' una responsabilità dei genitori, dovrebbero essere più presenti, più affidabili".

Al di là delle critiche sull'eccessiva permissività, nella famiglia cinese i figli sono portatori di un debito permanente che accettano nella consapevolezza della responsabilità dei genitori di guidare la famiglia e di procurare tutti i beni materiali e morali possibili. I figli devono mostrarsi pronti a collaborare senza obiezioni alle scelte assunte dal capofamiglia. Nella famiglia "ognuno deve saper stare al suo posto e mostrare deferenza verso i superiori come richiesto dalle convenzioni"(Huang, Tso, 1997). In questo contesto, i reciproci coinvolgimenti emotivi non vengono manifestati, ma l'interdizione si estende anche ai dissensi ed ai comportamenti singolari. Quando insorgono conflitti tra genitori e figli, questi sono subito ricondotti all'indiscutibile autorità genitoriale.

Questi tratti sembrano essere molto diffusi tra gli immigrati cinesi in Italia. Anche la letteratura, infatti, riporta la tendenza delle famiglie cinesi ad evitare i conflitti interni, mantenendo altresì un forte ritegno per quanto riguarda le insoddisfazioni o le tensioni esistenti (Cologna, Breveglieri, 2003; AAVV, 1994; Maddii, 1992). Gli scontri tra genitori e figli rimangono spesso inespressi all'interno della famiglia e a maggior ragione è difficile che se ne faccia riferimento al di fuori, ecco perché "sappiamo assai poco delle famiglie cinesi immigrate [...] a causa della tradizionale riservatezza che caratterizza la loro vita ed i rapporti fra i diversi componenti della famiglia stessa" (Baracani, 1994: 136).

Da quanto si è potuto osservare nel lavoro di campo, soprattutto dai racconti dei ragazzi, l'esperienza migratoria comporta un ulteriore irrigidimento da parte dei genitori. Alla lontananza fisica ed emotiva tra genitori e figli, legata anche alle dure condizioni di lavoro e alle ansie provocate dalla mancanza di conoscenza della società italiana, si aggiunge anche il pericolo che i figli si allontanino dalla norma culturale cinese. Nel caso dei nove ragazzi seguiti nella scuola romana, si è potuta constatare la propensione delle famiglie a non facilitare un'interazione ampia con ambienti italiani, anche se tale orientamento è da addebitare non tanto al rifiuto della cultura italiana quanto alla volontà di vigilare sui figli, di averli sempre accanto a sé, direttamente o indirettamente, e

saldamente inseriti in un percorso di socializzazione il più vicino possibile a quello che avrebbero seguito vivendo in Cina.

A volte i valori italiani sono percepiti in antitesi a quelli cinesi, fino a divenire una minaccia. Come si è visto, la maggiore libertà individuale di cui godono le generazioni più giovani e la scarsa coesione della famiglia italiana sono giudicati negativamente. Ma ancor più la trasmissione dei valori della cultura cinese è avvertita come un dovere. Per i cinesi, a prescindere dalle situazioni contingenti, rimane molto forte la divisione tra cinesi e non-cinesi, legata ad un senso di diffidenza verso coloro che decidono di abbandonare la propria identità originale. Tale sentimento è affiorato in molte interviste. Un mediatore culturale, per esempio, riferiva che "alcuni cinesi non si fidano degli stranieri. E' sintomatico che continuiamo a chiamare stranieri voi italiani anche quando siamo noi ad essere immigrati nel vostro paese".

Ad ogni modo dalle interviste risulta anche che molte famiglie dichiarano di non osteggiare affatto i contatti dei figli con gli italiani, e ancor più numerose sono quelle che non hanno una posizione ben articolata in proposito. La concentrazione sul successo migratorio non permette loro di soffermarsi in maniera approfondita sull'argomento: queste famiglie, se non incoraggiano i figli al contatto con gli italiani, spesso è solo perché non si sentono in grado di far fronte ad eventuali problemi che potrebbero scaturire all'interno del nucleo familiare in conseguenza del confronto. Ma oltre a ciò, come già indicato, per ogni cinese sembra assolutamente 'normale' vivere e crescere come cinesi anche in altri contesti culturali.

Ritornando alla ritrosia dei giovani della classe ad esporre le proprie dinamiche familiari, nel gruppo in osservazione l'unica eccezione è rappresentata da You You. La ragazza, infatti, torna di frequente sulla sua condizione familiare, confessando quelle insoddisfazioni che probabilmente sono ricorrenti in molti altri adolescenti cinesi.

You You parla di buon grado del padre, che raffigura come un eroe. La sua professione medica, poi, è motivo di forte vanto. Questa tendenza non contraddice il pudore descritto prima. I ragazzi cinesi, è vero, non amano parlare dei genitori spontaneamente, ma quando sono interpellati, in presenza di terzi, allora vi alludono in termini positivi, anche se sbrigativamente: il vero tabù non riguarda la sfera della famiglia *tout court*, ma in particolar modo le implicazioni emotive della vita familiare. You You, con i suoi commenti appassionati sul padre, messi in bella mostra anche di fronte al gruppo dei pari, indubbiamente fa un passo in avanti rispetto alle misuratissime testimonianze degli altri ragazzi; ciò nondimeno è un vezzo che sente di potersi permettere nella misura in cui non fa altro che esagerare un comportamento comunque

previsto dall'etica tradizionale, ovvero essere giustamente compiaciuti del prestigio conseguito dal genitore nel contesto sociale. Ciò che è parso più insolito rispetto agli altri ragazzi è che nelle conversazioni personali la ragazza non ha avuto remore a dar voce al suo malcontento nei confronti della famiglia. Con i genitori non si sente tranquilla, ripete spesso, dolendosi apertamente più volte della loro intransigenza e durezza.

Appena uscite dal negozio You You mi ha detto: "Ti prego, stai con me fino alle sei e mezza, non voglio tornare, odio stare al negozio e con i miei parenti"

[Dal diario di campo della ricercatrice]

Entrando in maggiore intimità con la ragazza si è potuto capire che il suo rapporto con la figura paterna è in realtà molto conflittuale, come d'altra parte quello con il resto dei membri della famiglia. La famiglia di You You a Roma è composta dai genitori, un fratello maggiore ed alcuni zii; altri parenti vivono in Italia, sia al nord che al sud. Di tutto il gruppo dei parenti You You è più vicina alla nonna che risiede in Cina, e con la quale è vissuta da piccola. La persona a cui si sente più legata in Italia è una cugina sua coetanea, che abita a Reggio Emilia, con la quale ha potuto condividere alcune esperienze di crescita importanti.

You You afferma sempre che sua madre è bellissima, "come un'attrice", ma solitamente non aggiunge altro. Nelle sue parole i genitori appaiono figure lontane, quasi parlasse di personaggi di un libro. In altri momenti, come per esempio durante una confidenza alla professoressa, You You afferma che i genitori hanno delle forti aspettative che lei sente di deludere in continuazione; sovente prega la professoressa di nascondere al padre i suoi insuccessi scolastici, facendo capire che ogni volta che i genitori vengono chiamati dalla scuola per lei "sono guai seri".

Come si è fatto presente, per il padre di You You la preparazione scolastica della figlia è fondamentale, quasi fosse il centro di tutte le sue preoccupazioni. Per questo l'ha iscritta anche ad una scuola di *putonghua*, che You You frequenta tutti i fine settimana. I sentimenti che la giovane prova nei confronti di questa scuola sono ambivalenti; se da un lato rimpiange di dover subire l'imposizione della routine scolastica anche nei fine settimana, dall'altro ne apprezza l'ambiente. Oltre al fatto che qui i suoi voti sono di gran lunga migliori rispetto a quelli ottenuti nella scuola italiana, elemento che le permette di sentirsi più sicura nel rapporto con i docenti, la ragazza registra anche

un'affinità con gli altri alunni che invece non sperimenta con quelli della classe italiana. E' interessante ascoltare le parole della stessa You You:

"Mi trovo particolarmente bene con i compagni della scuola cinese, perché sono tutte persone che sono in Italia da molto tempo, per cui nei gesti, nel modo di vestire sono molto più italiani dei compagni cinesi della scuola italiana. Con loro spesso parlo italiano e mi sento di avere un passato in comune".

[Intervista approfondita]

In entrambi i casi You You giudica la sua condizione a partire dal rapporto con i compagni cinesi, ma l'aspetto che più colpisce è che l'apprezzamento per i compagni della scuola di *putonghua* poggia sulla similarità di condizioni: hanno "un passato in comune", in virtù della maggiore integrazione nella realtà italiana, della possibilità di parlare italiano. Non bisogna però trarre conclusioni affrettate dalle parole di You You. Il gruppo dei connazionali ha una centralità assoluta nella vita della ragazza, tuttavia con i compagni della scuola di *putonghua* può mettere in gioco più facilmente risorse ed aspetti della sua vita che invece condivide meno con i ragazzi cinesi della scuola italiana.

Alla luce dell'intero periodo di *shadowing*, non affiora assolutamente quella curiosità e quel desiderio di avvicinamento alla società italiana che il suo commento precedente potrebbe far intuire. Più semplicemente la ragazza valuta la differenza tra i cinesi giunti da meno tempo in Italia e quelli che, come lei, sono qui da tanti anni, e ai quali, pertanto, si sente più prossima proprio perché hanno la sua stessa esperienza di vita (che include, certamente, anche la possibilità di esprimersi in italiano e di manifestare, per esempio nell'abbigliamento, mode e usanze apprese in Italia).

È opportuno anche sottolineare che malgrado la ragazza trovi la compagnia degli studenti della scuola di cinese estremamente piacevole, non per questo li cerca oltre l'orario delle lezioni. You You spiega questa passività nei rapporti con le amicizie come una caratteristica della vita in Italia, senza distinguere tra giovani italiani e giovani di origine cinese. Ai suoi occhi è proprio questo l'aspetto della vita italiana che le piace meno: "per vedere un amico bisogna prendere un appuntamento e chiedere il permesso ai genitori". Sebbene questa sia la percezione della ragazza, dall'esterno appare evidente che la causa non risiede nei modi italiani di socializzare. Si tratta in effetti di un condizionamento familiare poiché, non diversamente da tanti altri immigrati

cinesi, nel contesto migratorio i suoi genitori tendono a moltiplicare le forme di controllo sulla sua vita e sui suoi spazi privati. Sono spinti a farlo per la ragioni che abbiamo visto sopra, come anche per l'assenza di quella rete familiare e di vicinato alla quale invece possono affidarsi, nel contesto d'origine, per proteggere i figli. Oltre alla frequentazione delle due strutture scolastiche, che impegnano la ragazza sette giorni ogni settimana, il padre le ha affiancato per lunghi periodi una donna italiana che, come si è detto, l'aiutava a fare i compiti scolastici, al fine di migliorarne il rendimento. Durante le vacanze invernali ed estive, inoltre, quando la didattica italiana è sospesa, You You viene mandata in Cina, dove deve studiare matematica con una professoressa amica di famiglia. Nonostante anche questa in fin dei conti sia un'imposizione, la giovane si dice lieta di tornare in patria: si trova infatti bene con questa donna che la conosce sin da bambina, quando ancora viveva in Cina.

Mentre per molte famiglie cinesi immigrate la prima urgenza per quanto riguarda l'educazione dei figli è rappresentata dall'apprendimento dell'italiano, in modo che questi possano servire da interpreti, nel caso della famiglia di You You la priorità è che la figlia acquisisca una formazione culturale vasta e completa, ad esempio anche attraverso lo studio del cinese e della matematica. E' un atteggiamento che non stupisce se consideriamo che non solo i genitori di You You sono gli unici nella classe osservata ad aver compiuto studi superiori, ma che sono anche gli unici che provengono da un'area urbanizzata della regione del Zhejiang, mentre tutte le altre famiglie sono di origine rurale. La provenienza cittadina e il superiore livello culturale, accostati ad una situazione economica che non comporta urgenze materiali, rendono la famiglia di You You piuttosto *sui generis* ed in grado di esibire come *status symbol* l'educazione dei figli. Essa costituisce infatti la prova del successo del suo progetto migratorio.

You You reagisce in maniera ambivalente a questa pressione familiare. A volte si mostra orgogliosa di avere accesso ad un ambiente culturalmente stimolante: le piace per esempio sfoggiare la sua elegante calligrafia in cinese, o prendere in giro Shen Yue, un compagno di classe che non è in grado di parlare correttamente il *putonghua*. Allo stesso tempo, tuttavia, si rivela spaventata dalle esigenze del padre e ammette di non immaginare cosa le succederà dopo la scuola dell'obbligo, perché lei "odia studiare".

L'esistenza della ragazza, in sostanza, è fortemente marcata dalle pressioni esercitate dai genitori a sostegno delle loro scelte, che suscitano in lei un disagio che ancora non riesce ad elaborare. In più, non può contare sulla solidarietà del fratello: questi, infatti, ha adottato nei suoi confronti le stesse strategie di controllo dei genitori, al punto di ricorrere a punizioni corporali in alcune occasioni in cui la sorella ha riportato dei voti insufficienti. Nel nucleo

familiare, quindi, si sono generati due fronti: da una parte i genitori ed il figlio maggiore, uniti da un'identica prospettiva su cosa sia opportuno che You You faccia, e dall'altra la ragazza, sola, costretta a subire tali convinzioni senza possibilità di reclamare o di esprimere i propri desideri.

Tra You You ed il fratello si è instaurata una forte tensione. Quest'ultimo sente di avere una responsabilità specifica nell'educazione della sorella. Anche qui viene alla luce l'influenza della mentalità tradizionale: essendo infatti il fratello maschio e più anziano, occupa una posizione superiore nella gerarchia familiare che lo investe della facoltà di esercitare potere su You You.

E' difficile, in questa fase della crescita della ragazza, che presenta una personalità particolare, comprendere se sia proprio l'atteggiamento severo e iperprotettivo dei familiari a scatenare i suoi comportamenti troppo vivaci ed insubordinati, che peraltro si palesano solo quando YouYou non è in presenza dei genitori. Sta di fatto che i suoi racconti svelano episodi di insofferenza alla disciplina scolastica sin dai primi anni della sua permanenza in Italia. E' anche indubbio che il suo atteggiamento esuberante e a tratti aggressivo, deplorato dai docenti in vari colloqui familiari, rappresenta una fonte di preoccupazione per i genitori, diventando una concausa di pressioni sempre maggiori sulla giovane.

You You cambia visibilmente il suo contegno di fronte ai genitori. Quando è al negozio si siede silenziosa in un angolo a fare i compiti o semplicemente ad aspettare che si torni a casa. Se parla con la madre o con il padre spesso abbassa gli occhi, ed anche se nel suo portamento si avverte una freddezza al limite della provocazione - risposte monosillabiche, sguardo fisso nel vuoto, passività nelle conversazioni, ecc. -, in apparenza si mostra completamente subordinata. Al confronto con la vivacità che la contraddistingue nel rapporto con i pari e a scuola, You You sembra un'altra persona in famiglia, come se avesse deciso di gestire una duplice personalità: una taciturna, insensibile e sottomessa, riservata ai genitori, e l'altra esuberante, quando è lontana da loro.

Sulle scale ho chiesto il numero di telefono a You You che mi ha detto di aver perso il cellulare, ma è un segreto altrimenti a casa la sgridano. Mi ha chiesto perché voglio vederla e io le ho risposto che voglio vedere cosa fa lei dopo scuola. Allora lei mi ha detto che non la riconoscerei perché di fronte a sua madre lei non parla mai, altrimenti la mamma si arrabbia.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

Questa modalità le permette di non entrare in conflitto aperto con i genitori, mantenendoli all'oscuro delle sue insoddisfazioni, che non arrivano mai alla contestazione. Alcuni elementi, tuttavia, suggeriscono che la ragazza sta iniziando a misurarsi con maggiore autonomia con le dinamiche familiari, ritagliandosi un insieme proprio di convinzioni mediante le quali costruisce le fondamenta per un'affermazione della sua identità. In questo processo, non esente ovviamente da oscillazioni, afferma per esempio che ora si sente molto meglio in Italia, rispetto ai primi anni, che "il peggio è passato". You You sostiene di non voler più le ripetizioni dopo scuola, perché ora sa di "volercela fare da sola": accetta la sfida di assumere le proprie responsabilità e sostiene di avere la forza necessaria, anche se non dimentica di aggiungere che è ai genitori che vuole dimostrare di "potercela fare". Allo stesso tempo You You asserisce che le sue peculiarità caratteriali, la sua espansività, il suo calore, non necessariamente sono qualcosa di cui vergognarsi, da soffocare, come vorrebbero i suoi genitori. Sebbene preferisca controllare la sua spontaneità in loro presenza, in cuor suo crede che in altri contesti la sua personalità non debba essere considerata "difettosa", ma che anzi possa essere valorizzata.

You You ha due tartarughine. Mi racconta che le ha chiamate una con il proprio nome e l'altra con il nome del fratello. Ha scelto il nome del fratello per la tartarughina che non si muove mai, quella ferma, composta. L'altra tartarughina invece si muove sempre e cerca di scappare: a questa ha dato il proprio nome. You You mi fa sedere e mi dà alcuni mandarini, poi mi fa vedere le sue tartarughe. Una è timida e l'altra gioca sempre. You You mi dice che odia quella timida perché odia le persone sempre serie che non parlano mai.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

In conclusione, l'elemento peculiare della vita familiare di You You è la mancanza di comunicazione con i genitori. È sembrato, nei brevi incontri avuti, che questi non sospettino neppure le fatiche della figlia per corrispondere le loro aspettative. Hanno tracciato un percorso per lei chiaro ed inderogabile, e di fronte ai problemi della ragazza, per esempio sul fronte scolastico, non colgono i segnali di un malessere di cui potrebbero essere una delle fonti; oppure non sono in grado di affrontarli: non capiscono la figlia e, ancor meno sanno come aiutarla. Il senso di impotenza che li investe li spinge a ricorrere ai modelli comportamentali classici della famiglia patriarcale tradizionale, a leggere il problema come risultato di carenze della ragazza, di scarsa motivazione, di un'insufficiente applicazione. Di conseguenza, le richiedono maggiori sforzi, induriscono il sentiero che la figlia deve comunque seguire. You You è una

'ragazza-bambina' che soffre: per il momento non è in condizione di prefigurarsi un destino diverso da quello che le è stato prospettato, né può accedere ad una visione problematizzante del ruolo genitoriale. Sa che il suo tempo presente è il tempo della 'preparazione'. Non sentendosi accolta, nel senso pieno dell'espressione, ha sviluppato una personalità irrequieta che decide di esprimere al di fuori dell'ambiente familiare. Ma anche a scuola sembra voler confermare di essere fuori luogo, mostrandosi eccessivamente agitata ed instabile. L'assenza di interazioni vere con ambiti differenti da quello cinese le preclude inoltre lo scambio con nuovi modelli che la stimolino a ripensare la sua situazione in un'ottica differente.

Alla fine della ricerca, è però sembrato confortante il fatto di vederla impegnata a costruire le proprie sicurezze, in primo luogo imparando ad accettarsi. È dubbio comunque che questo processo potrà essere esente da una presa di distanza dall'esempio familiare. Una maggiore compenetrazione con la cultura italiana, in questo senso, potrebbe finire per trasformarsi in una ragione o in una risorsa per tale distacco.

Verrà ora tracciato il profilo dei rapporti familiari di Barbara, la seconda ragazza della classe con la quale si è cercato di approfondire lo studio della vita delle seconde generazioni cinesi. A differenza di You You, Barbara non ama parlare dei genitori. Allo stesso tempo, però, non evade le domande dirette sulla famiglia, come invece fanno i suoi compagni. Paragonandola a You You, che nei modi appare ancora bambina, la sporadicità dei riferimenti di Barbara alla famiglia sembra indicare piuttosto la sua volontà di mostrarsi adulta, indipendente dai genitori. Non si avverte infatti in lei l'imbarazzo dei suoi compagni cinesi o il loro silenzio forzato: Barbara parla della sua famiglia in maniera molto simile a quella dei suoi coetanei adolescenti italiani; lo fa raramente, ma come loro si confida con gli amici circa i problemi e le incomprensioni con i suoi.

Anche nel caso di Barbara i rapporti familiari presentano caratteristiche altamente problematiche. Come abbiamo visto, si tratta di una famiglia molto ricca: arrivati qui venti anni fa, i genitori hanno costruito nel tempo un piccolo impero economico che si estende da Firenze a Roma. Il padre e la madre inizialmente lavoravano come operai nelle fabbriche di pellame dell'area fiorentina; oggi, invece, sono titolari di alcuni laboratori della zona, ma si sono spostati a Roma, dove si occupano della vendita dei prodotti finiti presso un grande e molto frequentato negozio, che affaccia su una delle strade principali dell'Esquilino. Hanno in progetto di ritornare in patria una volta anziani, ma l'imperativo attuale è mantenere ed accrescere lo *status* economico raggiunto attraverso anni di sforzo, in modo da cedere le attività ai figli. La loro

situazione personifica il paradigma del successo migratorio dei cinesi d'oltremare; sono l'esempio, certamente non più isolato, di una scommessa vinta.

È opportuno ricordare ancora una volta che l'affermazione economica riveste un'importanza assolutamente preminente per le famiglie cinesi migrate. Tale conquista comporta che non ci siano mai momenti di pausa o distrazioni estranee al progetto economico, neppure per chi è già pervenuto ad una situazione di notevole prosperità. Come nel caso della famiglia di Barbara, tutti i membri continuano a lavorare senza tregua, sette giorni alla settimana.

Il peso attribuito al successo economico nella scala di valori della famiglia di Barbara ha avuto forti ripercussioni sui comportamenti dei familiari della ragazza. Come si è visto, le diverse famiglie-clan emigrate in Italia sono il vero nucleo base della comunità cinese e si trovano spesso in competizione tra loro: chi è più ricco conta di più. In un contesto così poco solidale (o meglio solidale solo all'interno dell'unità clanica), il successo di una famiglia non viene vissuto solo individualmente, all'interno della cerchia familiare, ma diviene allo stesso tempo un capitale sociale da spendere nella comunità; il successo si trasforma in una sorta di affermazione trionfale sul resto delle famiglie immigrate. A questa posizione si associano dei privilegi, ma anche, in qualche modo, l'esigenza di proiettare un'immagine di decoro e di rispettabilità all'esterno che ribadisca, e soprattutto renda visibile, lo *status* di superiorità sociale acquisito. E' quanto accade alla famiglia di Barbara. Grazie al suo potere economico, questa famiglia è una di quelle maggiormente in vista all'interno della comunità cinese locale.

A piazza Vittorio mamma è famosa. E' tremendo, a me non mi piace, poi appena faccio qualcosa glielo vanno subito a dire. Come è successo con la scuola: mi hanno visto fuori con gli amici mentre c'era scuola e glielo sono andati a raccontare.

[Intervista approfondita]

Al di là dell'episodio sulla perdita dell'anonimato, Barbara ormai si distingue dagli altri cinesi, e ne avverte tutto il carico. Nel gruppo dei pari tutti sono consapevoli dell'importanza della famiglia di Barbara. L'elemento di questa famiglia che appare aver risentito di più il cambiamento apportato dal successo è stata la madre. L'ascesa nella scala socioeconomica ha sostanzialmente innescato due dinamiche comportamentali. Da un lato la donna ha cominciato a nutrire una vera e propria forma di disprezzo e di diffidenza per gli strati più bassi della comunità cinese romana. Se questo atteggiamento non è raro tra le

famiglie cinesi immigrate (cfr. Ceccagno, 1998), la madre di Barbara è andata in qualche modo acuendo tale sentimento nel corso degli anni.

Mia madre è molto egoista. E' diventata così, prima quando è arrivata qui era poverissima. Negli anni è diventata ricca e ora si sente migliore degli altri e guarda tutti dall'alto in basso.

[Intervista approfondita]

L'altro aspetto della personalità della madre di Barbara che, secondo la ragazza, si è manifestato in modi quasi ossessivi, riguarda la cura della rispettabilità esteriore della famiglia. Ciò grava soprattutto su Barbara, in quanto è considerata "l'unica in famiglia ad avere comportamenti inappropriati". Nel corso della ricerca si è potuto venire a conoscenza dei violenti litigi tra Barbara e la madre, quasi sempre legati alle frequentazioni della giovane, che agli occhi della madre non sono confacenti alla sua posizione sociale. Si è visto in precedenza che quando Barbara, in prima media, ha cominciato a stringere amicizia con alcuni suoi compagni di classe cinesi, i genitori hanno deciso di spostarla in una scuola privata del centro, molto cara, in cui era l'unica ragazza di origine cinese. E' proprio in questi anni che la giovane ha cominciato a serbare rancore per la madre:

Mamma dice che da quando frequento i compagni della scuola pubblica sono cambiata, ma io invece sono cambiata dopo che ho frequentato la scuola privata, che è snob e io non mi ci trovavo bene.

[Intervista approfondita]

Mentre il fratello maggiore di Barbara è piuttosto riservato e tende a non coinvolgersi nelle discussioni, la sorella minore, Vittoria, si è alleata alla madre nei giudizi negativi sulla sorella maggiore. Si è osservato che Vittoria, di solo undici anni, già tende ad esercitare un potere quasi dispotico sui lavoratori dipendenti dei genitori, valendosi della sua posizione. Così, si trova spesso a criticare Barbara sulle stesse questioni a cui è sensibile la madre, provocando la sorella maggiore con accuse frequenti ("stai sempre con troppi maschi", "vai in giro con dei poveracci", ecc.).

Vittoria sembra più grande della sua età, nei modi appare sicura e disinvolta come Barbara, lontana dall'atteggiamento impacciato di quelle compagne di classe cinesi che malgrado siano più anziane di età, appaiono come bambine

timide e silenziose. La differenza tra le due tuttavia si nota subito: Vittoria è aggressiva, quando è al negozio dal registratore di cassa si esprime con ordini perentori, risponde ai clienti in maniera decisa, quasi sfacciata, mentre Barbara mostra una personalità affettuosa, con atteggiamenti dolci e molto socievoli, sempre al confine della seduzione.

"Mia sorella è come mia madre, con la puzza sotto il naso. Pensano di essere migliori degli altri e non si vogliono abbassare a frequentare altri cinesi, a meno che non siano molto ricchi".

[Intervista approfondita]

La divergenza di personalità delle due sorelle, comune in una qualsivoglia famiglia, deve comunque essere collocata all'interno della cornice valoriale della società cinese. L'importanza che agli occhi della madre di Barbara hanno il decoro, l'approvazione sociale, i comportamenti di facciata, accende nella ragazza reazioni rivolte a ricercare forme di evasione dalle costrizioni che il suo ruolo presuppone. Barbara fuma, vede molti ragazzi, salta la scuola. Le sue maniere non sono diverse o più 'estreme' di quelle di tante sue coetanee italiane, ma dal punto di vista della rigida etichetta familiare il suo comportamento è considerato ribelle e disdicevole.

A differenza di tanti altri studenti cinesi, Barbara conosce meglio la società italiana, e probabilmente ne ha assorbito alcuni tratti. Tali influenze non la portano però, e per il momento, a ricercare rapporti al di fuori della comunità cinese. Inoltre, indipendentemente dal peso che può aver avuto l'assimilazione di comportamenti giovanili italiani, nell'ambito familiare la sua 'differenza' contiene qualcosa di destabilizzante.

I divieti impostigli però non portano Barbara ad un conflitto diretto. Come per i giovani cinesi in generale, l'autorità della sua famiglia non può essere messa in discussione. Sono i genitori a decidere sui valori e sulle regole da seguire, senza che su ciò sia possibile un confronto diretto.

Nel caso di Barbara, dunque, il suo dissenso non trova sbocchi, non si pronuncia apertamente. Al contrario la ragazza sceglie la via più facile per superare i divieti e le imposizioni: mentire, o semplicemente nascondersi. Barbara non è certamente la prima tredicenne a fumare di nascosto o a occultare ai genitori di avere un fidanzato. Il punto principale dello scontro tra Barbara ed i genitori, in particolar modo la madre, è la questione del divieto di

frequentare persone che non sono all'altezza della condizione sociale della famiglia. Su questo punto, forse quello più peculiarmente legato ad una mentalità tipica della diaspora cinese, madre e figlia a volte si trovano anche a discutere, ma la soluzione finale praticata da Barbara finisce sempre per essere la simulazione.

"Mia madre non vuole che frequento Zhao perché non è di famiglia ricca. Questo mese la è andata a cercare per strada per dirgli di non vedermi! Noi così adesso ci parliamo di nascosto con il computer, lei dice un nome finto così mia madre non capisce".

[Intervista approfondita]

Il fatto di non esaudire le aspettative dei genitori non alimenta in Barbara un senso di inadeguatezza o frustrazione, come sembra succedere in You You, ma anzi la spinge a cercare delle difese al di fuori della famiglia, tra gli amici cinesi, che la ammirano per la sua spigliatezza e sicurezza in sé stessa. La rabbia per i veti e le punizioni rimane, ma Barbara si limita a ritagliare un mondo suo, anche a costo di ricorrere a sotterfugi. A volte prova pure a spiegare alla madre il suo punto di vista, anche se la famiglia non ammette che si esplicitino le divergenze di vedute. Tuttavia, piuttosto che affrontare uno stato di ostilità permanente, Barbara cede infine alle imposizioni familiari, senza comunque demoralizzarsi, trovando anzi il modo di esprimere la propria personalità in una *privacy* tutta esterna alla famiglia.

Al di là dei conflitti appena commentati, Barbara non si esclude dalla famiglia, ricordando sempre che i genitori, in Italia, sono le persone che più la circondano di affetto, verso le quali si sente riconoscente anche per i sacrifici compiuti, che oggi rendono la sua vita molto più facile di quella di tantissime altre famiglie cinesi immigrate. Il contatto continuo con i dipendenti, gli operai e le fabbriche in cui lavorano donne e bambini, permette a Barbara di capire quanto il suo destino sia privilegiato.

Durante una conversazione la ragazza rifletteva sulle differenze tra la vita familiare in patria ed in ambito migratorio, concludendo che "la diversità maggiore tra le famiglie rimaste in Cina e quelle in Italia è che le famiglie rimaste in Cina pensano al presente dei propri figli, quindi se i figli stanno bene nel presente è sufficiente. Le famiglie immigrate invece sentono il peso del futuro dei figli e fanno di tutto per assicurare loro un futuro migliore del proprio".

Barbara sa che i genitori hanno lavorato intensamente senza tregua per decine di anni. Sa che per un immigrato la disponibilità economica è garanzia di tranquillità, perché "non si sa mai". I soldi che lei ora spende sono il frutto di anni di lavoro dei genitori, alle condizioni terribili a cui ora lei vede lavorare gli operai: "lavorare in Cina non è pesante come lavorare qui".

Le incomprensioni e i dissidi con la famiglia, in conclusione, se da un lato propongono tratti comuni a quelli che si verificano in genere nell'età dell'adolescenza, durante la quale matura l'esigenza di una presa di distanza dai riferimenti familiari, dall'altra si iscrivono in uno specifico orizzonte culturale cinese, in qualche misura reso più denso dalle condizioni migratorie. I valori in gioco entro i quali si sviluppa il conflitto intrafamiliare sono la sottomissione all'autorità genitoriale, l'attenzione esclusiva all'affermazione economica e la gestione dello status sociale nel seno della comunità cinese. Barbara non rifiuta ancora questa cornice di valori ma la vive con disagio in quanto non vi si identifica e limita la sua libertà personale. Allo stesso tempo è consapevole dei sacrifici compiuti dai genitori anche per lei, per cui interpreta il suo scontento comunque in un quadro di riconoscimento degli sforzi realizzati, grazie ai quali le sue condizioni di vita attuali e le sue prospettive di futuro sono assolutamente favorite.

In questo difficile processo Barbara sta iniziando a comporre una propria visione della vita nella quale prende posto un'etica divergente da quella della famiglia, veicolata in particolar modo dalla madre. Questa divergenza, però, non pare possa essere chiaramente messa in relazione con un'ascendenza dell'ambiente culturale italiano con cui l'adolescente è in contatto. Pur se questa ipotesi non è da scartare, rimane il fatto che le dinamiche familiari di Barbara si producono e restano circoscritte in un ambito di significazione culturale tipicamente cinese, al quale sembra restare estranea, fino a questo momento, l'esperienza 'italiana' della ragazza. Nelle sue affermazioni e nelle sue spiegazioni delle ragioni che la allontanano dal modello familiare, infatti, non si sono mai rintracciati rimandi, anche indiretti, a situazioni e fatti vissuti al di fuori dell'universo cinese.

3.4. L'inserimento scolastico

Gli studenti della classe trascorrono otto ore al giorno a scuola. E' in questo ambiente che hanno maggiori possibilità di entrare in rapporto con figure adulte italiane. Nel caso dei cinesi, poi, la scuola offre loro l'unica occasione di comunicare con coetanei non cinesi. Per questo gruppo la scuola rappresenta anche il principale, se non l'unico contesto di socializzazione al di fuori della famiglia.

L'alta concentrazione di studenti cinesi fa sorgere comportamenti di chiusura che sembrerebbero caratterizzare i ragazzi di questa scuola, poiché altre ricerche e le interviste di approfondimento realizzate con docenti di altri istituti, ove è minore la presenza cinese nelle classi, non autorizzano a pensare che si tratti di un fenomeno generalizzato. Nel nostro caso, ad accendere le dinamiche di ripiegamento sul gruppo contribuisce prima di tutto la scarsa padronanza della lingua italiana, associata alla breve durata di permanenza in Italia della maggior parte dei ragazzi. Vi sono però anche altri fattori concomitanti, di cui si parlerà più avanti.

Entrando nell'aula colpisce immediatamente il numero di studenti cinesi, ma ancor più la loro estrema compostezza e silenziosità, in stridente contrasto con l'atteggiamento degli altri compagni. In molti casi gli alunni cinesi sono seduti a coppie, tendono ad interagire poco con i compagni e, tranne You You e Barbara, generalmente non guardano negli occhi i docenti e gli altri studenti.

Tutto ciò li rende quasi invisibili all'interno della classe. Il fatto di stringersi tra di loro ha una serie di conseguenze negative. I ragazzi infatti non solo sono portati ad interloquire soltanto con gli altri compagni cinesi, ma in questo modo risentono anche della forte spinta uniformante del gruppo: quando un comportamento è riconosciuto come quello appropriato, ognuno si sente autorizzato ed indotto ad adottarlo, anche per non dover affrontare e giustificare una diversità al cospetto degli altri. La ricerca del gruppo, che diventa una entità sovraordinata al singolo, riflette probabilmente anche un orientamento culturale del paese d'origine. Come sottolinea Ceccagno, "alla tendenza all'*autoaffermazione* occidentale corrisponde una tendenza orientale ad *amalgamarsi al gruppo*: se noi diamo un valore positivo all'affermazione personale perché valorizza l'autonomia e l'indipendenza, gli orientali tendono a valutarla negativamente, leggendoci egocentrismo e mancanza di sensibilità. Allo stesso modo, l'affrontare un determinato problema come parte di un gruppo è visto positivamente dagli orientali che vi individuano una ricerca di armonia e una attenzione verso gli altri mentre noi la leggiamo spesso come dipendenza e conformismo. Alla base dei due comportamenti opposti c'è una diversa concezione del ruolo dell'individuo che nelle società occidentali tende

a sovrastare il gruppo mentre in quelle orientali ha un valore solo quando è inserito in un gruppo" (Ceccagno, 1994: 58).

La tendenza all'omologazione e l'atteggiamento remissivo che mostrano i ragazzi cinesi della classe (salvo You You e Barbara) coincidono con quanto riportano altre ricerche realizzate sulla scolarizzazione dei minori cinesi (ad es. Marigo, Omodeo, 1996; De Lorenzi, Omodeo, 1994; Ceccagno, 1994). Una delle ragioni che sembrano spiegare tali comportamenti risiede nell'influenza del sistema scolastico cinese, nel quale molti di loro hanno studiato. Si tenga presente che, tranne Barbara, tutti gli altri alunni sono stati inseriti nella scuola italiana dopo aver frequentato le scuole della madre patria. In tale sistema "il bambino cinese è abituato ad un forte senso della disciplina [...] e ad un metodo d'insegnamento che privilegia l'apprendimento esecutivo delle varie conoscenze di base piuttosto che la valorizzazione della creatività individuale" (Mardsen, 1994: 165).

La figura dell'insegnante incarna un'autorità dispotica, ma anche paterna, al punto che i genitori ad essa affidano completamente i figli, delegando ogni aspetto della loro educazione. Come già avviene nel rapporto con i genitori, anche l'interazione con l'autorità scolastica è vissuta dai ragazzi in termini di inferiorità e di assenza di confronti diretti. Le lezioni sono caratterizzate da ritmi ed usi quasi militareschi (alzabandiera, divise, saluti codificati) e da uno stile di insegnamento poco partecipativo, che esalta l'obbedienza e lo studio mnemonico. La competizione è incoraggiata generando un clima poco solidale in classe, nel quale i ragazzi gareggiano tra loro per assicurarsi le grazie dei professori e sono spinti a denunciare i comportamenti devianti dei compagni.

Per gli studenti arrivati da pochi anni in Italia, il modello di un sistema scolastico così rigido rimane il principale riferimento su cui basarsi per formulare le proprie strategie di adattamento. Come spiega Cologna, "i bambini cinesi nati, cresciuti e scolarizzati in Cina si trovano spesso a disagio nelle classi poco irreggimentate della scuola italiana: l'invadenza e la prepotenza dei compagni, l'impatto con il gruppo dei pari spesso aggressivo, che richiede abilità sociali del tutto diverse da quelle che fanno parte del loro bagaglio esperienzale, nonché la scarsa enfasi sulla competizione meritocratica e la palese incapacità di mantenere l'ordine nella classe (perlomeno secondo i canoni cinesi) da parte di molti insegnanti disorientano molto i bambini appena arrivati" (Cologna, 2002: 95).

Come abbiamo visto, il rispetto per la disciplina e la gerarchia sono richiesti nella cultura cinese non solo in ambiente scolastico[22], ma nei confronti dell'autorità in genere. Per evitare di sbagliare, quando si trovano nella scuola italiana i giovani tendono a riprodurre quella condotta che in Cina è considerata giusta e normale. Fintanto che non riescono a decifrare e a padroneggiare la situazione scolastica, ma anche oltre, agiscono secondo i dettami della scuola cinese e gli insegnamenti familiari. Di conseguenza, spesso non si rendono conto che i comportamenti che loro immaginano siano strategici per farsi accettare da insegnanti e compagni, risultano in realtà estranei all'organizzazione didattica italiana, che tende piuttosto a premiare la creatività, lo spirito d'iniziativa e l'espressione dell'individualità.

Nel caso della classe che ho seguito i docenti apprezzano la diligenza ed il contegno dei ragazzi cinesi, l'esecutività ed il grande rispetto delle regole, ma allo stesso tempo sottolineano gli aspetti problematici della loro passività e mancanza di iniziativa[23], denunciando che la scarsa tendenza all'interazione con i pari è la principale causa del ritardo nell'acquisizione dell'italiano rispetto agli altri studenti. Secondo una professoressa gli studenti cinesi impiegano "non meno di cinque anni per poter studiare. Per parlare, anche in un anno si fanno capire. Ma per studiare dai tre ai cinque anni, se sono piccoli fanno prima, ma non a livello di scuola media. Loro sono tre anni che sono con me e fanno ancora una fatica enorme a studiare".

Il gruppo cinese appare il più restio ad utilizzare l'italiano parlato, anche se sul piano della lingua scritta ha spesso rendimenti superiori agli altri alunni stranieri. Grazie alla loro eccezionale applicazione negli studi, infatti, gli studenti cinesi arrivano presto a controllare l'italiano scritto, esprimendosi per lo più correttamente, ma raramente utilizzano la lingua in situazioni comunicative informali.

In quanto al rendimento scolastico, i risultati dei nove studenti cinesi non sono brillanti. Tuttavia, come già ricordato, si dedicano allo studio con un senso di responsabilità poco comune negli altri studenti. L'unica eccezione è Barbara,

---

[22] Sull'estensione degli schemi comportamentali scolastici cinesi ad una più ampia sfera di influenza, Cologna continua: "L'irregimentazione dei bambini è vista positivamente ed è considerata funzionale al mantenimento dell'armonia e dell'ordine sociale. Agli occhi dei pedagoghi cinesi, la mancanza di disciplina genera caos e sovverte l'ordine, impedisce lo sviluppo di relazioni sociali civili e lascia la società in balia dei più prepotenti: essa si traduce in Una cattiva formazione morale degli allievi e in una potenziale minaccia per la società nel suo complesso" (Cologna, 2002: 97).

[23] "Talvolta sono poco creativi – commenta un'insegnante -, non hanno molta iniziativa. Tendono ad essere esecutivi, ripetitivi".

che non si discosta dal resto degli alunni della classe. Questa peculiarità degli studenti cinesi si riscontra facilmente in molte altre scuole italiane ed è da ricollegare al ruolo che le famiglie assegnano all'educazione scolastica. Se la prima esigenza dei genitori cinesi è l'alfal'apprendimento dell'italiano, non meno forte è il desiderio che i figli raggiungano un buona posizione professionale ed un elevato livello culturale. Nella società cinese l'istruzione rappresenta una virtù ed un capitale sociale di grande importanza. Naturalmente questo interesse per la cultura può in alcuni casi essere svuotato dai suoi significati originali e diventare semplicemente un vessillo per dimostrare la serietà e l'onorabilità della famiglia. A prescindere dallo status sociale ed economico, il sogno di qualsiasi famiglia cinese è che il figlio si realizzi nello studio. Questo ideale, sebbene nel quotidiano della società cinese contemporanea sia stato soppiantato dall'ambizione del successo economico, rimane comunque nell'immaginario collettivo una meta profondamente ricercata proprio per il prestigio sociale di cui gode la persona colta.

In virtù della valorizzazione della cultura, le famiglie che hanno i mezzi economici mandano i figli alle scuole di *putonghua*[24], ma in genere tutte, anche quelle meno agiate, tendono a dare una grande importanza ai risultati scolastici dei figli (Baracani, 1994).

In molti casi solo ad uno dei figli viene concesso di continuare lo studio, anzi a volte gli viene quasi imposto, in modo che gli altri possano aiutare la famiglia nel lavoro. Come leggiamo in Cologna "nel caso cinese, l'enfasi è soprattutto sul conseguimento di una posizione economica e sociale stabile, di prestigio, possibilmente come padroni di una propria attività commerciale: finché i genitori non si trovano in queste condizioni, i figli sentono la responsabilità di utilizzare le competenze linguistiche e culturali acquisite all'interno della scuola italiana per aiutare la famiglia a raggiungere lo scopo. Nel caso in cui, per esempio, i fratelli o le sorelle maggiori dovessero ottenere tale successo in tempi rapidi, ai fratelli e alle sorelle minori sarebbe certamente concesso (anzi, spesso imposto) di intraprendere gli studi superiori" (Cologna, Breveglieri, 2003: 33).

Nonostante il forte investimento sulla preparazione scolastica, i ragazzi cinesi, pur impegnandosi, subiscono forti ritardi a causa del deficit linguistico. E' questo il caso della classe romana in cui è stata realizzata la ricerca di campo. Le uniche eccezioni, come già detto, sono You You e Barbara, la cui situazione particolare a questo proposito verrà illustrata più avanti.

---

[24] Le scuole di Roma, interamente gestite all'interno della comunità cinese, costano diverse centinaia di euro al mese ed hanno una frequenza dalle due alle tre volte a settimana.

La riservatezza degli studenti cinesi della classe, l'attitudine ad interagire solo nella loro cerchia, la propensione ad omologarsi, generano l'immagine di un gruppo impenetrabile agli occhi di insegnanti e compagni. Questi ultimi commentano il 'minaccioso' modo di restare compatti dei cinesi e di non accettare intrusioni esterne, con battute, a volte infastidite, altre volte solo provocatorie, del tipo: "i cinesi fanno sempre così"; attribuendo loro l'unica etichetta etnica emersa in una classe nella quale pure sono presenti studenti indiani, slavi, africani, filippini e russi. Ciò che più risulta anormale per i compagni è il fatto che il gruppo cinese soffochi le singole identità, risultando impossibile conoscere direttamene e veramente ciascuno di loro. Questa circostanza solleva critiche e diffidenza. I cinesi sono "tutti uguali", sono "buonini, buonini", ha commentato sarcasticamente un loro compagno: sempre seri, rispettosi, impassibili.

I ragazzi cinesi vogliono copiare le figure dal libro, ma il professore di tecnica insiste che ne devono inventare loro di nuove. Sembra una vecchia disputa. Un ragazzo africano, si alza in piedi come per sgridarli e dice ai ragazzi cinesi: "ma insomma, usate il vostro cervello!"

[Dal diario di campo della ricercatrice]

Si deve anche aggiungere che, se nell'arco dei sei mesi di osservazione non sono mai emersi veri e propri episodi di intolleranza (con l'esclusione di qualche sporadica battuta durante la presunta "emergenza SARS"), sono rari o quasi inesistenti i tentativi spontanei di comunicare con il gruppo cinese da parte dei compagni. Questi tendono ad interpretare gli atteggiamenti dei cinesi come se volessero nascondere qualcosa, oppure come se volessero "fare i furbi", o ancora come fossero troppo orgogliosi e via dicendo. Le osservazioni, ma anche la testimonianza di diversi insegnanti, invece, chiariscono che i giovani cinesi non mostrano alcun atteggiamento ostile: se qualcuno li cerca, non rifiutano il contatto. Secondo un'insegnante, "la loro chiusura non è globale, quando un compagno gli si avvicina, loro sono ben disposti, è una forma di riservatezza che poi non preclude a degli scambi se trovano un ambiente accogliente". Emerge dunque una volontà ad evitare il confronto diretto, una tendenza ad avvicinarsi agli individui che meno li facciano sentire "diversi", che non impongano loro modi di scambio che non appartengono al loro stile di vita. La stessa insegnante ha illustrato come "sia molto importante il fatto che al di fuori della scuola loro vivano in gruppi omogenei, di connazionali, diciamo che hanno un forte senso di appartenenza, che li

gratifica, gli dà sicurezza, per cui forse aprirsi e quindi assumere nuove abitudini potrebbe fargli perdere questa sicurezza che hanno".

Anche durante i cambi delle lezioni e la ricreazione i giovani cinesi rimangono ai propri posti, oppure sporadicamente lasciano la classe per trovarsi con compagni cinesi di altre classi. Questa sorta di autoisolamento inibisce qualsiasi tentativo di coinvolgimento da parte degli altri studenti, alimentando un circolo vizioso di azione e reazione, di esclusione ed autoesclusione dai momenti ludici e di socializzazione spontanea.

Un ulteriore elemento che concorre a spersonalizzare il gruppo cinese è l'estrema mobilità dei suoi membri. La scuola, infatti, per venire incontro all'esigenza dei numerosi stranieri che accoglie, ha una politica di accettazione degli studenti in qualsiasi momento dell'anno. Nel caso cinese, è molto comune che le famiglie si spostino da una città ad un'altra, o anche solo da un quartiere ad un altro. Si tratta di una caratteristica rilevabile in molte comunità cinesi in Italia (Ceccagno, 2004)[25].

All'inizio di questo lavoro, nella classe erano presenti 13 studenti cinesi, dei quali solo 9 sono rimasti, mentre una, Barbara, è subentrata all'inizio dell'anno scolastico, ritornandovi dopo un anno di interruzione. Successivamente Barbara ha abbandonato nuovamente la classe, mentre un'altra giovane che era presente all'inizio dell'attività di osservazione, vi ha fatto ritorno.

La mobilità riguarda unicamente i ragazzi cinesi, e suggerisce l'ipotesi che questa scuola sia percepita dalle loro famiglie come una soluzione transitoria e d'emergenza. Queste infatti reputano utile mandare qui i figli appena arrivati in Italia, in modo che possano essere aiutati in un primo momento da quei compagni cinesi che già conoscono un po' di italiano. Appena però ritengono che i figli siano in grado di frequentare classi con soli studenti italiani, spesso li iscrivono in altre scuole, anche ad anno scolastico già avviato (è stato il caso di ben 4 studenti cinesi nell'arco di soli 6 mesi). Certamente i ragazzi soffrono per

---

[25] Una mediatrice culturale che ha partecipato ad un *focus group* organizzato nel corso della ricerca, Laura Cassanelli, ha raccontato che in nove mesi di lavoro a Prato circa il 10% dei ragazzi cinesi in osservazione ha lasciato la città per trasferirsi in altre località. Prato è un esempio tipico di una meta di richiamo solo per la prima fase del progetto migratorio in Italia. Molte famiglie si fermano il tempo necessario a ripagare i debiti migratori, attraverso il lavoro come operai nei laboratori, ma lasciano la città appena se ne presenti la possibilità economica per dirigersi verso altre mete più attraenti da un punto di vista delle opportunità. La forte mobilità delle famiglie di queste zone ovviamente incide sui giovani. Già scoraggiati dalle difficoltà linguistiche incontrate sui banchi, spesso, dopo il trasferimento, rifiutano di riprendere gli studi.

il cambiamento di ambiente e, come nel caso di due studentesse che avevano lasciato la classe, insistono per tornarvi.

Il gruppo cinese, quindi, varia di continuo la sua composizione interna, accettando immediatamente gli studenti appena inseriti ed inglobandoli nel gruppo, alimentando con ciò la sensazione che nella classe ci sia un blocco caratterizzato unicamente dalla sua 'cinesità', in cui gli altri studenti non possono né provano più interesse ad interagire.

A detta dei professori, le dinamiche di chiusura si sono andate cristallizzando nel corso dei tre anni di scuola media inferiore, ma all'inizio del ciclo non erano ancora così determinanti. Purtroppo i ragazzi, invece di aprirsi all'esterno, forti del loro numero, hanno consolidato la tendenza al ripiegamento, limitando gli scambi con docenti e pari al minimo indispensabile.

Tra i genitori dei ragazzi si è verificata al contrario la situazione inversa. Mentre agli inizi le famiglie erano restie ad intervenire nella vita scolastica, anche per la consuetudine cinese di delegare per intero l'educazione dei figli all'istituzione, nel corso degli anni hanno cominciato ad abituarsi al diverso sistema scolastico. Oggi, in effetti, non eludono più gli incontri con i docenti, e quantunque la loro partecipazione non vada oltre lo stretto necessario (ritirare le schede, presentarsi se convocati direttamente, ecc.) si registra comunque un miglioramento e una maggiore rilassatezza nei rapporti con gli insegnanti. Gli sforzi della scuola per ricercare il dialogo sono stati in qualche misura premiati, ma al cambiamento hanno collaborato anche i ragazzi che, più velocemente dei genitori, hanno appreso le nuove regole scolastiche. Come racconta una professoressa, "quando venivano all'inizio erano tutti seri, quasi mortificati, sembrava che pensassero che i figli dovevano aver fatto qualcosa di terribile se la scuola li aveva chiamati. Ora, invece, il padre di You You quando mi vede da lontano mi fa subito un gran sorriso".

Riprendendo il discorso sulla condizione di chiusura degli alunni cinesi, i ragazzi sono coscienti del loro stato di semi segregazione, e quando sono chiamati a discuterne lo interpretano come una conseguenza diretta della barriera linguistica. Attraverso la compilazione di un questionario, proposto dalla scuola al fine di individuare strategie utili a favorire la didattica, tutti loro si dicono insoddisfatti della propria capacità di utilizzo della lingua italiana. Affermano anche di volere un maggior numero di amici italiani, ma che non lo ritengono possibile a causa delle reciproche incomprensioni causate dalla lingua.

La conoscenza o meno dell'italiano porta a selezionare automaticamente le persone con cui è possibile comunicare. Ai loro occhi l'unico motivo che li porta ad arretrare nel gruppo, rinchiudendovisi, è proprio la questione linguistica. L'osservazione etnografica ha permesso però di mettere a fuoco anche altri motivi, che vedremo tra poco, a cui i ragazzi non accennano e di cui sicuramente sono poco consapevoli. Il problema della lingua, comunque, è reale per la maggior parte del gruppo e viene percepito come un muro insormontabile. Bisogna anche aver presente che il modello educativo cinese impone ai ragazzi di esporsi solo nei propri successi, mentre devono nascondere e vergognarsi degli insuccessi. Ciò sicuramente non facilita l'apprendimento di una lingua straniera, cui certamente giova nelle prime fasi un utilizzo estensivo di forme anche agrammaticali. Un altro fattore è la competizione tra pari, molto incoraggiata dal sistema scolastico cinese. Più volte si è avuta occasione di vedere i ragazzi osservarsi reciprocamente e di ascoltarli nelle loro confidenze prendere in giro quei compagni stranieri che parlano male italiano, come se il proprio silenzio, dopo tutto, fosse almeno 'più dignitoso'.

La minore riluttanza ad esprimersi liberamente in situazioni in cui la mancata conoscenza della lingua non è penalizzante, emerge dal fatto che, tra i ragazzi osservati, anche i soggetti considerati superficialmente più timidi amano mostrarsi il altri talenti. Si è notato ad esempio che cantano volentieri in cinese e sono entusiasti di farlo di fronte ad un pubblico, anche non cinese. Sono fieri di recitare le poesie che hanno imparato a scuola, anche quelle italiane, o di mostrare le mosse di *kongfu* che conoscono. Ancora una volta si fa sentire il peso della severità di giudizio a cui sono abituati, se è vero, come si è potuto notare, che i ragazzi sono ben contenti di rivelare le proprie capacità solo quando reputano di essere all'altezza di una buona performance. Il concetto di 'buttarsi', o di 'provarci', di 'scherzare' e di mettersi in gioco in maniera leggera (anche davanti ai propri compagni) non fa parte della loro cultura. Essere adeguati è una nozione chiave della mentalità cinese e si esplica attraverso la maggiore aderenza possibile a schemi accettati pubblicamente e non individualmente: quindi il decoro, il pudore, la dignità e la morigeratezza dei modi. Da qui che se cantare bene è una cosa positiva, cantare e basta non lo è; parlare in modi appropriati è un obbligo, farlo con eleganza una virtù, mentre parlare fuori luogo o in maniera scorretta è sconveniente e vergognoso.

La famiglia, tuttavia, preme sui figli perché imparino presto e bene l'italiano, pretendendo la loro presenza al negozio con la funzione di accogliere i clienti italiani. Spesso gli viene anche richiesto di tradurre documenti o di servire da tramite con i servizi pubblici di vario tipo: ASL, polizia, INPS, ecc. In generale gli adulti cinesi hanno pochi contatti con persone appartenenti alla società

ospitante. Il loro livello di uso dell'italiano, quindi, è molto basso, sicuramente inferiore rispetto ad altre comunità immigrate. Lo stile di vita degli adulti cinesi in Italia infatti favorisce la creazione di reticoli sociali molto chiusi, intendendo con reticolo sociale l'insieme degli interlocutori con cui un individuo comunica quotidianamente. In particolar modo le imprese a conduzione familiare generano una tendenza a limitare i membri del reticolo sociale di un individuo, in quanto inducono una totale fusione dell'ambiente lavorativo e familiare. I rapporti esterni sono contenuti e per lo più indirizzati a poche funzioni (pratiche burocratiche, vendita ai clienti, ecc.). In questo contesto viene a mancare la motivazione ad apprendere la lingua italiana, in quanto non utile o strettamente necessaria ai fini della comunicazione quotidiana. Se per immigrati di altre nazionalità l'italiano rappresenta un mezzo di sopravvivenza indispensabile per intraprendere una qualsivoglia attività lavorativa, i cinesi ne hanno molto meno bisogno. Gli scambi comunicativi non eludibili con la società esterna vengono però delegati ai figli. Questi si sentono ripetere in famiglia che possono apprendere l'italiano con grande facilità, mentre i genitori, oltre alle difficoltà legate all'età, devono impegnarsi totalmente nel lavoro.

Ecco dunque che la questione dell'apprendimento della lingua italiana da parte degli studenti cinesi si carica di un significato tutto particolare all'interno del progetto migratorio familiare. Apprendere bene l'italiano è il primo obbligo di ogni figlio cinese. Anzi, l'acquisizione del codice linguistico locale rappresenta il loro principale contributo al successo del progetto migratorio familiare. Fallire in questa impresa equivale a una sorta di tradimento della volontà dei genitori. Generalmente i ragazzi avvertono tutto il peso di tale cruciale responsabilità, che occasiona loro un forte senso di inadeguatezza fintanto che non raggiungono l'obiettivo. Ma è proprio questo sovraccarico di aspettative a rendere più arduo il percorso dell'apprendimento. I genitori, tra l'altro, non sono in grado di valutare l'effettivo livello di italiano dei figli, e finiscono per esigere una padronanza della lingua non commisurata alle loro conoscenze.

La questione assume tinte ancora più drammatiche se consideriamo il modo dei ragazzi cinesi della classe di valutare la loro preparazione linguistica, divenuta ormai un metro per giudicarsi e per giudicare gli altri. In diverse occasioni, infatti, nel corso di conversazioni informali, i ragazzi hanno sostenuto che il problema di chi ha difficoltà ad imparare una lingua è la scarsa intelligenza, o la mancanza di studio. Si tratta di un giudizio crudele: il gruppo cinese si impegna nello studio dell'italiano in maniera straordinaria, soprattutto a paragone degli altri compagni, ottenendo di fatto migliori risultati nel linguaggio scritto. Altrettanto inclementi sono gli appunti dei ragazzi su quei compagni che non hanno paura di parlare in un italiano poco corretto:

"Giulia parla sempre, anche se non si capisce niente. Neanche la prof la capisce. L'altra volta le hanno chiesto da dove veniva e lei non lo sapeva. E' stupida"

[Focus group]

I ragazzi cinesi hanno mostrato, d'altro canto, un forte desiderio di comunicare con la ricercatrice sin dall'inizio, anche in virtù del fatto che questa sapeva parlare la loro lingua. Dopo un breve periodo di sospetto[26], hanno cominciato ad interloquire in maniera del tutto simile a quella abituale tra di loro; così, si sono potute constatare espressioni e modalità relazionali assolutamente sorprendenti se confrontate con il loro austero portamento nelle ore di scuola. Sembravano altri ragazzi: vivaci, allegri, spontanei, ironici. Sintetizzando, quando sono tra di loro o in presenza di persone che non temono, si sentono liberi di estrinsecare aspetti della propria personalità che di fronte ad estranei – ovvero a persone che non condividono il loro codice linguistico e culturale – sentono di dover reprimere. Subentra, infatti, un immediato irrigidimento qualora, anche in contesti informali, vengano ad essere improvvisamente presenti persone italiane che non parlano cinese. Un irrigidimento che però va letto come sintomo di un disagio interiore per il fatto di non poter comunicare con proprietà.

Imprigionati tra la frustrazione dei docenti, privi della possibilità di insegnare efficacemente ed il dovere imposto dalla famiglia di acquisire presto la lingua, i ragazzi cinesi finiscono per convincersi che rimarranno isolati dal mondo circostante fino a quando non conosceranno a fondo l'italiano. Ma allo stesso tempo, ritirandosi nel gruppo, rendono più duraturo il loro svantaggio.

In realtà è difficile, comparando la situazione dei giovani cinesi con quella di altri alunni stranieri poco alfabetizzati in italiano, ma meno paralizzati dal confronto con l'ambiente circostante, discernere se la loro barriera sia solo di tipo linguistico, o anche culturale. Si propende però per questa seconda ipotesi. Come si accennava precedentemente, l'osservazione etnografica ha consentito di mettere a fuoco anche altri motivi, di cui i ragazzi non fanno menzione e di cui sicuramente sono poco coscienti. Se il tratto meno impacciato mostrato con gli italiani sinofoni o tra di loro permette di evidenziare quanto pesi il fattore linguistico, non si può tralasciare di rimarcare che in tali situazioni i ragazzi continuano ad adottare atteggiamenti unicamente cinesi, a voler coinvolgere in

---

[26] Dovuto probabilmente al fatto che in un primo momento era vista come una figura appartenente alla sfera dell'autorità, a cui era quindi necessario subordinarsi passivamente.

attività a loro familiari, a riferirsi di continuo alla patria. Difficilmente il contatto con la ricercatrice ha generato un vero e proprio scambio di informazioni. E' indicativo che i ragazzi non abbiano mai provato curiosità verso il suo *background* italiano o che non l'abbiano interpellata per capire o commentare aspetti e fatti del contesto italiano in cui vivono: piuttosto sembrava che i ragazzi confidassero nella sua conoscenza della cultura e della lingua cinese per agire spontaneamente, senza il timore di essere giudicati 'diversi'.

L'intrecciarsi della questione linguistica e culturale spiega perché gli studenti che conoscono bene la lingua, se da un lato manifestano maggiore sicurezza in sé stessi e una disposizione a comunicare con l'ambiente circostante, dall'altro coltivano una loro identità integralmente cinese, che nella maggioranza dei casi è percepita come quella più autentica e profonda. You You e Barbara, in particolare, non avendo problemi di comunicazione in italiano, si discostano dall'atteggiamento immobile e passivo che contraddistingue il gruppo cinese nel suo insieme, ma come gli altri preferiscono circoscrivere i loro rapporti nella cerchia cinese.

Questo comportamento è stato chiarito meglio da uno studente universitario, Ye Xuan: "Quando mi trovo con persone italiane io cambio completamente atteggiamento, come se esistessero due diversi Xuan, con atteggiamenti e strategie comunicative completamente diversi. La questione linguistica secondo me va letta in questa maniera. I giovani che parlano italiano hanno anche, nel processo di alfabetizzazione che dura anni, assimilato i valori culturali e comportamentali locali, come ci si deve comportare con gli italiani e si sentono quindi in grado di gestire a proprio piacimento questa doppia personalità".

You You e Barbara, trovandosi da più tempo nella scuola italiana, sono anche le meno refrattarie alla comunicazione spontanea con docenti e pari. La migliore padronanza della lingua e dei codici comunicativi italiani, infatti, fornisce a queste due ragazze il *know how* relazionale per rapportarsi appropriatamente all'esterno del gruppo cinese; in altre parole sono libere dall'imbarazzo e dalla mortificazione che, come si è detto, spinge gli altri ad autocensurarsi. Un altro elemento da tener presente è che sia You You che Barbara vantano un *background* familiare più agiato rispetto al resto del gruppo, sia sotto il profilo economico che dal punto di vista del livello culturale. Questa circostanza le avvantaggia. Lo status sociale e la maggiore confidenza con la lingua e la società italiana non paiono però sufficienti a suscitare un desiderio di apertura alla comunità dei coetanei italiani. Non inducono curiosità, non sollecitano il confronto né la conoscenza, non

incrinano o allargano i valori di riferimento. In qualche modo sembra che l'Italia non le riguardi. Certo è che la presenza di un compatto gruppo cinese fa sì che anche loro non siano costrette ad interagire all'esterno. Solo nel gruppo cinese, come hanno raccontato diverse volte, continuano a sentirsi "più a mio agio".

A differenza di You You e Barbara, il resto dei ragazzi non ha ancora accesso alla duplice strategia relazionale sopradescritta e rimane indifeso a subire quella che tutti loro avvertono come una diversità profonda. Che il contesto italiano faccia meno breccia, nel loro caso, sorprende meno. Il deficit linguistico porta questi ragazzi a sentire che la soglia che li separa dal mondo circostante non è alla loro portata e purtroppo l'esperienza scolastica li conferma nel convincimento di non essere pronti a superare la barriera invisibile della lingua. Altri elementi, poi, in apparenza minori, acuiscono il senso della loro estraneità alla cultura italiana, come ad esempio il problema dell'alimentazione. Come molti altri ragazzi cinesi, non riescono a mangiare il formaggio, il burro ed i derivati del latte, presenti in varia forma nella mensa della scuola. Mentre dopo alcuni anni iniziano a tollerare tali prodotti, per alcuni ragazzi arrivati da poco sembra preferibile il digiuno, così difficile da capire per i compagni di classe. Ecco perché non si stancano di raccontare che, tra i motivi per cui rimpiangono gli anni della scuola in Cina, ci sia anche il fatto che potevano tornare a casa per pranzo, o comprare da mangiare fuori dalla scuola. Durante i mesi dell'osservazione uno studente cinese è svenuto in classe proprio a causa del prolungato digiuno e l'episodio è rimasto impresso nella memoria dei compagni di classe, che lo hanno ricordato per mesi.

Un ulteriore elemento di differenziazione, questa volta solo tra Barbara e il resto dei compagni cinesi è che la sua età corrisponde alla classe che sta frequentando. Negli altri casi, invece, vi è uno sfasamento tra la classe e l'età anagrafica, un fenomeno molto comune tra gli studenti cinesi arrivati in Italia preadolescenti o adolescenti, che vengono appunto inseriti in classi in cui i compagni sono di alcuni anni più piccoli, sia per ovviare al problema linguistico, ma a volte anche per motivi contingenti (tra cui permettere a coppie di fratelli di essere nella stessa classe in modo che possano aiutarsi reciprocamente). Nella classe, ad esempio, tre sorelle, sono giunte due anni fa. Le più piccole, di 14 e 15 anni, seppure assai timide e riservate al di fuori delle relazioni col gruppo cinese, appaiono comunque più inclini a minimi scambi con i compagni e meno paralizzate nel confronto con i docenti; la sorella più grande, invece, di 17 anni, risulta estremamente schiva e manifesta un disagio identificabile nella continua tendenza ad appartarsi e a cercare l''invisibilità'. Questa ragazza ha spontaneamente confidato di sentirsi in difficoltà a scuola proprio a causa della sua età.

Quando alla classe è stato assegnato il compito "descrivi te stesso", le composizioni dei giovani cinesi hanno rilevato tutto il peso del gioco di rappresentazioni da loro subito. Le descrizioni, oltre ad essere generiche ed impersonali, davano voce all'immagine che essi proiettano all'esterno, quasi a volerla riprodurre. In tale ottica va letta la sbrigativa descrizione di Zhao Ying, per esempio, che si congeda con una sola frase: "sono cinese, ho il viso ovale e la pelle gialla". Questo quadro sembra suggerire che i giovani si trovano paradossalmente a proiettare un'immagine che per primi non riescono a comprendere. D'altra parte, anche i loro compagni sono ben lontani dal comprendere il comportamento cinese, che ritengono a tratti perfino inquietante. Per uscire dallo spaesamento dovrebbero imparare ad adottare il punto di vista di chi li circonda, ma faticano a farlo in assenza dei codici culturali e linguistici della nostra società; di conseguenza, spesso investono sugli unici comportamenti a loro familiari - la compostezza e l'impegno scolastico -, sui quali ingenuamente confidano per essere accettati o si rifugiano nel gruppo. Nelle condizioni in cui sono stati conosciuti, insomma, non stupisce che ricorrano a certe forme di alienazione.

Ben diversa, come si diceva, dovrebbe essere la condizione di You You e Barbara e, proprio osservandole e parlando con loro, ci si convince dell'importanza del fattore culturale, oltre che di quello linguistico, nel determinare le modalità di integrazione e di relazione a scuola.

You You ha compiuto le elementari e le medie in Italia e proviene da una famiglia abbiente. Come si è visto, a differenza di tutti i suoi compagni si profila come un'alunna irritabile ed indisciplinata. Il suo stile di condotta, si ribadisce, deve essere ricollegato ai problemi familiari, oltre che ad un impatto traumatico con la scuola e con la società italiana. Piuttosto che scegliere la via del silenzio e dell'estraniazione, You You ha reagito in maniera opposta, esibendo un'andatura ribelle ed un'esuberanza eccessiva. La sua professoressa di italiano ha riferito tante volte di essere preoccupata. E' sì una bambina molto vivace, interviene in continuazione, ma non riesce mai a concentrarsi. Tuttavia You You può comportarsi in questo modo, poco ammissibile da un punto di vista cinese, grazie alla sua familiarità con la lingua e con i codici di comunicazione italiani.

Un altro esempio può essere utile. Nella classe You You ha istaurato un rapporto di forte rivalità con Shen Yue, un ragazzo quindicenne di provenienza piuttosto umile, le cui origini si riconoscono immediatamente dai suoi vestiti e dal suo cinese marcatamente dialettale. Shen Yue è molto piccolo di statura e viene soprannominato "topolino" dai compagni cinesi (appellativo che chiaramente gli altri studenti ignorano completamente). Nei comportamenti di

Shen Yue si riscontrano dei punti in comune con You You. Cerca sempre di mettersi in mostra e di partecipare attivamente alle lezioni, anche se non parla come lei ad alta voce, non se lo può permettere perché il suo italiano è ancora fragile, essendo arrivato in Italia da meno tempo. E' costantemente in movimento, si alza di continuo dal banco, anche senza motivo. Non si espone molto, ma parla spesso, quasi a mezza bocca, anche durante le lezioni. Comunica con gli studenti cinesi, con i professori e saltuariamente anche con gli altri studenti stranieri. Prova imbarazzo per il suo italiano stentato, ma non perde occasione per utilizzare in maniera plateale le poche frasi che conosce, quasi a dimostrare a sé stesso e agli altri che la sua lingua progredisce. E' un ragazzo motivato e attivo, ama prendere iniziative e coinvolgere i compagni.

You You e Shen Yue vivono una continua competizione. Si evitano o tendono a scontrarsi continuamente, prendendosi in giro e a volte offendendosi apertamente. Mentre Barbara, l'unica altra studentessa che emerge dal gruppo, viene percepita come un caso a parte, You You e Shen Yue risultano essere i due ragazzi cinesi della classe a metà strada del processo di integrazione. Il loro costante antagonismo si gioca proprio su questo terreno, su quanto ciascuno è in grado di dare prova all'altro e agli altri rispetto alla propria capacità di riuscita nel contesto. In entrambi i casi i voti scolastici sono mediocri, ma tutti e due rincorrono la sfida del miglioramento. In Shen Yue è particolarmente vivo l'interesse per l'acquisizione dell'italiano, per questo invidia molto la sua 'rivale' You You, che è molto più avanti. Questa si sforza di ottenere buoni risultati, sa di essere avvantaggiata rispetto ai compagni cinesi in virtù della sua maggiore padronanza della risorsa linguistica, ma la sua resa è molto al di sotto dell'impegno profuso. Anche per questa ragione si frustra e non accetta che altri, come nel caso di Shen Yue, possano 'raggiungerla'. La conoscenza dell'ambiente, e soprattutto della lingua italiana, rappresenta un valore aggiunto per lei, un capitale sociale da spendere per affermarsi e conquistare una 'posizione' di rilievo nel gruppo dei pari cinesi, oltre che in famiglia.

In conclusione, visto dal punto di vista di You You (o del compagno di classe con cui compete) il processo di integrazione (conoscere la lingua locale, andare bene a scuola, allacciare amicizie, farsi apprezzare dai compagni di classe, ecc.) non è ancora motivato dalla ricerca di nuove e più ampie occasioni di inserimento e di comunicazione nella società italiana, ma si dispiega anzi all'interno di dinamiche personali e di gruppo, tutte ristrette alla cerchia cinese.

Questo stesso dato emerge con ancora più forza nel caso di Barbara, l'altra ragazza che spicca nel gruppo degli studenti cinesi. La sua perfetta conoscenza della lingua e della società italiana la portano a comportarsi in maniera molto

naturale e simile a quella dei suoi coetanei italiani durante le lezioni. Partecipa in maniera armonica, offrendosi a volte volontaria per rispondere, ma anche senza la paura di essere colta impreparata in altre occasioni. Non ama studiare e non le interessa utilizzare quello strumento così ambito dagli altri cinesi che è la lingua italiana per ottenere i successi scolastici, che sembrano essere così decisivi per tutti gli altri. Quando viene interrogata non abbassa lo sguardo, si mostra spigliata, ride e a volte, ad esempio, afferma con ironia che "non ho aperto libro". Il suo atteggiamento, comunque, non risulta spocchioso. E' consapevole del suo *status* privilegiato, ma non se ne avvale per differenziarsi dai compagni cinesi. Occasionalmente, come è accaduto durante un *focus group*, cerca di rappresentarli, prende la parola per comunicare all'interlocutore non cinese fatti e chiarimenti che i suoi compagni cinesi espliciterebbero con maggiore difficoltà..

Il suo profitto scolastico non è particolarmente buono e spesso i professori non le perdonano la sua superficialità, paragonandola agli altri studenti cinesi che nonostante lo svantaggio linguistico, accordano alla scuola una notevole importanza. I docenti la trovano "perfettamente identica ai coetanei italiani", evocando la circostanza che la ragazza ha una totale competenza della lingua e delle modalità espressive della gioventù italiana.

I modi disinvolti e l'inflessione dialettale romana la fanno apparire una personalità assolutamente *sui generis* nel gruppo cinese. A differenza degli altri cinesi in classe, in particolar modo delle femmine, che si mostrano più introverse, Barbara si rapporta con naturalezza con i compagni stranieri. Un episodio è risultato eclatante, quando a distanza di pochi giorni un giovane dell'est europeo ha fatto lo stesso scherzo a lei e a Zhao Ying, la già citata ragazza di 17 anni.

La sorella Zhao più grande (17 anni), che è anche quella che nell'ultimo tema diceva di voler tornare in Cina perché qui non sta bene, era oggi seduta a fianco di Barbara. Il ragazzo dietro di lei, Alessandro, le ha dato un piccolo calcio alla sedia per infastidirla. Lei si è girata gelida e lo ha guardato male senza dire nulla. Lui ha riso. Una cosa analoga era successa con Barbara una settimana fa: il compagno dietro le aveva rubato lo zaino per scherzo e lei si era girata ridendo e civettando e c'era stato un evidente scambio malizioso/giocoso tra i due. La reazione di Zhao Ying oggi era esattamente l'opposto di quella di Barbara la scorsa volta.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

Nonostante ciò, anche Barbara sembra poco incline a stringere relazioni al di fuori della cerchia cinese. Dice di sentirsi unicamente cinese e di preferire di gran lunga la compagnia dei coetanei cinesi agli italiani e ad altri stranieri. Come gli altri, durante la ricreazione ed in cortile trascorre il tempo unicamente all'interno del gruppo cinese: ascolta il walkman con musica cinese, abbraccia i suoi amici cinesi e parla con loro in cinese.

I ragazzi cinesi durante la ricreazione non hanno lasciato la classe, mentre gli altri studenti lo hanno fatto. Si sono creati due gruppi cinesi, uno di ragazze, con You You che teneva banco, chiacchierando e facendo la buffona, e l'altro di maschi, in fondo alla classe, più silenzioso: in questo gruppo di giovani cinesi, seduti sui banchi, con atteggiamenti spavaldi, l'unica presenza femminile era Barbara. Altre ragazze cinesi, che sembrano più piccoline, sono rimaste al proprio banco e sembravano aspettare che la ricreazione finisse.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

Il suo atteggiamento è visibilmente più spontaneo, ma non è alieno alla cultura cinese. Le maniere di fare di Barbara nel gruppo cinese corrispondono a quelle di alcune sue coetanee in patria che provengono dalle grandi città e da situazioni familiari particolarmente agiate. I compagni cinesi non trovano indecifrabile il suo comportamento, anzi riconoscono nel suo modo di fare le giovani rappresentate nei video, su internet e nei film romantici cinesi, una tipologia adolescenziale che per la prima volta nella cultura cinese si va affermando nell'immaginario collettivo e che, come si vedrà meglio dopo, è comune alle città cinesi economicamente più sviluppate e a quei luoghi di immigrazione della popolazione cinese in cui una parte di questa ha già raggiunto un notevole agio economico.

Per concludere, il comportamento dei due *case studies* ed il confronto con gli altri studenti cinesi della classe in analisi, ci forniscono un esempio di diverse tipologie e fasi di integrazione in relazione ad alcune variabili fondamentali, quali la durata di scolarizzazione in Italia, la competenza linguistica, la condizione socioeconomica e l'età.

I ragazzi cinesi osservati si impegnano generalmente negli studi più dei loro coetanei, soprattutto quelli che si trovano ancora indietro nel difficile cammino dell'acquisizione della lingua. I genitori sono molto esigenti, ma non riescono o non possono aiutarli nelle fatiche scolastiche. In alcune materie il gruppo cinese eccelle, ma in genere i loro profitti sono bassi a causa per lo più delle

difficoltà di comprensione della lingua. Vi sono anche casi, come quelli di You You e Barbara, il cui rendimento insufficiente è da collegare ad altri fattori. La frequentazione della scuola, nella situazione osservata, costituisce l'unica opportunità di scambio con ambienti non cinesi, ma l'alta concentrazione di studenti cinesi nella stessa classe incoraggia il ripiegamento del gruppo su se stesso e, contemporaneamente, il rallentamento del processo di apprendimento della lingua italiana, al quale gli studenti cinesi attribuiscono la responsabilità maggiore delle loro chiusure. Dalla scuola questi ragazzi non ricavano un'esperienza felice, di spensieratezza, di condivisione, di apertura verso nuovi orizzonti.

Proprio You You e Barbara, che potrebbero discostarsi dall'atteggiamento prevalente, avendo le risorse per farlo, confermano invece che i giovani cinesi vivono e si proiettano in un mondo dal quale l'ambiente italiano circostante continua a rimanere fuori. Anche loro, come gli altri, infatti, hanno mostrato un profondo attaccamento all'identità e ai valori cinesi, evidenziando in ciò una completa corrispondenza di vedute con i genitori. Vedremo meglio in seguito le manifestazioni tangibili di questo attaccamento. Ciò sembra un fatto normale, nonché positivo, ma dovrebbe innestarsi in un processo di identificazione graduale anche con la società italiana. Cosa che per il momento non avviene. A prescindere dal tempo di permanenza in Italia questi giovani sentono di appartenere solo alla cultura cinese. Ciò tuttavia non vuol dire che la cultura italiana sia rifiutata: essa sembra essere piuttosto ignorata, ma non solo perché nella circostanza specifica dei ragazzi osservati sono scarse le opportunità di contatto con coetanei italiani. Quel che questi ragazzi osservano o conoscono della società italiana non li motiva ad attingere da essa elementi alternativi o differenti da quelli forniti dal loro contesto. Certamente non provano sentimenti di avversione. Più semplicemente rimangono all'interno di una cornice di riferimento prettamente cinese che li fa guardare alla realtà italiana in cui vivono come a un qualcosa che non li coinvolge e che, in fondo, sembrerebbe non riguardarli. Parallelamente, però, cercano di impadronirsi di quegli strumenti della società italiana, *in primis* la lingua, reputati utili per una vita migliore (per il momento soprattutto nell'ambito del gruppo dei pari cinesi) e per una migliore riuscita del progetto migratorio nel quale sono inseriti.

Difficile dire se il gruppo cinese che si è seguito rappresenti una situazione più generalizzata. Nel corso degli anni, inoltre, questi adolescenti prenderanno nuove strade, ma bisogna fin da ora aiutarli a coinvolgersi e a coinvolgerli nella società in cui vivono, affrontando i forti disagi che evidenziano, primo fra tutti la solitudine e le difficoltà scolastiche.

3.5. L'integrazione extra-scolastica

Come si è visto precedentemente i giovani cinesi della classe in analisi subiscono una forte ingerenza familiare sulla loro vita extrascolastica. Il controllo sui ragazzi si concretizza principalmente nella programmazione dei loro tempi e nella selezione delle loro amicizie. Rispetto al primo punto, tutti devono collaborare in vario modo alle attività lavorative dei genitori, salvo in due casi, i quali però corrispondono a famiglie che non possiedono esercizi commerciali.

Bisogna subito chiarire che l'impegno richiesto non è particolarmente gravoso. Si tratta per lo più di una semplice presenza presso il negozio familiare, segno evidente che tra i giovani seguiti non si registrano casi di famiglie particolarmente disagiate. Durante questo tempo i ragazzi svolgono i compiti, forniscono piccoli aiuti (soprattutto nel disbrigo di pratiche burocratiche o quando vi sono clienti italiani) o attendono l'orario di chiusura per tornare a casa insieme ai genitori.

Al di là del personale coinvolgimento nelle attività familiari, la realtà del lavoro è ben conosciuta dai giovani cinesi, anche perché occupa per intero la giornata dei loro genitori, dei parenti adulti e della comunità senza sosta e senza riposo. D'altra parte bisogna considerare che il concetto di tempo libero è nuovo nella cultura cinese, al punto che non vi è un termine specifico per riferirsi al tempo da utilizzare in attività ricreative o ludiche. Anche se nelle città sono iniziati a diffondersi costumi e valori consumistici di impronta occidentale, nelle campagne e nelle sacche più tradizionali, da cui provengono in maggioranza gli immigrati in Italia, giovani ed adulti considerano la giornata come un contenitore che va riempito unicamente con lo studio, il lavoro e le incombenze domestiche.

Differentemente dai coetanei italiani, nella vita dei giovani cinesi in generale il lavoro è una costante molto presente e la necessità di rendersi utile alla famiglia è avvertita come un dovere imprescindibile. Il cointeressamento dei figli nelle mansioni lavorative, si è detto più volte, è utilizzato altresì come strategia di controllo. Mantenendoli vicino a sé, i genitori prevengono frequentazioni indesiderabili – anche o soprattutto all'interno della comunità cinese - e sentono di poterli indirizzare meglio.

Questa funzione 'protettiva' dal mondo esterno è corroborata per esempio dalla situazione, cui si è già fatto cenno, che si è verificata proprio con Barbara nell'ultimo mese della ricerca. La ragazza, sorpresa a marinare la scuola per unirsi a dei ragazzi cinesi più grandi, è stata rimproverata dalla madre che, a gran voce in cinese e di fronte ad un insegnante, ha pronunciato poche frasi in

italiano molto significative: "..cosa vuoi fare? la mafia cinese? la droga?". Come punizione è stata poi obbligata a lavorare al negozio *full time*, sette giorni a settimana, in attesa di essere trasferita in un altro istituto.

E' interessante riportare a questo proposito il commento dell'insegnante circa l'atteggiamento dei genitori: "Io credo che questo è ciò che temono di più, non credo che temano tanto una contaminazione culturale Hanno paura dei cinesi, non hanno paura degli italiani. Tra l'altro loro [i ragazzi], generalmente si uniscono con i cinesi".

Anche nel caso di You You l'obbligo di accompagnare i genitori durante l'orario di lavoro funge da strumento di difesa dai rischi del mondo circostante. Dopo la scuola, infatti, la ragazza si reca al negozio della madre e qui passa il resto del pomeriggio a fare i compiti, a leggere i fumetti o ad aspettare che il negozio chiuda. La madre ed il fratello sono più che sufficienti a gestire la clientela del piccolo negozio di bigiotteria, ma comunque la ragazza è tenuta a stare con loro. You You confessa che "la cosa che mi piace più fare in Italia è andare a scuola, perché posso passare il tempo con gli amici. Invece odio stare al negozio perché lì sono sempre da sola". Più volte, durante i mesi di ricerca sul campo, la ragazza non si è voluta trattenere con la ricercatrice all'uscita di scuola per paura che i genitori la sgridassero. Sebbene i familiari della giovane abbiano sempre dimostrato cortesia e considerazione nei suoi confronti, anche probabilmente in virtù del valore che accordano alla 'cultura' e al mondo accademico, le hanno sempre concesso pochi momenti per riunirsi con lei, con orari da rispettare rigidamente.

Chiusi nella routine della scuola e del negozio, i giovani cinesi finiscono per avere accesso a spazi drammaticamente esigui di socializzazione. La forte limitazione di libertà a cui vengono sottoposti genera una profonda solitudine, alimentando al contempo l'idealizzazione del paese di origine. Durante un *focus group* con i ragazzi cinesi della classe è emersa prepotentemente la nostalgia per il paese natale, che i ragazzi hanno dipinto come una sorta di paradiso perduto, soprattutto a paragone con l'Italia. Ecco come lo hanno descritto:

Intervistatrice:	*vi piacerebbe tornare in Cina?*
Tutti:	*siiiii* [con entusiasmo]
You You:	*per esempio quest'estate, anche se studiavo...*
Barbara:	*ti diverti...*

You You: *si, ti diverti molto di più*

Intervistatrice: *cosa fate?*

You You: *per esempio a me per prima cosa mi piace il mangiare, poi ci sono tanti parenti, tanti cugini. L'Italia non è vivace, in Cina c'è un sacco di gente per strada, a comprare le cose, puoi giocare con i vicini. In Italia, voi restate a casa vostra, non è che scendete per strada. Noi bussiamo ed andiamo a vedere la televisione dai vicini, giochiamo. Possiamo fare tutto quello che vogliamo. In Italia la gente è più come dire...*

Intervistatrice: *si fa i fatti suoi?*

You You: *si, per esempio qui nessuno va a spasso, anche da vedere è diverso, in Cina sono tutti per strada.*

Intervistatrice: *secondo me è anche un problema di dimensioni, in Italia ci sono dei paesini in cui è ancora così*

You You: *si, ma noi abbiamo un palazzo di cinque piani di tutta la famiglia e stiamo sempre insieme. Anche se in Italia c'è qualche paesino così ma non è la stessa cosa come in Cina, prova ad andare un giorno in Cina, è meglio che stare qui un mese. Anche per solo un'ora ti diverti tanto di più, ma anche per un solo minuto...*

La vita nelle zone di provenienza dei ragazzi della classe è senza dubbio più spensierata, tuttavia questi faticano a capire che la causa della brusca limitazione delle loro libertà deve essere individuata nelle apprensioni dei genitori in Italia. Per questi ragazzi la vera differenza sta tra la Cina, paese 'vivace', allegro, in cui ci si può muovere liberamente e l'Italia, dove tutto è più complicato, triste, regolamentato.

Intervistatrice: *non ti annoi mai in Cina?*

You You: *proprio mai, neanche un secondo, neanche se non c'è nessuno che conosco. Non so perché. Qua per esempio la sera...*

Barbara: *la sera non c'è nessuno*

You You: *in Cina è proprio vivace.*

Intervistatrice: *a voi qui i genitori vi fanno uscire la sera?*

Tutti: *no*

You You: *in Cina si perché c'è tanta gente per strada, d'estate la sera è molto vivace per strada. Non ci sono i cattivi che ti portano via come qui.*

Ragazzo: *pure il Natale è più bello*

You You: *Il Natale non ne parliamo proprio, in confronto quello in Italia è zitto zitto. Anche Capodanno. In Cina tutti stanno per strada, tutti i banchetti, un sacco di roba da mangiare, si cena*

per strada. E' molto divertente, ma anche in città. [...] *Per esempio qui se voglio andare a casa tua mi devo prima informare, in Cina no, suoni e vai e loro ti fanno entrare, c'è tanta differenza. Prova ad imparare il cinese come Valentina e ad andare in Cina qualche anno, non riesci a lasciare il paese. Io quando sono venuta qui ho pianto più di tre ore in aereo e in macchina. Anche quest'estate in aereo ho pianto, anche per un giorno piango.*

Intervistatrice: *volete tornare in Cina quando siete grandi?*

You You: *io sì. Per esempio lui dice* [indicando un ragazzo] *che in Italia, per significare che è molto silenziosa e non è vivace, sembra che intorno si vede solo muro. Tutto è un muro in Italia, freddo e non c'è nessuno.*

Anche Barbara, che pure conosce meglio degli altri l'Italia, e molto meno la Cina, conviene sul fatto che quest'ultimo sia un paese più divertente, spiegando che lì sono permesse molte cose che in Italia le sono vietate, come ad esempio andare in discoteca. Aggiunge poi che in generale, quando sono in Cina, i ragazzi si sentono più liberi: non sono obbligati a passare i pomeriggi al negozio dei genitori e possono uscire anche la sera, purché in gruppo. Tuttavia, a differenza dei suoi compagni, Barbara nota anche che le famiglie in Cina non riversano sui figli i loro timori, poiché è 'normale' che conoscano tutti i loro amici, cosa che in Italia non sarebbe possibile.

Il mito del paese lontano (ma non sconosciuto, come in tanti casi di giovani immigrati di altre nazionalità) si è sviluppato profondamente nelle giovani menti dei ragazzi. Nella solitudine e nella noia, i ragazzi della classe si trovano spesso ad ingannare il tempo sfruttando quei mezzi che li fanno sentire vicini alla Cina. Cosa facciano i ragazzi nei pochi momenti in cui sono soli lo si evince chiaramente dai loro temi scolastici. Scrive per esempio Zhao Yue: "Mi piace giocare con il computer, guardare le telenovelas cinesi...". Analogamente, Zhao Ying racconta: "Mi piace dormire e giocare al computer...".

Al computer i ragazzi si intrattengono con i videogiochi, i solitari, i giochi di ruolo e le *chat line*[27]. La *chat line* più utilizzata si chiama *QQ*, tutti i ragazzi della classe hanno un profilo su questa *chat*, anche se l'identità vera rimane nascosta. Si comunica in cinese e si scelgono delle icone che accompagnano i messaggi rappresentando l'identità scelta. I ragazzi fanno ampio uso delle *chat*

[27] Per una accurata descrizione del valore che le *chat line* rivestono per i giovani cinesi in Italia, si veda Ceccagno, 2004: 118-127.

per comunicare tra loro, con altri ragazzi cinesi di Roma o di altre zone d'Italia e con i ragazzi in Cina. Questo strumento non è finalizzato a costruire rapporti di amicizia, e raramente dà luogo a rapporti personali. Gli stessi ragazzi della classe, ad esempio, si ricercano spesso in *chat*, ma, sebbene molti di loro vivano nel medesimo quartiere, non si incontrano di persona. L'aspetto che sembra divertire di più è proprio il carattere astratto e anonimo della *chat*, la possibilità di inventarsi un'identità nuova ogni volta per degli scambi fugaci. Barbara, ad esempio, racconta:

Quando non sono a scuola vado ai wangba [internet point] *di piazza Vittorio. Quando sono al computer passo il tempo sulle chat con i compagni della scuola di cinese e anche con Zhao Ying* [compagna di classe]. *Zhao Ying è la mia migliore amica, ci facciamo gli scherzi on line nascondendo le nostre identità. A me piace soprattutto fare finta di essere qualcuno che non sono e parlare del più e del meno. Mi piace parlare con gente che non conosco, allora faccio finta di essere un maschio e cose così. In questo modo mi sono fatta amici a Firenze e nel resto d'Italia. Mi piace tanto anche il fatto che sono quasi tutti più grandi di me e allora anche io posso fare finta di essere più grande. Un'altra cosa che mi piace moltissimo è la webcam, a volte con Zhao Ying andiamo al* wangba, *flirtiamo con i ragazzi on line e li convinciamo che siamo grandi e un sacco di altre cose. Poi gli chiediamo di accendere la webcam e promettiamo di accendere la nostra nello stesso momento, ma noi non lo facciamo così possiamo vedere lui mentre lui non può vedere noi.*

[Dal diario di campo della ricercatrice]

L'altro passatempo e grande passione dei ragazzi della classe è la musica pop cinese. Maschi e femmine indiscriminatamente amano questo genere musicale, i cui cantanti si erigono ai loro occhi come vere e proprie icone generazionali. A somiglianza dei coetanei italiani, i giovani cinesi ascoltano la loro musica in ogni occasione, portano con sé lettori cd portatili e lettori di mp3. A casa fanno lo stesso, sempre a volume molto alto; anzi, come ripetono You You e Barbara, "non facciamo altro" che ascoltare musica, scaricare testi da siti web, trascriverli sui diari e cantare le canzoni preferite.

È parso di capire che la musica ha un potere liberatorio, trascinando i giovani ad abbandonare gli atteggiamenti timidi e riservati che invece mantengono di consueto. Per esempio, durante il periodo di ricerca sul campo, alcuni ragazzi della classe sono stati chiamati da due studenti universitari italiani a partecipare ad un documentario amatoriale. In tale circostanza, i giovani, a cui è stato chiesto solo di cantare alcuni brani a loro scelta, si sono mostrati imprevedibilmente infervorati e disponibili.

Abbiamo citofonato e sono scese Zhao Ying e Zhao Yue. Ho chiesto loro se volevano cantare di fronte alla videocamera e loro si sono dette entusiaste. Sono salite a casa a prendere i testi delle canzoni e sono scese. Le abbiamo riprese cantare per molto tempo ed improvvisamente sembrava che fosse scomparsa la loro abituale timidezza. Adorano cantare perché si sentono brave e perché amano la musica cinese. Hanno poi chiesto se potevano chiamare anche un loro amico, Li Zhong Xin, perché lui è particolarmente bravo a cantare. Li Zhong Xin si è comportato come un vero divo. Prima ci ha fatto sentire quale canzone ci avrebbe cantato. Aveva infatti un lettore mp3 con sé e ci ha fatto ascoltare alcune canzoni. Poi si è messo in un angolo luminoso e ha cantato per venti minuti.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

La musica ha un ruolo considerevole nella quotidianità dei ragazzi cinesi, ma si restringe a brani provenienti dalla loro terra d'origine. Non emerge, infatti, alcun interesse per la musica italiana o anglo-americana. Attraverso la 'loro' musica evadono e si ricollegano alle suggestioni e ai valori che sentono più vicini. I testi delle canzoni che cantano e trascrivono sui diari trattano principalmente di storie d'amore o della vita dei giovani nelle grandi città cinesi. La musica, pertanto, non è associata al ballo o allo svago *tout court*, come spesso succede tra i coetanei italiani, ma ricopre prevalentemente la funzione di veicolo di trasmissione di valori generazionali, con particolare riferimento ai giovani cinesi assurti quali simboli della gioventù cinese 'moderna'. Non è un caso che la maggior parte degli artisti amati proceda da Canton, Hong Kong, Taiwan, a volte anche dalla Tailandia, ma comunque dalle aree sinofone che più vivono la contaminazione con l'Occidente. Sono, infatti, queste le zone in cui si delinea l'avanguardia culturale giovanile che funge da modello per le nuove generazioni cinesi. Sempre qui si sono insediati i centri di irradiazione delle nuove mode e stili della gioventù cinese, la quale, diversamente dal passato, sta rapidamente avvicinandosi a guadagnare uno *status* simile a quello dei giovani dei paesi occidentali: ovvero non più appendice alla periferia della famiglia, in una posizione schiacciata dalla predominanza dei familiari adulti, bensì un soggetto con un'identità sociale forte e riconosciuta, un soggetto individualizzato e connotato da elementi suoi propri, nel quadro di un processo di trasformazioni il cui effetto più visibile è il divario culturale tra le generazioni, tra contemporaneo e tradizionale.

Un'ultima caratteristica della fruizione musicale attiene all'importanza dei testi come guida nei rapporti interpersonali tra giovani. Si è riscontrato in effetti una modalità di apprezzamento delle canzoni, che non distingue le ragazze dai ragazzi, in base alla quale le composizioni descrivono fatti e situazioni a cui i

giovani tendono a 'somigliare'. E' come se questi testi fornissero un schema esistenziale esemplare da imitare e da seguire, mediante il quale i giovani trovano dei riferimenti a cui appellarsi per adottare le modalità di relazione con i coetanei. I brani musicali preferiti offrono un universo astratto di rapporti sociali in cui i giovani possono proiettarsi e attraverso cui sembrano supplire alla mancanza di veri scambi, elevandolo a surrogato.

Per illustrare meglio questo fenomeno riporterò un episodio di cui è stata protagonista Barbara e che è significativo di come la musica permea alcuni comportamenti dei giovani cinesi:

Tian Xue ha litigato con Barbara perché lei ha deciso di lasciarlo. Lui è disperato, rimane tutto il pomeriggio in un angolo ad ascoltare il walkman. Ogni tanto mi chiama e mi fa ascoltare dei brani dal suo walkman. Mi racconta che non capisce cosa sia successo, perché Barbara abbia deciso di lasciarlo. Quando non parla con me rimane alla finestra e canta ad alta voce mentre ascolta la musica. Ad un certo punto chiama Barbara e le fa ascoltare una canzone d'amore. Mentre il cd suona Tian Xue canta le frasi più importanti. E' una canzone d'amore disperata, il testo dice qualcosa come "perché? perché ti comporti così?"; il ragazzo la utilizza come portavoce delle proprie emozioni. Mentre canta a volte si mostra arrabbiato, a volte triste, sembra quasi una rappresentazione teatrale. Barbara rimane sulle sue, poi si mette a discutere con lui, parlano spesso in dialetto, ma di tanto in tanto Tian Xue utilizza direttamente frasi tratte da alcune canzoni cinesi per esemplificare i suoi sentimenti.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

Come si è segnalato più volte, nessuno dei giovani della classe è risultato avere amicizie con giovani italiani o con altri stranieri. Nel questionario a cui ci si è riferiti precedentemente, alla domanda "Vorresti avere amici italiani?" nessuno ha risposto negativamente, ma tutti hanno precisato che la barriera linguistica glielo impedisce, compresa You You, mentre a Barbara il questionario non è stato sottoposto perché secondo gli insegnanti non ce ne era bisogno in quanto a dir loro era simile a qualsiasi altra studentessa italiana.

Come abbiamo visto, anche chi non ha difficoltà comunicative, ed è il caso di You You e Barbara, entrambi bilingui, sceglie le proprie amicizie tra i cinesi. Le molteplici conversazioni sul tema, le interviste e le testimonianze di giovani universitari cinesi hanno permesso di accertare che il nucleo centrale di questo orientamento risiede nel desiderio di sentirsi capiti sotto il profilo delle abitudini, della mentalità e dei comportamenti, quindi ben oltre il piano

linguistico. Più volte i ragazzi hanno accennato al fatto che solo in compagnia di altri cinesi si sentono liberati dall'etichetta di 'diverso' che gli viene permanentemente attribuita dagli altri. Non vi è dubbio che siano in qualche modo avviliti ed oppressi dal costante richiamo della loro diversità, ma questo elemento non basta a comprendere le ragioni della loro mancanza di socializzazione con i coetanei italiani. Oltre a tener conto di atteggiamenti respingenti da parte di compagni italiani, bisogna pure ponderare quanto conti l'identità cinese dei ragazzi nella selezione delle amicizie. Da questo punto di vista appare sintomatico l'orientamento di Barbara e di You You. Pur avendo tutte le risorse per fare ingresso in una cerchia di coetanei italiani, hanno sviluppato una strategia attraverso la quale gestiscono gli strumenti culturali appresi in Italia unicamente per destreggiarsi correttamente negli ambienti italiani. Ma anche per loro solo l'appartenenza alla comunità e alla cultura cinese è percepita come una rappresentazione autentica e genuina di sé.

La giovane età di queste due ragazze deve indurre alla prudenza nelle riflessioni e conclusioni, in quanto con il passare degli anni le cose potrebbero cambiare. Tuttavia, come si ricorderà, si è introdotto il tema della strategia strumentale accogliendo il suggerimento di Ye Xuan, un giovane universitario cinese. Ye Xuan parlava esplicitamente di una 'doppia personalità', confermando l'impressione circa la funzione ed il valore differente di ciascuna di esse. Questa strategia consente di agire nella maniere più adeguate possibile nei due contesti, rigidamente separati; consente in altre parole di farsi accettare, ma mentre nel caso degli ambienti italiani l'obiettivo diventa attenuare la percezione esterna di diversità (evitando così i rischi connessi), in quelli cinesi il comportamento è, per dirlo in qualche modo, naturale, in quanto fa parte di una cultura di riferimento condivisa, anche se pure in questo caso bisogna scegliere consapevolmente la condotta appropriata a seconda dell'interlocutore.

Quella che segue è la traduzione parziale di una conversazione con You You incentrata sul gioco tra le due 'personalità' della ragazza:

Intervistatrice: *credi che i ragazzi cinesi cresciuti in Italia siano diversi da quelli cresciuti in Cina?*

You You: *si, in Italia si cambia molto. Si diventa un po' più aperti di mente. Per me per esempio adesso è normale chiedere ad un'amica qui se ha già avuto le mestruazioni. In Cina non potrei mai farlo. Anche solo chiedere se ti piace qualcuno in Cina è strano per una della mia età. Tutte queste cose sono più accettate tra i giovani italiani e noi che stiamo qui ci siamo abituati.*

Intervistatrice:	*ma allora quando d'estate torni in Cina ti comporti come una cinese o come una cinese che è cresciuta in Italia?*
You You:	*no, quando torno in Cina mi comporto da perfetta cinese, i miei parenti non accetterebbero che mi comportassi in maniera così aperta. Penserebbero che sono maleducata.*
Intervistatrice:	*ma tu alla fine ti senti più cinese o più italiana?*
You You:	*cinese, per forza.* [ridendo]
Intervistatrice:	*e in che consiste essere cinese secondo te?*
You You:	*un buon cinese soprattutto non deve dimenticare il cinese, poi deve ricordare le tradizioni ed i modi di fare cinesi. Per esempio voi italiani vi date un bacio quando vi incontrate, questo in Cina è impensabile ed un buon cinese non deve dimenticarlo quando sta con gli altri cinesi, sarebbe offensivo.*

In questi brevi passaggi, al di là dei riferimenti aneddotici, sembra di poter ravvisare alcuni elementi interessanti. Il primo è la piena consapevolezza delle posizioni relative dei due interlocutori, espresso dalla coppia 'noi/voi'; il secondo attiene alla capacità di cogliere e ancor più di adoperare le differenze culturali, le quali sono esemplificate, senza particolare coinvolgimento personale, attraverso i 'divieti'; va notato anche che la ragazza ammette deroghe ai comportamenti prescritti dalla tradizione, purché siano limitate alle interazioni con gli 'altri', con i non cinesi: afferma infatti che "un buon cinese non deve dimenticarlo quando sta con gli altri cinesi, sarebbe offensivo"; un terzo elemento che compare è l'assenza di cenni alle somiglianze tra le due culture, anche se bisogna dire che la conversazione verteva sul tema delle diversità; un ulteriore elemento che traspare dalle parole di You You, soprattutto dalla sua prima risposta, è una familiarità con le usanze italiane che non si traduce in accettazione o adozione delle stesse: dice infatti "Tutte queste cose sono più accettate tra i giovani italiani e noi che stiamo qui ci siamo abituati"; infine, deve rilevarsi l'abilità di You You di riprodurre una 'esortazione' ricorrente nelle famiglie cinesi: la necessità di continuare ad "essere un buon cinese", ricordando le tradizioni ed i modi di fare cinesi, non dimenticando la lingua. Questa stessa 'sintesi' dell'essenza cinese emerge d'altro canto nella totalità delle interviste effettuate ad adulti cinesi immigrati.

Riprendendo il discorso sull'identità, si devono scartare, per il momento, tendenze sia all'abbandono delle radici culturali cinesi, a favore di un'integrazione di tipo assimilativo, sia all'integrazione nella propria matrice culturale di tratti esogeni presi in prestito dalla cultura d'accoglienza. La persona più propensa a questo secondo genere di strategia relazionale dovrebbe essere Barbara, che è cresciuta nel nostro paese. Anche lei, invece, continua a sentirsi assolutamente cinese e a prediligere la compagnia dei cinesi, proprio in virtù del fatto che solo con loro può condividere il suo sentire più intimo:

"Preferisco comunque uscire con gli amici cinesi perché mi sento più a mio agio, comunico meglio, forse perché anche io sono cinese".

[Intervista approfondita]

"Io però per la maggior parte ho amici cinesi, con gli amici cinesi mi trovo bene, dentro questo gruppo qua, mentre quando sono con gli italiani è come, cioè, sono i miei amici, ma dentro io mi sento un'estranea. Mi sento così".

[Focus group]

Bisogna a questo punto segnalare che nonostante le sue dichiarazioni Barbara mostra alcuni segnali di apertura, che la maggior parte dei suoi compagni non potrebbero ancora permettersi. In casa, ad esempio, parla in italiano con il fratello. Quantunque le sue amicizie siano cinesi, alla domanda su chi è solita frequentare si sofferma a pensare, ed evita di dire subito quali siano le sue preferenze:

Intervistatrice:	*ma i tuoi amici sono italiani o cinesi*
Barbara:	*dipende*
Intervistatrice:	*quindi tu parli tanto italiano, anche con i tuoi amici ...*
Barbara:	*si*
[...]	
Barbara:	*io vado d'accordo con tutti*
Intervistatrice:	*voi state molto fra di voi, non parlate con gli altri*
Barbara:	*non è vero*
Intervistatrice:	*vi sentite una classe allora?*
Barbara:	*io si*
Intervistatrice:	*gli altri?*
Tutti:	[silenzio]

Nel suo caso, inoltre, sarebbe difficile immaginare un 'ritorno' in Cina, dato che si trova in Italia fin dalla nascita. E' più immediato per lei proiettarsi in Italia, e prendere le distanze dai suoi compagni (anche se solo parzialmente), quando senza mezzi termini riconoscono di essere e sentirsi separati dai coetanei italiani.

Barbara:	*i miei vogliono che faccio l'università, io vorrei andare a Firenze...*

Intervistatrice: *tu dove vorresti stare?*
Barbara: *ma guarda, io preferisco qui, ma anche lì, per me è proprio uguale.*

Resta il fatto, molto preoccupante, che Barbara sostenga si sentirsi un'estranea tra gli amici italiani. Torniamo nuovamente alle sue parole: "...mentre quando sono con gli italiani è come, cioè, sono i miei amici, ma dentro io mi sento un'estranea. Mi sento così". Dunque anche per lei, nata e vissuta in Italia, il gruppo cinese continua ad essere l'unico contesto veramente familiare. Ma se Barbara si sente estranea, in tutti i ragazzi contattati durante la ricerca rimane la convinzione di essere eternamente stranieri.

Da un lato dicono di apprezzare alcune libertà dei comportamenti che sono più diffuse in Italia, ma, allo stesso tempo, sarebbero disposti a rinunciarvi, tornando in patria, per potersi sentire più compresi in profondità. La necessità di non essere fraintesi, di essere trattati da 'uguali' domina su ogni altra considerazione circa i 'vantaggi' del nostro paese. Una conversazione con You You esemplifica bene questi sentimenti:

Ho chiesto poi a You You se si sente diversa quando sta con gli amici cinesi rispetto ai momenti che trascorre con gli italiani. Mi ha detto che la più grande differenza è la lingua. In cinese lei si sente di poter usare un linguaggio più colorito e più divertente. La seconda cosa sono gli usi e costumi; si sente più a suo agio quando sta con i cinesi perché i costumi sono gli stessi. Ha poi affermato che gli italiani ed i cinesi sono profondamente diversi come modi di pensare. Le ho chiesto quindi quali fossero secondo lei le principali differenze e mi ha risposto che crede che gli italiani siano molto più 'aperti' mentalmente, mentre i cinesi sono più attaccati alle tradizioni. Sente che gli italiani sono più informali, mentre i cinesi tengono molto alla facciata[28]*, a come si presentano, alle buone maniere in senso cinese. Ha detto quindi che quando sta con gli italiani si sente libera di fare cose che con i cinesi non si sentirebbe mai di fare. Le ho chiesto allora perché preferisce stare con i cinesi, lei mi ha risposto che non sa spiegare bene perché, ma che solo tra i cinesi si sente veramente capita.*

[Dal diario di campo della ricercatrice]

---

[28] Facciata, in cinese *mianzi*, si riferisce al concetto di decoro e appropriatezza. Perdere la faccia, *diu mianzi*, ovvero rompere le regole imposte dal contesto sociale, è fonte di profonda vergogna ed imbarazzo e coinvolge nel discredito agli occhi del consorzio sociale anche i parenti e le persone vicine.

Anche soggetti più adulti e socializzatisi in Italia restituiscono affermazioni di questo stampo. Per esempio, un ragazzo intervistato, che ha svolto tutte le scuole dell'obbligo in Italia ed è ora al terzo anno di università, ha spiegato che una volta laureato desidererebbe tornare in Cina: "Se mi venissero offerti due lavori, uno qui in Italia ed uno in Cina, a parità di compenso tornerei sicuramente in Cina, forse anche se mi dessero un po' di meno". Questo giovane ha lasciato la Cina a soli sette anni, ed oggi può ben dirsi un esempio di integrazione riuscita: oltre a parlare perfettamente la lingua, ottiene notevoli successi accademici e ha diversi amici italiani, ma ancora dice di non sentirsi "naturale" qui in Italia, ovvero di sentirsi a casa solo quando torna in Cina durante le vacanze.

Se nel gruppo cinese osservato le relazioni con i coetanei italiani sono sporadiche, per non dire inesistenti, i rapporti tra connazionali non sono comunque intensi. Come visto in precedenza i ragazzi vivono poche occasioni di socialità con i coetanei ed hanno poco tempo libero. Tuttavia, proprio durante i mesi della ricerca sul campo alcuni giovani della classe hanno iniziato a riunirsi tra di loro e con altri ragazzi che gravitano intorno alla scuola (ex-alunni o fratelli di alunni). La stessa presenza della ricercatrice, dunque, è stata colta come occasione ed incentivo per incontrarsi al di là delle 'sessioni' dedicate all'osservazione.

Questa "proto-comitiva" è caratterizzata dalla ricerca di contesti in cui esprimere e costruire la propria identità. Il gruppo raccoglie infatti tutti gli elementi cinesi della sezione a cui appartiene la classe osservata i quali, a prescindere dall'età e dalla classe frequentata, vogliono sentirsi "adulti". I loro incontri sono sporadici, anche meno di una volta alla settimana. Il pretesto lo ha fornito il gioco della pallacanestro. Alcuni ragazzi cinesi hanno cominciato a vedersi dopo la fine delle lezioni nel cortile della scuola per giocare. A partire da lì, poco a poco anche altri si sono aggregati. I ragazzi vanno fieri di questa loro nuova attività, ne parlano nei temi e con i compagni, se ne fanno un vanto che li fa sentire adulti, adolescenti moderni.

A volte lo stesso gruppo si incontra per andare ad un parco vicino Piazza Vittorio, dove i ragazzi parlano ancora una volta di musica e di telenovelas, le *soap opera* cavalleresche prodotte in grande quantità in Cina, ma qui possono anche fumare, bere birra e intessere relazioni sentimentali. Si è avuto la possibilità di unirsi ai ragazzi in alcune di queste uscite collettive, passando con loro i pomeriggi nelle diverse abitazioni, mentre i genitori erano assenti. Proprio in tali contesti più informali i ragazzi hanno spesso denunciato il disagio dovuto alla mancanza di maggiori spazi e tempi per divertirsi,

alludendo al fatto che anche questi incontri erano "come rubati" alla volontà delle famiglie.

Il gruppo sembra unirsi principalmente per condividere tutti i rituali tipici della crescita, quando sono insieme i ragazzi infatti bevono birra, parlano di sesso, si atteggiano ad adulti.

Scambiando due parole con Zhang mi dice che fuma mezzo pacchetto di sigarette al giorno e che a volte, ma è successo solo due volte fino ad oggi, va al parco vicino Piazza Vittorio e beve birra e fuma sigarette con gli amici che ci sono oggi, allora ne fuma anche due pacchetti di seguito.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

Le conversazioni toccano argomenti relativi alla musica cinese, ad internet, ai film di Hong Kong, agli Stati Uniti. In queste occasioni i ragazzi rivelano l'aspirazione ad incarnare un modello di gioventù profondamente cinese, ma che utilizza icone e risorse di provenienza occidentale. Sulle loro bocche ricorre la cultura americana e il mito della libertà. Si tratta di un modello di gioventù sorto in paesi a più lunga tradizione migratoria, nei quali i giovani cinesi di terza e quarta generazione rappresentano un modello del successo migratorio, non più legato all'immagine dell'immigrato umile e sofferente di un tempo. I tratti salienti di questa cultura giovanile sono il perfetto bilinguismo, l'integrazione sociale ed il successo economico nel paese di accoglienza; la disponibilità di beni di consumo e le libertà a cui i coetanei in patria non possono aspirare per motivi culturali ed economici; i modi spigliati e disinvolti e spiccatamente innovatori rispetto alla fitta rete di regole e norme prescritte dalla morale classica (senza però porsi in antitesi alla tradizione); il consumismo e l'uso spinto di ogni tecnologia, l'affezione a internet e alla musica pop; la magnificazione dell' 'essere giovane' come paradigma esistenziale e un profondo orgoglio ed attaccamento alla cultura cinese, alla patria. Bisogna sottolineare che gli elementi culturali di origine occidentale di cui si nutre questa cultura giovanile sono accolti in un orizzonte di riferimento prettamente cinese, che li assorbe e li ri-funzionalizza.

Nel caso della classe che si è seguita ed accompagnata per sei mesi, i giovani cinesi si ispirano a questo modello. Sono protesi verso i messaggi, gli stimoli e gli esempi che ricavano dal consumo delle espressioni di questo modello. Se da un lato, dunque, apprezzano alcune libertà che la società italiana mette a

disposizione degli adolescenti, dall'altro i loro punti di riferimento, i loro ideali estetici e comportamentali rimangono sempre ed unicamente quelli cinesi. E' difficile rinvenire addentellati con la cultura giovanile italiana. Quando, ad esempio, la ricercatrice ha invitato il gruppo nella propria casa italiana, i giovani hanno immediatamente preso possesso dell'abitazione, 'sinizzandola' nel giro di pochi minuti. Hanno messo nello stereo musica cinese a volume molto alto, si sono appostati ai due computer disponibili utilizzando le *chat* cinesi, mentre un altro gruppo si è messo a giocare a poker, passatempo molto popolare tra i cinesi anche nel contesto di origine, consumando snack cinesi che avevano portato da casa.

Ancora un esempio, questa volta relativo alla sessualità e la matrimonio. Mentre Barbara e You You vivono in maniera diversa la propria sessualità, le opinioni che hanno sul matrimonio e sull'amore sono perfettamente in sintonia tra loro e riflettono le medesime prospettive degli altri giovani e famiglie contattate durante la ricerca. Barbara è una ragazza particolarmente espansiva con l'altro sesso, nei mesi dedicati all'osservazione ha cambiato diversi *partner*, mostrandosi piuttosto disinibita nel contatto con i ragazzi. You You invece ha confessato alla ricercatrice di aver avuto un solo fidanzato, dal quale poi è stata costretta dalla famiglia a separarsi. Ad ogni modo You You si mostra poco maliziosa e decisamente non incline a civettare con i maschi cinesi. Con loro ha invece un rapporto a volte quasi competitivo o comunque sostanzialmente cameratesco. Interrogate sull'amore, tuttavia, le ragazze hanno rivelato entrambe prese di posizione molto pragmatiche nei confronti del sentimento amoroso. Mentre You You ha spiegato che per lei l'amore e il matrimonio non sono argomenti da prendere in considerazione dato che si sente ancora molto piccola, Barbara ha provato a spiegare la differente valutazione che a suo avviso esiste tra la cultura italiana e quella cinese. In una conversazione sul tema, la ragazza è scoppiata a ridere alla domanda: "secondo te l'amore è importante?" Di seguito è riportata la traduzione di una conversazione registrata con Barbara:

Barbara:	*non credo che l'amore sia una cosa così importante, penso che l'amicizia sia molto più importante. Non mi interessa tanto se nella vita mi innamorerò sul serio oppure no. Però mi sposerò di sicuro.*
Intervistatrice:	*ma come? secondo te le due cose non sono collegate in nessun modo?*
Barbara:	[ride] *ma no, questa è una cosa cinese, per questo non capisci. Noi nella vita ci sposiamo e basta. L'amore è tutta un'altra questione.*
Intervistatrice:	*e tu come ti sentiresti a sposarti con qualcuno che non ami?*

Barbara: *vedi, ti faccio un esempio. Mia zia non si innamorava mai e passavano gli anni, allora mia madre le ha trovato un marito. Mia zia comunque non si è innamorata di quest'uomo, però se lo è sposato. Ora stanno insieme e vanno d'accordo e sono felici così. Per questo in Cina non divorzia nessuno, perché non ci sposiamo per amore, quello poi può finire. Lo so che ti sembra strano, ma ai miei occhi siete strani voi italiani, così ossessionati con l'amore, è proprio una mania!*

I flirt adolescenziali sono considerati con leggerezza dai ragazzi cinesi, mentre guardano all'amore come a una sorta di accessorio, una variabile trascurabile nel valutare i propri progetti futuri. Sanno che prima o poi si sposeranno in quanto il matrimonio è vissuto come il passo necessario per formare quella cellula associativa tra persone che costituisce il basamento della vita sociale, senza la quale si è esclusi dalla società, o vi si partecipa marginalmente. Il matrimonio dunque è un evento ineluttabile nel corso della vita perché è così e non potrebbe essere diversamente. Questo evento, tuttavia, deve verificarsi nella modalità meno problematica possibile, da cui ne discende l'aperta preferenza per *partner* cinesi. Interviene qui un principio molto pratico: tra cinesi ci si può intendere meglio, a partire dalla comunicazione nella stessa lingua. Non si può tacere tuttavia il fatto che i genitori non si dimostrano sempre dello stesso parere: alcune famiglie intervistate nel corso della ricerca, infatti, esprimono vedute più flessibili rispetto alle scelte dei figli in questo campo. Per queste è indifferente che i figli optino per un *partner* italiano o cinese, purché si realizzino, siano felici e mantengano unita la famiglia[29]. In alcuni casi è stata anche indicata dai genitori una preferenza per *partner* italiani, ma queste risposte, quando argomentate, sembrano muovere da un bisogno utilitaristico piuttosto che da un desiderio di assimilazione (il *partner* italiano facilita l'inserimento nella società).

La tensione che anima maggiormente le prospettive di futuro dei ragazzi dunque, non è la vita affettiva. In linea con le prospettive familiari, sembrano piuttosto orientati a conquistare una sicura posizione economica. Nonostante la giovane età, tra gli alunni cinesi della classe la ricchezza economica è un argomento ricorrente delle conversazioni informali. Quando, per esempio, devono confrontarsi con le scelte formative e professionali del futuro, i ragazzi evidenziano una forte motivazione a raggiungere situazioni di forte benessere,

[29] L'alto numero di divorzi in Italia è una delle caratteristiche della famiglia italiana che generalmente i cinesi (adulti e giovani) hanno messo più in risalto come dato negativo.

al punto da risultare il principale criterio con cui vagliare le opportunità di prosecuzione degli studi.

Durante un corso organizzato dall'istituto per favorire i ragazzi della terza media nella scelta tra le alternative relative alla scuola superiore, i giovani cinesi hanno continuato a chiedere per settimane quale fosse la scuola che permettesse loro di diventare commercianti e guadagnare molto. Gli stessi compagni di classe di altre nazionalità hanno cominciato a scherzare su questa omogeneità di vedute, in quanto il risultato, alla fine del corso di orientamento, è stato che 7 studenti cinesi su 9 volevano fare la scuola professionale per il commercio (gli altri due una scuola di informatica), mentre tutti gli altri ragazzi stranieri hanno esternato scelte variegate e più personali. Le cose poi sono ulteriormente cambiate al momento dell'iscrizione alle scuole superiori, quando tutti gli studenti cinesi hanno alla fine optato per la scuola professionale per il commercio. Alla domanda: "cosa vuoi fare da grande?", i compagni non cinesi hanno risposto in modo differenziato: chi voleva fare l'infermiera, chi l'assistente di volo, chi il meccanico, chi l'artista, ecc. Ogni risposta lasciava trasparire un'ambizione personale. Per gli studenti cinesi invece la risposta è stata sostanzialmente identica: "voglio diventare un commerciante e fare soldi". Per interpretare questo orientamento si deve tenere conto di alcuni elementi già trattati in precedenza che rinviano in primo luogo alla ricerca dell'affermazione economica. In molti casi questo obiettivo è accompagnato dalla preoccupazione per una situazione attuale ancora precaria. I ragazzi partecipano a tali apprensioni e insieme ai loro genitori desiderano fortemente il riscatto della famiglia. Da qui l'importanza del 'denaro' per i giovani cinesi della classe. Non stupisce che si riferiscano di continuo al valore economico degli oggetti e, più in generale, alla ricchezza e a come raggiungerla anche nei loro scherzi e nelle loro battute. Di norma i ragazzi si interrogano sui prezzi di ogni cosa, discorrono sui soldi, si prendono in giro facendo finta di derubarsi o richiedendosi compensi. E' un modo di giocare, ma è specifico solo dei giovani cinesi della classe.

In conclusione, l'osservazione della vita extrascolastica del gruppo cinese colloca in primo piano tre 'urgenze' che caratterizzano questi adolescenti: (a) il superamento della barriera linguistica per rapportarsi in modo meno traumatico alla realtà circostante; (b) la ricerca della sicurezza e del successo economico, in coerenza con il progetto migratorio familiare di cui sono membri attivi; (c) l'ampliamento degli spazi di libertà, di differenziazione e di socializzazione tra pari, da ricondurre sia al soffocamento della loro vita dovuto ai rigidi controlli familiari, sia alla particolare fase della loro crescita, nella quale si delinea intensamente il bisogno di costruire una propria identità.

Mentre questo terzo punto è comune a tutto il gruppo, Barbara costituisce l'eccezione rispetto agli altri due. Questa ragazza si distingue come l'epicentro della piccola comunità di adolescenti cinesi. Su di lei sono costantemente rivolti gli sguardi dei compagni: è l'incarnazione del modello culturale giovanile che si è cercato di descrivere in alcuni paragrafi precedenti.

Alcuni ingredienti di questo modello risultano essere codificati in dei veri e propri *cliche*, che configurano il 'pantheon' dell'immaginario della moderna gioventù cinese[30]. Emergono in particolare cinque tipologie giovanili, rappresentate in maniera caricaturale ed esemplificativa attraverso la raffigurazione di cinque 'personaggi': il "cybermaniaco", la "sdolcinata", il "piccolo A-Fei", il "discotecaro" e il "secchione". Il cybermaniaco corrisponde ad un arrogante appassionato di computer, che conosce bene internet e che passa le sue giornate in rete; la sdolcinata raffigura una ragazza che "si sente una diva dei film americani", che seduce i ragazzi e infrange cuori; il piccolo A-Fei è invece un personaggio contraddittorio: rappresenta il giovane boss del quartiere che ha legami con la mafia locale e che può essere coinvolto nel giro dello spaccio di droga; è però anche una specie di 'paciere' nei conflitti di quartiere, quindi qualcuno a cui ci si rivolge se si ha un problema; il "discotecaro" è il giovane che socializza nelle discoteche, che conosce tutte le canzoni e si veste con gli abiti giusti (abiti di fattura cinese ma con un certo stile americano, proprio come i giovani di Hong Kong e come i cantanti); infine "il secchione" riproduce l'immagine dello studente modello, che farà carriera attraverso l'università. La maggior parte di questi personaggi scaturisce dall'intreccio di simboli e valori occidentali e cinesi, personificando le nuove tendenze giovanili all'interno del gruppo cinese-occidentalizzato delle grandi città cinesi e d'oltremare.

Se proviamo ad attribuire queste etichette ai ragazzi della classe, siamo ancora lontani dal poterle accostare ai singoli casi. La maggior parte degli studenti si trova per lo più impegnata nella conquista della propria autostima, anche attraverso la risoluzione del problema linguistico. Per You You, che è parzialmente in grado di comunicare con scioltezza in italiano, tutti gli sforzi sono diretti a ricercare autonomia ed accettazione da parte della famiglia, il che inibisce lo sviluppo della sua identità, spingendola a mostrarsi ancora molto infantile nei comportamenti rispetto alla sua età.

Solo a Barbara, data la sua condizione particolare, è concesso di attingere pienamente al pantheon dei modelli giovanili cinesi. La sua famiglia è ricca e il

---

[30] Devo ad uno studente universitario cinese, il già citato Ye Xuan, la descrizione di tali personaggi

suo portafoglio è sempre pieno, il miglior argomento per esibire un progetto migratorio riuscito. Barbara si veste come le cantanti pop di Canton, fuma, mastica la gomma, consuma come gli altri tutti i 'beni' della cultura giovanile cinese moderna, ma a differenza dei suoi compagni è in qualche modo più autorizzata: oltre alla sua ricchezza, è sfacciata, non mostra alcun impaccio, potendosi muovere con spigliatezza nel mondo italiano e in quello cinese. Certamente non è una ragazza alla deriva: i genitori la mandano a scuola di cinese, lo scorso anno hanno anche pagato una salata iscrizione ad una scuola media privata, tengono alla sua educazione e sono disposti ad investire molto su di lei. Barbara è profondamente cinese e – grande virtù - sa sfruttare magistralmente i codici della società ospitante: esemplifica lo stadio finale del processo d'insediamento in un paese straniero perché non è emarginata, non deve vergognarsi della propria diversità ed anzi può ostentare con orgoglio il pieno completamento del progetto di emigrazione all'estero. A ricreazione le ragazze del gruppo fanno a gara per ascoltare il walkman con lei ed i ragazzi le si stringono intorno sperando in un bacio, o un abbraccio malizioso. Barbara è la "sdolcinata", la ragazza brillante, come si vede nei film americani, ma solo i suoi compagni cinesi sono in grado di leggere tutte le caratteristiche e i simboli che fanno di lei un esempio da imitare; e, anche per questo, è solo con loro che Barbara desidera trascorrere il suo tempo.

3.6. Conclusioni: "... Come una pianta di riso in un campo di grano"

Ye Xuan, il giovane universitario che ha seguito e commentato i risultati della ricerca, ha coniato la metafora che dà il titolo a queste pagine conclusive, per rappresentare il suo modo di sentirsi in Italia. Di fronte alla varietà di situazioni incontrate durante la ricerca, questa metafora resta quella che descrive più fedelmente la situazione dei giovani conosciuti.

Le seconde generazioni non sono univocamente definibili. Di fronte, piuttosto, abbiamo seconde generazioni le cui condizioni variabili devono essere circoscritte ricorrendo all'analisi di contesti altrettanto variabili. Confutando eventualmente le visioni dominanti, non c'è una 'seconda generazione' universale. Tra i ragazzi seguiti si è potuto constatare molte differenze di comportamento, di sentire e di intendere la propria identità. Spesso tali differenze sono giustificate dal fatto che la comunità cinese in Italia, con la sua forte stratificazione sociale interna e con il divario tra le famiglie di origine urbana o rurale, presenta un panorama molto articolato per quanto riguarda le condizioni di vita e le strategie di insediamento sul nostro territorio. La ricerca sul campo, tuttavia, attraverso la quale si è potuto approfondire il rapporto con

diversi ragazzi, famiglie e docenti, ha consentito di mettere a fuoco alcuni tratti comuni, obbligando in qualche modo a soffermarsi sulle ricorrenze, senza per questo ignorare le molte circostanze in gioco nella costruzione identitaria di questi giovani.

Il dato emerso prepotentemente durante tutto il corso del lavoro è senza dubbio il forte attaccamento ai valori tradizionali che attraversa le generazioni, anche se con esiti diversi a seconda del vissuto personale dei ragazzi. Tutti loro, infatti, a prescindere dalla durata di permanenza in Italia, sentono di rimanere sostanzialmente "delle piante di riso".

Più in particolare, per i giovani giunti in fase adolescenziale, il tempo richiesto per l'acquisizione dei codici linguistico-comportamentali locali li pone in una posizione di disorientamento, generando una forte mancanza di fiducia in sé stessi. In questo caso l'attaccamento alla 'patria' potrebbe giustificarsi come nostalgia della spensieratezza del passato, quando da bambini vivevano in un mondo in cui ci "si sentiva capiti", sia nelle parole che negli atteggiamenti. Ad aggravare il loro disagio si aggiunge l'atteggiamento gravemente protettivo delle famiglie nel contesto migratorio, le quali esercitano un continuo controllo sugli spazi e sui tempi dei figli. Nasce qui la loro solitudine estrema, un senso di difficoltà nella comunicazione con gli italiani che il più delle volte finisce per paralizzarli. E' questo il caso della gran parte degli studenti della classe individuata per lo *shadowing*, tuttora rinchiusi all'interno di una barriera invisibile che sanno di non poter ancora abbattere, un "muro" da cui confessano di sentirsi circondati. Certamente la loro è una situazione molto particolare e svantaggiata: 21 studenti, dei quali ben 9 cinesi... e nessun compagno italiano. In questa circostanza viene da domandarsi se il ripiegamento del gruppo cinese su sé stesso e l'assenza di rapporti con il mondo italiano non sia una 'deriva' più che naturale.

Ma per questi ragazzi la Cina è l'unica dimensione in cui sono ancora veramente immersi: d'altra parte, la vita familiare, la chiusura nel gruppo cinese in ambiente scolastico, il contributo alle attività lavorative dei genitori non fanno che accrescere l'impressione che il mondo circostante sia in fin dei conti irraggiungibile, appannaggio solo dei pochi eletti che sanno 'quei trucchi' utili per muoversi con disinvoltura, senza apparire irrimediabilmente diversi. Mai, nel corso della ricerca, si è osservato un desiderio di rapporto, di conoscenza, di mescolamento nella società italiana, piuttosto risalta il semplice anelito ad impadronirsi della lingua italiana e di altri pochi strumenti per cessare di essere considerati dei soggetti anomali, strani.

La situazione di You You e Barbara, le due ragazze prescelte come 'casi di studio', è indubbiamente diversa, ma solo in parte. Il tempo vissuto in Italia e

la lunga frequentazione della scuola italiana hanno fornito loro due risorse preziose per liberarsi del senso di inadeguatezza e di estraneità che invece grava sui loro compagni: la lingua ed i codici di comportamento.

In entrambi i casi abbiamo visto l'insorgenza di conflitti intergenerazionali, ai quali però, bisogna subito precisare, sembra sostanzialmente estranea l'esperienza italiana delle due ragazze. Oltre a non frequentare italiani, nelle loro critiche ai genitori e nei loro commenti più in generale non compaiono mai riferimenti, diretti o indiretti, alla società e ai giovani italiani. I loro conflitti con la famiglia, per quanto normali alla loro età, derivano anche da una situazione migratoria che porta i genitori ad esasperare alcuni valori e comportamenti tradizionali cinesi, quali per esempio la sottomissione dei figli, la distinzione delle persone sulla base dello loro status sociale, l'inibizione del dissenso intrafamiliare, con forti e negative ripercussioni sui membri più giovani della comunità cinese. Isolati dal mondo italiano e concentrati nelle attività lavorative, i genitori delle ragazze stentano a comprendere le ragioni del loro disagio e, d'altra parte, tendono a rafforzare divieti ed imposizioni, sia per risparmiare loro esperienze sbagliate, sia per non farle deviare dall'unico tracciato formativo concepibile: quello che avrebbero comunque seguito in Cina se non fossero emigrati.

Nel caso di You You il forte scontro con i familiari influisce sul processo di costruzione identitaria che la ragazza sta vivendo. You You vive sì un disagio esistenziale, ma non si trova tanto in bilico tra la cultura cinese e quella italiana, quanto tra le aspettative dei genitori e la sua personalità esuberante, che stride con l'etichetta e le norme comportamentali impostegli dalla famiglia. Sebbene il conflitto intergenerazionale rappresenti una tappa di quella difficile stagione della vita che è l'adolescenza, nel caso di You You esso viene appesantito da alcune specificità legate alla provenienza. Per la sua famiglia, profondamente tradizionale, l'atteggiamento della ragazza - irruente, indisciplinato, scarsamente orientato ai 'doveri' - è ancora più inammissibile e indecoroso. Inoltre, nel suo caso si rileva un altro tratto comune alla famiglia tradizionale cinese: la mancanza di dialogo tra genitori e figli. In queste condizioni i genitori non sanno come ascoltare la sua voce, non riescono ad indirizzarla e ad aiutarla attraverso lo scambio e la comunicazione; più semplicemente inaspriscono le attese ed il controllo. L'incombente giudizio dei familiari relega quindi la ragazza, già quindicenne, a porsi con i pari ancora come una bambina dispettosa, ritardando in lei l'affermazione della propria individualità.

Molti elementi confermano però che il conflitto con i familiari non mina in alcuna maniera il suo senso di appartenenza alla cultura cinese e che, malgrado

i contrasti contingenti, si avverte in lei uno allineamento di vedute con i genitori. You You si sente completamente cinese, preferisce la compagnia dei suoi amici cinesi e riconosce la centralità del nucleo familiare con il suo complesso impianto gerarchico e di obblighi. Come i genitori, da grande vuole diventare ricca, come i genitori sente che un giorno si sposerà e costituirà un nucleo familiare indipendente, perché questo è quello che succede ad ogni cinese. Ciò non vuol dire che soffrirà per sempre la nostalgia della Cina, quel paese ai suoi occhi così "divertente", "vivace", e "migliore" dell'Italia. You You, mentre lentamente comincia ad acquisire consapevolezza di sé, si avvia anche (timidamente) a riflettere sulla sua posizione nell'ambiente che la ospita: anche se le venisse offerta la possibilità di tornare in Cina, a questo punto si dice convinta che resterebbe in Italia. Questo orientamento si può comprendere meglio alla luce del secondo caso in analisi, Barbara, che rappresenta uno stadio più avanzato del processo di radicamento nella società italiana, essendo nata e cresciuta in Italia.

Non diversamente dai suoi compagni, anche Barbara è "una pianta di riso". Più giovane di You You, alcuni indiscutibili vantaggi di partenza le hanno permesso di rendersi meno fragile nel rapporto comunque problematico con i familiari. La ragazza non ha vissuto il trauma della migrazione e non c'è mai stata intorno a lei quella barriera invisibile menzionata precedentemente a separarla dal mondo italiano. Crescendo 'tra noi', ha gradualmente imparato ad usare la lingua ed i modi di fare locali che le permettono di mostrarsi 'esperta' della società di accoglienza. Allo stesso tempo, la notevole ricchezza economica della famiglia l'ha sempre risparmiata dalla discriminazione anche nel seno della comunità cinese, rendendola dunque un personaggio vincente sia fuori che dentro l'*enclave* cinese. Anche per Barbara sussiste uno scontro con i familiari, incentrato principalmente sulla mancanza di libertà di azione che, in particolar modo, le impone la madre. Lei però ha già acquisito una sicurezza sufficiente per gestire questo conflitto, verbalizzandolo a volte, ma più di frequente semplicemente aggirando l'ostacolo attraverso sotterfugi mediante i quali riesce a scegliere le proprie amicizie e a fare quello che vuole.

Come per You You, in ogni caso, l'impatto con i genitori non arriva ad investire le credenze di fondo, ovvero neanche in lei si riscontra un distacco volontario dai riferimenti esistenziali di matrice cinese. Barbara deliberatamente sceglie di trascorrere il suo tempo solo con amici cinesi; consuma 'beni' culturali cinesi; immagina per se stessa un futuro nel settore commerciale che le permetta di accumulare ricchezza. In questo senso il suo caso risulta emblematico e in qualche misura potrebbe anticipare una tendenza più vasta tra le future seconde generazioni di cinesi in Italia. Da lei, infatti, ci si aspetterebbe una maggiore apertura verso il mondo italiano, almeno quello dei

suoi coetanei. Invece, se è vero che nei suoi modi si riconosce un'assoluta agilità nel rapportarsi con gli italiani, nel corso dei mesi di ricerca sul campo è parso evidente che tali modi non sono mai stati introiettati. Questi rimangono per lei strategie, dispositivi da utilizzare nelle circostanze di interazione con gli italiani, anche per minimizzare il rischio di disagio dovuto alla diversità di prospettive tra il suo mondo cinese e quello dei suoi interlocutori autoctoni.

Barbara non vive in Cina, ma non vive pienamente neppure in Italia. Barbara vive nella 'Cina d'oltremare', che non ha un luogo preciso d'identificazione. Si tratta di una nuova Cina che va delineandosi, diversa da quella tradizionale, moderna e fortemente orientata al futuro, che offre per la prima volta modelli di riferimento universali a tutta la gioventù cinese: è la Cina dei grandi centri urbani dell'area sinofona e delle zone a lunga tradizione migratoria dell'Occidente, da cui proviene e si irradia una cultura giovanile contemporanea, forgiatasi anche attraverso alcune contaminazioni culturali con il mondo occidentale rielaborate però in una versione prettamente cinese. A questo punto per Barbara non è più importante dove si trovi, la sua identità appartiene ad una realtà giovanile cinese che mantiene delle specificità culturali svincolate dall'ubicazione geografica. Lei stessa in qualche modo lo asserisce quando riconosce: "Ma, guarda, io preferisco qui, ma anche lì, per me è proprio uguale".

Se rileggiamo la metafora proposta all'inizio di queste conclusioni, intendiamo che con la pianta di riso nel campo di grano non si allude ad un senso di inadeguatezza, come si potrebbe presupporre in un primo momento. Il campo di grano è invece visto come un terreno più fertile, più ricco. I giovani come Barbara, dunque, proprio perché non abbandonano le proprie radici, e al contempo imparano a muoversi in un ambito estraneo a queste radici, si trovano in una situazione privilegiata; hanno infatti le condizioni di stabilità necessaria per utilizzare le risorse messe loro a disposizione dal nuovo ambiente, senza scontrarsi con la famiglia e la comunità (all'interno) e con la società italiana (all'esterno).

Barbara e You You sono e si sentiranno cinesi, riproducendo una dicotomia profondamente radicata nella società della madrepatria: 'noi/loro', 'proprio/alieno' (altrui, estraneo, straniero). Essere cinesi non è per loro una questione di provenienza geografica, ma di appartenenza. Un'appartenenza che a momenti può creare loro dei disagi, ma che non pensano mai per questo di mettere in discussione per ampliarla attraverso altre possibili 'origini' e contaminazioni identitarie. Per loro la lingua italiana non raggiunge mai lo status di espressione d'identità, rivelandosi invece come lo strumento indispensabile per avere il controllo sulla situazione circostante.

Prima di concludere, si deve tuttavia ricordare che, se dal punto di vista cinese questo percorso appare pieno di opportunità favorevoli per le seconde generazioni, oggi vi può accedere solo quella minoranza che ne ha i mezzi materiali, cioè un numero sufficiente di anni di scolarizzazione in Italia e le risorse economiche atte ad assicurare autonomia. Per gli altri, sembra purtroppo profilarsi ancora un destino di solitudine e di vacillamento, da cui difficilmente troveranno da soli la forza di sottrarsi.

4. Assìa: vivere tra Italia e Marocco

L'immigrazione marocchina in Italia si caratterizza per la sua grande dispersione nel territorio. Ciò determina, nelle diverse zone di insediamento, l'assenza di una 'comunità solida e coesa', che non solo funzioni da rinforzo culturale per gli immigrati adulti, ma che fornisca anche agli adolescenti uno spazio di riconoscimento capace di produrre identificazione e condivisione culturale, *inter* e *intra* generazionale.

Altro fenomeno rilevante al momento in cui si è intrapreso lo studio di caso era la netta contrapposizione, esistente nell'immaginario comune e acuitasi a seguito delle vicende internazionali succedute all'11 settembre 2001, tra la 'nostra' cultura e quella 'islamica', entrambe pensate come realtà uniformanti al loro interno e circoscritte all'esterno, dotate di caratteri di trasferibilità generazionale e, in quanto tali, pericolosamente cristallizzate nella loro sostanziale incomunicabilità. Tale percezione appariva ancor più sconcertante di fronte al numero consistente di marocchini residenti in Italia e soprattutto alla relativa anzianità del fenomeno migratorio dal Marocco nel nostro paese. Diffidenza e chiusura, infatti, si scontrano con la realtà di una presenza sul territorio che, pur se dispersa, si caratterizza per una duratura stabilità di insediamento.

In una prospettiva di facilitazione dei processi di integrazione degli adolescenti stranieri di seconda generazione in Italia, quale è quella che ha orientato l'interesse dell'istituzione che ha promosso l'indagine, l'équipe di ricerca ha reputato utile un'osservazione ravvicinata e prolungata di alcuni giovani, in modo da 'catturare', ed in parte condividere, momenti, aspetti e processi dei loro percorsi di vita, potendoli così cogliere nel loro divenire e nei contesti con cui quotidianamente, e con modalità diverse, essi sono in contatto. Questa scelta ha motivato un taglio di ricerca prettamente etnografico. Nel caso delle seconde generazioni italo-marocchine, il risultato del lavoro realizzato è stato uno studio in profondità delle esperienze quotidiane di una giovane di origine marocchina a Roma: Assìa.

Lo studio di caso è stato preceduto da un periodo di selezione delle unità di analisi, durato circa un mese, nel corso del quale, attraverso i colloqui con alcuni rappresentanti di rilievo della comunità marocchina a Roma (presso il Consolato, l'Ambasciata, le associazioni straniere sul territorio), e attraverso interviste ad un certo numero di genitori di giovani di prima e seconda generazione, si è riusciti a circoscrivere il campo di indagine, arrivando 'piano piano' ad individuare la ragazza protagonista dello studio di caso. Dopo una serie di tentativi non riusciti di presa di contatto con scuole romane frequentate da studenti di origine marocchina, l'individuazione finale di Assìa è avvenuta nel corso di un *focus group* che l'équipe di ricerca ha realizzato con un gruppo di testimoni appartenenti ad associazioni costituite da immigrati marocchini che vivono nella città di Roma.

Inizialmente la scelta ha destato qualche perplessità. In primo luogo, la differenza di genere tra il ricercatore e la ragazza sembrava potesse costituire un problema: da una parte, si aveva il timore di non riuscire a stabilire un rapporto sufficientemente 'empatico'; dall'altra si temeva il pericolo che la famiglia della giovane non accettasse facilmente la presenza di una figura maschile che accompagnasse la figlia come un''ombra' (pericolo che in realtà non si è poi verificato nel corso dello studio).

La perplessità maggiore, tuttavia, risiedeva nel fatto che la ragazza sembrava essere, tenendo conto delle considerazioni emerse nel corso dei primi incontri, poco 'rappresentativa' in qualità di adolescente di seconda generazione. A tale conclusione portava soprattutto il lavoro di analisi della letteratura nazionale sul tema, che aveva fatto emergere un quadro delle seconde generazioni di stranieri come generazioni problematiche, in bilico, galleggianti tra un 'altrove' lontano e difficilmente raggiungibile e un 'qui' altrettanto distante, perché ostile e alieno all'universo di provenienza familiare. Da questo punto di vista Assìa, a causa del suo elevato grado di integrazione nella società italiana, associata ad una 'apparente' indifferenza per le origini marocchine, sembrava contraddire l'immagine prevalente.

Ciononostante, una serie di motivazioni hanno spinto a confermare la scelta di questo *case study*: anzitutto lo studio dell'immigrazione marocchina in Italia ed i numerosi contatti avuti con esponenti di questa comunità confermavano la difficoltà di delineare situazioni 'tipiche', ponendo in luce l'estrema varietà di casi, di processi migratori e di esiti (sia pur non ancora definitivi) di tali processi. In secondo luogo, la ragazza poteva essere annoverata in una tipologia abbastanza diffusa nella letteratura internazionale (soprattutto francese), vale a dire quella dei figli di immigrati che vivono con forte 'disinvoltura' la propria condizione di stranieri, sentendosi o dichiarandosi

apertamente italiani e poco attratti dal paese di origine. In altre parole, è emersa una situazione di estremo interesse per capire ed approfondire, più che il risultato, il 'processo' che porta alcuni giovani figli di immigrati a riconoscersi con maggiore o minore adesione alla società italiana.

Inoltre, siamo oggi abbastanza consapevoli che la prima impressione sugli orientamenti culturali di Assìa celasse alcuni aspetti di complessità che a prima vista erano sfuggiti. Il corso dell'indagine, infatti, ha portato a scoprire quanto alcuni atteggiamenti della ragazza fossero motivati dal bisogno di mostrarsi 'in un certo modo' sia agli occhi del ricercatore, sia - attraverso l'esperienza dell'incontro etnografico - ai suoi stessi occhi di adolescente che si affacciava al compimento della maggiore età. Tale bisogno rendeva questi atteggiamenti 'costruiti' (cioè prodotti da uno sforzo consapevole e ostentatorio), ma reali allo stesso tempo, considerata la forza di reificazione che qualsiasi processo di rappresentazione identitaria può assumere.

Le esperienze di vita della ragazza si sono confermate di grande rilevanza ai fini della ricerca, anche in virtù di una predisposizione, da lei stessa dichiarata, a collaborare con piacere e interesse allo studio, vivendo la situazione di scambio con il ricercatore come un'opportunità personale di comprensione di se stessa, oltre che di apertura verso nuove conoscenze. Nel facilitare tale processo di condivisione, la scelta di una metodologia di tipo etnografico è stata particolarmente utile. Le motivazioni, le aspettative, i riferimenti valoriali e culturali in costante mutamento della ragazza sono emersi proprio grazie alla partecipazione agli eventi di vita quotidiana, a scuola, in famiglia e nei diversi gruppi di pari. L'osservazione infatti ha avuto luogo in contesti diversi, intesi non solo come luoghi fisici, ma anche come situazioni comunicative, spazi temporali dove si intrecciano e si diramano i rapporti con gli amici, i conoscenti, i compagni di scuola, i professori, gli adulti in genere, sia i propri familiari sia quelli di altri coetanei. Così Assìa è stata accompagnata in diversi ambienti di possibile interazione, da quello scolastico a quello familiare, da quello amicale a quello 'di strada', fino a seguirla nel paese di origine dei genitori, in Marocco, dove si è recata con la famiglia durante il periodo estivo.

Il lavoro di campo è stato facilitato dal rapporto empatico che con l'avanzare dei giorni ha caratterizzato le relazioni con Assìa. Tale percorso ha comportato uno slittamento di prospettiva che ben si avvicina a quello descritto da Marianella Sclavi: quando cerca di avvicinarsi all'altro, il ricercatore si trova ad assumere se stesso, "le proprie emozioni, le proprie abitudini di pensiero, la continua ricerca e contrattazione sulla propria identità come parte fondamentale della dinamica interattiva studiata" (Sclavi, 1994: 13).

Nel corso del periodo di osservazione, che si è prolungato per un arco di tempo di sette mesi, la modalità di raccolta dati è stata prevalentemente quella del colloquio informale e della partecipazione ai momenti caratterizzanti la quotidianità di vita della giovane; anche se in alcune occasioni l'osservazione è stata accompagnata da forme di confronto più formali, come interviste semi-strutturate e *focus group*. A conclusione dello studio di caso, infine, sono state condotte 20 interviste con alcuni genitori marocchini e insegnanti, in modo da allargare il raggio di azione della ricerca comparando i risultati del lavoro etnografico con le informazioni raccolte dagli altri testimoni.

Il primo capitolo dello studio su Assìa che qui presentiamo ha l'intento di delineare il percorso storico della migrazione marocchina in Italia, evidenziando anche le premesse che ne hanno determinato il carattere stabile, alla luce delle quali sarà più facile inquadrare le esperienze e le vicissitudini quotidiane della ragazza. Successivamente, l'analisi seguirà le aree tematiche che hanno orientato l'osservazione sul campo in tutti gli studi di caso: dinamiche familiari, inserimento scolastico e processi di integrazione extra-scolastici.

Per quel che riguarda il primo tema, vale a dire le dinamiche familiari, da subito si è riscontrata l'esistenza di un forte conflitto intergenerazionale nella famiglia di Assìa. Nell'affrontare questo argomento, si è cercato di mettere in luce i fattori scatenanti che lo alimentano, in principal modo il peso assunto dalle motivazioni di tipo culturale connesse all'essere o meglio al 'sentirsi' stranieri in Italia. I toni dello scontro - come si vedrà - chiamano in causa sia dimensioni legate alla religiosità, al modo di vivere la fede islamica, sia aspetti connessi alle scelte di vita della ragazza, ai suoi comportamenti, ai valori e alle amicizie frequentate. Così, nelle pieghe del conflitto si viene a delineare il quadro di un diverso modo di crescere e sentirsi donna in Italia, 'diverso' rispetto a quello assunto e caldeggiato dalle figure adulte della famiglia di Assìa.

Nel capitolo sull'inserimento scolastico si descriveranno le scelte della giovane in merito all'istruzione e alla scuola, intesa non solo come luogo in cui vengono dispensate conoscenze, ma anche, e soprattutto, come uno spazio sociale in cui ci si relaziona con altri coetanei, italiani e non, e con una categoria diversa di adulti: gli insegnanti.

Il terzo capitolo è dedicato, invece, all'integrazione sociale; in esso si dà spazio all'osservazione di Assìa nei luoghi esterni alla scuola e alla famiglia: i pomeriggi passati con gli amici, le serate in discoteca, le chiacchiere intime e le uscite più spensierate, cercando di far emergere gli orientamenti, gli stili di

vita, gli atteggiamenti eterocliti della ragazza a contatto con le sue cerchie amicali: i giovani *black*, gli italiani, i marocchini.

Infine, in sede conclusiva, quanto emerso dalle riflessioni sulle dinamiche familiari e sui percorsi di socializzazione scolastici ed extra-scolastici verrà messo in relazione con il processo di costruzione identitaria attraverso il quale Assìa sta definendo la propria concezione di sé e del mondo: un percorso di conoscenza e di crescita complicato, sfaccettato, a volte problematico, ma comunque potenzialmente ricco di risorse.

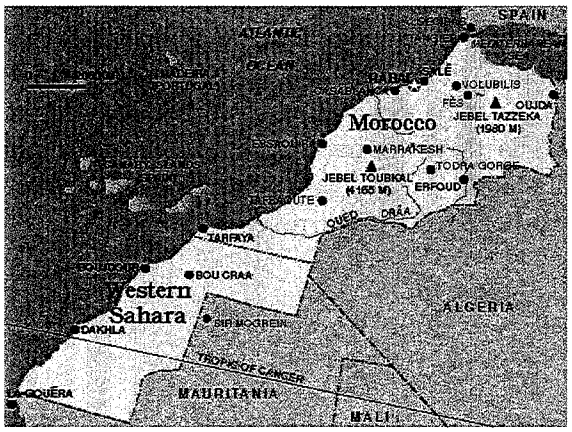
4.1. L'immigrazione marocchina in Italia

4.1.1. Origine e cause delle migrazioni dal Marocco

I flussi migratori dal Marocco sono il risultato di dinamiche complesse che hanno avuto inizio già nel periodo della dominazione coloniale, tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo. Si è trattato di migrazioni interne della popolazione localizzata ai margini del Sahara, che per motivi economici iniziò a spostarsi verso il Nord-Est e la regione del Souss, ma anche verso l'Algeria e la Tunisia, trovando impiego tra la manovalanza agricola impiegata nelle fattorie dei coloni europei (Salemi, 2003: 25). Verso la fine degli anni '30, inoltre, a causa di un lungo periodo di siccità, ci furono nuovi flussi di migranti dal sud verso il nord del paese, per lo più dediti alla pastorizia. Le prime migrazioni esterne, invece, avvennero in concomitanza con i due conflitti mondiali, dirette verso l'Europa, in Francia in particolare, poiché molti marocchini furono costretti a trasferirsi dalle autorità coloniali che cercavano di ovviare alla mancanza di manodopera nelle fabbriche francesi oppure di ingrossare le fila dell'esercito.

A seguito dell'indipendenza raggiunta nel 1956, però, l'emigrazione dal Marocco è mutata in maniera considerevole: i flussi diretti verso l'Europa, in particolare in direzione di Francia, Belgio, Paesi Bassi e Germania, oltre a divenire consistenti e soprattutto regolari, assunsero in quegli anni un carattere 'volontario'. Il notevole sviluppo economico dei paesi meta di migrazione, bisognosi di manodopera a basso costo, ha alimentato questa volontà di partire per realizzare il sogno di lavorare, guadagnare e raggiungere una solidità economica. A spostarsi furono principalmente uomini soli, tra i 24 e i 25 anni

di media, di origine rurale e con livelli di scolarizzazione e qualificazione piuttosto bassi (*ibidem*: 26)[31].



Nel mentre le migrazioni interne erano tutt'altro che cessate. I lavoratori agricoli continuavano a lasciare le campagne povere per dirigersi verso le grandi città alla ricerca di un nuovo impiego e migliori condizioni di vita. Nelle zone urbane il mercato del lavoro, a causa dello scarso sviluppo industriale, non era però in grado di assorbire tale manodopera, e ciò contribuì a favorire lo spostamento dei flussi in direzione dell'Europa. Così, i primi consistenti spostamenti migratori dal Marocco verso l'Europa iniziarono negli anni '70, provenienti principalmente dalle province di Settat, Beni Mellal e Khouribga (*ibidem*) e diretti verso Francia, Inghilterra e Germania.

La migrazione esterna si è rivelata per il Marocco un fattore positivo, in quanto, alleggerendo il paese dalla pressione demografica, consentì di ovviare ad una serie di difficoltà: in primo luogo, fronteggiando il deficit della bilancia dei pagamenti attraverso le rimesse in entrata, ma anche regolarizzando il mercato del lavoro e, soprattutto, rendendo disponibile un certo numero di immigrati che, una volta rientrati nella terra di origine, portavano un significativo bagaglio di competenze sul piano lavorativo. Per altro verso, se è vero che l'emigrazione veniva a costituire un fattore di crescita potenziale e indiretta, l'errore dei governi fu quello di non adottare vere politiche di regolamentazione dei flussi e di stimolo al rimpatrio, con l'effetto a lungo termine di aver determinato un *surplus* di popolazione non attiva (dai più anziani ai più giovani, a cui va aggiunta la popolazione femminile che culturalmente era interdetta dal lavoro).

---

[31] A questo proposito Orientale Caputo (in Mottura, 1992: 231) ha differenziato le migrazioni dal Marocco in due movimenti diversi e simultanei: uno caratterizzato da quei marocchini che lasciavano temporaneamente il paese per motivi di lavoro, l'altro determinato dal processo di decolonizzazione e caratterizzato da migrazioni definitive.

A partire dagli anni '80, in seguito al blocco delle frontiere prodotto dagli effetti della crisi petrolifera degli anni '70, le mete dei lavoratori marocchini cambiarono e Spagna, Grecia ed Italia divennero tra i paesi europei quelli più coinvolti dai nuovi flussi[32]. Questo tipo di emigrazione proveniva non solo dalle zone agricole, ma anche dalle aree urbane, nelle quali cresceva ancora la pressione esercitata dalla popolazione rurale; la disoccupazione era in aumento e la sottoccupazione coinvolgeva anche i lavoratori più qualificati. Professori universitari, ingegneri, intellettuali in genere, iniziarono a emigrare principalmente verso Canada, Australia e Stati Uniti, dando vita al cosiddetto fenomeno del *brain drain*. Si vennero a creare così due diverse tipologie di migranti: 1) coloro che costituivano *l'élite culturale* del paese, minoritari e diretti fuori dall'Europa; 2) e la grande massa della popolazione con un livello di istruzione e di qualifica medio-basso, che invece iniziò ad approdare nei paesi del Sud-Europa.

L'aspetto rilevante di questa seconda ondata migratoria fu la propensione a spostarsi senza un vero progetto definito, soprattutto perché Spagna, Grecia e Italia in quegli anni rappresentavano per i Marocchini dei semplici ponti da attraversare per arrivare alle mete tradizionali d'immigrazione, dove magari risiedeva già parte della famiglia. Le difficoltà degli spostamenti da un paese europeo all'altro, però, erano tutt'altro che facili da superare, a causa delle politiche di 'blocco delle frontiere'; è questa la ragione sostanziale per cui molti cominciarono a ri-progettare il proprio percorso migratorio. Queste politiche determinarono peraltro l'incremento dell'emigrazione clandestina o irregolare, grazie anche all'eccessiva tolleranza da parte del governo marocchino e degli stessi governi dei paesi di destinazione, come quello italiano. Un'ulteriore spinta venne poi dalle possibilità di impiego che gli immigrati marocchini trovavano in settori quali l'edilizia, l'agricoltura e i lavori pubblici che necessitavano di manodopera stagionale a basso costo, assunta preferibilmente in nero.

Il più delle volte l'idea iniziale del migrante di origine marocchina era quella di entrare in Europa, fare quanti più soldi possibile nel paese ospitante e poi tornare in madrepatria; la particolarità fu che molti cominciarono a praticare una sorta di 'migrazione da pendolari'. Questa tendenza alla temporaneità e alla precarietà della permanenza nel paese d'approdo ha caratterizzato l'immigrazione marocchina in Italia per tutti gli anni '80 e parte degli anni '90:

---

[32] In Italia già verso la fine degli anni '50 erano arrivati alcuni studenti marocchini che avevano partecipato alle iniziative di scambio culturale avviate in quegli anni dalle città di Bologna e Fés (Pala, in Giacalone, Cruzzolin, Pala, 2002).

composta, abbiamo detto, soprattutto da marocchini provenienti da zone rurali che emigravano anche solo per svolgere i cosiddetti lavori stagionali.

Al di là delle spinte all'immigrazione giustificate dalla situazione economica del paese e della chiusura delle frontiere, la continuità del movimento migratorio dal Marocco all'Italia è stata determinata anche da altri fattori, per così dire 'politici': l'esistenza di vecchi legami commerciali tra i due paesi, la vicinanza geografica, che permette rientri senza sacrifici economici impossibili, e infine "l'esistenza di rapporti privilegiati fra l'Italia e il Marocco che agevola e garantisce in una certa misura i lavoratori marocchini" (Orientale Caputoin in Mottura, 1992: 234-235), anche attraverso accordi che prevedono il pari trattamento in materia di condizioni di lavoro e remunerazioni (CARITAS, 2000)[33].

Nei primi anni '90, si è assistito ad una nuova evoluzione nel trend dei flussi migratori: sono iniziati ad approdare in Italia giovani, sia uomini che donne, provenienti dalle grandi città marocchine, specializzati e con un livello di studi più elevato, desiderosi di inserirsi stabilmente nella società italiana; al contempo, sono aumentati i ricongiungimenti familiari e, di conseguenza, è cresciuta la popolazione femminile immigrata, nonché quella minorile. Questa volta ciò che spingeva i giovani ad emigrare era soprattutto la delusione delle proprie aspettative occupazionali e il mancato avanzamento sociale in Marocco, nonostante gli elevati livelli di istruzione raggiunti. Tale situazione è stata prodotta da tre fattori concomitanti, che hanno aumentato il peso demografico e il malessere della popolazione giovanile nella società marocchina: a) la diminuzione del tasso di mortalità infantile e il parallelo calo del tasso di crescita demografica; b) la scarsa apertura del mercato del lavoro; c) il fallimento della politica di forte scolarizzazione a tutti i livelli voluta dal governo marocchino, convinto di poter spingere la mobilità sociale verso l'alto. A ciò si è aggiunta l'insoddisfazione generalizzata, prodotta dalla repressione violenta con cui furono sedati dal governo i movimenti di protesta dei giovani marocchini tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 (Pala in Giacalone, Pala, Cruzzolin, 2002: 42)[34].

---

[33] I primi accordi risalgono al 1976 e in realtà hanno coinvolto non solo l'Italia, ma anche gli altri paesi della Comunità Europea. Nel 1995, inoltre, sono stati stabiliti nuovi accordi di associazione tra l'Unione Europea e il Marocco – che prevedono anche la creazione di una zona di libero scambio con i paesi europei - con l'intenzione di ridurre la pressione migratoria mediante l'attuazione di programmi tesi a creare posti di lavoro e a sviluppare la formazione nelle aree a forte pressione demografica (Boughzala, 1997: 379-399).

[34] Per un approfondimento della questione delle spinte alle migrazioni dal Marocco negli anni '90: Bennani-Chraibi, 1994.

Il livello di istruzione raggiunto, tra l'altro, ha favorito il senso critico dei giovani marocchini verso i modelli culturali 'tradizionali'. In particolar modo, l'accesso agli studi universitari ha portato con sé due conseguenze importanti, in grado di far emergere aspettative nuove rispetto a quelle trasmesse dal nucleo familiare: la possibilità di acquisire un sapere in gran parte occidentale, alternativo a quello tradizionale e l'opportunità di entrare in contatto con un ambiente caratterizzato da un inusuale pluralismo di idee (Cruzzolin in Giacalone, Pala, Cruzzolin, 2002: 191). In altri termini, i cambiamenti che la società marocchina ha vissuto negli ultimi decenni sono in parte dovuti alla diffusione di un livello culturale medio-alto, che ha portato una maggiore libertà e una più acuta consapevolezza di sé, ma ha anche determinato un processo di 'occidentalizzazione' dal punto di vista socio-culturale.

In aggiunta a ciò, lo squilibrio economico ha generato nei giovani marocchini la sensazione di poter toccare con mano tutto ciò che l'Occidente prometteva senza però poterlo possedere; da qui la spinta ad emigrare verso l'Europa, dove molti erano, e sono ancora, alla ricerca di un'opportunità di realizzazione personale. Lo sviluppo individuale, la realizzazione di sé passano per l'espatrio all'estero: sembra sottinteso, insomma, il desiderio di una vita migliore, non solo dal punto di vista materiale, ma anche culturale e di crescita personale (Pala in Giacalone, Pala, Cruzzolin, 2002: 43). L'aspirazione all'espatrio, tra l'altro, è rafforzata dal fatto che la migrazione oggi non viene più interpretata come una forma di tradimento nei confronti del paese di origine, ma viene anzi caldeggiata, in particolare dal governo marocchino, che così intende alleggerire la pressione sul mercato del lavoro, confidando nelle rimesse per alleviare il deficit pubblico e nel rimpatrio di 'cervelli', cioè di personale qualificato in grado di favorire lo sviluppo del paese.

Un ulteriore punto di svolta nella storia dei flussi migratori dal Marocco verso l'Italia si è avuto nel 1999 con la legge Turco-Napolitano e la relativa imposizione di 'quote d'ingresso' per immigrati dai paesi del Maghreb. La legge, infatti, introduceva un ridimensionamento[35] e un mutamento nella tipologia degli arrivi dal Marocco, aumentando gli ingressi per motivi familiari, mentre quelli per motivi di lavoro erano vincolati alla richiesta esplicita, da parte di un datore di lavoro presso l'ambasciata italiana, di un lavoratore marocchino, o alla formula dello 'sponsor' (soppressa poi nell'attuale legislatura con la legge n° 189/2002 Bossi-Fini di "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo").

---

[35] Va ricordato però che se da una parte diminuiscono gli ingressi regolari, quelli clandestini rimangono una presenza quasi ineliminabile.

Il Governo con la legge n. 189/2002 (Bossi-Fini) ha previsto misure fortemente restrittive per la riduzione dei flussi in ingresso di immigrati in Italia, e i permessi di soggiorno per ricongiungimento familiare rispetto al passato sono cresciuti sensibilmente (mentre maggiori sono state le restrizioni degli ingressi per turismo, studio o motivi religiosi), fino a divenire una delle strade privilegiate per entrare in Italia. Ciò ha comportato un aumento significativo delle presenze femminili e minorili di origine marocchina e l'emergere di una serie di problematiche nuove all'interno delle famiglie. Proprio questa prospettiva conferma l'importanza di indagare il fenomeno delle seconde generazioni di origine marocchina in Italia.

La tavola che segue presenta i dati pervenuti dal Ministero degli Affari Esteri relativi agli ingressi in Italia di minori marocchini, in base alla tipologia di permessi di soggiorno concessi e agli anni di concessione; gli anni riportati vanno dal 1999 al 2002; le fasce d'età che interessano il monitoraggio sono così ripartite: da 0 a 5 anni, da 6 a 14 anni, da 15 a 17 anni. Dalla tabella è possibile ricavare il totale di visti concessi per Sede Diplomatica (Ambasciata, Consolato Generale) e il relativo peso (% - entro la Nazione) delle differenti fasce d'età sul totale degli ingressi per anno.

Tab. 1: Numero ingressi minori marocchini per anno e tipologia

Marocco **Tipologia visto**	**Anno concessione**	**Fascia d'età**	**Totale per Consolato** Rabat – Casablanca – Tangeri	**Totale ingressi**	**% età sul totale ingressi**	**Densità Media di Freq.**	**Freq. % classi sul totale**
Familiare al seguito	1999	0-5	0		/	0	/
		6-14	0		/	0	/
		15- 17	0		/	0	/
	Totale nell'anno			**0**	**0**		**0**
	2000	0-5	2		33,3	0,4	30,8
		6-14	3		50	0,4	30,8
		15- 17	1		16,7	0,5	38,5
	Totale nell'anno			**6**	**100**		**100**
	2001	0-5	2		50	0,4	66,7
		6-14	2		50	0,2	33,3
		15- 17	0		/	0	/
	Totale nell'anno			**4**	**100**		**100**
	2002	0-5	0		/	0	/
		6-14	3		37,5	0,4	13,8
		15- 17	5		62,5	2,5	86,2
	Totale nell'anno			**8**	**100**		**100**

Ricongiungimento familiare	1999	0-5	322	9,6	64,4	8,4
		6-14	2178	64,9	272,2	35,6
		15- 17	856	25,5	428	56
	Totale nell'anno		**3356**	**100**		**100**
	2000	0-5	581	17,3	116,2	15,1
		6-14	1958	58,4	244,7	31,9
		15- 17	814	24,3	407	53,0
	Totale nell'anno		**3353**	**100**		**100**
	2001	0-5	684	21,4	136,8	19,2
		6-14	1823	57	227,9	32,1
		15- 17	692	21,6	346	48,7
	Totale nell'anno		**3199**	**100**		**100**
	2002	0-5	562	23	112,4	20,4
		6-14	1344	55	168	30,5
		15- 17	540	22	270	49,1
	Totale nell'anno		**2446**	**100**		**100**

Da quanto si evince dalla tabella, è evidente che l'ingresso di minori avviene prevalentemente tramite ricongiungimento familiare. L'andamento rivela come ci sia stato un progressivo calo, negli anni, delle quote di minori entranti compresi nelle fasce d'età di 6-14 anni e 15-17 anni; per quanto riguarda invece i minori tra i 0 e i 5 anni, nonostante la diminuzione nel 2002 rispetto all'anno precedente, l'aumento resta comunque rilevante se si paragonano i dati con quelli del 1999. Come viene segnalato nel "Secondo Rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia", a cura della Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati – Roma, 13 dicembre 2003 – i genitori incoraggiano l'emigrazione dei figli per diversi motivi; tra questi spicca la collocazione del genitore nel mondo del lavoro, che potrebbe essere facilitata in presenza di minori, anche se tale circostanza può comportare una diminuzione delle ore lavorative. Inoltre, in caso di prolungata lontananza, incide anche la preoccupazione del genitore di non essere più riconosciuto dai figli come punto di riferimento stabile e, infine, la consapevolezza che l'inserimento scolastico dei minori giunti in età appena pre-adolescenziale o adolescenziale risulta di solito più difficoltoso di quello che si verifica, invece, in più tenera età.

Le recenti evoluzioni del movimento migratorio dal Marocco hanno avuto come conseguenza diretta un ampliamento consistente del numero di marocchini soggiornanti in Italia, favorito anche dagli effetti delle sanatorie degli anni passati, che hanno fatto sì che molti di quelli presenti irregolarmente potessero regolarizzarsi. L'emersione degli irregolari ed i nuovi arrivi hanno contribuito a consolidare per numerosità la posizione della comunità marocchina davanti ad altri gruppi immigrati nel nostro paese, caratterizzandola anche per una sempre maggiore tendenza all'insediamento dei suoi membri.

All'inizio della ricerca la comunità marocchina in Italia contava 172.834 presenze, secondo le ultime rilevazioni della Caritas al 31.12.2002, di cui 54.817 arrivate per motivi familiari (CARITAS, 2003); da tener presente anche il numero degli alunni di origine marocchina, che dai dati del MIUR risultava pari a 28.072 unità, un valore sempre in crescita che conferma la stabilità dei progetti migratori delle famiglie. Inoltre, i dati Caritas del 2002 mostravano come la comunità marocchina fosse piuttosto diffusa in ogni regione del paese, anzi essa appariva di sovente la più numerosa; il che dimostra la sua elevata dispersione e rappresentatività, rispetto ad altre comunità di stranieri, nel territorio italiano (CARITAS, 2002).

Tab. 2a: Marocchini soggiornanti in Italia per motivo della presenza al 31.12.2002

	Motivi di lavoro	*Di cui lav. subord.*	*Di cui lav. autonomo*	*Motivi familiari*	*Mot. Lav. + famil.*	*Motivi relig.*	*Altri motivi*	**Totale**
Marocco	67,1	50,5	12,8	31,7	98,8	0,0	0,9	**172.834**

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.

Tab. 2b: Marocchini soggiornanti al 31.12.2002

	Totale	*% su pop. Immigr.*	*Di cui donne*	*% donne*	*Ingressi 2002*	*Motivi di lavoro tot.*	*Motivi familiari*
Marocco	**172.834**	11,4	57.200	33,1	15,1	115.955	54.817

Fonte: Elaborazione su dati Ministero dell'interno

4.1.2. Settori di impiego

Nel complesso la popolazione immigrata dal Marocco non si distingue da altri gruppi di migranti per una particolare propensione verso settori specifici di lavoro, anche se nei primi anni i settori agricolo e commerciale sono stati quelli maggiormente interessati nel Sud Italia. Successivamente, nel Nord, la manodopera marocchina è stata occupata principalmente nell'area industriale, il che ha comportato la carenza di specializzazione settoriale e ha determinato una grande mobilità e, parallelamente, l'estendersi delle presenze su tutto il territorio nazionale.

È comunque possibile, in base alle regioni di insediamento, distinguere almeno due diverse tipologie di migranti marocchini:

- la prima, caratterizzata da un'elevata mobilità, che si concentra nel Sud Italia ed è dedita a lavori stagionali e soprattutto precari;
- la seconda, che si è insediata stabilmente nelle regioni del Nord, favorita dalla stabilità lavorativa e dalle maggiori opportunità di lavoro.

Per quanto riguarda la prima tipologia individuata, la maggior parte degli immigrati marocchini, almeno in uno stadio iniziale di inserimento nella società italiana, sperimentano una condizione di precarietà, che consiste nel lavoro nero e in particolare nel commercio ambulante. Attualmente però, ben più numerosi dei 'precari' sono i marocchini che risiedono e lavorano nelle regioni settentrionali, i quali hanno trovato impiego nel settore industriale e nei diversi centri urbani, dove rappresentano spesso la prima comunità di immigrati. Tra queste regioni spiccano il Piemonte, dove al 31.12.2002 i soggiornanti marocchini erano 24.676, e il Veneto, dove ammontavano a 23.483 presenze[36].

Un dato importante è quello relativo ai contratti di lavoro in vigore al 31.12.2002, che risultavano pari a 58.117 unità, a fronte di un totale di 172.834 marocchini soggiornanti, di cui, nel terzo trimestre del 2002, 20.281 risultavano essere titolari di impresa[37] (ristoranti, *phone center*, ecc.). Sebbene il confronto tra questi dati è in un certo senso forzato, in quanto le date di rilevamento dei valori indicati non sono corrispondenti, è possibile fare una prima riflessione. Se si tiene conto del fatto che i ricongiungimenti familiari sono comunque consistenti, incidendo per il 18% sul totale degli ingressi di immigrati in Italia (Dati: Ministero degli Affari Esteri), a testimonianza dell'alto grado di inserimento nella società italiana, le attività imprenditoriali rafforzano il quadro di una comunità con un buon livello di integrazione e solide basi economiche. Oltre a ciò la stabilità dei contratti di assunzione tra i marocchini rientra entro valori medi di durata, dai 6 ai 12 mesi (CARITAS, 2003: 282).

Non si deve, però, trascurare il fatto che episodi di discriminazione, difficoltà abitative, lavoro in nero e sottopagato hanno coinvolto molti lavoratori marocchini, contribuendo a spingerli verso l'illegalità. Sulla base delle elaborazioni Caritas dei dati forniti dal Ministero della Giustizia, risulta che al 31.05.2002 erano 3.797 i marocchini incorsi nelle mani della giustizia italiana (CARITAS, 2002: 235), mentre le denunce penali al 31.12.2001 ammontavano a 16.255 unità (di cui il 27% per produzione e spaccio di stupefacenti, il 13,9%

---

[36] Fonte: dati Ministero dell'Interno.

[37] Fonti: dati del Ministero dell'Interno, dati INAIL/Denuncia Nominativa Assicurati, dati Infocamere.

per furto e il 7,6% per falsità)[38]. Sono le cifre più alte tra tutte le nazionalità di stranieri presenti sul territorio nazionale al momento delle rilevazioni. Si tratta per lo più di persone arrivate clandestinamente, oppure divenute clandestine in seguito alla scadenza del permesso di soggiorno le quali, non potendo lavorare regolarmente senza documenti, hanno ripiegato su attività illegali.

Come sottolinea Cruzzolin, coloro che entrano nel giro dell'illegalità difficilmente ne riescono a uscire, soprattutto perché "quello che viene potentemente a mancare [...] è la ritualità, intesa come insieme di pratiche ricorrenti indispensabili per una strutturazione del tempo e dello spazio, oltre che una specifica immagine di se stessi. Manca, infatti, una convivialità forte, come quella che si produce nei momenti della preghiera collettiva; manca una pratica quotidiana continuativa, a causa dello stile disordinato, oltre che del senso d'indegnità che viene provato; manca un qualsiasi contesto familiare" (Cruzzolin in Giacalone, Pala, Cruzzolin, 2002: 221).

Quest'ultima riflessione ci introduce ad un tema piuttosto rilevante: il rapporto che l'immigrato stabilisce con i riferimenti culturali assunti nel paese di origine e con quelli scoperti nella società di approdo, e il ruolo rivestito dalla famiglia e dalla comunità di provenienza.

4.1.3. L'inserimento in Italia: il ruolo della comunità di origine e della famiglia

Certamente, l'assenza di reti amicali e familiari ha pesato non poco sulle dinamiche di inserimento dei primi lavoratori marocchini in Italia, non solo per quanto riguarda il rinforzo culturale che a questi è venuto a mancare, ma anche per il sostegno nella ricerca del lavoro e nel superamento delle difficoltà di adattamento. I primi migranti, non conoscendo nessuno al loro arrivo, avvertivano la mancanza della famiglia e la precarietà di una condizione abitativa caratterizzata dalla convivenza in case fatiscenti con altri immigrati, che spesso tra loro non avevano alcun legame familiare o addirittura erano di diversa provenienza. A tutto ciò si aggiungeva il problema di un lavoro precario, privo di una qualsiasi tutela e talmente gravoso da occupare quasi l'intera giornata (Pala in Giacalone, Pala, Cruzzolin, 2002: 28)[39]. Ulteriormente gravosa era la situazione vissuta dalle donne marocchine immigrate, all'inizio in numero esiguo. Queste soffrivano ancor di più lo stato di disagio poiché

---

[38] CARITAS, 2003: 231.

[39] Lucio Pala fa notare anche come l'assenza di tempo libero e le attività ad esso relative, come quelle sportive, è stato uno dei problemi più rilevanti per i marocchini.

vivevano strette nella morsa di un doppio rifiuto: da una parte, venivano allontanate dalla stessa comunità di appartenenza nel momento in cui tentavano di riallacciare i rapporti con i connazionali in Italia; dall'altra, subivano la diffidenza e i pregiudizi anche da parte degli italiani.

Una situazione di disagio che si è attenuata solo quando i flussi migratori dal Marocco verso l'Italia sono andati crescendo, grazie anche alle reti di mutuo aiuto sviluppate nel tempo, che hanno cominciato a fungere da punti di sostegno per i neo-immigrati. Oggi i nuovi arrivati godono dell'aiuto di familiari e amici emigrati in precedenza e quindi già inseriti che collaborano alla ricerca del lavoro e della casa, ma anche al superamento delle difficoltà burocratiche che inevitabilmente si presentano all'entrata, acuite dalla scarsa conoscenza dell'italiano. A questo va aggiunto il contributo delle prime moschee che hanno assunto il carattere di luoghi di incontro, oltre che di preghiera, dove molti immigrati sono riusciti a riscoprire una dimensione comunitaria, stabilendo contatti con i connazionali e ampliando le proprie reti amicali, superando così lo spaesamento iniziale.

Il ruolo delle associazioni marocchine in Italia è piuttosto controverso: nonostante l'immigrazione dal Marocco sia la più numerosa a livello nazionale, la comunità appare ancora poco rappresentata da enti o gruppi di carattere aggregativo. Si riscontra un significativo ritardo, rispetto ad altre comunità immigrate, nella costituzione di gruppi stabili e formalmente rappresentativi, attribuibile a diversi motivi: 1) la mancanza di una forte domanda associativa da parte dei marocchini; 2) la forte mobilità di questo gruppo; 3) l'estrema dispersione nel territorio; 4) la distribuzione in molteplici attività lavorative; 5) la condizione di irregolarità in cui vivono ancora alcuni lavoratori. Subentrano poi delle difficoltà dovute alle distanze culturali legate ai diversi luoghi di provenienza dei migranti dal Marocco, che hanno determinato lo scioglimento di alcune associazioni.

Come ricordato da Salemi, diversamente dall'Italia, in altri paesi europei dove l'immigrazione marocchina ha origini ben più antiche, come in Francia, Belgio e Olanda, le forme di associazionismo sono stabili e si sono sviluppate e solidificate in ragione di scopi che vanno dalla lotta al razzismo, alla soluzione dei problemi legati al processo di integrazione (come la questione degli alloggi). In questi paesi la comunità marocchina si è organizzata in forme associative in seguito al raggiungimento di una stabilità dei progetti migratori, cosicché da aiuti informali allo sviluppo locale del paese di origine, si è passati all'attivazione di veri e propri progetti, attraverso azioni pianificate e coordinate tra enti. Sicuramente un forte impulso all'associazionismo è venuto anche dal raggiungimento di un 'benessere' economico della stessa comunità e, come sottolinea Salemi (2003: 35), dal fatto che molti immigrati giunti in età

pensionabile hanno intensificato "i viaggi tra l'Europa e i territori di origine facendo emergere sempre più i bisogni e le necessità locali – insieme allo sviluppo dell'associazionismo nei paesi di destinazione". La nascita di associazioni di rappresentanza comunitaria è stata favorita anche da diverse ragioni interne al Marocco: innanzitutto i rapporti privilegiati che gli organismi di cooperazione internazionale hanno stabilito con le comunità locali e le associazioni, quindi la crisi economico-sociale e la diminuzione degli interventi diretti da parte dello Stato.

Nonostante l'instabilità delle associazioni e le difficoltà di integrazione affrontate in Italia, nel complesso la comunità marocchina, soprattutto gli immigrati presi singolarmente, non sembrano comunque denunciare uno stato di grave emarginazione all'interno del contesto italiano. Dalle interviste effettuate emerge un quadro assai variegato di situazioni. Si può però avanzare l'ipotesi che si è di fronte ad un processo di integrazione ancora in fieri, favorito da un buon livello di accoglienza dei marocchini nel nostro paese. Non si deve, tuttavia, trascurare l'impatto degli ultimi eventi internazionali che stanno mettendo a dura prova la convivenza tra gli immigrati marocchini e le diverse comunità italiane a causa della comune tendenza ad identificare coloro che provengono da paesi arabi con movimenti integralisti, solo perché di fede islamica. Peraltro, più di altre comunità, quella marocchina sembra aver attivato un processo di secolarizzazione religiosa che rende difficile, se non impensabile, accomunarla ai movimenti integralisti. Un processo, quest'ultimo, che – come si vedrà meglio nei prossimi capitoli – sembra coinvolgere soprattutto i giovani di seconda generazione, i quali sono spesso artefici di nuovi modi di vivere la fede e costruiscono la propria identità in uno spazio negoziale, al cui interno la cultura di origine dei genitori e quella costruita in Italia si intersecano dando luogo a complesse e potenzialmente creative produzioni.

4.2. Il profilo di Assìa

Caro Diario, io sono una ragazzina di 14 anni, mi chiamo Assìa e sono nata il 3-3-'85. Sono di media altezza, sono mora e i miei capelli sono molto ricci, ho gli occhi scuri e così anche la mia pelle perché la mia cara mamma e mio padre sono del Marocco. Non sono figlia unica, ho una sorella più piccola che si chiama Laila. Ecco...

[Dal diario di Assìa – Roma 14-11-1999]

Nata a Roma 18 anni fa, da genitori entrambi marocchini, Assìa[40] da qualche mese possiede la cittadinanza italiana. È una ragazza spigliata, di bell'aspetto, dotata di una socievolezza quasi dirompente, che le ha permesso di muoversi con facilità in spazi di vita anche molto diversi tra loro: da un lato le amicizie italiane, i compagni di scuola che frequenta giornalmente, dall'altro la comitiva dei ragazzi 'stranieri', con cui va a ballare ed esce occasionalmente. Alcuni tratti somatici di Assìa sono quelli tipici dell'immaginario comune sui marocchini: i lineamenti orientali, i capelli neri, la carnagione scura, che la distinguono dalle sue amiche italiane.

Quando si sono conosciuti a Roma, i genitori erano già da diversi anni in Italia, la madre faceva la domestica presso una famiglia italiana, lavoro che svolge ancora oggi, mentre il padre era ed è impegnato in attività poco chiare, forse anche a carattere illegale. Entrambi hanno raggiunto un livello di studi piuttosto basso, senza arrivare al completamento della scuola elementare. La madre comunque possiede una buona padronanza orale sia della lingua francese che dell'italiano, pur conservando grandi difficoltà nel leggere e nello scrivere.

I genitori di Assìa, Aisha e Mustapha, si sono separati e poi divorziati quando lei aveva circa 8 anni: la madre decise di lasciare il marito stanca delle liti, anche violente, delle incomprensioni e del poco senso di responsabilità del compagno, che non giudicava in grado di fare un lavoro onesto e pensare alla famiglia. Anche le figlie rinfacciano alla figura paterna di non essersi mai veramente impegnata a svolgere la sua funzione di genitore e ancor oggi, quando sembra aver riallacciato i rapporti con loro, di essere restata distante, spesso defilandosi di fronte alle difficoltà e alle responsabilità.

Aisha ha deciso di contrarre nuove nozze quando Assìa aveva circa 17 anni, sposandosi con un uomo italiano, che conosceva fin dai primi anni di immigrazione, Marco, il quale ha scelto di divenire musulmano proprio per sposare la donna. Mustapha, invece, si è risposato con una marocchina.

Assìa – insieme alla madre, il marito di questa e la sorella di 14 anni, Laila – vive in un quartiere della zona Nord della periferia romana, sulla via Cassia,

---

[40] Il nome della giovane seguita per lo studio di caso non è quello reale. Per motivi di rispetto della *privacy*, si è utilizzato uno pseudonimo che la ragazza stessa, in accordo con il gruppo di ricerca, ha scelto per identificarsi: Assìa. Si è optato per la stessa strategia anche nel caso dei nomi della madre e della sorella di Assìa, ed anche del patrigno. Rispettivamente Aisha, Laila, Marco e il padre naturale, per il quale è stato scelto il nome di Mustapha.

una zona fortemente popolata da immigrati di diverse nazionalità. La casa dove abita è piuttosto grande e si sviluppa su due livelli; arredata prettamente in stile italiano, ha la particolarità di avere un salotto 'tipicamente marocchino', riempito da oggetti come teiere, bicchieri tradizionali per il tè alla menta, vassoi e *tajin*, il grande tappeto su cui si cammina rigorosamente scalzi e i cuscini dove sedersi.

Dalla lettura dei diari della ragazza, sia il diario scolastico che quello personale, risulta un'involuzione nel tempo dei rapporti di Assìa con la madre: l'insofferenza e l'aggressività acuitesi negli ultimi anni sembrano aver scalzato gli atteggiamenti più sereni e comprensivi dei primi anni dell'adolescenza, quando pareva sussistere un legame abbastanza affettuoso tra madre e figlia, con evidenti atteggiamenti di protezione da parte di Assìa verso una donna alla quale riconosceva le difficoltà affrontate e le violenze subite dal marito.

I racconti di Assìa mettono in mostra un processo di presa di coscienza che ha portato la ragazza, in coincidenza con il periodo adolescenziale e con i traumi che esso ingenera in molti giovani, a maturare un progressivo distacco da entrambi i genitori: oggi per la ragazza il padre è una persona totalmente inaffidabile e la madre una donna dalla quale non riesce a ricevere l'affetto e il sostegno di cui sente il bisogno, preoccupata com'è di imporre regole e stili di comportamento 'tradizionali', anche solo per non suscitare commenti irriguardosi da parte di parenti ed amici marocchini.

Perciò Assìa ha assunto spesso un atteggiamento oppositivo, incurante delle regole e dei principi familiari che la madre ha cercato e cerca di trasmetterle; i genitori rappresentano per la ragazza una sorta di autorità 'istituzionale' con cui è perennemente in conflitto, verso la quale sente mancare la dimensione affettiva del rapporto padre/figlia e madre/figlia. Al contrario, la relazione con la sorella è molto solida, nonostante Assìa attribuisca allo scarto di età che le separa le sue difficoltà ad aprirsi totalmente con lei e l'impossibilità di vivere Laila come quel 'punto di riferimento' che vorrebbe avere in famiglia.

Al di fuori dell'ambiente familiare Assìa sembra in grado di muoversi con disinvoltura tanto negli spazi frequentati prevalentemente da ragazzi italiani (la scuola, il vicinato), tanto in quelli frequentati per lo più da giovani di origine straniera (la comitiva della stazione, il locale "Black Planet" e l'"Alpheus"). Mentre con i primi Assìa esprime soprattutto il suo bisogno di dialogo e confronto, le aspirazioni, i dubbi, gli interrogativi sul futuro e il divertimento vissuto nella quotidianità, in altri termini una dimensione amicale più profonda che accompagna la crescita e lo sviluppo delle proprie idee sul mondo e su se stessa, con i ragazzi e le ragazze figli di immigrati come lei condivide solo pochi interessi: la musica *black*, un certo tipo di abbigliamento, il colore della

pelle, l'essere "yeah", elementi che – come si vedrà meglio più avanti - rappresentano i tratti distintivi di una sub-cultura giovanile che vuole palesare la propria diversità elaborando forti segni identificativi di tipo collettivo, in stile afro-americano.

È tra i compagni della scuola da lei frequentata, comunque, che Assìa ha trovato i suoi migliori amici, stabilendo legami continuativi che in alcuni casi risalgono ai primi anni della scuola media. Gli amici e le amiche più care, che frequentano la sua stessa classe, l'hanno sostenuta e spronata a superare momenti particolarmente difficili della sua vita, soprattutto una crisi depressiva che ha portato la ragazza a tentare il suicidio[41].

Mentre la sorella frequenta un istituto alberghiero, Assìa è iscritta in una scuola sperimentale di Roma con indirizzo classico-linguistico presso cui sta attualmente frequentando l'ultimo anno[42], riportando ottimi risultati scolastici soprattutto nelle lingue (francese, inglese e spagnolo). Essendo nata in Italia, la ragazza si esprime correntemente in Italiano, sia in forma scritta che parlata, ma padroneggia correttamente anche il dialetto marocchino e legge l'arabo. La sua capacità di 'slittare' da una lingua all'altra si manifesta con frequenza soprattutto nelle comunicazioni interne alla famiglia, dove non di rado capita di sentirla parlare con la madre o la sorella esprimendosi in un italiano, spesso con accento romano, intervallato da forme lessicali francesi e marocchine.

Assìa ha scelto di praticare l'Islam, anche se – come si vedrà meglio in seguito - ha un approccio «secolarizzato» con la fede, vissuta come una pratica 'fatta su misura' alle sue esigenze di adolescente in Italia, di giovane ben inserita che cerca di vivere pienamente i suoi diciotto anni tra lo stile di vita dei suoi coetanei italiani e quello degli amici *black*. Quando parla di sé, Assìa si definisce marocchina di 'sangue', ma italiana di 'cultura', ed è consapevole sia delle problematiche di riconoscimento che questa condizione può ingenerare (nel suo modo, a volte contraddittorio e conflittuale, di percepire se stessa in confronto con gli altri) sia delle enormi potenzialità che le offre, regalandole una 'marcia in più' rispetto ai suoi coetanei.

---

[41] A seguito di questo episodio, sventato dalla madre e dalla sorella, Assìa è stata seguita dai servizi sociali di zona, ricevendo per un certo periodo il sostegno di una psicologa.

[42] È necessario sottolineare il fatto che Assìa non ha mai dovuto cambiare scuola o classe, a differenza di molti figli di immigrati. Una delle ragioni di questo fatto è probabilmente la stabilità del posto di lavoro della madre, che le ha evitato di cercare nuovi impieghi, magari in altre zone di Roma, e soprattutto le ha permesso di sostenere i costi della casa dove era in affitto.

Il rapporto con il paese di origine dei genitori, il Marocco, dove si reca con la sorella e la madre ogni estate, è anch'esso contraddittorio: da un lato Assìa sente il legame con alcuni valori trasmessi dai familiari, un certo modo di pensare alla vita, che pone la famiglia al primo posto, la fede nella religione islamica, il proprio essere donna, dall'altro si scontra con le esigenze pratiche della sua vita di ragazza 'italiana', insofferente ai limiti di libertà imposti dalla famiglia e alle regole morali in uso soprattutto tra i parenti da parte materna in Marocco. In sostanza, il paese di origine dei genitori diviene un punto di confronto importante, che accompagna e orienta il processo di costruzione identitaria della ragazza.

4.3. Dinamiche familiari e rapporti intergenerazionali

Il primo dato interessante che è emerso dallo spoglio della letteratura sul tema delle seconde generazioni di roigine marocchina riguarda la tendenza dei genitori di origine marocchina a negare la presenza effettiva di conflitti familiari che possano avere delle motivazioni di tipo 'culturale', vale a dire connesse al sentirsi stranieri in Italia. Come si spiegherà meglio più avanti, il periodo iniziale di osservazione a contatto con Assìa e con i suoi familiari lasciavano supporre che tale tendenza fosse in atto anche nel caso in esame. Tuttavia, quando il livello confidenziale raggiunto con i membri della famiglia è andato crescendo, ci si è resi conto che dietro questa tendenza emergeva un quadro più articolato, e per certi versi ambivalente, delle interpretazioni che del conflitto generazionale fornivano sia i genitori che le due ragazze, Assìa e Laila.

Un altro aspetto interessante emerso dallo spoglio della letteratura riguarda le strategie di integrazione messe in atto dalle famiglie marocchine in contesto di immigrazione. La categorizzazione prevalente rimanda a tre diverse tipologie: una strategia di tipo più integralista, una strategia maggiormente centrata sulla secolarizzazione e una strategia decisamente assimilatoria. Nel primo caso la famiglia tende a ricalcare il modello familiare esistente nel paese di origine ricorrendo – se necessario – anche a forme esasperate di chiusura (come la segregazione in casa delle donne), allo scopo di evitare che i figli, e le figlie in particolare, possano essere 'contaminati' dai modelli culturali della società d'accoglienza[43]. La famiglia cosiddetta secolarizzata, invece, risulta

[43] Per lo stesso motivo alcuni/e adolescenti vengono fatti rimpatriare.

caratterizzata da una maggiore propensione da parte dei genitori ad accogliere influenze culturali della società di accoglienza, anche assunte tramite esperienza diretta. Dalla letteratura sul tema risulta che tale strategia, messa in atto in primo luogo dagli adulti, consentirebbe ai giovani di rielaborare più facilmente i valori della cultura di origine e di adattarli al nuovo contesto di approdo. Nell'ultimo caso, infine, quello assimilatorio, l'integrazione non viene affidata alla capacità di rielaborazione, ma all'abbandono vero e proprio, da parte delle famiglie, dei riferimenti culturali considerati 'originari' del contesto di provenienza, con un appiattimento sui modelli e gli stili di vita italiani, che spesso impone ai giovani una sorta di 'rinuncia identitaria'.

Entro questo quadro si sviluppano dinamiche familiari di tipo differente: ad esempio, nella famiglia cosiddetta tradizionalista i giovani o entrano in conflitto con i genitori respingendo la cultura di origine e acquisendo acriticamente ciò che la società esterna trasmette, o si chiudono entro l'ambiente domestico emarginandosi dal contesto esterno. In quella secolarizzata, invece il conflitto, sebbene venga avvertito anche in maniera lancinante, diventa spesso elemento positivo, poiché è conseguente ad una rielaborazione di significati che opera sui versanti di ambedue le culture, garantendo al giovane di interagire positivamente in diversi contesti, o, quanto meno, di sentirsi a suo agio sia nello spazio familiare sia in quello esterno. Infine, coloro che sono spinti dai genitori ad assimilarsi ai giovani italiani, se da una parte rifiutano la cultura marocchina, dall'altra rischiano di acquisire comportamenti estremi anche verso l'istituzione familiare, soprattutto verso l'autorità genitoriale, da cui possono sentirsi abbandonati.

All'interno di questa schematica tipizzazione proposta dalla letteratura, le famiglie con ambo i genitori marocchini e le famiglie miste si pongono ai due estremi della scala di comportamenti su indicata, imprimendo al nucleo familiare una connotazione che va da un approccio più 'tradizionale' ad uno maggiormente 'secolarizzato' rispetto alla cultura di origine, fino all'estremo di un'opzione tesa all'assimilazione al contesto italiano con conseguente perdita del *background* culturale di riferimento. Le variabili che determinano tali scelte sono diverse: contesto socio-culturale di provenienza, livello economico, percorso migratorio, età, ecc.

Nel caso della famiglia di Assìa, anche se entrambe le figlie sono nate da un matrimonio precedente di tipo mono-nazionale, si è di fronte ad una coppia mista, visto che c'è stata un'unione in seconde nozze tra la madre naturale e un

nuovo coniuge italiano[44]. Le letture sul tema orientano a pensare che in casi del genere subentrino, nel processo di integrazione dei figli, alcuni elementi favorevoli dovuti al fatto che il partner italiano ricopre spesso la funzione di 'mediatore' rispetto alla propria cultura, mentre il genitore marocchino sviluppa una propensione ad assumere modi e stili di vita considerati 'tipici' del contesto italiano. Tuttavia, i figli possono anche correre, nel lungo periodo, un duplice rischio, soprattutto in presenza di un'opzione familiare tesa verso l'assimilazione completa sul versante italiano:

- l'adolescente può trovarsi nella condizione di scegliere di riappropriarsi delle proprie 'origini' entrando in conflitto con i genitori: l'opzione assimilatoria della famiglia viene in questi casi vissuta come una forma di privazione identitaria e di conseguenza finisce per suscitare un atteggiamento di sfiducia da parte delle seconde generazioni verso il ruolo genitoriale;

- è il genitore a scegliere di riappropriarsi delle proprie origini e di trasmetterle ai figli; questi però, essendo cresciuti in un clima 'culturalmente italiano', finiscono per rifiutare e svalorizzare la cultura familiare, causando così conflitti tra prime e seconde generazioni.

A differenza degli esempi appena proposti, nel caso di Assìa l'opzione familiare non è stata di tipo assimilatorio, piuttosto si è orientata – soprattutto a seguito delle seconde nozze della madre con il partner italiano – verso un approccio secolarizzato nei confronti dei riferimenti culturali e religiosi del paese di provenienza, consentendo alla ragazza di trovare un certo equilibrio tra aspetti associati alla propria condizione di adolescente nata e cresciuta in Italia e aspetti connessi all'origine marocchina. Ciononostante, l'osservazione delle dinamiche interne alla famiglia di Assìa ha permesso di constatare come l'educazione delle figlie assuma spesso per la madre caratteri problematici simili a quelli riscontrati presso famiglie più tradizionali, dove i giovani vivono

---

[44] Accanto alle coppie miste composte da madre marocchina e padre italiano, esistono quelle formate, all'opposto, da padre marocchino e madre italiana, che spesso vivono con più intensità lo scontro culturale tra i due partner, al punto che in questi casi si arriva facilmente alla rottura dei rapporti coniugali. L'uomo marocchino, infatti, proviene da un sistema sociale che lo pone in una posizione dominante rispetto alla donna e questo lo spinge spesso ad adottare atteggiamenti coercitivi verso la moglie, che – in quanto cresciuta in un ambiente in cui la parità tra i sessi è ormai un valore abbastanza condiviso – tende a rifiutare un rapporto impostato sulla sottomissione all'uomo. Tra l'altro contrasti di questo tipo sono anche alla base delle rotture tra coppie con entrambi i partner marocchini, laddove le donne musulmane in Italia scoprono un grado di libertà che prima non le era concesso e lo rivendicano di fronte ai mariti.

in casa con ambo i genitori marocchini: pur essendo disponibile a favorire il processo di integrazione delle figlie, il loro inserimento nel gruppo dei coetanei italiani, la loro buona riuscita scolastica, Aisha, la madre, ha mostrato spesso di essere in apprensione di fronte alla paventata possibilità che le figlie apprendano in Italia comportamenti giudicati 'negativi' e 'devianti' rispetto ai canoni della morale tradizionale islamica.

D'altronde, la stessa madre di Assìa mette in luce quanto la posizione critica che molti adulti di origine marocchina assumono nei confronti della cultura italiana, da lei stessa in parte sostenuta, sia in contraddizione con la convinzione che la libertà di cui si gode nel nostro paese possa rappresentare un "bene" per le figlie. Su questo tema in effetti si gioca un dissidio interiore nella donna, perché se da un lato l'esperienza familiare che ha alle spalle porterebbe Aisha a limitare fortemente i margini di libertà concessi alle ragazze, dall'altro come madre è consapevole che in Italia imporre certe restrizioni potrebbe determinare gesti di ribellione e protesta.

Come si vedrà meglio nei prossimi paragrafi, il processo di secolarizzazione in atto nella famiglia di Assìa richiede, da parte dei membri del nucleo familiare, un percorso di accettazione di stili di vita e di norme comportamentali diversi da quelli considerati 'tradizionali', pur senza contemplare un vero e proprio rifiuto dei valori associati alla religione e alla cultura marocchina. Tale strategia impone un continuo alternarsi di atteggiamenti e opinioni, alcune volte anche in contrasto tra loro, a seconda del contesto e delle necessità contingenti che si presentano, senza considerare che sorgono spesso attriti tra genitori e figli circa i limiti di adattamento possibili e gli spazi di elasticità accettabili per un 'buon musulmano'. Emergono, in definitiva, proprio quelle motivazioni di tipo 'culturale' che gli adulti di origine marocchina tendono a negare quando parlano dei conflitti tra prime e seconde generazioni.

4.3.1. La madre: rapporti parentali e scelte di vita

Si è già accennato al fatto che la mancanza di un rinforzo socio-culturale, dovuta all'assenza di una comunità stabilmente organizzata e rappresentativa, incide tanto sugli adulti che sui giovani di origine marocchina, considerati spesso dai genitori come soggetti maggiormente inclini all'apprendimento di stili di vita in maniera acritica. Il rischio che i genitori avvertono è la perdita di una presunta 'identità marocchina' e di fronte a questa situazione il provvedimento che molti prendono è quello di mantenere il più possibile i legami con la rete comunitaria lasciata in Marocco che, tuttavia, è una comunità 'lontana', con la quale ci si ricongiunge al massimo nei periodi estivi.

Rispetto ai parenti e agli amici rimasti nel paese di origine, inoltre, si avverte spesso una forte cesura, non solo di tipo spaziale, ma soprattutto culturale, non avendo essi in comune l'esperienza della migrazione.

La madre di Assìa, pur essendosi risposata con un italiano[45] e avendo accettato e assunto per molti aspetti uno stile di vita 'europeo' (nell'abbigliamento, nel modo secolarizzato di vivere la religiosità, nelle abitudini sociali), trovandosi in difficoltà di fronte ad alcuni atteggiamenti della figlia giudicati "troppo libertari", si è più volte fermata a riflettere sull'opportunità, offertale da alcuni familiari in Marocco, di rimandare le figlie nel paese di origine per "rimetterle in regola".

Io conosco un sacco di Marocchini che hanno portato i figli dell'età di Laila in Marocco e gli hanno tolto il passaporto. Me l'hanno detto pure a me: «Zia, mandami Assìa qua che la metto in riga».

[Da un'intervista con Aisha]

Questa richiesta fonda la sua legittimità in un modello culturale che considera la famiglia come un nucleo allargato a carattere patriarcale[46], al cui interno le figure maschili esercitano l'autorità e il controllo sulle donne. I cugini di Assìa, infatti, si sono sentiti autorizzati a proporsi come responsabili della ragazza, nel caso la madre avesse deciso di rimandarla in Marocco.

La decisione della donna di non far rimpatriare la figlia trova le sue ragioni di essere, invece, nelle stesse motivazioni che spinsero Aisha a lasciare il paese di origine e i propri parenti, al seguito di una famiglia francese presso cui lavorava da giovane in Marocco, rimpatriata in Europa. La madre di Assìa non sopportava di sottostare ad alcune regole imposte dai suoi familiari: indossare

---

[45] Si ricorda che il nuovo marito di Aisha ha scelto di diventare musulmano poiché la religione islamica vieta alle donne di sposarsi con uomini di altre religioni. Capita spesso che la scelta da parte di quest'ultimi di cambiare credo non venga da una spinta interiore verso la nuova fede, ma semplicemente dalla necessità di ottenere il consenso della famiglia della donna. Anche questo aspetto ci fa capire quanto in Marocco la famiglia rivesta un ruolo determinante e sia concretamente 'sacralizzata'.

[46] "Las tradiciones de la vida comunitaria (familia extensa) en las ciudades y clanes en las zonas rurales ha contribuido a mantener de generación en generación una forma de organización familiar de tipo patriarcal y endógamo que sigue hoy vigente" (Losada, 1996: 104).

il velo, non poter scegliere liberamente il proprio sposo, praticare una religione seguendo regole giudicate inutili; da qui la spinta ad emigrare. Da questo punto di vista, si notano interessanti connessioni tra il conflitto vissuto da Assìa con la madre e quello che la madre stessa ha sperimentato in gioventù rispetto alla famiglia di origine.

La stessa Aisha non è poi così diversa dalla figlia, lei stessa ha sperimentato un punto di rottura con la famiglia, lo si è capito mentre raccontava di quella volta che tornò in Marocco dall'Italia e la madre la minacciò di levarle il passaporto per non farla andare via nuovamente. Aisha sorrideva e ricordava di aver risposto alla madre che in tal caso sarebbe andata «dritta dritta alla polizia». Mentre ascolto la donna mi rendo conto che la richiesta di libertà dal sistema familiare e il bisogno di autodeterminazione che caratterizzano Assìa sono molto simili a quelli che Aisha stessa ha detto di aver vissuto nel rapporto con i parenti in Marocco durante la sua gioventù.

[Dal diario di campo del ricercatore]

Il legame con il paese di origine comunque non è stato affatto reciso; il fatto che Aisha cerchi supporto - per quanto riguarda l'educazione delle figlie e la gestione dei propri affari di famiglia – anche nei parenti in Marocco, in particolare nei nipoti maschi, dà la misura di quanto sia ancora determinante il vincolo con il sistema educativo di origine. Che cosa esattamente 'salvare' del Marocco e in quali modi, significa porsi in un territorio di confine, dove come donna e come madre Aisha si trova nella condizione di cercare uno spazio di negoziazione tra il proprio retroterra culturale e l'esperienza vissuta in Europa. Tutto ciò fa percepire alla donna non solo lo scarto tra il sistema di valori 'tradizionale' rappresentato dai parenti rimasti a casa e il proprio, ricostruito a seguito dell'esperienza migratoria, ma anche tra quest'ultimo e il *background* di riferimento delle figlie, che in Italia sono nate e cresciute.

Assìa ora è preoccupata di come farà per fumare quando sarà in Marocco... è preoccupata per il fumo, il piercing all'ombelico... Noi non siamo una famiglia moderna, noi siamo piuttosto tradizionali e religiosi, però il fumo e il piercing per me non sono niente di strano, non la penso come loro, non prego come loro, ma non faccio niente di male. Quando sto lì comunque mi comporto in maniera diversa da qui in Italia.

[Da un'intervista con Aisha]

4.3.2. Assìa e il suo rapporto con i familiari in Italia

Nella situazione chiaramente conflittuale che si è appena descritta, il ruolo attribuito al nuovo marito di Aisha, Marco, sia da parte della donna che delle figlie, è significativo. Mentre Laila e Assìa rifiutano questa figura, poiché non gli attribuiscono un ruolo paterno, la madre – coerentemente con i propri valori – avrebbe voluto che le figlie gli riconoscessero una posizione di autorità, rispettando i voleri e i divieti da lui imposti. Il patrigno di Assìa finisce così per porsi o essere posto (come molti genitori acquisiti in seconde nozze) al margine dei rapporti che la moglie ha con le figlie, assumendo posizioni estremamente accondiscendenti verso la partner, che scatenano ancor di più il rifiuto da parte delle ragazze nei suoi confronti.

Se litigo con Assìa lei non gli parla più, perché delle volte quando lui si mette in mezzo per spiegare a Assìa che ha sbagliato lei pensa che è uguale a me, da ragione alla madre insomma, e allora lo mette da parte, non lo ascolta per niente. Gli ha detto chiaro e tondo: «Tanto tu non sei mio padre, fatti i cavoli tuoi!». Il padre dà la colpa a me di questo. Marco ha detto: «Se è così, fate come vi pare».

[Da un'intervista con Aisha]

Il nuovo marito della madre assume agli occhi di Assìa i caratteri di un intruso, "privo di carattere", "sempre pronto a criticarla", "incapace di prendere una posizione autonoma", immeritevole di qualsiasi forma di considerazione e rispetto: "Marco non so se abbia mai avuto un suo giudizio visto il livello di personalità che ha. Se ne ha avuto uno non l'ho mai sentito, non mi interessa nemmeno!", ha dichiarato Assìa.

A questo proposito, è utile specificare che le osservazioni in casa della ragazza hanno fatto emergere un duplice livello di interpretazione dei conflitti tra prima e seconda generazione:

- da un lato gli scontri tra genitori e figli sono assimilabili ai 'normali' conflitti generazionali che si scatenano in fase adolescenziale[47] (come

[47] Anche le amiche di Assìa hanno dichiarato che spesso è la ragazza stessa ad essere troppo estrema nei confronti della madre. Secondo Assìa i suoi problemi con la madre hanno delle

le interviste ad alcune madri di origine marocchina lasciavano ipotizzare), oppure sono equiparabili ai conflitti 'tipici' delle famiglie separate in cui sono intervenute nuove unioni coniugali;

- dall'altro lato, questi stessi conflitti assumono delle connotazioni particolari, caricandosi di maggiori tensioni, perché intervengono dei fattori 'culturali' connessi al modo di vivere la propria condizione di adulti e giovani immigrati 'a cavallo' tra due culture.

Verso i propri genitori Assìa nutre un chiaro senso di sfiducia che la spinge a rifiutare il loro ruolo. La madre, oltre alla responsabilità di essersi risposata con un uomo che le figlie non stimano - che per di più era un vecchio amico del padre naturale -, avrebbe la colpa principale di non comprenderla, di non concederle il diritto di auto-determinarsi e di scegliere in autonomia, di limitare i suoi spazi di libertà al solo scopo di tutelare la rispettabilità della famiglia di fronte a parenti ed amici, di esser schiava dei pettegolezzi e di etichette sociali ai suoi occhi prive di senso. Al padre naturale, invece, Assìa rimprovera di essersi sempre tenuto distante e, dopo le nozze con la nuova moglie marocchina e la nascita di un figlio, di essersi allontanato ancora di più, senza assumere concretamente alcuna responsabilità nei confronti suoi e della sorella, salvo eccezionalmente fare delle incursioni per salvaguardarne l'onore messo in pericolo da qualche presunta 'cattiva amicizia'[48] ("non può pensare di venire ora a farmi da padre", è uno dei commenti ricorrenti di Assìa).

Conoscere di persona il padre naturale della ragazza è stata un'esperienza significativa poiché, pur nella brevità dell'incontro, ha permesso di inquadrare alcune caratteristiche del rapporto che l'uomo ha instaurato con le figlie. Mentre con la più piccola Mustapha si è comportato in maniera particolarmente affettuosa durante l'incontro, con Assìa ha avuto un atteggiamento piuttosto distaccato[49]:

---

radici nella mentalità diversa, "il problema è culturale", ma a questa affermazione una delle amiche ha replicato chiaramente: "Non è vero. Vabbeh! Tua madre è così, però sei anche tu che a volte esageri".

[48] Assìa ha raccontato di quando il padre a piazzale Flaminio ha fatto una 'scenata' a lei e al suo ragazzo, un etiope; sono quasi arrivati alle mani, l'uomo ha preso a spintoni il fidanzato della figlia urlandogli di tornarsene al suo paese e Assìa per lo shock è svenuta. Sembra che tutto sia nato da alcune voci giunte alla madre di Assìa sul gruppo di piazzale Flaminio, invischiato in un presunto giro di droga, così la donna ha chiamato il padre della ragazza e insieme hanno seguito la figlia un pomeriggio quando, pur non avendo visto niente di particolare, l'uomo è intervenuto per portare via la ragazza.

[49] È necessario anche tener conto del fatto che Assìa ha un'età tale per cui nell'immaginario degli adulti marocchini è già una donna e come tale va trattata. In Marocco, come nella

Secco, basso, nervoso, con gli occhi sparati fuori. Ha visto le foto che ho fatto in Marocco in fretta e si vedeva che voleva andare via, si sentiva a disagio. Poi si è seduto un momento con noi sul divano, ha preso il tè e ha mangiato i classici dolcetti di Aisha. Era vicino a Laila, mentre io ed Assìa gli stavamo di fronte. Osservava le foto e non faceva altro che ripetere quanto fossero belle le sue figlie, soprattutto Laila. Mi sembra che ci sia una grande complicità tra i due, tanto che Aisha non vuole che Laila parli del padre in sua presenza, forse perché pensa che la figlia si sia costruita un'immagine sbagliata di Mustapha, un'immagine troppo lusinghiera, negando alcuni fatti gravi del suo passato. Assìa lo guardava con aria severa, né di sfida né di rimprovero, ma contrariata, non le piace questo rapporto tra la sorella e il padre: lui la baciava e accarezzava in continuazione. Era palesemente infastidita da queste manifestazioni di affetto.

[Dal diario di campo del ricercatore]

Il risentimento che Assìa manifesta verso la figura paterna è costellato di rabbia, rancore, paura di sentirsi abbandonata, gelosia, anche se non manca il desiderio, manifestato apertamente, di avere un contatto costante con Mustapha, come se la ragazza avesse bisogno di ricevere l'affetto desiderato e ritrovare in lui quel punto di riferimento che ha sempre immaginato, salvo poi rimanere disillusa. Tutta la drammaticità del rapporto che in questo momento della sua vita Assìa ha con i genitori naturali è resa lampante in una lettera che la ragazza ha scritto e mai consegnato a Aisha e Mustapha, uno sfogo che ad un certo punto si esprime sotto forma di richiesta:

Primo: vorrei essere capita analizzata e compresa prima di essere giudicata criticata e incolpata! Poiché in quanto donna voglio essere trattata come tale visto che le cose le capisco pure da sola. Secondo: vorrei che faceste uno sforzo nel cercare di fondere due culture diversissime tra loro almeno per quanto riguarda alcuni principi ISLAMICI e ARABI che voi mi imponete qui in Italia, dentro una società di cui io mi sento appartenente ma di cui voi mi vedete differente. Perché siete voi a volermi vedere così. E non è giusto perché in questo modo non riuscirete mai a capire il motivo delle mie azioni e continueremo a non comprenderci.

[Dal diario di Assìa]

---

maggior parte dei paesi islamici, raggiunta una certa età le ragazze sono considerate adulte e nei loro confronti un uomo, anche se è il padre, deve comportarsi con maggior distacco per non essere giudicato in qualche modo 'sconveniente'.

La prima richiesta è quella di essere riconosciuta come donna, un'adulta capace di agire autonomamente, libera di decidere per sé e di seguire o meno regole e consigli dei genitori. Per quanto riguarda il secondo punto, invece, sembra significativo che Assìa colleghi l'incomprensione dei genitori verso i suoi comportamenti all'inconciliabilità tra due sistemi di significato, quello italiano (a cui lei dichiara di appartenere) e quello arabo-islamico, associato invece ai due ex coniugi. In altri termini, Assìa scrive di sentirsi incolpata e giudicata in base a parametri culturali che non sono i suoi perché appartengono ad un universo culturale 'differente' da quello italiano; di conseguenza, avvertendo lo scarto tra le aspettative che i genitori rivolgono su di lei e i propri progetti di vita, si sente per così dire 'rinchiusa' in un'immagine soffocante che non le appartiene. Da qui l'invito rivolto ai genitori di "fondere due culture diversissime".

4.3.3. Culture a confronto: «halal»-l'illecito e «haram»-il lecito[50]

Al di là dei risvolti psicologici del rapporto tra Assìa e i suoi familiari (che esulano dagli obiettivi specifici del nostro studio), ciò che in questa sede si ritiene utile sottolineare sono le argomentazioni 'culturali' che da entrambe le parti vengono messe in campo e il significato che queste assumono per gli attori in gioco. Prendiamo le mosse dalle argomentazioni di Aisha. I rimproveri che la madre rivolge alla figlia quando critica il suo comportamento riguardano in particolar modo i seguenti aspetti:

- la maniera di vestirsi considerata particolarmente provocatoria;
- l'atteggiamento poco rispettoso della ragazza verso l'autorità genitoriale;
- il modo di fare troppo disinibito, specialmente nel rapporto con i maschi;
- il fatto che alla fede e alla pratica religiosa non faccia seguito una condotta sociale ossequiosa delle regole imposte dalla propria religione;
- la tendenza a pretendere spazi di libertà giudicati esageratamente permissivi;
- le 'cattive amicizie' strette con ragazzi di origine straniera catalogati dalla madre come soggetti a rischio.

Su tutti questi punti è in atto un vero e proprio conflitto 'culturale' tra madre e figlia. Prendiamo in considerazione, ad esempio, il problema del rapporto con

---

[50] Il titolo di questo paragrafo si gioca sul significato di alcune parole arabe e italiane tra loro speculari, dove *halal* significa "concesso", "lecito", e *haram* significa "vietato", "proibito".

la religione islamica. In realtà durante le osservazioni sul campo si è notato che non esiste all'interno della famiglia di Assìa un'idea di pratica religiosa che poggi su un sentimento cogente di fede, il che suggerirebbe la presenza di un percorso di secolarizzazione attuato in primo luogo dagli adulti di prima generazione. La madre di Assìa sembra avere instaurato un rapporto festivo e tradizionale con l'Islam, che le permette di vivere la religione in maniera piuttosto distaccata, praticandola autonomamente e al limite rispettando i grandi riti di passaggio. Ciò ha delle ricadute evidenti sul rapporto che le figlie hanno stabilito con la fede. Eppure, nonostante la madre sia la prima ad aver rivisitato alcune pratiche religiose in base alle esigenze connesse all'esperienza di vita nel paese di emigrazione, attuando una riduzione degli aspetti maggiormente legati alla dimensione della fede a favore di quelli 'tradizionali' di tipo più secolare, la questione religiosa viene assunta come pretesto polemico nel conflitto madre/figlia.

Quando Aisha dice di esigere da Assìa che rispetti di più la religione islamica e che mostri maggiore coerenza nei suoi comportamenti con le regole morali da essa imposte, è evidente che si è di fronte a due modalità diverse, e per alcuni aspetti contrapposte, di rapportarsi alla religione[51]. Da un lato c'è un Islam secolarizzato che, pur non poggiando su un sentimento di fede, continua ad essere vissuto da Aisha come fedeltà ad un gruppo, ad un insieme di norme sociali di tipo collettivo; da parte di Assìa, invece, l'Islam viene maggiormente svincolato da dimensioni normative di carattere comunitario, sentito sempre più come un fatto personale[52], che implica un rapporto privato con la fede.

Questa diversità di modi di intendere risulta evidente nella speranza che Aisha ha espresso che l'avvicinamento di Assìa alla religione possa esercitare una funzione di 'controllo' e di 'moderazione' per la ragazza, per esempio attenuando alcuni comportamenti giudicati non armonici rispetto alla condotta di una 'buona musulmana' (nell'abbigliamento appunto, nel modo di rapportarsi all'altro sesso, nelle modalità considerate poco rispettose di rapportarsi ai genitori).

---

[51] Sul tema dei rapporti tra giovani di origine islamica e religione è stato pubblicato un interessante saggio, scritto da Jocelyne Cesari (1999), in cui l'autrice propone la tesi secondo cui, di fronte alla chiusura che alcuni genitori immigrati impongono alle loro famiglie, i giovani maghrebini si propongono con una nuova identità, sviluppata autonomamente attraverso l'esperienza nella società d'accoglienza, un'identità che poggia su valori religiosi diversi da quella dei padri.

[52] Secondo alcuni autori questa scelta, comune a molti giovani di religione islamica figli di immigrati, potrebbe essere in parte attribuita proprio all'indebolimento delle strutture familiari e di tipo comunitario (Cesari, 1999).

In fondo entrambe le donne sono accomunate (e forse proprio questa similarità acuisce lo scontro) dall'aver sperimentato un profondo conflitto rispetto alle norme considerate parte integrante del sistema di valori comunitario in Marocco. Come accennato precedentemente, la madre stessa, a suo tempo, ruppe con la famiglia proprio per liberarsi da un insieme di convenzioni giudicate esageratamente oppressive e limitanti, palesando così un forte bisogno di autodeterminazione - di qui le ragioni dell'esperienza migratoria e anche la scelta di orientarsi verso un Islam secolarizzato. Il problema tra madre e figlia, quindi, deriva in parte dal fatto che non coincidono le linee di demarcazione tra quanto considerare accettabile e quanto invece rifiutare dei sistemi di valori associati all'Islam e alla società occidentale.

Almeno dal punto di vista teorico, ad esempio, Assìa rifiuta la contrapposizione esistente tra il sentirsi credente, pregare cinque volte al giorno come una buona musulmana e lo scegliere di vivere alcune decisioni in maniera più libertaria, in sintonia con gli stili di vita dei coetanei italiani (fumare, uscire con i ragazzi, vestirsi alla moda, farsi il *piercing*, ecc.). Ne è prova il fatto che la ragazza parla spesso in dialetto marocchino e veste la *djellaba* o il *foulard* per pregare o per andare alla moschea, sia in Italia che in Marocco, e al tempo stesso – senza neanche scarti temporali così netti – è capace di indossare indumenti provocanti e di truccarsi vistosamente in entrambi i contesti. Aisha, invece, considera alcuni di questi comportamenti come difficilmente conciliabili.

A questo livello di analisi appare, insomma, evidente che il conflitto non nasce da un rifiuto da parte di una o dell'altra donna della cultura marocchina o italiana in senso stretto, ma da una estremizzazione di alcuni atteggiamenti che certamente hanno radici sia generazionali che di tipo culturale. Come si accennava all'inizio, inoltre, l'impressione di Assìa è che alcune prese di posizione della madre siano riconducibili più che altro ad una preoccupazione 'di facciata', legata al consenso sociale ("che dirà mai la gente?"). Di conseguenza la ragazza assume spesso degli atteggiamenti provocatori, sfidando apertamente l'autorità materna (fuma in pubblico, va in giro - come dice Aisha - "mezza nuda", rincasa tardi la sera senza rispettare il volere dei genitori). Insomma, nella maggior parte dei casi, Assìa non adotta una strategia di accomodamento, come alle volte avviene tra i giovani figli di immigrati di religione islamica, che scelgono di evitare situazioni di aperto conflitto all'interno dell'ambiente familiare, assumendo comportamenti ritenuti consoni alle aspettative dei genitori "solo per apparenza" (Cesari, 1999: 45). Anzi, Assìa estremizza spesso le sue manifestazioni di dissenso con gesti eclatanti o di aperto conflitto (un tentato suicidio, la fuga da casa, le continue discussioni, atti ripetuti e alle volte apertamente provocatori di disobbedienza, ecc.).

Comportandosi così la ragazza sfida non solo l'autorità genitoriale, ma mette in discussione uno degli aspetti fondamentali della cultura materna, che consiste nella cura delle apparenze, nell'attenzione che viene riposta sull'idea che gli 'altri' potrebbero avere della persona che hanno di fronte. È soprattutto la forma, l'onorabilità del nucleo familiare che va mantenuta. In Marocco d'altra parte la famiglia è spesso il tramite verso la società, uno specchio in cui la comunità vede riflessa l'immagine del singolo, e che quindi rende pubblica la rispettabilità di ciascuno.

Queste ultime considerazioni aiutano a definire meglio le contraddizioni presenti all'interno della famiglia di Assìa. Questa, infatti, rispetto ad altre famiglie di origine marocchina, non sembra impostata in senso strettamente 'tradizionalista', anzi appare relativamente aperta e 'occidentalizzata'; è vero anche che alcuni usi e tradizioni, come il tè alla menta nel pomeriggio o l'abitudine di camminare a piedi scalzi sui tappeti, tipici della vita in Marocco, sono praticati con naturalezza, ma la madre di Assìa ha permesso alle figlie di coltivare amicizie con ragazzi e ragazze italiani[53], anzi ha sempre giudicato queste relazioni come estremamente positive, più di quelle con i connazionali o altri coetanei di origine straniera. La disponibilità verso le amicizie con gli italiani si spinge anche oltre. Aisha, infatti, si augura che il futuro fidanzato della figlia non sia di origine marocchina, ma preferibilmente italiano. Da questo punto di vista la donna sembra superare l'idea della fedeltà al gruppo di appartenenza, perché il fidanzamento con un ragazzo dello stesso paese vorrebbe dire avere l'approvazione dei familiari in Marocco. Ancora una volta, insomma, entrano in gioco aspettative e atteggiamenti ambivalenti, che denotano l'esistenza di un complesso processo di negoziazione, il quale vede ai due poli estremi da un lato la completa assimilazione al contesto italiano, dall'altro il mantenimento di forti legami con la comunità di origine.

4.3.4. Assìa e il Marocco: il "Grande Occhio del Giudizio"

Molte delle dinamiche di cui si è parlato finora si sono manifestate ancora più chiaramente nel periodo di osservazione passato dal ricercatore in Marocco a stretto contatto con la famiglia di Assìa (durato circa una decina di giorni[54]) e

---

[53] Una tendenza diffusa questa, che è emersa anche nel corso delle interviste con altre donne immigrate dal Marocco.

[54] Arrivato in Marocco, uno dei primi fatti che hanno colpito la mia attenzione è stato il carattere ibridato e spurio dell'arredamento della casa di Aisha, dove spiccano, quasi in un perfetto abbinamento, oggetti tipici dello stile arabo affianco a suppellettili provenienti dall'Italia:

anche nelle e-mail che la ragazza ha continuato a scrivere mentre si trovava nel paese di origine in estate. Fin dai primi giorni di vacanza, infatti, a contatto con i familiari rimasti in patria, la distanza esistente tra Assìa e la madre si è fatta più evidente. In una delle *e-mail* spedite al ricecatore, la ragazza scrive:

Abbiamo beccato zia e mamma che ci hanno obbligato a rientrare dopo ore di preparativi solo xchè camminavamo accanto a dei ragazzi... roba da PAZZI! E mamma che continuava a ripetermi alla spalle: «qui non si fa, qui non si usa, qui è vergognoso». Allora io le ho sbroccato chiedendole xchè ci ha portato in questo paese dove nulla è permesso. Siamo rimaste scocciate tutta la sera. [...] La cosa che mi fa più ridere è mia nonna che non smette di difendermi anche quando non serve e continua a dire a me e Laila di coprirci la pancia e la schiena e di sciogliermi le trecce... è una palla ma le voglio molto bene. Non pensavo.

[Da una lettera di Assìa]

Ciò che Assìa comunica è l'impossibilità di esprimersi liberamente, senza subire le aspettative dei parenti e della madre, i loro tentativi di farla sottostare ad uno stile di vita notevolmente diverso da quello condotto in Italia; uno stile che tra l'altro la ragazza giudica privo di senso e in molti casi ipocrita perché dettato da ragioni di mera apparenza o 'di facciata'. L'impressione è che, una volta ridotta la distanza spaziale con la famiglia di origine, emergano con maggiore evidenza non solo i conflitti intergenerazionali tra Assìa e la madre, ma anche le ragioni più evidenti ad essi sottese. Se da parte di Aisha, ad esempio, il ritorno in Marocco è vissuto come un vero e proprio 'ritorno a casa', per Assìa passare i mesi estivi nel paese di origine della famiglia ha rappresentato – soprattutto nella fase iniziale – un continuo prendere coscienza e scontrarsi con la distanza culturale percepita rispetto a quel contesto.

L'ingresso e il salone sono tipicamente marocchini, i divani hanno i materassi e i cuscini duri al punto giusto per garantire una buona dormita all'occorrenza, quello del salone corre per tutte le pareti della stanza, è bianco, con la struttura in legno chiaro. [...] Il resto della casa è piena di chincaglierie, di foto di Assìa con i vestiti tradizionali (Laila non ha fatto altro che farmelo notare, dicendo «Lo vedi! Pensano sempre a lei, mai a me!»), ma ci sono anche oggetti che Aisha ha riportato dall'Italia, come per ricordarsi da dove viene: carretti siciliani, una torre di Pisa e un orologio con la scritta "Roma". L'arredamento della stanza delle ragazze sembra tipicamente italiano; insomma, c'è molto Marocco ma anche un bel po' d'Italia [Dal diario di campo in Marocco].

Ad esempio, invece di fare come tutti i suoi parenti che a casa della zia, come vuole la consuetudine, pregano nel salone, Assìa preferiva appartarsi in camera da letto, dove si rivolgeva ad Allah in solitudine, nel chiuso delle mura della sua stanza arredata in stile europeo, a testimonianza forse del bisogno di instaurare un rapporto privato e personale con la fede, piuttosto che conservare un approccio verso l'Islam di carattere comunitario, e sottostare così al controllo degli adulti. Una differenza interessante emersa tra le due donne, madre e figlia, nel loro modo di rapportarsi al Marocco e alla famiglia di origine, riguarda proprio la dimensione della preghiera: Aisha in genere non la pratica e così è stato anche in Marocco, mentre Assìa, seppur privatamente, ne ha fatto un momento attraverso il quale riscoprire le proprie 'origini' e rielaborarle 'a misura' della sua esperienza in Italia.

Inoltre, se nella madre il ritorno in Marocco non ha generato forti conflitti, in quanto le distanze percepite rispetto al contesto di origine sono state sopperite da una grande capacità di adattamento (tant'è che Aisha ha esplicitamente dichiarato di comportarsi in modo diverso dall'Italia, per rispetto delle abitudini vigenti tra i suoi familiari), Assìa ha mostrato spesso di reagire in maniera oppositiva alla cultura della famiglia in Marocco. La ragazza ha addirittura dichiarato apertamente di fronte ai parenti di non condividere alcuni principi familiari, e spesso ha scelto di estremizzare le sue reazioni proprio per sottolineare questo atteggiamento di rifiuto. Ciononostante, Assìa non ha rinunciato a seguire le sue scelte religiose, insomma ha conservato la propria opzione identitaria, che anche in Italia le permette di vivere in maniera sincretica, senza creare alternative inconciliabili, la propria condizione di 'ragazza italiana integrata' e al tempo stesso 'a modo suo marocchina', anche solo quando indossa gli abiti tradizionali.

Prima, mentre stavo finendo di scrivere i fatti di ieri è spuntata fuori Assìa, tutta imbacuccata, con la djellaba bianca e anche il velo sulla testa e intorno al collo, l'ho guardata e mi ha detto «Devo prega'!». Ora è tornata, ha posato il tappeto ed è vestita con una magliettina con le bretelline parecchio scollata, insomma l'opposto di prima. È evidente che per lei non c'è niente di contraddittorio tra questi due abbigliamenti; la fede e la preghiera sono una cosa, vivere nella società è un'altra.

[Dal diario di campo in Marocco del ricercatore]

Tuttavia, nonostante Assìa abbia assunto in Marocco alcuni atteggiamenti e stili di vita insoliti per lei in Italia, come l'uso della *djellaba* e della lingua araba (al punto che spesso anche in presenza del ricercatore parlava in marocchino e la madre la sgridava accusandola di essere inopportuna), oppure

dei prodotti cosmetici del luogo (l'*hennè* su tutti), non è stata in grado di adattarsi pienamente al contesto in cui si è trovata ad interagire. Nella maggior parte dei casi la ragazza, nonostante i ripetuti richiami della madre, non è riuscita ad evitare di scatenare conflitti, senza preoccuparsi delle ripercussioni che avrebbero potuto avere sui parenti, mettendo in forte imbarazzo Aisha. Molte volte i comportamenti della ragazza sono sembrati tesi a dimostrare la propria indipendenza rispetto ad usi, regole e abitudini sociali condivise dai parenti in Marocco, e anche una certa condizione di parità rivendicata nei confronti degli adulti, in primo luogo della madre e della zia, ma anche dei cugini maschi.

Dopo il pranzo siamo andati al mare e con noi c'era anche la figlia di Khadouge. Ci ha accompagnato Khalid [il cugino], con cui Assìa ha subito litigato. Lei l'ha provocato dicendo: "Vieni così ci controlli?". Di lì è nata tutta una discussione con frasi urlate in arabo, più o meno a volume alto, poi siamo montati tutti in macchina, tranne Assìa che è andata a casa a piedi. Non sopporta proprio l'idea di non poter determinare da sola la sua vita, libera da qualsiasi regola.

[Dal diario di campo in Marocco del ricercatore]

Poi è uscita fuori la questione del cugino Abderrazak, che secondo Assìa entra in casa, fa come gli pare e le risponde male. Aisha l'ha pregata di portare pazienza e di non trattarlo sgarbatamente, dicendo che altrimenti la famiglia si offende. Tra l'altro inconvenienti di questo tipo sono già successi: quando – ad esempio - Assìa e Laila sono andate al mare da sole con una cugina e il cugino Khalid è andato a riprenderle, lei e la sorella non sono volute andare con lui, per cui il ragazzo si è preso la sorella e le ha lasciate là. Pare che la zia si sia offesa.

[*ibidem*]

Lo scarso adattamento al contesto mostrato dalla ragazza in molte occasioni di conflitto con la famiglia materna contraddicono le doti di socievolezza ed adattabilità mostrate in Italia e anche l'atteggiamento assunto da Assìa nei confronti dei familiari paterni in Marocco.

Io la famiglia di mia madre non l'ho mai sopportata, non mi è mai piaciuta, mentre quella di papà [...] per quel poco che l'ho conosciuta mi è piaciuta. Non so in cosa culturalmente sono diversi, so solo che lo sono... [...] Sono più alla mano, si vede quanto amore hanno per me, io invece nella famiglia di mamma vedo tanta falsità. Pure per il piercing, i familiari di papà non hanno detto niente di particolare, il bello

di loro è che me l'hanno visto e hanno detto «questa è una tua scelta, sei libera!», «Ah! Ma non t'ha fatto male?», m'hanno guardato un po' strana ma perché è normale, non è che posso pretendere che siano... però è finita la.

[Da un colloquio con Assìa]

La visita al villaggio del padre nella parte interna del paese fa risaltare ancora di più le ragioni di insoddisfazione che Assìa nutre nei confronti della famiglia materna che però non esauriscono affatto il rapporto affettivo che la ragazza ha stabilito con il Marocco. Ecco come in un'altra *e-mail* vengono descritti i parenti da parte paterna:

Mia nonna è una persona stupenda e le mie zie lo sono ancora di più! Sono adorabili, non sono per niente come la famiglia di mamma che stanno sempre a pregare, anzi queste non pregano mai, si truccano e gli capita pure di bestemmiare! Non dico che sono volgari, ma sono di una simpatia unica!!! Lì in campagna ho assistito ad un matrimonio in cui la sposa ha precisamente 16 anni e mezzo! La festa è stata grande e le mie zie non hanno smesso di ballare, a differenza delle sorelle di mamma che non avrebbero mosso nemmeno il naso per respirare! [...] I rapporti con i miei parenti in Marocco vorrei definitivamente chiuderli, però con la famiglia di mio padre no, perché anche se non sono moderni hanno la mente più aperta, sono più tolleranti, anche se non è che mi posso mettere a fumare con loro, però mi fanno ridere, scherzare. Mi dispiacerebbe perderli, anche se in realtà non li ho mai acquisiti, non c'ho mai vissuto, l'avrò visti due volte in vita mia.

Quello che sembra aver colpito di più Assìa nel corso della visita alla famiglia del padre è la semplicità che ne caratterizza lo stile di vita, la naturalezza e spontaneità mostrata nei rapporti sociali, il fatto soprattutto di non essersi sentita giudicata e, quindi, di non aver provato il bisogno di nascondersi, l'abitudine a stabilire regole di comportamento che tengano conto non tanto delle etichette sociali ma di semplici esigenze ambientali (come il razionamento dell'acqua o la gestione del tempo). Assìa scopre in altri termini un 'nuovo' Marocco, da cui si sente meno schiacciata e vincolata.

Nell'uno e nell'altro caso, però, la ragazza ricorre facilmente a immagini stereotipate del paese di origine, che rivelano un processo ancora abbozzato e immaturo di presa di contatto e rivisitazione delle proprie radici. Da un lato, nel rapporto con la famiglia della madre, prevale in Assìa un'idea del Marocco come paese chiuso e refrattario all'Occidente (che nel suo immaginario incarna

libertà e parità di diritti), dove le donne non sembrano trovare il rispetto che meritano e sono fortemente limitate nei loro spazi di autonomia; dall'altro, per vicinanza con la famiglia paterna, si fa strada un'altrettanto stereotipata immagine del Marocco come terra caratterizzata dalla semplicità degli stili di vita, "genuina ed autentica", dove le persone affrontano l'esistenza in modo "naturale e immediato".

I colloqui con Assìa al suo rientro dal Marocco hanno aiutato a capire come, in questa fase delicata della sua vita, la ragazza sia giunta ad una prima conclusione riguardo al proprio rapporto con la madre e la famiglia di lei: la diversità che la ragazza percepisce è totale, a tal punto che non appare possibile alcuna forma di condivisione.

Un incubo! [...] In Marocco mi sentivo veramente in una situazione da cui non riuscivo a uscire, cioè io contavo i giorni, mi sentivo veramente oppressa da tutti i punti di vista. Io ho bisogno di sentirmi libera, sono nata in un altro paese con un'altra mentalità, ho bisogno di essere libera [...], di non essere giudicata. In Marocco sentivo l'occhio di tutti, è bruttissimo, ma è normale che loro vivono in un certo modo; tu arrivi là che sei straniera, sei straniera anche per loro perché sei strana. Tua madre che dice no, dovevi sempre stare attenta a come ti comporti per non farle fare brutta figura... aho! Ma mi fate esse' libera!

[Da un colloquio con Assìa]

Appare significativo il senso di diversità che la ragazza avverte, acuito dalla consapevolezza di essere stata accolta dagli stessi parenti come straniera, diversa perché 'strana', fuori dalla norma, non chiaramente definibile in base ai parametri con cui essi interpretano comportamenti, atteggiamenti, stili di vita. Assìa denuncia il fatto che l'Occidente è di per sé strano, incomprensibile per l'Islam e chi emigra perde agli occhi della società marocchina, in particolare presso le famiglie più tradizionaliste, i suoi caratteri di familiarità e conoscibilità. Nonostante l'incontro con la famiglia del padre abbia determinato reazioni meno conflittuali da parte della ragazza, anche in questo caso Assìa sente di essere portatrice di una diversità difficile da accettare per i suoi parenti, che li spinge ad adottare una strategia difensiva per esorcizzare i pericoli che la presenza della nipote si porta dietro, facendo rientrare le sue 'stranezze' in qualcosa di tollerabile perché esterno, venuto da fuori e pertanto passeggero.

Ti ho raccontato quando sono andata in Marocco dalla famiglia di mio papà. Ero uscita con mia zia e stavo con la pancia scoperta e lei ha incontrato una sua amica, e lei mi guardava così, no... E mia zia le diceva «no, no, questa è la figlia di mio fratello che vive in Italia», come per dire «lei è giustificata, cerchiamo di capirla». A me ha dato fastidio, perché «cioè non so' diversa da te», sono libera di vestirmi come mi pare, certo non vado in giro nuda, c'avevo semplicemente la pancia che si vedeva, però là... io ero giustificata per questo.

[*ibidem*]

L'incontro con Assìa genera in entrambe le famiglie una strategia che - per quanto diversa - sottende in fondo lo stesso processo di svalorizzazione dell'identità della ragazza e quindi della sua diversità. L'essere svalorizzata in entrambi i casi è vissuto da Assìa come una forma di disconoscimento non tollerabile ai suoi occhi, a tal punto che l'atteggiamento dei parenti genera in lei forme differenti di irritazione e rifiuto, fino a spingerla a credere che essere diversa sia un motivo di orgoglio e non di vergogna, in quanto segno di distinzione rispetto ad una mentalità lontana dai principi acquisiti in Italia. Assìa è consapevole che i comportamenti e la mentalità appresi fuori dal Marocco sono interpretati come 'difettosi' dai familiari, e la sua scelta di non volersi adattare a questa visione sembra un modo per dichiarare di non essere disponibile a rinunciare alla propria identità.

Ma perché devo essere accondiscendente verso di loro? Diventa un limite alla mia libertà! Io sono tollerante perché alla fine mi tocca rispettarli, però io non vengo rispettata... perché mi devo far mettere i piedi in testa?! Io mi sento troppo giudicata. Pure mamma che andava in Marocco e diceva «sapete Assìa va in discoteca, Assìa fuma», allora te li cerchi tu i giudizi, diciamo la verità. [...] Con la famiglia di mamma [...] sento proprio il Grande Occhio del Giudizio!

[*ibidem*].

4.4. L'inserimento scolastico

Vari autori si sono occupati dei processi di scolarizzazione delle seconde generazioni marocchine offrendo spunti di riflessione interessanti, soprattutto in Francia (Ben Jelloun, 1993; Ben Jelloun, 2000; Miossec-Kchir, 1988;

Cesari, 1999; Withol de Wenden, 2003). Il caso di Assìa, se da una parte riprende e conferma aspetti rilevanti analizzati dalla letteratura sul tema, dall'altra propone riflessioni nuove e in controtendenza.

I percorsi di inserimento scolastico e il tema del rendimento dei figli degli immigrati marocchini, che molto spazio hanno avuto e continuano ad avere nella letteratura internazionale, in Italia sono stati trattati quasi prevalentemente nell'ambito più generale dell'inserimento dei minori stranieri, senza distinzione tra prime e seconde generazioni e spesso senza includere approfondimenti legati alle diverse nazionalità di origine dei minori[55]. Tali temi però non possono essere trattati in maniera univoca e generalizzata e tanto meno si può prescindere dai diversi modelli educativi che influenzano la crescita dei giovani, quelli propri dell'ambiente familiare e quelli scolastici, che andrebbero attentamente osservati e compresi nella loro specificità, prima di arrivare a conclusioni generali. Solo così potrebbe essere seriamente considerata e messa alla prova l'idea diffusa che, nel caso dei minori di origine straniera (e di quelli di religione islamica in particolare), ci si trovi di fronte a due modelli educativi in contrapposizione: da un lato la famiglia, dall'altro la scuola.

Lo studio di caso di Assìa, e le interviste che lo hanno preceduto, accompagnato e seguito (specialmente quelle con genitori e insegnanti di minori di origine marocchina), hanno permesso di approfondire il tema della discontinuità culturale tra scuola e famiglia soprattutto in merito alla questione, assai dibattuta, della religiosità. Alcune delle persone intervistate hanno dichiarato che i genitori marocchini spingono spesso i figli a negare la propria appartenenza religiosa quando sono a scuola (pensando di favorire l'inserimento dei giovani) oppure, all'opposto, impongono rigidi divieti a cui non sempre fa seguito una spiegazione ragionevole, creando così ambiguità che disorientano i figli[56]. Da questo punto di vista, il caso di Assìa rappresenta

---

[55] Secondo le rilevazioni effettuate dal MIUR (2003), nell'anno scolastico 2002-2003, su 232.766 studenti stranieri in Italia, gli alunni marocchini corrispondevano al 14,51% (33.774), secondi solo agli albanesi. La crescita annuale della popolazione studentesca marocchina negli ultimi 8 anni è stata costante e ha conosciuto un incremento annuale negli ultimi tre anni di circa 5.000 unità.

[56] Come hanno confermato alcune donne intervistate, i padri e le madri marocchine avanzano spesso motivazioni improbabili, o motivazioni religiose incoerenti, che non mettono i ragazzi nella condizione di trovare un equilibrio armonioso tra modelli ricevuti a casa e modelli prevalenti a scuola; si citano casi di bambini che, osservando i loro compagni di scuola mangiare liberamente il maiale, hanno chiesto ai genitori perché loro non potessero farlo e hanno ricevuto risposte come "la carne di maiale a noi fa male". Di fronte a tali ambiguità, è facile che si generi nel minore un conflitto, perché il giovane finisce per sentirsi 'diverso' e

un'alternativa che ha le sue radici nella capacità della ragazza di sapersi mettere in gioco a livello identitario, scegliendo atteggiamenti diversificati che le permettono di gestire la discontinuità esistente tra sistema educativo scolastico e sistema familiare in modo da non deludere non tanto le aspettative degli adulti, insegnanti o genitori che siano, ma le proprie, insomma evitando il più possibile di entrare in conflitto irresolubile con se stessa.

Come molti genitori marocchini, anche per Aisha e Mustapha la scuola è un luogo di privilegio e a questa istituzione essi demandano la completa formazione delle figlie[57]. Tale mandato non solo trova fondamento nel riconoscimento dell'autorità dei professori, ma anche nella consapevolezza che il sistema scolastico italiano, soprattutto se paragonato a quello marocchino[58], possa essere un'opportunità di emancipazione importantissima per le figlie. In più di una occasione nel corso dello studio di caso, è capitato di ascoltare Aisha spronare Assìa a concludere nel migliore dei modi gli studi e seguirne personalmente l'andamento, rammaricandosi per prima di eventuali insuccessi della ragazza.

---

soprattutto escluso, senza capire le ragioni culturali di ciò che lo distingue dagli altri. La scelta a quel punto si gioca tra accettare spiegazioni palesemente illogiche (come "la carne di maiale fa male a noi e non agli altri"), pur di rispettare gli insegnamenti dei genitori, o decidere di comportarsi come i coetanei, 'tradendo' la fedeltà ai modelli familiari.

[57] L'atteggiamento delle famiglie marocchine nei riguardi della scuola italiana è, comunque, diversificato e può essere letto in relazione al grado di inserimento dei genitori nella società italiana e rapportato alle diverse tipologie di famiglia individuate precedentemente. Di solito le famiglie cosiddette 'tradizionaliste' assumono un atteggiamento maggiormente critico e difensivo: tendono a demandare all'istituzione scolastica la sola funzione formativa sui giovani, cercando di ostacolare le occasioni di socializzazione e confronto che la scuola può aprire. Invece, i genitori 'secolarizzati', compatibilmente ai loro impegni, sembrano seguire con più partecipazione e con un atteggiamento di apertura maggiore non solo la carriera scolastica dei giovani, ma anche il loro percorso di inserimento, favorendo le occasioni di socializzazione e confronto con i coetanei italiani, anche se spesso dietro un preventivo controllo (che viene esercitato soprattutto sulle femmine): la scuola non è vista come una minaccia per il processo di crescita dei figli, ma come una garanzia. Diverso è infine l'atteggiamento delle famiglie che abbiamo definito 'assimilate'. In questo caso i genitori delegano alla scuola ogni competenza educativa nei confronti dei figli, con una propensione a rifiutare qualsiasi possibilità di negoziazione che favorisca l'accettazione di una – se pur minima – diversità, considerata penalizzante; da qui la tendenza a nascondere la propria origine facendo assumere ai ragazzi un nome italiano.

[58] In Marocco il sistema educativo fino a qualche anno fa era principalmente, se non esclusivamente, costituito dalle famiglie. Anche dove esistevano delle scuole ben funzionanti l'evasione scolastica era comunque consistente. Questo è il contesto in cui sono cresciuti i genitori delle cosiddette seconde generazioni. Se si tiene conto di tali elementi, ai quali si aggiunge la necessità per le famiglie marocchine immigrate che entrambi i genitori lavorino, si può soppesare meglio il ruolo rivestito dalla scuola nel paese di approdo.

La condizione di Assìa e della sorella è però *sui generis*, poiché essendo la madre in Italia da ben 27 anni, padroneggia molto bene l'italiano e, quindi, è in grado di seguire attentamente le figlie nel loro percorso scolastico[59]. In più, le due ragazze sono nate e cresciute nel nostro paese e, di conseguenza, si sono confrontate fin da subito con la scuola italiana, senza vivere il disorientamento naturale sperimentato dai bambini che hanno vissuto in prima persona l'esperienza di migrazione, al seguito o per ricongiungimento ai loro genitori.

La storia personale di Assìa lasciava in altri termini supporre – anche prima di iniziare l'osservazione – che ci si sarebbe trovati di fronte ad un caso di integrazione scolastica particolarmente 'riuscito' o (per usare la terminologia in uso nel dibattito sul rendimento scolastico delle minoranze) 'di successo'. D'altra parte, altri fattori della storia personale della ragazza (la drammaticità dei conflitti familiari, la condizione di giovane figlia di separati, alcune problematiche di carattere psicologico, la difficoltà di rapportarsi all'autorità) potevano orientare verso conclusioni diverse, introducendo elementi di criticità. Da questo punto di vista, l'esperienza sul campo ha messo in luce come la scuola sia stata non solo un luogo che ha permesso ad Assìa di sviluppare le sue attitudini relazionali e la sua preparazione culturale, ma anche un ambiente dove sopperire ad alcune problematiche familiari, attraverso la costruzione di amicizie stabili e l'instaurazione di un rapporto sereno e collaborativo con i professori.

4.4.1. Risultati scolastici e orientamenti verso il futuro

Assìa frequenta la succursale di un liceo classico-linguistico di Roma. A livello di risultati scolastici, i voti riportati nelle diverse materie sono abbastanza soddisfacenti: Assìa eccelle particolarmente nelle discipline linguistiche (inglese, francese e spagnolo), mostrando notevoli capacità nella conversazione; di contro, ha avuto qualche difficoltà nelle materie scientifiche, quali matematica e scienze, e problemi di una certa rilevanza in latino e filosofia, per cui nell'anno scolastico passato temeva il debito formativo[60].

---

[59] Ai genitori marocchini in Italia mancano spesso le possibilità e i mezzi per seguire da vicino l'andamento scolastico dei figli. Ciò è determinato non solo dagli impegni lavorativi, ma anche – a seconda degli anni di permanenza in Italia - dalle difficoltà linguistiche che molti incontrano, e – in alcuni casi - da una carenza di preparazione che deriva dalle lacune del sistema scolastico in Marocco.

[60] Il 'debito' a fine anno vuole dire che l'alunno, prima dell'inizio dell'anno scolastico seguente, dovrà dimostrare di aver ricoperto le sue lacune nelle materie oggetto di debito. Ciò però non compromette per lo studente il passaggio all'anno successivo.

Primo dato importante rispetto a molti adolescenti marocchini in Italia: la ragazza è in regola con gli anni di scuola e non ha mai avuto insufficienze serie alla fine dell'anno[61]. Su questi risultati incide molto l'importanza che Assìa attribuisce non solo al successo scolastico, ma più generalmente al successo nella vita, all'idea di farsi strada nel paese in cui vive, realizzando obiettivi di rilievo.

Tale atteggiamento accomuna Assìa con altre giovani dello stesso paese di provenienza familiare. Le interviste effettuate con genitori e insegnanti, infatti, confermano che le ragazze marocchine riportano di solito risultati migliori dei coetanei maschi. Per le figlie femmine la scuola non è solo un luogo di apprendimento di contenuti disciplinari, ma anche un modo per uscire dalla 'prigione' familiare ed entrare in contatto con la società esterna, insomma una prima possibilità di emancipazione. Ciò dipende da due fattori principali:

- mentre in Marocco nella maggior parte dei casi le aspettative dei genitori nei confronti delle figlie sono inferiori rispetto a quelle nutrite verso i maschi, la vita in Italia sembra produca una situazione di maggiore (anche se non completa) equità, che fa crescere la motivazione allo studio da parte delle ragazze;

- gli spazi di libertà concessi alle figlie femmine fuori dall'ambiente domestico sono di solito ridotti rispetto a quelli garantiti ai figli maschi, per cui la scuola viene a rappresentare per queste giovani l'unica valvola di sfogo verso l'esterno, e ciò contribuisce a sviluppare il loro impegno nello studio.

Lo studio diventa così una sfida che va affrontata per riuscire a superare i limiti che i genitori impongono quando si tratta di confrontarsi con nuovi stili di vita, ma anche per comprendere, rielaborare e appropriarsi di una identità propria, che raccolga in sé sia quanto viene trasmesso in famiglia sia gli apporti che le giovani ricevono fuori dall'ambiente domestico, a contatto con la società italiana.

---

[61] Il "Rapporto di monitoraggio della protezione delle minoranze nell'Unione Europea: la situazione dei musulmani in Italia" (2002), fa il punto sull'accesso al sistema di pubblica istruzione da parte della comunità islamica. Dalla ricerca emerge che, mentre in alcune regioni il livello di integrazione degli immigrati nelle scuole, inclusi quelli musulmani, è piuttosto alto, a livello nazionale il 43,8% degli studenti nordafricani e mediorientali presentano un rendimento basso o medio-basso. I dati scorporati per nazionalità indicano che i tassi di bocciatura tra i marocchini sono ad oggi abbastanza rilevanti (0,7%, 19,6% e 24,7%, a seconda dell'ordine di scuola).

Un esempio di quanto Assìa tenga ai suoi risultati scolastici si è potuto avere alla fine dell'anno, quando la ragazza si è particolarmente rammaricata per il calo di rendimento avuto rispetto al passato. Assìa aspettava con ansia di sapere quali fossero i risultati dei quadri e non smetteva di ripromettersi che l'anno seguente avrebbe studiato con maggiore cura. Era talmente tesa per l'esito dei quadri di fine anno che sulla scrivania, nella sua stanza, teneva un libretto con le indicazioni per come fare le preghiere islamiche: "Ho ricominciato ieri a fare le cinque preghiere – ha ammesso – soprattutto perché ho paura di avere debiti a fine anno"; "Ho pregato tutto il tempo: Dio, Gesù, la Madonna, Maometto, Budda!".

Arrivati di fronte ai quadri, ha iniziato a leggere i voti ed ha voluto registrali con il mio apparecchio portatile per poi farli sentire alla madre, ha iniziato così: "Allora, i voti di Assìa: italiano 6, latino 6, storia 6, filosofia 6 (voto che ha sottolineato alzando la voce), inglese 7, francese 8, spagnolo 6, matematica 6, scienze 6, storia dell'arte 9 (ha nuovamente marcato con un tono di voce altisonante il voto), educazione fisica 8, musica ottimo, condotta 8, punti di credito 4. Equivale a promossa!

[Dal diario di campo del ricercatore]

Anche osservando il suo atteggiamento in classe, è sembrato che Assìa avesse particolarmente a cuore il riconoscimento del suo livello di preparazione: gli interventi della ragazza durante le lezioni erano costanti, non solo sotto forma di domande ma anche di riflessioni, e numerose sono state le occasioni in cui ha dichiarato esplicitamente quanto la scuola rappresentasse una vera e propria sfida con se stessa. Un ulteriore esempio: spesso nel corso delle osservazioni in classe la ragazza è sembrata intenta più di altri a prendere appunti, tanto da suscitare le prese in giro delle compagne, e di fronte a qualsiasi incertezza il suo atteggiamento abituale è stato quello di chiedere conferma e chiarimenti direttamente ai professori. Anche rispetto a materie per lei più ostiche, come la filosofia, Assìa si è messa spesso in gioco cercando di riflettere e interrogarsi sugli insegnamenti ricevuti; più di una volta durante le lezioni è intervenuta dicendo "professoressa, lei prima ha detto...", proponendo collegamenti rispetto agli argomenti trattati o chiedendo delucidazioni puntuali, che testimoniano il grado di attenzione e il bisogno di capire e partecipare della ragazza. La voglia di emergere e farsi strada, di essere all'altezza dei compagni, di stare anche al centro dell'attenzione, appare come un tratto caratteristico del comportamento di Assìa e condiziona positivamente il suo rendimento scolastico.

Per me la scuola significa formazione. Ti forma come persona indubbiamente, per questo mi piace e mi dà la possibilità di essere capace a dare opinioni, mi insegna a ragionare, mi insegna tante cose per non essere calpestata nella vita. [...] Questa è la funzione degli insegnanti: renderti colta e cosciente di quello che ti sta intorno.

[Da un colloquio con Assìa]

Dal punto di vista della costanza nello studio, però, Assìa ha un metodo di preparazione concentrato soprattutto nelle poche ore o giorni che precedono interrogazioni importanti o compiti in classe, secondo quelle che sono d'altra parte le abitudini dei compagni: per non fallire questi appuntamenti i ragazzi spesso non vanno a scuola e restano tutto il giorno a studiare a casa propria o da qualche amico. La ragazza tra l'altro non condivide con i compagni solo il modo di affrontare lo studio, ma si riconosce in essi anche per il grado di emancipazione, autonomia, indipendenza a cui aspira e che cerca di ottenere nel rapporto con gli adulti, con i familiari e gli insegnanti. Emerge da questo punto di vista un confronto critico con l'esperienza di altri adolescenti marocchini, soprattutto di sesso femminile, sia in Marocco che nelle scuole arabe a Roma:

Conosco la scuola araba che sta qui in fondo a via di Grottarossa... c'è molta sottomissione delle femmine, troppa disuguaglianza, manca una crescita morale, etica, anche culturale, secondo me. [...] Hanno una mentalità così... troppo legata alla religione, come jus regio jus religio. Nel senso che la religione è come la legge.

[*ibidem*]

La capacità critica della ragazza, la voglia di esprimersi, sono alla base delle sue aspirazioni: Assìa è orgogliosa di dire che vorrebbe intraprendere la carriera diplomatica, iscriversi alla facoltà di scienze politiche, combattere per rappresentare a livello internazionale i "diritti della sua gente". Non si tratta ancora di un progetto ben definito, tant'è che in altre occasioni a questa opportunità si affianca quella di scegliere invece la facoltà di lingue per studiare l'arabo e la filosofia orientale. Resta comunque presente, in entrambe le opzioni, l'aspirazione ad utilizzare il proprio livello di studi per incidere sui 'destini' del paese di origine della famiglia, un'aspirazione che fa emergere l'attaccamento alla sua provenienza marocchina, figlia di immigrati cresciuta in Italia e quindi 'fortunata', perché messa nella condizione di istruirsi e garantire

a sé e agli altri un futuro migliore. La convinzione della ragazza è tale che un giorno, mentre camminava insieme al ricercatore per la strada, incontrando il professore di matematica, gli si è rivolta dicendo scherzosamente: "Non è contento di stringere la mano a colei che un giorno risolverà i problemi del Medio Oriente?"[62].

4.4.2. Compagni e professori

A partire dalle osservazioni realizzate in classe di Assìa, si può affermare che per lei l'esperienza liceale è stata – per ammissione stessa della giovane – estremamente formativa, sia dal punto di vista strettamente scolastico, sia da quello più propriamente umano. A scuola Assìa è riuscita a stabilire rapporti fiduciari sia con i coetanei che con gli adulti, ponendo le basi per la buona riuscita dei processi di apprendimento e di socializzazione. Tali condizioni le hanno permesso di considerare le differenze come un fattore significativo nelle relazioni scolastiche senza cadere nella trappola o dell'esclusivismo culturale o del rifiuto della propria cultura di origine. I 'confini' culturali, insomma, non vengono vissuti da Assìa come 'frontiere', che esacerbano i conflitti legati a possibili fattori di classe, di genere o razziali, ma come risorsa da cui partire per operare, come un artigiano fa con gli strumenti del suo lavoro, sul materiale eterogeneo che ha a disposizione, sia esso assunto dall'ambiente familiare o da quello scolastico.

Bisogna pur dire, tuttavia, che l'inserimento a scuola non è sempre stato facile, soprattutto negli anni antecedenti a quelli liceali. Quando Assìa era alle medie si sono verificati degli episodi spiacevoli, provocati da atteggiamenti di tipo

---

[62] Ance dialogando con altri giovani di origine marocchina nel corso della ricerca sul campo, come per Assìa è risultata palese la voglia di riscatto dall'immagine dell'immigrato che circola nella società italiana, che spesso si attarda su stereotipi di marginalità o devianza; non a caso alcuni di questi adolescenti aspirano ad intraprendere carriere di rappresentanza e visibilità sociale, come quella di avvocato o di diplomatico, dichiarando di essere motivati da un senso di giustizia nei confronti in primo luogo dei membri della propria comunità di origine. La scuola e l'università divengono spesso depositarie delle aspettative dei genitori verso i figli e dei figli verso se stessi, proprio perché considerate l'unico strumento per riuscire ad emergere e riscattarsi da una condizione marginale vissuta nella società di approdo, in primo luogo dal punto di vista economico. Al contempo, tuttavia, esistono parecchi casi in cui i ragazzi manifestano la chiara intenzione di entrare al più presto nel mondo del lavoro, pur non volendo abbandonare gli studi almeno prima della fine dell'obbligo. Solitamente sono i familiari a spingerli in questa direzione a causa delle difficoltà pratiche in cui vivono, ma c'è anche una certa consapevolezza da parte dei giovani stessi che vedono l'indipendenza economica come la strada più rapida per staccarsi dalla famiglia.

discriminatorio da parte di alcuni coetanei; come quando la ragazza è stata spinta giù per le scale della scuola da un compagno che la insultava ("è stato il giorno più brutto della mia vita!", ricorda Assìa).

C'era uno che mi odiava, io lo incontro ancora adesso e ci facciamo le pernacchie, ma proprio pernacchie davvero... [...] Lui è arrivato al punto di farmi lo sgambetto davanti a tutta la scuola all'uscita, che mi stavo per rompere i denti, gli incisivi... davanti a tutti, perché mi ero scordata di portare i soldi per un regalo di compleanno... e non ero l'unica, c'era anche un extracomunitario che non li aveva portati... lui odiava particolarmente me, io non so perché. Usava come scusa il fatto che ero extracomunitaria, la usava come scusa perché se il suo principio era l'intolleranza verso gli extracomunitari, poteva avercela anche con l'altro.

[Da un colloquio con Assìa][63]

Le parole di Assìa aiutano a capire quanto la questione delle differenze nazionali, nelle dinamiche interazionali con i coetanei, sia di solito vissuta in termini distesi, tant'è che anche nel racconto appena citato la ragazza fa emergere il sospetto che l'atteggiamento aggressivo del compagno non sia stato motivato da una forma di discriminazione verso di lei in quanto 'extracomunitaria', piuttosto da una semplice antipatia nei suoi riguardi. Quest'attitudine verso una gestione positiva delle etichette etniche è confermata anche dal fatto che, quando scherza con i suoi amici, Assìa utilizza spesso il termine 'negro' in modo dissacratorio.

Sulla prima pagina del suo diario scolastico, tra i soprannomi personali, compaiono termini quali "negra" e "cioccolatino", e spesso gli amici la chiamano così (come la ragazza si diverte a fare osservare). Siamo di fronte ad una strategia di appropriazione e controllo che rende divertenti, affettuosi e di conseguenza 'accettabili', termini che di solito hanno una connotazione

[63] Secondo il Rapporto di "Monitoraggio della protezione delle minoranze nell'Unione Europea: la situazione dei musulmani in Italia" (Open Society Institute, 2002), un certo numero di esponenti musulmani sostiene che "il sistema scolastico statale non ha un approccio sufficientemente interculturale". A ciò si aggiunge il fatto che le esigenze particolari degli studenti musulmani non sono sempre prese in considerazione e che occasionalmente, soprattutto dopo l'11 settembre, alcuni genitori e insegnanti hanno mostrato atteggiamenti intolleranti verso studenti musulmani, chiamati "terroristi" e "amici di Bin Laden".

negativa di tipo denigratorio[64]. L'impressione però è che Assìa sia in grado di giocare su queso fronte in maniera serena solo fino a quando percepisce una solidarietà affettiva e una comunione di vedute con i suoi interlocutori, tant'è che la ragazza ricorre, invece, ad atteggiamenti più aggressivi con un compagno, il quale si diverte a stuzzicarla ricorrendo a gesti e frasi simboliche di solito usate per definire gli immigrati e le persone di colore in particolare.

Mi continua a fare rauss, mi dà fastidio, non ci sono momenti particolari, lo fa così a buffo; lui fa sui diari le svastiche e mi fa «guarda, guarda», a me dà fastidio [...] perché fa il cretino, perché non sa niente e io aspetto proprio la fine di quest'anno dopo che lui studierà il fascismo, voglio veramente vedere che idea avrà, è una cosa che aspetto da 5 anni. Lui è l'unico a comportarsi così, anche altri in classe hanno pensieri di destra, però non così spinti all'estremo, se non sei ignorante...

[ibidem]

A parte rare dichiarazioni di aperta antipatia, da quanto si è potuto osservare a scuola, sembra che Assìa viva le relazioni con i compagni di classe, specialmente con quelli più cari, con una carica di entusiasmo che alle volte rasenta l'esaltazione: "Ah! Io i miei compagni li amo, delle volte mi alzo in piedi e urlo «Io vi amo tutti!» e loro mi guardano dicendo «Ma che sei pazza?!»". Anche in ambiente scolastico, quindi, prevale la tendenza ad estremizzare i propri sentimenti: se in famiglia abbiamo visto questa inclinazione portare Assìa a mettere in risalto soprattutto stati d'animo negativi (come il risentimento espresso nei confronti dei familiari, che assume facilmente le tinte dell'odio), a scuola invece i sentimenti prevalenti sono quelli positivi (per cui l'affetto per gli amici si trasforma in amore).

Inoltre, il liceo che frequenta diviene per Assìa, e anche per i compagni, un luogo di incontro che non può essere del tutto scisso dallo spazio esterno. Già nell'ambiente scolastico, infatti, si attivano una serie di relazioni sociali che proseguono poi nell'extra-scuola, arricchendo la dimensione affettiva dei rapporti umani che Assìa stabilisce con i coetanei: amicizie, amori, antipatie. Ad esempio, il giorno dell'uscita dei quadri a fine anno, Assìa e i compagni si sono ritrovati tutti alla sede centrale del liceo e la tensione era palpabile, ma dopo qualche scambio di opinioni sui risultati, tutti hanno preso a parlare di

[64] Altre giovani marocchine, ad esempio la sorella di Assìa e anche una sua amica somala, non amano giocare con certe espressioni perché le considerano offensive.

fatti legati a momenti extrascolastici. La scuola in quel momento è diventata il luogo di ritrovo ideale per programmare le prossime giornate estive.

I legami che Assìa intrattiene a scuola vanno oltre le amicizie interne alla classe: ovunque è ben conosciuta e inserita, tanto che durante la fase di osservazione sul campo si è avuto modo di osservare i suoi continui spostamenti per i corridoi e le classi, da un gruppo di amici ad un altro. In una delle note prese durante la ricreazione si è annotata la dinamicità dei movimenti della ragazza.

Mi sono avvicinato alla classe e tutti mi hanno salutato; non vedevo Assìa e mi sono affacciato dalla soglia dell'aula, lei mi è venuta incontro con una sigaretta. Poi è scesa di corsa per andarsi a prendere *un caffè con Giuggia, Bonch e Pomp* [...]. *È tornata, ha salutato un po' di persone della scuola, il tempo di dirmi come andava la giornata e poi se n'è andata a parlare con un'altra sua amica sulle scale più in alto.*

[Dal diario di campo del ricercatore]

I rapporti con i compagni hanno senza dubbio un ruolo fondamentale per Assìa, come dimostrano i frequenti momenti di confronto nella sua cerchia di amici più stretta. Le discussioni a cui si è potuto assistere hanno avuto spesso come tema la differenza religiosa che la relazione tra cultura italiana e cultura marocchina comporta. Ad esempio nel periodo del *Ramadan*, quando la ragazza affrontava difficoltà oggettive nel portare avanti gli studi, dovute al cambiamento di ritmi di vita e di alimentazione, la scelta di fare il digiuno è stata discussa con i compagni durante l'intervallo. Ne è scaturita un'attenta riflessione, che ha confermato la tendenza di Assìa a vivere il suo rapporto con la fede in relazione al contesto e ai bisogni del momento piuttosto che in astratto, osservando i precetti islamici in maniera assolutistica.

Assìa ha preso a parlare con Fede, Marianna e Laura, del Ramadan che è iniziato da lunedì. Il discorso è venuto fuori perché lei è arrivata con una pizzetta con mozzarella e prosciutto cotto e io le ho detto: «Ma non stai facendo il Ramadan?». Lei: «Sì, ma... io non ce la faccio a non mangiare, sono i miei genitori che me lo impongono! Fossi stata in Marocco non ci avrei neanche pensato al cibo, perché li lo fanno tutti. Qui in Italia invece i ritmi sono diversi, come fai! Io a scuola non riesco neanche a concentrarmi... Quando chiama mio padre e mi chiede se sto facendo il Ramadan, io gli dico di sì mentre ho un bel panino in mano... E poi non credo che il mio rapporto

con Dio abbia bisogno di queste cose. Conosco un sacco di ragazzi che il Ramadan non lo fanno; hai presente Khalid? Lui prega come me, però non riesce a fare il digiuno». Allora Marianna ha detto: «Io se i miei genitori mi obbligassero a fare il digiuno, andrei lì davanti con un panino!»

[Dal diario di campo del ricercatore]

Il colloquio appena citato rivela abbastanza chiaramente l'atteggiamento di confidenza e apertura che Assìa ha stabilito con i compagni, a cui si aggiunge però anche l'esigenza di apparire ai loro occhi come una ragazza inserita, autonoma, che non è vittima delle regole imposte dai genitori, capace di gestirsi da sola e anche di trasgredire gli obblighi che ritiene troppo vincolanti. La battuta finale di Marianna potrebbe essere interpretata come un tentativo di scoprire il punto debole dell'argomentazione di Assìa, giocando proprio in termini di sfida: quella dell'amica è una trasgressione a metà, visto che si accompagna ad un bisogno di occultamento davanti ai genitori, invece che ad un aperto gesto di polemica e opposizione. In molte occasioni, infatti, l'atteggiamento apparentemente strafottente di Assìa può essere interpretato come una reazione ad una condizione di differenza difficile da gestire: essere accettata, inclusa, capita, comportarsi come gli altri, sono fattori che incidono sulle relazioni interpersonali stabilite a scuola; l'impressione è che la ragazza cerchi di gestire i segni della propria 'diversità' considerati più evidenti in modo da poterli tenere sotto controllo, determinandone le tinte a seconda del contesto, ora utilizzandoli come elementi di richiamo ora attenuandoli per non essere esclusa.

Un atteggiamento simile caratterizza anche il rapporto con i professori, almeno da quanto si è potuto evincere sia dalle osservazioni in classe sia dai colloqui con la ragazza. In generale, il comportamento dei docenti verso Assìa è abbastanza disteso: di lei hanno quasi tutti un quadro positivo, anche se trapela qua e là qualche preoccupazione, soprattutto per questioni connesse alla crescita della ragazza e al suo rapporto con la famiglia.

Come emerge dalle note di campo del ricercatore di seguito riportati, durante le lezioni, specialmente con alcuni insegnanti, il clima in classe è stato caratterizzato da un'atmosfera di estrema familiarità.

Dopo aver ripreso la classe invitandola a seguire la lezione, il professore di matematica si è avvicinato al banco di Assìa e Glenda, ci si è appoggiato con i gomiti. Assìa, in tono scherzoso, gli ha detto:- «Lei è troppo paziente con questi ragazzi!».

Glenda: «Ma noi le vogliamo bene per questo!». Ora il professore ha ripreso a interrogare Maria Chiara, ma nuovamente è tornata la confusione e allora dice: «Adesso per smentire Assìa…!», facendo capire, mentre osserva il registro, che ha intenzione di interrogare, per spaventare gli alunni. Una ragazza ad alta voce: «Perché, che ha detto Assìa?». Glenda: «Sta attenta all'uscita Assìa!». Ma è stato tutto un gioco […].

[il professore] *ha scambiato due parole con Assìa su di me, poi si è avvicinato e mi ha detto ironicamente: «Eh, Assìa è una ragazzaccia! Ha zero in matematica!» - Io: «Lo so che ha qualche difficoltà!» - Lui: «Ma è lei che ce l'ha con me!» - Assìa ad alta voce e ironicamente: «Perché è razzista!» - e si è nascosta dietro le spalle di Glenda, ridendo. Lui: «Ah! Ripeti se hai il coraggio!»*

[Dal diario di campo del ricercatore]

L'ultimo scambio di battute appena citato mostra come, con l'insegnante, Assìa giochi facendo ricorso alla propria condizione di 'straniera' e agli aspetti pregiudiziali ad essa connessi nell'immaginario razzista, proprio con gli stessi toni ironici e leggermente dissacratori che le abbiamo sentito usare in altre occasioni con gli amici.

Durante un *focus group* realizzato con il gruppo più stretto dei suoi compagni di classe, i ragazzi hanno sottolineato la presenza di un atteggiamento diverso da parte dei professori nei confronti di Assìa, motivato soprattutto dalla sua origine "straniera", ma anche dalla particolare estroversione della ragazza; hanno poi aggiunto che tale atteggiamento non è invece usuale verso un'altra alunna di origine polacca, che secondo loro a causa del suo aspetto fisico sarebbe più assimilabile ai tratti somatici italiani e che, inoltre, per aspetti caratteriali sembrerebbe meno incline ad attirare su di sé l'attenzione dei professori. Tali affermazioni, anche se i compagni si sono espressi in tono bonario e amichevole, fanno supporre che l'alterità di Assìa appaia alla classe – specialmente in alcune occasioni - un poco 'ingombrante', in quanto pone la giovane in una posizione di centralità rispetto agli altri. Come gli esempi su esposti dimostrano, si nota un'inclinazione da parte di Assìa a suscitare l'attenzione altrui, sia dei compagni che degli insegnanti, mettendosi in mostra, cercando di essere in controtendenza rispetto alle opinioni prevalenti, anche utilizzando la sua origine, se necessario, come elemento di distinzione rispetto al gruppo.

Secondo me [a parlare è una compagna di Assìa], *anche i professori danno più attenzione a Assìa come extracomunitaria perché comunque... quando c'è la lezione di francese o spagnolo e ci sono delle parole che vengono dall'arabo, lei comincia subito a parlare e attira l'attenzione!*

[Focus group]

Tali osservazioni sono in sintonia con il quadro finora delineato dei rapporti che Assìa intrattiene con i compagni e gli insegnanti della scuola: si è di fronte ad una giovane che cerca di relazionarsi con 'successo' in ogni contesto, con le diverse tipologie di persone con cui entra in contatto, utilizzando gli strumenti a sua disposizione, ora accentuando la sua diversità per porsi al centro dell'attenzione altrui, ora riducendo gli elementi di distinzione quanto più forte è avvertito il rischio di sentirsi esclusa. La permeabilità al contesto è elevata e naturalmente gestita in maniera soggettiva, a seconda dello stato d'animo della ragazza, delle situazioni che hanno connotato le relazioni interpersonali all'interno del gruppo, a seconda che emergano o meno reazioni di difesa preventiva da parte della giovane (come nel caso della conversazione sul *Ramadan*), oppure l'interlocutore manifesti la propria disponibilità ad accogliere positivamente la differenza culturale legata all'origine nazionale della ragazza (come nel rapporto con gli insegnanti a scuola).

4.5. L'integrazione extra-scolastica

Alcune caratteristiche della storia di Assìa - come il radicamento della famiglia in Italia, l'unione della madre con un partner italiano, il buon inserimento nel quartiere in cui la giovane vive ormai da anni, le relazioni amicali stabilite sia a scuola che fuori, fanno apparire il suo come un esempio di adolescente particolarmente inserita nel contesto italiano e, in fondo, piuttosto libera. Assìa esce, va al cinema con gli amici, a casa dei compagni di scuola, frequenta pub, discoteche, centri di ritrovo di diverso genere, sia quelli praticati dai suoi coetanei italiani sia quelli in voga tra i giovani *black*; insomma, gode di un certo margine di libertà che le permette di vivere i suoi 18 anni più o meno 'come qualsiasi ragazza italiana della stessa età'. Questa condizione di giovane 'ben integrata' risulta particolarmente evidente dal confronto con la situazione

di altri ragazzi della stessa nazionalità di origine, che invece non sono riusciti a stabilire in Italia legami amicali altrettanto solidi[65].

Da parte sua, Aisha lascia la figlia libera di muoversi soprattutto se sa che frequenta amicizie italiane. Il suo comportamento è diverso da quello di altri genitori marocchini che adottano una strategia di integrazione tesa alla completa assimilazione (vale la pena ricordare il caso di una donna che ha dichiarato di temere che il figlio potesse essere culturalmente disorientato dalla frequentazione di amicizie marocchine). Per quanto riguarda la madre di Assìa siamo più vicini ad un'idea di integrazione intesa come "adattamento senza assimilazione", quella che Gibson (1991; 1993; 1997) chiama *accommodation without assimilation*: non si tratta di rinunciare *in toto* alle credenze e pratiche culturali del paese di origine, ma di aprirsi ed adattarsi al nuovo contesto imparando a "stare alle regole del gioco" (*play the game by the rules*), cioè sforzandosi di comprendere il modo in cui funziona la società e di raggiungere le abilità necessarie ad un pieno inserimento; è questo che Aisha si aspetta dalle figlie, quando le invita a rapportarsi con i loro coetanei italiani piuttosto che stringere rapporti con gli stranieri, soprattutto se marocchini.

4.5.1. Le amicizie con i giovani marocchini

Un aspetto che inizialmente ha sorpreso il ricercatore nel corso dello studio di caso è stato il fatto che Assìa non frequentasse alcun amico o amica di origine marocchina, che anzi si esprimesse – soprattutto rispetto ai coetanei maschi – in termini piuttosto ostili, sottolineando con toni duri, a volte esasperati, le proprie perplessità circa possibili amicizie o legami sentimentali con giovani marocchini in Italia. Non è il livello di attaccamento alla cultura arabo-islamica il deterrente; quello che motiva le preferenze di Aisha e Assìa (che in questo caso si trovano d'accordo) sono alcune caratteristiche che entrambe collegano alla condizione di figli di immigrati (come la vita di strada, la propensione verso attività delinquenziali e l'uso di droghe) e anche certi aspetti che entrambe associano ad un'immagine dell'uomo marocchino inaffidabile e violento.

---

[65] Spesso lo scarso accesso ai luoghi di incontro frequentati dai coetanei costituisce per i giovani marocchini un limite alla socializzazione. Il senso di isolamento può essere una delle possibili conseguenze, poiché il desiderio di relazionarsi e condividere con altri adolescenti le proprie esperienze non trova sfogo e aumenta la frustrazione per la propria condizione di emarginazione.

Assìa ha conosciuto un italiano che studiava, che lavorava, a me andava bene... io basta che non mi porta gli arabi a casa perché sono troppo vivaci, menano, c'hanno un comportamento... non sono adatti a lei. Il fatto che conosca altri ragazzi stranieri dipende da come sono. Io le ho detto: «preferisco che tu conosci il figlio di un portiere, di un tassista, l'importante è che sia una persona alla mano come noi, che non sia ricco ricco, che oggi ti guarda e domani ti mette da parte, ma neppure come quelli di colore che non sono né carne né pesce, non studiano, dormono il giorno, vanno in giro di notte... hanno 19 anni e non lavorano? E che fanno allora?».

[Da un colloquio con Aisha]

Le parole appena citate esprimono chiaramente le propensioni di Aisha, il suo desiderio che la figlia stringa rapporti con giovani italiani e la preoccupazione per le amicizie con i coetanei di origine marocchina ("gli arabi") o comunque straniera ("quelli di colore").

Gli orientamenti di Assìa e della madre continuano a mantenersi sullo stesso binario anche quando si tratta di prendere posizione rispetto alle amicizie con i coetanei maschi di origine marocchina, o più genericamente arabo-musulmana. Entrambe, infatti, probabilmente a causa della esperienza vissuta con il padre naturale, manifestano il proprio scetticismo nei confronti degli uomini arabi. La stessa Assìa nel corso di un *focus group* con i suoi amici italiani ha sostenuto "Capirai, gli arabi! Alla larga!", riferendosi ad un episodio in cui un ragazzo tunisino le aveva fatto delle *avances*.

La ragazza ritiene complicato avere rapporti sereni con i coetanei di origine marocchina anche a causa del fatto che si sente italiana e quindi pensa di avere un "approccio totalmente differente alla vita". Alle volte questo 'sentirsi italiana' spinge Assìa a negare le proprie influenze marocchine. Secondo lei, gli italiani - diversamente dei suoi connazionali - sarebbero più "riflessivi", "socievoli" e anche "più colti"; lei stessa ha dichiarato di possedere queste caratteristiche, diversamente dai giovani marocchini immigrati in Italia:

Sinceramente sono molto più colta, cioè sono molto ignorante per tante cose, però io so parla', loro no. Se loro continuano a parlare in marocchino tra di loro, si chiudono.

[Da un colloquio con Assìa]

Un pomeriggio, durante una discussione con un suo amico etiope che raccontava di alcuni episodi di razzismo, Assìa ha affermato di non aver avuto mai problemi del genere, anzi ha raccontato della sua facilità a stringere amicizia con tutti, con persone di origine straniera e non. Voleva mostrare ancora una volta quanto fosse diversa da altri giovani immigrati, come se cercasse in parte di supplire alla paura di essere rifiutata in quanto 'marocchina'. Tale argomentazione sembra avvalorata dal fatto che, ogni volta che si è affrontato il discorso in maniera esplicita, Assìa ha espresso una visione totalmente negativa delle amicizie con i connazionali. La ragazza è arrivata ad immaginare per questi giovani in Italia un futuro a tinte fosche, di emarginazione, immobilismo, delinquenza, almeno – ha aggiunto - fintanto che essi continueranno a comportarsi come vittime, prive di qualsiasi stimolo a migliorare la propria condizione (a partire dalla propensione allo studio), sempre pronti ad adagiarsi, senza essere capaci di gestire la vita in maniera autonoma e costruttiva. Secondo Assìa, la maggior parte degli adolescenti maschi di origine marocchina in Italia si limita a fare progetti a breve termine e, quando si prende il lusso di sognare un futuro diverso, l'unico vero obiettivo che si pone sarebbe quello di guadagnare quanti più soldi possibile per tornare in Marocco e farsi ammirare: i soldi, le macchine, "fare il fico in Marocco", sono le cose che interessano a questi ragazzi.

C'è gente che vive sotto i ponti pur di fare soldi e fare il fico in Marocco. [...] Quando tornano là «Eh sì! Io c'ho i soldi, c'ho di qua, c'ho di là» e invece... Come mio padre che fa tanto il fico, che scende giù con le macchine... Cioè la macchina non è tua, è rubata, sta bono!

[Da un colloquio con Assìa]

Le conversazioni avute su questo tema però lasciano supporre che l'atteggiamento di Assìa sia ambivalente; se è vero che i toni del discorso sono aspri e risentiti, l'avversione sembra essere riferita ad una tipologia in particolare di 'marocchino' (o di maschio di cultura arabo-islamica) che la giovane si è costruita soprattutto a partire dalla figura paterna. Tale immagine non coincide necessariamente con le esperienze che Assìa ha vissuto con coetanei della stessa nazionalità o di aree geografiche affini; lei stessa ha ammesso di avere stretto in passato rapporti di amicizia con giovani marocchini che, per quanto "ladri e spacciatori", l'hanno sempre aiutata nei momenti difficili: "saranno poco raccomandabili, però ce l'hanno una morale!".

4.5.2. Il gruppo dei ragazzi "black"

L'atteggiamento di Assìa e della madre rispetto alle amicizie con il gruppo dei cosidetti *black*[66] fa eccezione rispetto a quanto espresso nel paragrafo precedente sui giovani marocchini. In questo caso, infatti, la diversità degli orientamenti produce incomprensioni e conflitti tra le due donne, dovuti al fatto che Aisha non accetta che la figlia frequenti i locali e gli spazi di raduno dove si incontra il gruppo *black* a Roma (l'"Alpheus" e il "Black Planet", "Il Grande Cocomero"[67], la stazione Termini o Piazzale Flaminio)[68].

Anche su come giudichiamo gli stranieri, io e mamma siamo diverse: io li frequentavo e mamma non voleva proprio, perché pensa che gli extracomunitari che stanno qua non fanno altro che... cioè il loro unico mestiere è rubare e spacciare... E tu che sei extracomunitaria – dico io – che fai rubi? Spacci? [...] Mamma ha sempre avuto paura degli extracomunitari perché pensava che io iniziassi a rubare, a drogarmi di brutto e invece non è mai stato così. Cioè, loro fumavano davanti a me e io li guardavo male.

[Da un colloquio del ricercatore con Assìa]

---

[66] Genericamente identificati come *black* questi gruppi si contraddistinguono per via degli atteggiamenti trasgressivi e per l'esteriorizzazione di un'identità antagonista, che si avvale di ideali estetici e comportamentali non peculiari di un luogo, ma al contrario iscritti nel processo di espansione di una cultura giovanile di impronta afro-americana, con influenze giamaicane, che attraversa i paesi del mondo tramite la musica, internet, gli adolescenti che viaggiano, ecc.

[67] Nel periodo in cui ha avuto luogo la ricerca, nei locali dell'associazione romana "Il Grande Cocomero", ogni giovedì si riuniva un gruppo di ragazzi di seconda generazione per ascoltare e ballare musica *black*. L'originalità dell'iniziativa consisteva nel fatto che i ragazzi si auto-gestivano gli spazi dell'associazione in collaborazione con un piccolo numero di volontari dell'ente.

[68] Come viene ricostruito in uno studio condotto da Braccini (2000), il gruppo di ragazzi *black* che Assìa ha frequentato per un certo periodo a Roma è nato verso la fine degli anni '80, trovando una sua prima collocazione geografica vicino ad un negozio di musica del Flaminio; i suoi componenti, per la maggior parte di origine africana, erano adolescenti di colore figli di immigrati che svolgevano lavori di diverso tipo; alcuni erano già emigrati in Francia e portavano stili di vita 'di tendenza', appresi dai giovani di seconda generazione, dal ballo al vestiario. La loro, però, era ed è rimasta una vita 'di strada', che li distingue da altri gruppi adolescenziali; il negozio di dischi del Flaminio non è assimilabile ad un vero e proprio spazio occupato, è piuttosto un "luogo di ispirazione" (*ibidem*: 62). Il gruppo nel tempo ha cambiato abitudini, prima è divenuto più numeroso, poi si è ristretto e, infine, si è solidificato come banda, con membri dediti ad attività illecite, quali spaccio e furto. L'uso di droghe divenne frequente, come gli scontri con la polizia o altre bande. Più passava il tempo più la comitiva si faceva impenetrabile e ostile verso gli esterni, perdendo quella vena artistica che la caratterizzava inizialmente (con creazioni musicali auto-prodotte) e – secondo Braccini – sembrava appiattirsi sugli stereotipi di un gruppo di contro-tendenza (*ibidem*: 66-67): la condizione di marginalità dei singoli pareva costituire l'elemento portante di una subcultura che vuole accentuare la propria unicità rispetto sia a quella d'origine sia a quella italiana.

Mentre la madre ha un atteggiamento apprensivo e apertamente denigratorio, Assìa quando parla della sua esperienza con questi giovani ne evidenzia anche gli aspetti positivi; per esempio, descrive spesso gli incontri al Flaminio o alla stazione Termini come un' occasione per distrarsi, per parlare con gli amici delle ultime vicende riguardanti il gruppo, per fumare una sigaretta e ascoltare musica oppure bighellonare allegramente per Roma.

I miei amici stranieri è una cifra che non li vedo più. [...] Prima tornavo a casa, pranzavo e poi uscivo subito e tornavo la sera dopo cena, stavo tutto il tempo a Flaminio, a Termini, dove c'erano i miei amici negri, le 'teste nere'. [...] Ma niente, mi divertivo, però era comunque una vita di strada. Ridevamo, scherzavamo, era proprio una comitiva. Si fumava una sigaretta dopo l'altra, si rideva, si facevano battute, uno portava il walkman e si sentiva la musica.

[*ibidem*]

Nonostante il divertimento, i bei momenti passati insieme, il fatto di sentirsi 'in comitiva', Assìa non ha mai negato gli elementi per lei riduttivi che con il tempo l'hanno allontanata dal gruppo: sono gli interessi considerati "più profondi", il discutere delle cose della vita, di politica, delle passioni di ciascuno, gli aspetti che mancano alla ragazza quando si trova nella cerchia dei *black*; così come la tendenza a non formarsi una propria progettualità, in sostanza quella voglia di rivalsa che suscita il desiderio di costruirsi un "futuro migliore". Inoltre, il fatto che questi ragazzi vivessero in strada, che fossero dediti a lavori illegali, con il tempo è divenuto un problema, perché quasi ogni giorno la polizia interveniva per fare controlli: "Una volta mi hanno fermato pure a me e mi hanno chiesto i documenti - ha raccontato Assìa - mi so' vergognata troppo e ho detto «ma che ci faccio con loro?!»". I rapporti tra la comitiva dei *black* e i coetanei italiani, peraltro, essendo particolarmente difficili, hanno contribuito a spingere la giovane ad uscire dal gruppo. Nei racconti di Assìa si avverte un certo fastidio per i gesti di chiusura, indifferenza, ostilità mostrati dagli amici "teste nere" verso chi non fa parte del gruppo, ancor meno spiegabili quando da parte dei suoi coetanei italiani c'è, invece, un atteggiamento di attrazione e curiosità.

Dai pochi studi finora condotti in Italia sul tema emerge come la paura di cadere nelle maglie del razzismo faccia spesso assumere ai gruppi di adolescenti di seconda generazione comportamenti preventivi. Secondo Braccini (2000), la negatività risiederebbe nell'immaginario comune, che

finisce per schiacciare questi ragazzi entro modelli esclusivamente esotici, folkloristici, negando l'individualità e le capacità personali di ciascuno. Da qui il senso di frustrazione dei giovani di origine straniera, che come reazione adotterebbero una strategia tesa ad amplificare gli atteggiamenti collettivi, i segni della identità di gruppo in senso oppositivo. Tale tendenza, tra l'altro, finisce per determinare reazioni consequenziali dall'una e dall'altra parte, con esiti di mutua chiusura e a volte di aperta violenza tra italiani e stranieri, soprattutto laddove esistono sub-culture giovanili che definiscono i confini identitari in senso reciprocamente oppositivo, come tra le comitive dei *black* e quelle dei cosidetti 'coatti' romani in discoteca.

Tante volte si prendevano a botte fuori, tipo nei Bronx americani... a volte per semplice diversità di stile o di nazionalità, perché gli italiani quando vogliono sanno fare bene gli stronzi, soprattutto quei boracci che vengono lì all'Alpheus, sull'Ostiense, che vengono da fuori Roma. Magari anche per questioni di «Maria», non lo so.

[Da un colloquio con Assìa]

I modelli di riferimento del gruppo *black* a Roma sono quelli afro-americani, che diventano rappresentativi di una scelta identitaria e pongono la comitiva in alternativa ad altre. I tratti unificanti che definiscono la peculiarità del gruppo sono: la passione per la musica, gli atteggiamenti trasgressivi, un certo tipo di linguaggio e l'abbigliamento volutamente trasandato (con ornamenti vari che vanno dagli orecchini alle collane d'oro per i ragazzi, e un trucco e vestiario che riflette l'immagine delle dive della musica anglo-americana per le ragazze); tutti elementi che vanno al di là del colore della pelle e che i giovani stessi identificano come *yeah*, cioè 'fichi', 'forti', 'di tendenza'.

Se te sei contro la legge, sei 'yeah', un po' per tutti è così. Coi ragazzi stranieri in particolare, perché loro vivono al limite della legalità. [...] Bisogna essere uno che sta sulle sue, esser uno sicuro che può fare le veci del portatore del clan, del capo. L'importante è che lo dimostri, non è che devi avere... perché la gente si beve tutto. Stai sulle tue, parli poco, hai una postura che dimostra sicurezza in te stesso...

[*ibidem*]

Il termine *black*, ha dichiarato Assìa, non è necessariamente indicativo del colore della pelle, anche se essere 'negro/di colore' è un tratto qualificante preferenziale, piuttosto è sintomatico del possesso dei requisiti su elencati. Il gruppo è connotato in maniera eterogenea per quanto riguarda i paesi di provenienza dei ragazzi, tanto che prevale l'uso dell'italiano, o più propriamente di forme dialettali tipiche dell'ambiente romano. Dal punto di vista di Assìa, il fatto che non ci sia una omogeneità di origini tra i membri della comitiva è un elemento sicuramente positivo, perché impedisce la formazione di sotto-gruppi chiusi al loro interno: "Se nel gruppo ci fossero state persone che parlavano tutte la stessa lingua, insomma della stessa nazionalità, si sarebbero chiuse tra loro e anche il colore della pelle non sarebbe bastato a riunirli con altri".

Gli elementi della comitiva che la ragazza considera positivi però, compreso il suo carattere pluri-etnico, se da un lato producono forme di dialogo e condivisione tra giovani di diversa provenienza[69], dall'altro contribuiscono a chiudere il gruppo ai legami con altri coetanei che non partecipano della stessa cultura *yeah*, in primo luogo gli italiani. L'essere *black*, infatti, con tutto ciò che questo comporta negli atteggiamenti, nelle forme di divertimento in voga, nei gusti estetici e musicali, significa distinguersi innanzitutto dai ragazzi italiani attraverso una scelta di etero e auto-esclusione volontaria. Più di una volta Assìa ha cercato di far incontrare i suoi due gruppi di amici, portando – ad esempio – le compagne di classe italiane a qualche serata in discoteca insieme alla comitiva dei *black*. Vediamo dalle parole della ragazza prima e da quelle delle sue amiche poi, la reazione che ciò a suscitato nelle coetanee:

Assìa: *Una volta ho portato le due Giulie all'Alpheus, però m'hanno detto che si sentivano troppo bianche li dentro, anche se le attrae questo mondo di black.*

Marianna: *Per esempio, al Flaminio, io e Giulia una volta ci siamo andate e ci siamo viste veramente bianche là in mezzo!*

Giulia: *Quando stanno insieme fanno gruppo ed è difficile farsi accettare o semplicemente farsi vedere se uno non è come loro. Se li saluta uno dei loro, allora gli fanno un sacco di*

[69] All'interno della comitiva *black* le diversità legate al paese di provenienza non vengono del tutto annullate a causa della condivisione di una sovra-cultura di tipo collettivo, ma semplicemente non provocano quelle forme accentuate di esclusione e di conflitto, che scattano invece con chi non fa parte del gruppo.

feste, si mettono subito a chiacchierare fitto fitto, ma se un ragazzo o una ragazza italiani passano e fanno un cenno, non li calcolano proprio, come se li trapassassero con lo sguardo, oppure sbiascicano un saluto tanto per fare.

É soprattutto a causa di questa chiusura che Assìa ha deciso di non frequentare più così assiduamente il gruppo dei *black*, pur continuando a muoversi con disinvoltura al suo interno quando le capita, mostrando le solite doti di socievolezza ed estroversione, in grado di padroneggiare i codici comunicativi condivisi 'stando alle regole', ma senza per questo sentire limitata la propria identità di giovane "di cultura italiana e di sangue marocchino", come ama definirsi.

4.5.3. Gli amici italiani

Accompagnare Assìa nei suoi diversi momenti di socializzazione ha permesso di notare con quanta facilità, quando parla degli italiani e degli stranieri, la ragazza ricorra ad un'alternanza di aggettivi, desinenze e pronomi, che a seconda dei casi indicano un senso di appartenenza o, invece, una presa di distanza ('noi-loro', 'io-quelli', 'noi stranieri-voi italiani') o viceversa. Sintomatico è stato il comportamento assunto nel corso del *focus group* che l'équipe di ricerca ha organizzato con il gruppetto dei compagni e delle compagne di classe, gli amici che Assìa frequenta più spesso anche fuori dalla scuola. La ragazza ha mostrato una tendenza a spostarsi sul versante 'marocchino' e su quello 'italiano' della sua condizione di giovane di seconda generazione, a seconda della piega presa di volta in volta dal discorso e in base alle aspettative nei suoi confronti attribuite agli interlocutori, soprattutto a quelli adulti. Il dato più rilevante è l'estrema duttilità o capacità di adattamento al contesto mostrata da Assìa. Le compagne, invece, da parte loro, considerano l'amica orientata più sul versante italiano che su quello marocchino:

Secondo me lei soffre di vittimismo, quindi appena si attacca qualcosa, una minoranza, lei subito che prende le parti e dice «no, perché io sono marocchina», allora tu le dici «guarda che sei pure italiana» e lei «bhè, però le mie origini... io devo....» Secondo me è più italiana, però alcune volte le prendono degli scrupoli... è un contrasto vivente!

[Giulia nel corso del *focus group*]

Solidarietà e impegno politico sono due valori che Assìa, anche se in forma ancora embrionale, condivide con le sue amiche e a partire dai quali identifica spesso le persone che incontra, per cui i coetanei vengono etichettati innanzitutto come 'di sinistra' o 'di destra'. Molto poco viene attribuito ad una reale conoscenza delle questioni politiche all'ordine del giorno, tant'è che lei stessa, come le amiche, ammette di essere "disinformata" oppure di non capire i "paroloni" che caratterizzano il linguaggio usato nei telegiornali.

Giuggia: *Secondo me, più che altro cerchiamo di portarcelo il discorso sulla politica, non capita per caso! Parliamo di quello che succede, di cui parlano i telegiornali... ma non ne capiamo molto... in fondo noi non sappiamo niente di politica, perché alla fine è veramente poca la gente che ne sa qualcosa!*

Assìa: *Tutto – secondo me - è iniziato con la guerra in Iraq, parlando di Bush! Così siamo arrivati a parlare di destra e di sinistra in Italia! Però, nonostante abbiamo idee religiose e politiche diverse, io e Giulia, Giulia e Carlo, comunque siamo lo stesso amici, perché il nostro pregio è essere tolleranti, quindi, ognuno è libero di avere i propri ideali e le proprie opinioni! Questo non significa essere nemici, altrimenti poi starebbero tutti a menarsi!*

Al di là delle differenze tra le singole posizioni, tutti i ragazzi presenti al focus hanno sottolineato come il razzismo non sia solo quello degli italiani verso gli stranieri, ma anche quello degli immigrati verso la società italiana. Del fenomeno immigrazione, però non si ha una percezione reale, supportata da conoscenze concrete, documentate. Lo testimonia il fatto che quando si è chiesto loro quali fossero le proporzioni della popolazione immigrata in Italia, si è constatato che c'è un enorme scarto tra le percezioni individuali e l'effettiva dimensione numerica del fenomeno. Qualcuno ha affermato che gli immigrati ammonterebbero in Italia a ben il 60% della popolazione.

Un'altra questione particolarmente stimolante per Assìa e le sue amiche è la questione religiosa, che però non viene mai affrontata in termini di dualismo tra credo islamico e cattolico. All'interno della sua cerchia Assìa è riconosciuta come una fonte preziosa di informazioni sull'Islam, il che rafforza il livello di

autostima della ragazza e soprattutto le permette di elaborare nuovi significati e valori in maniera autonoma, anche di accostarsi e riflettere sulla fede cattolica.

Stamattina mi sono incontrato con Assìa a San Giovanni perché non è andata a scuola [...] Stavamo al bar della Coin e ci siamo presi un caffè, trovando anche il tempo di ridere su un signore che aveva chiesto un 'marocchino', cioè il caffè con latte e cacao. Ci siamo messi vicini alle finestre e da lì vedevamo la basilica. [...] Lei era particolarmente agitata perché non sapeva se partire o meno per Firenze e perché aveva discusso sull'autobus con la madre. [...] Fatto sta che la mattina l'ha passata a S. Pietro, mi ha detto: «Sono andata al Vaticano, dentro S. Pietro e ho preso l'acqua santa e mi sono fatta il segno della croce. Sai che è? Me lo sentivo proprio. Così va a finire che domani mi battezzo!» [...] Ha chiamato Glenda, che invece aveva appena litigato con i genitori ed era partita per Perugia con un'amica, lei [Assìa] le diceva: «Ma tu non sai che m'è successo! So' andata al Vaticano a battezzamme da sola e me so messa a piange davanti alle suore! [...] Ma ti rendi conto? So' andata in chiesa! [...] Ma che ne so, ho visto l'acqua santa, magari me cambia la vita. Me so' messa a di' te prego Gesù, te credo!».

[Dal diario di campo del ricercatore]

Nel gruppo degli amici di Assìa il confronto tra un sistema di credenze e l'altro non è mai banale, anche perché le posizioni sono estremamente differenziate: c'è Assìa che è islamica, c'è chi aderisce al cristianesimo, chi è alla ricerca di un suo modo personale di vivere la fede, chi sostiene di essere totalmente agnostico. La comunicazione, il mettere in comune le proprie riflessioni, ha una importanza notevole; il risultato è un'interrogazione da parte di tutti su se stessi, attraverso la comprensione di cosa è meglio per il futuro: "avere delle opinioni, fare delle critiche, formarsi a vicenda, questo conta per noi".

La cerchia più stretta di amici a cui finora si è fatto riferimento è composta da tre persone, due ragazze e un ragazzo della sua stessa classe che si frequentano dai primi anni della scuola superiore. Si vedono per studiare, uscire con altri amici, passare il tempo a casa di qualcuno di loro, chiacchierare tutto il pomeriggio, confidarsi o riflettere su di sé, parlare di scuola, di religione, di politica, di ragazzi o semplicemente scherzare e ridere insieme. La vita di Assìa in poche parole trascorre come quella di tante adolescenti italiane della sua età, tra amori infuocati, passioni deluse, uscite allegre con gli amici, problemi familiari e fortissimi dialoghi con se stessa.

All'Eur con BONCH, PINZA, ILLA e VALS...INCONTRO a P.zza MANCINI!

Il viaggio è indescrivibile: si soffocava nella metro, siamo arrivate verso le 11,00 e abbiamo perso tempo per decidere cosa fare, alla fine avevamo scelto le "barchette a motore"... se semo tajate: c'erano PINZA, ILLA e VALS in una enorme, che non si muoveva nemmeno e continuavano ad andare addosso ai pali e neanche hanno fatto in tempo a fare un giretto nel lago che subito sono state richiamate x scendere! Poi io e Bonch siamo salite su due singole: la mia barchetta piottava, la sua veniva mossa solo dalle onde che creavo io a forza di andarle addosso... ho urtato tutti e mi sono fracicata le mutande. Più tardi io e Vals abbiamo deciso di andare sul MARTELLO... una fila tremenda: abbiamo rischiato di morire schiacciate dai piedi della gente... poi infine siamo riuscite a salire sui gradini della fila dove si paga dopo che Valentina ha perso un po' di capelli (e mangiati anche!) e dopo che mi hanno rotto lo sterno e staccato una tetta!!!... cmq abbiamo pagato da una cassiera che ci ha trattato da cagne... mentre camminavamo e salivamo scale a chiocciola ha iniziato a diluviare. Finalmente dopo varie schiacciate di piedi e urla siamo riuscite a sederci, ci si è infilato un cintone di sicurezza dalla testa e poi la testa del martello ha iniziato a girare e le urla delle persone si sono levate. I miei fusilli giravano x aria mentre il martello continuava a scuotersi, ci capovolgevamo e vedevamo tutte le persone x terra minuscole mentre le urla delle xsone avanti e dietro a me mi assordavano intanto mi giravo a guardare VALS che aveva già iniziato a piangere dalle risate: le sue lacrimelle calavano per il suo naso fino alla punta perdendosi nel vuoto... dopo essere scese siamo tornate a casa tutte quante insieme!

[Dal diario scolastico di Assìa]

Dalla lettura dei diari di Assìa[70], sia quelli scolastici che il diario personale, si evince che l'amicizia costituisce un valore irrinunciabile. La ragazza non solo parla di quello che le succede, ma spesso chiede consiglio, oppure, sente il bisogno di capire come la vedono gli altri, è insomma alla ricerca di approvazione e conferme nel suo percorso di costruzione del sé. È stato interessante vedere disegnato su una pagina del diario scolastico, a grandi caratteri, uno schema con due assi incrociati formanti quattro riquadri: da una parte Assìa ha scritto "quello che conosco di me", dall'altra "quello che gli altri

[70] Spesso Assìa racconta nei diari episodi di vita, accenna alle situazioni che la opprimono o la rattristano, oppure parla dei momenti felici che ha vissuto e lascia accedere alla lettura le compagne, da cui si aspetta di ricevere commenti, consigli, ulteriori confidenze. In passato, in un periodo di forte depressione in cui non si era sentita compresa e accettata neppure dagli amici, Assìa ha scritto sul diario di scuola, personificandolo, che probabilmente era l'ultimo amico rimastole; il diario scolastico fa le veci di un diario personale e il fatto che sia in un certo senso 'pubblico' dà la misura di quanto Assìa abbia bisogno di aprirsi e sentirsi capita dai compagni.

sanno di me" e si è impegnata a riempire gli spazi con una serie di aggettivi: da un lato "vanitosa, espansiva, orgogliosa, lunatica, insicura", dall'altro "permalosa, buona, dolce, stupida, spiona, pulciara [avara], egocentrica, chiacchierona, modesta, ingenua, sognatrice, testa tra le nuvole". Nei riquadri lasciati in bianco, invece, si legge: "inconscio" e "quello che io so di me e gli altri non sanno".

Sul suo modo di vivere l'amicizia, sviluppando le proprie attitudini alla socievolezza e all'adattabilità nei confronti del contesto, ma anche sul suo bisogno di approvazione e continue conferme, ha inciso sicuramente sia la situazione affettiva familiare[71], che le ha creato insicurezze e conflitti, sia la condizione finanziaria dei genitori, di cui Assìa negli anni passati ha sofferto. Nel suo diario segreto racconta di come per molto tempo abbia vissuto un senso di inferiorità rispetto agli amici per il fatto di non avere i soldi sufficienti per vivere le stesse esperienze:

Io ora ho solo un desiderio: quello di rivendicare i miei diritti di figlia finché sono minorenne e mio padre deve mantenermi in lungo e in largo finché ho 18 anni, dando il mantenimento a mia madre e dandomi una paga in modo che ogni volta che esco con gli amici io non abbia bisogno di vergognarmi [...]. Chiedo solo di stare bene e di fare una vita normale come i miei amici che d'altronde non chiedono la luna!

[Dal diario di Assìa – Roma 12-07-2000]

Uno degli aspetti particolari dell'integrazione di Assìa in Italia è il suo apparente attaccamento a ciò che è materiale e riconosciuto come segno di appartenenza ai coetanei italiani. Dal diario si comprende che esiste la tendenza a misurare l'affetto dei propri parenti, in particolare del padre, in base alla quantità e al valore dei beni ricevuti. Non avere alcuni oggetti che sono uno *status symbol* tra i giovani, o il non avere soldi significa sentirsi esclusa, vergognarsi di uscire perché non ci si può permettere di spendere come fanno gli amici. Assìa ha sempre cercato di supplire alle condizioni economiche della famiglia, vissute come un *deficit*, stabilendo un contatto profondo con i suoi coetanei che le desse continuamente la certezza di essere accettata. L'estrema

[71] La separazione dei genitori, gli allontanamenti del padre, che la ragazza ha vissuto come ripetuti abbandoni, il nuovo matrimonio della madre, considerato come una specie di tradimento, la solitudine derivata dalla sensazione di non essere compresa e accettata, il senso di inadeguatezza rispetto alle aspettative materne.

importanza data all'immagine che vorrebbe dare di sé ha spinto Assìa a cercare in ogni modo delle occupazioni che potessero renderla economicamente indipendente; nel corso dello studio di caso - ad esempio - lavorava in un negozio del centro di Roma quasi tutte le domeniche.

Quando non sta con i suoi amici e passa il tempo in casa, Assìa si sente "chiusa in gabbia". Le sue attività quotidiane in famiglia sono lo studio e la televisione, che solitamente guarda dopo pranzo con la sorella: "i "Simpson" e "Dawson's Creek", oppure i video musicali su MTV sono i suoi programmi preferiti e anche in questo non si discosta dalle sue coetanee italiane. Nel primo pomeriggio esce, passa il tempo con le amiche parlando dell'ultima puntata del telefilm preferito, discutono dei retroscena, fanno previsioni sull'evolversi delle situazioni. Se si riuniscono a casa di qualcuno, si mettono a studiare, programmano le giornate da trascorrere insieme o si raccontano vicende personali.

Il quadro di Assìa nei mesi di osservazione fa emergere l'immagine di una giovane dotata di ottime capacità di socializzazione, di un'accesa curiosità e di una estrema adattabilità alla situazione e alle persone con cui di volta in volta si trova in contatto, che siano italiane o straniere. Quando è stata osservata nel corso delle sue interazioni con gli altri, sia in Italia che in Marocco, Assìa ha sempre mostrato un atteggiamento particolarmente spigliato e la tendenza a porsi al centro dell'attenzione, normalmente assumendo atteggiamenti di esuberanza e simpatia, ma in alcuni casi – specialmente in famiglia – anche ricorrendo a gesti teatrali di rabbia, ira o disperazione, con la chiara finalità di richiamare su di sé l'attenzione dei familiari.

4.6. Conclusioni: Assìa, 'una marcia in più'

> "L'handicap è quello di essere nati a Resteville, in una famiglia di immigrati, in un'epoca in cui non c'era nessuno per difendere questa generazione che è stata lasciata crescere come erbaccia su un terreno incolto. Tutto ciò che i media e gli specialisti sono riusciti a trovare è stato di dare un numero a questa generazione: la seconda".
>
> (Tahar Ben Jelloun, *Nadia*)

Il romanzo di Thahar Ben Jelloun da cui è tratto il passo sopra citato racconta la storia di una ragazza, Nadia, figlia di genitori algerini trasferitisi in un sobborgo di Parigi, ripercorrendone la vita da bambina fin a quando diventa adulta: combattente che cerca di riscattare l'emarginazione degli immigrati arabi relegati nelle *banlieues*, che critica ferocemente la società francese, convinta di una inferiorità indotta dall'esterno, che relega e compromette la generazione di quanti, pur non avendolo scelto, si trovano a vivere in una sorta di ghetto, i figli appunto degli immigrati. L'idea di fondo del romanzo tende a sottolineare gli aspetti critici della condizione delle seconde generazioni, che fanno vivere questi giovani in una situazione di perenne disagio, di non appartenenza né alla cultura di origine dei genitori né a quella del paese di approdo, come se fossero persone condannate a sentirsi menomate (l'"handicap di vivere a Resteville", appunto).

Il rischio insito in questa visione delle seconde generazioni è quello di rimanere imprigionati in una logica oppositiva di tipo duale: da un lato la cultura di origine, dall'altro quella del paese di approdo, al centro la persona, che per strutturare la propria identità dovrebbe scegliere da che parte stare, ma in conclusione è condannata a non poterlo mai fare fino in fondo, vivendo così sospesa 'tra due culture', senza appartenere veramente a nessuna delle due. Come fa osservare Graziella Favaro, il rischio è duplice: "da un lato, quello di applicare all'altro una maschera bianca; dall'altro, quello di costringerlo dentro una maschera etnica predeterminata. In tutti e due i casi, l'altro non ha voce in capitolo ed è privato della soggettività della sua storia e della possibilità di scegliere, negoziare, cambiare, interagire davvero" (Favaro, 2000: 32). Si dà, inoltre, per scontato che l'esito di questa condizione di 'duplice appartenenza' sia necessariamente penalizzante per l'individuo e condizioni in negativo il suo processo di crescita. Cosa ci insegna a proposito il caso di Assìa?

È vero che la ragazza appartiene ad una categoria di figli di immigrati nata in Italia e per questo il suo percorso di integrazione, anche se non privo di insidie, può essere stato facilitato rispetto a quello di altri giovani marocchini giunti nel nostro paese in età più avanzata, spesso per ricongiungimento. Assìa, però, sembra possedere 'una marcia in più' invece che una in meno, anche in confronto a parecchi giovani italiani della sua stessa età. Per quanto ancora in fase di svolgimento, il processo di costruzione della propria identità appare sì complicato, sfaccettato, alcune volte drammatico, ma non per questo 'non riuscito', oppure 'deficitario'.

Ciò che maggiormente risalta dall'esperienza di *shadowing* con la ragazza è l'aspetto dell'adattabilità, intesa come capacità di adattarsi di volta in volta, utilizzando l'equipaggiamento eterogeneo di cui dispone, componendo e ri-

componendone le parti non per seguire un progetto precedentemente elaborato, ma costruito e definito in base alle situazioni contingenti che si presentano in corso d'opera. Quest'equipaggiamento tra l'altro non è assolutamente riducibile al binomio cultura di origine/cultura italiana, ma risulta essere molto più ricco e variegato: l'Islam secolarizzato della madre e quello tradizionalista dei parenti, il Marocco visto da lontano e il Marocco visto da vicino, la famiglia materna e quella paterna, gli amici italiani e la comitiva *black*.

Di fronte a questo repertorio complesso di significati ed esperienze, Assìa adotta una strategia di ricomposizione e aggiustamento contingente delle parti che le permette di eseguire un gran numero di attività (socializzare, discutere, rielaborare, confliggere, rifiutare, armonizzare), insomma di sfruttare appieno tutte le occasioni che le si presentano per rinnovare, arricchire o conservare lo *stock* a sua disposizione, utilizzando nuovi e vecchi apporti, compresi i residui di costruzioni e di distruzioni precedenti. È in questa delicata e processuale operazione che la ragazza acquista la competenza, la dimestichezza, l'esperienza necessaria per ingranare 'una marcia in più' rispetto ai suoi coetanei.

Qualche esempio può essere utile. Assìa è sia credente che praticante, anche se non frequenta assiduamente la moschea, ma ha un rapporto con la fede diverso sia da quello che la comunità islamica in Marocco vorrebbe trasmettere, sia da quello secolarizzato della madre. Vive, infatti, l'adesione all'Islam in maniera personale, rielaborando i significati religiosi di cui dispone per adattarli alle proprie esigenze di giovane italiana di origine marocchina, in armonia con il contesto in cui vive: di entrambe le versioni assume degli elementi e ne rifiuta altri, utilizzando come collante non solo la propria inclinazione, ma anche le propensioni occasionali che le si presentano; alcune norme sono disattese (come la cura della rispettabilità e i divieti legati alle scelte sessuali), altre condivise (come la preghiera cinque volte al giorno o il *Ramadan*). Non stiamo affermando che questa operazione sia esente da contraddizioni, tutt'altro, anche perché è in divenire; il problema, però, non è quello di stabilire se c'è una coerenza nel processo, ma se i risultati contingenti a cui l'operazione dà luogo permettono ad Assìa di continuare l'opera, invece di sospenderla.

Fuori della moschea un venerdì, prima di vivere "uno dei momenti più significativi" della sua vita assistendo per la prima volta alla funzione religiosa[72], Assìa ha incontrato una ragazza nel mercato arabo allestito nel patio

[72] "Durante la preghiera – racconta la ragazza - dopo che il *muezzin* ha recitato i versetti del Corano, mi sono commossa a sentire i fedeli che ripetevano a bassa voce, è stato così emozionante, come un mormorio che provocasse un terremoto che partiva dal cuore".

esterno[73]; il breve scambio di battute tra le due ragazze rende in maniera lampante la capacità critica e di rielaborazione che la giovane possiede:

C'era una ragazza fuori della moschea che mi ha prestato il velo e lo sai che mi ha detto? Di levarmi l'orecchino che porto al naso e che «La moglie del profeta metteva solo l'henné, non metteva lo smalto!». Io le ho risposto che se a quel tempo ci fosse stato lo smalto anche la moglie del profeta l'avrebbe messo!

[Da un colloquio con Assìa]

Di fronte a questo come ad altri esempi simili, è difficile sostenere che la battaglia per i giovani di seconda generazione si giochi o sul versante 'assimilazionista' o su quello 'differenzialista'. L'identità di Assìa non si sviluppa affatto entro lo scarto tra i modelli di identificazione che la società italiana propone e quelli che vengono veicolati all'interno dell'ambiente familiare, col risultato di una doppia appartenenza culturale che ne comprometterebbe il percorso di integrazione, ma si realizza in una sintesi autonoma, attraverso un'opera intelligente e utilitaristica di composizione e ricomposizione di significati e stimoli provenienti da molteplici direzioni.

Sì, ho una mia strada! [...] Cioè, io fino a che posso accettare, fino a che la mia logica arriva ad accettare i principi dell'islamismo, ok, li rispetto! [...] perché comunque, essendo vissuta sempre qui, ho un altro modo di ragionare, non accetto certe cose che magari possono accettare persone che sono nate lì! Tipo la religione che dice «ti devi coprire, devi vergognarti degli uomini, perché la donna provoca...», non è vero!

[*ibidem*]

Il comportamento di Assìa non può essere considerato 'tipico' delle ragazze di origine marocchina, ma sicuramente dà uno spaccato di una tipologia di giovani piuttosto interessante, che non giocano la propria identità sul dualismo

---

[73] La traduzione della parola araba *Suq* è mercato, ma in realtà il significato è più ampio: il *suq* è allo stesso tempo, oltre che un luogo dove si sviluppano attività commerciali, uno spazio ideale di convivenza dove le persone interagiscono e vivono la propria condizione di *umma*, vale a dire la comunità dei fedeli; si discute e si scherza mentre si stringono nuovi rapporti.

straniero/italiano. L'uso della lingua ne è un'altra testimonianza: il dialetto marocchino è riservato di solito agli ambienti familiari, anche se è l'italiano ad essere usato più frequentemente; tuttavia, che si usi l'una o l'altra lingua, le interferenze non mancano, perché le parole dei diversi idiomi vengono utilizzate a seconda del significato che assumono nel discorso e in base alle esigenze delle diverse forme di interazione stabilite.

Quanto si afferma non porta a sostenere che i termini marocchina/italiana non hanno senso per la ragazza, tutt'altro; quello che si vuole evitare è che essi siano assunti in maniera oppositiva, a meno che le regole del gioco non lo richiedano. Molte volte per Assìa l'essere marocchina è un elemento identitario gratificante e per questo motivo la ragazza non ha mai scelto di nascondere la sua origine, come altri connazionali fanno (per esempio, assumendo un nome italiano). Non è il sentirsi marocchina ciò che fa la differenza, ma il comportarsi come tale. Non a caso, in alcune circostanze, la ragazza sceglie di assumere del Marocco proprio quegli aspetti maggiormente 'esotici' che nell'immaginario collettivo dei coetanei vengono associati all'africanità (la danza, la magia nera, la superstizione), distinguendosi e al tempo stesso identificandosi con i suoi interlocutori (siano essi italiani o stranieri) senza essere esclusa da nessuno; mentre, in altre situazioni, sono gli aspetti più 'tradizionali' a prendere il sopravvento (come quando Assìa indossa la *djellaba* o il *foulard*).

In occasione di una manifestazione teatrale di un attore marocchino, prima di decidere cosa indossare, se la *djellaba* o un abbigliamento occidentale, la ragazza ha concluso dicendo: "Beh! Non lo so adesso. Vediamo come mi sento domani, se più marocchina o più italiana!". Anche in questo caso Assìa non parla in termini di conflitto, ma di opportunità e gioca ironicamente sull'idea che l'identità possa essere qualcosa da mettere e togliere con disinvoltura, come un abito riposto nell'armadio. Il processo a cui, spesso e volentieri, si è assistito consiste in una mescolanza di elementi identitari eterogenei (la *djellaba* insieme all'orecchino al naso, andare alla moschea con lo smalto sulle unghie, l'uso del marocchino o dell'italiano con interferenze linguistiche dell'uno o dell'altro idioma), che testimoniano l'esistenza non di una 'duplice identità', ma di un'identità intesa come una specie di canovaccio da cui partire per orientare il comportamento, sempre mutevole pur nella sua regolarità, una traccia, quindi, che si arricchisce delle diverse esperienze vissute e soprattutto consente di adattarsi di volta in volta alle esigenze del momento e dell'uditorio.

Ma... posso dire che mi sono fatta una cultura e una religione tutta mia? Non mi ritrovo né in una né in un'altra, mi ritrovo più in quella italiana, però non

completamente, cioè ci sono ancora delle mine islamiche. Sono mine perché sono pericolose, forse non vorrei averle, ma ce l'ho e le accetto... perché mi sento discriminata, ma alla fine non le seguo veramente queste mine, ci sono e basta, perché mi sono state inculcate quando ero piccola. Tipo oggi la mia mina è il Ramadan.

[Da un colloquio con Assìa]

Dalle seguenti parole, pronunciate dalla madre, si intuisce che l'idea di capire cosa Assìa sente di essere in termini di contrapposizione tra Marocco ed Italia non funziona.

Oggi la madre di Assìa si è confidata con me e mi ha detto: "Ma sai che in fondo in fondo io non so cosa si sente Assìa... non so se il suo essere marocchina sia motivo di conflitto. Secondo me, lei fa le due cose: qui fa in un modo e lì farà in un altro. Perché anche gli altri anni che stava in Marocco d'estate si comportava da moderna ma da marocchina... vestita un po' più scoperta però. Lei dice che non fa niente di male, quando io so che se arriva mio fratello gli dà fastidio vederla vestita con i pantaloncini. Io le dico di non vestirsi così e lei mi dice che a lei non importa, ma così è sbagliato... però, lo vedo che lei si sente marocchina perché mi parla del Marocco, è felice di esserlo.

[Dal diario di campo del ricercatore]

È la domanda di fondo che va reimpostata: si sente più italiana o più marocchina, più moderna o più tradizionale? Questa è la questione posta da Aisha. Di fronte ad un quesito del genere, se le viene rivolto direttamente, la ragazza risponde "né l'una né l'altra: non so cosa sono neanch'io, se sono italiana o marocchina" e in questo modo elude la domanda visto che sia la nascita sia il sangue possono essere fattori forti di identificazione, ma al tempo stesso nessuno dei due dice più di quello che Assìa effettivamente è, che potremmo scoprire leggendo semplicemente i suoi documenti: ragazza nata in Italia da genitori marocchini. Solo se la domanda viene riformulata, il valore aggiunto della risposta acquista peso: come incide questa condizione di partenza sulle esperienze di vita quotidiana della ragazza? Sul suo livello di inserimento nella società italiana? Cosa ne ha fatto, insomma, Assìa del suo essere una giovane di seconda generazione? 'Una marcia in più', è la risposta che darebbe la ragazza, 'una marcia in più'.

5. Chèrie ed Electra: crescere a Guidonia ricordando la Romania

La riflessione teorica e le ricerche empiriche sulle seconde generazione di stranieri di origine romena risultano ancora insufficienti, nonostante il fenomeno dell'immigrazione dalla Romania stia crescendo in maniera sempre più consistente da alcuni anni. Da questo punto di vista, lo studio di caso sugli adolescenti romeni di seconda generazione, che qui si presenta in una versione sintetica, ha un valore del tutto esplorativo, perché costituisce la sola indagine esistente sul tema in Italia e, anche a livello internazionale, una delle poche ricerche finora realizzate.

L'impostazione metodologica degli studi di caso, definita in fase progettuale, prevedeva che le osservazioni di campo fossero svolte in una molteplicità di contesti interazionali: l'ambiente sociale più allargato, la famiglia, i gruppi amicali, le agenzie formative sia di tipo istituzionale che informale. Un raggio di osservazione, dunque, che avrebbe dovuto mettere in gioco, con il tempo, grazie ad un allargamento a cascata dei gruppi di attori coinvolti, sia la comunità romena sia quella italiana. In effetti, una volta concluso lo *shadowing,* possiamo dire che le due adolescenti prescelte, Chèrie e Electra, hanno rappresentato in quei mesi, oltre che le interlocutrici centrali della ricerca, anche una sorta di 'lente' attraverso la quale osservare e raccogliere informazioni relative alla comunità romena distribuita sul territorio laziale, soprattutto in riferimento al tema delle seconde generazioni.

L'idea di confrontare le esperienze di questi due giovani volti dell'immigrazione romena è sembrata da subito particolarmente allettante, soprattutto per la radicale diversità di approccio di Electra e Chèrie all'alterità italiana, diversità attribuibile al periodo di permanenza in Italia, oltre che a fattori caratteriali. L'esperienza etnografica si delineava come una possibilità per rafforzare o meno l'ipotesi di partenza, secondo la quale gli anni di soggiorno in Italia, la differenza di percorso migratorio, le modalità di inserimento nella società italiana rappresentano gli

aspetti distintivi tra le cosiddette 'seconde generazioni' di origine immigrata (nell'accezione che di questo termine si è dato a livello progettuale[74]) e i 'giovani stranieri' ricongiunti ai genitori in età più adulta, vale a dire dopo aver cominciato il loro percorso di prima socializzazione in patria.

L'osservazione delle due ragazze è stata effettuata principalmente nel territorio di Guidonia e dintorni, che contava – nell'anno 2002 – 26.000 immigrati romeni e 211 minori di origine romena iscritti nelle scuole della zona. La classe di Electra e Chèrie è stata il primo banco di prova per lo *shadowing*. Grazie alla collaborazione dei docenti, del vice-dirigente e del corpo organizzativo dell'Istituto si è avuto modo di gestire la partecipazione alle lezioni senza che la presenza della ricercatrice incidesse troppo sul contesto di classe, senza insomma essere eccessivamente 'invasivi'; a ciò ha contribuito anche la metodicità con cui hanno avuto luogo le osservazioni, grazie alla quale si sono ridotti i fattori di distrazione nelle attività didattiche.

Dalla classe le osservazioni sono state poi estese ai contesti familiari delle due ragazze e ad altri spazi di socializzazione esterni alla scuola. Nel caso di Electra si è aggiunto anche un periodo di osservazione in Romania, durato 17 giorni, nel corso del quale si è deciso di accompagnare la giovane nel villaggio dei nonni, durante l'estate del 2003. Il viaggio in Romania è stato diviso in due tappe: i primi dieci giorni presso i nonni di Electra, in un paesino di campagna nella regione della Vrancea (in Moldova), e in seguito a Bra ov, ricca città turistica della Transilvania, dove la ricercatrice ha fatto visita ai familiari di una mediatrice culturale romena conosciuta a Guidonia, divenuta poi, nel corso della ricerca, una figura di riferimento fondamentale sia per l'individuazione dell'unità di analisi sia per il continuo confronto sui risultati in progress dello studio.

La ricerca etnografica propriamente tale si è sviluppata in un arco di tempo di oltre sei mesi. Parallelamente alle osservazioni, sono stati effettuati anche colloqui informali ed interviste semi-strutturate, sia con le due giovani che con le loro figure di riferimento: conoscenti, amici, familiari, insegnanti. Inoltre, sono stati organizzati quattro *focus group*: due in ambito scolastico con i ragazzi romeni del Liceo di Guidonia, uno in ambito parrocchiale con i giovani del gruppo avventista di Chèrie, e un ultimo, infine, con alcuni adulti di origine romena residenti nel territorio laziale. Accanto all'osservazione diretta e ai colloqui, è stata molto utile, soprattutto durante la fase iniziale di ricerca, la comunicazione non verbale, il prolungato e assiduo accompagnamento nella vita delle ragazze, per creare una dimensione di 'abitudine', di familiarità e di empatia con le ragazze.

---

[74] Con l'espressione 'seconde generazioni di stranieri residenti sul territorio italiano' si è scelto di riferirsi in particolare alla fascia d'età compresa tra i 13 e 18 anni: figli di stranieri, nati in Italia o giunti nel nostro paese nei primi anni di vita.

Nei mesi di ricerca la giovane età della ricercatrice ha in qualche modo dato vita ad un equilibrio sottile, ma al tempo stesso fragile, con le due ragazze romene. La prossimità anagrafica tra la ricercatrice e le due adolescenti, infatti, se da una parte ha permesso di instaurare un rapporto confidenziale, quasi 'alla pari', di grande stima ed affetto reciproco, dall'altra ha determinato una situazione di forte ascendenza della ricercatrice nei confronti delle ragazze. Ciò è stato causato sicuramente anche dal loro palese bisogno di avere persone in Italia di cui fidarsi e con cui parlare di sé e confidarsi. È naturale che un rapporto empatico tra ricercatore e soggetto di studio agevoli la sintonia e il dialogo ma, allo stesso tempo, può risultare più insidioso, perché incrina il 'distanziamento' necessario, cioè sbilancia il posizionamento osservativo del ricercatore sul versante partecipativo.

5.1. L'immigrazione romena in Italia

5.1.1. 1989: Anno Zero

La Romania, inclusa nella sfera d'influenza dell'Unione Sovietica in seguito alla seconda guerra mondiale, ha lentamente e faticosamente avviato nel 1989 una fase di transizione al pluripartitismo e al libero mercato. La violenta rivolta del dicembre '89, infatti, ha messo fine all'esperienza dittatoriale e nazionalista di Ceausescu. A partire da questo fatidico 'anno zero' il Paese ha cominciato a vivere profonde modificazioni nei suoi assetti economici e socio-politici, e da allora sono iniziate anche imponenti ondate migra-torie, sia interne che verso altri paesi europei.



L'emigrazione dalla Romania, però, è un fenomeno che risale ad epoche precedenti all'89, anche se fino a quel momento i flussi si erano sviluppati con caratteristiche piuttosto elitarie:

ad emigrare erano soprattutto gli individui di ceto alto, spinti dal desiderio di fuggire dalle persecuzioni del regime comunista[75].

È stato solo a seguito del capovolgimento politico, tuttavia, che sono iniziati i primi consistenti flussi migratori verso l'esterno. Dopo il 1989 i governi romeni hanno avviato una politica di forte apertura agli investimenti esteri, cercando di ricollocare il paese in un contesto di relazioni marcatamente europeo. Nell'immediato, ciò ha prodotto una contrazione della spesa pubblica e una situazione di forte crisi.

Ancora oggi la Romania presenta alti indici di povertà e di disoccupazione. I livelli retributivi sono spesso inadeguati a garantire standard dignitosi di esistenza. Ultimamente, poi, si è registrato un crollo della moneta locale (Lei), che ha comportato un immediato e drastico aumento dei prezzi, anche quelli dei beni di prima necessità, a parità di salario[76]. Nelle città più ricche, come ad esempio in Transilvania, una coppia di coniugi, entrambi laureati e con impieghi statali, guadagna circa 200-250 euro mensili[77]. Tali circostanze hanno prodotto un clima d'insoddisfazione che ha generato, soprattutto durante la seconda metà degli anni '90, flussi costanti di migrazione irregolare verso l'Europa. Come fa osservare Lazaroiu nel rapporto *Circular Migration of Labor in Romania* (2002), in questa prima fase si possono individuare quattro principali tipologie migratorie: le migrazioni definitive, quelle circolari a carattere lavorativo, quelle per motivi di studio e, infine, quelle a scopo turistico. A spostarsi erano spesso soggetti dotati di un alto grado di professionalità e provenienti dalle città. Pur essendo in possesso di titoli di studio superiore, molti si accontentavano – e si accontentano tuttora – di accettare lavori dequalificanti, assecondando così il richiamo economico esercitato dai paesi più ricchi (Centro Interculturale, 1998).

La crisi economica che ha attraversato la Romania dopo il crollo del regime comunista ha influenzato negativamente anche la stabilità dei nuclei familiari.

---

[75] Per meglio comprendere lo spirito di fuga che animò i primi 'profughi' si rimanda alla storia autobiografica di Cătălín Popian-Línus, *I 24 giorni della fuga* (1997). Il protagonista è uno studente romeno di religione ortodossa che – nel cuore della dittatura (il libro è ambientato nel 1975) – fugge con un amico verso l'Italia, come unico mezzo per riscattarsi dalle maglie di un regime che gli impediva di realizzare la sua prima aspirazione: diventare sacerdote. Il testo si apre così: "credo che la fuga da un Paese occupato dal Vero Comunismo sia la più brutta di tutte le fughe". La meta agognata è l'Italia, definita dall'autore come 'il Paese della Libertà', che fa da contro altare ad una Romania chiusa, prigioniera di un sistema di regole oppressive, impoverita materialmente e culturalmente.

[76] Dati rilevati da uno studio dell'EDUS: associata al network di A.V.S.I.: Associazione Volontari per il Servizio Internazionale.

[77] Queste informazioni sono state ottenute attraverso colloqui e interviste con diversi referenti romeni incontrati nel contesto locale, durante il soggiorno in Romania.

Ancora oggi per le famiglie che vivono nelle condizioni più disagiate l'impossibilità di accedere ai servizi socio-sanitari e di provvedere alle cure dei propri figli può comportare l'abbandono dei minori. Il numero dei bambini in stato di abbandono in Romania è tuttora uno tra i più elevati a livello internazionale (nel 2000 si registravano circa 110.000 presenze[78]). Non bisogna trascurare, tuttavia, che la risoluzione dei problemi dell'infanzia è stata posta tra le condizioni dell'ingresso della Romania in Europa nel 2007[79].

Se inizialmente le emigrazioni provenivano soprattutto dalle città, in seguito hanno cominciato ad interessare anche le campagne. La transizione politica ha originato infatti un impoverimento generalizzato legato essenzialmente a due fattori: da un lato, l'agricoltura è stata penalizzata dalla scarsità di investimenti, dall'altro, a seguito del ritorno degli antichi proprietari del periodo pre-socialista, si è verificato un frazionamento delle terre, per lo più gestite da persone anziane e prive di capacità imprenditoriali. Ne sono scaturiti un abbassamento della produttività e una crescita dei tassi di disoccupazione, con un conseguente impulso all'emigrazione.

Uno studio internazionale sul tema (Kupiszewski, Berinde, Teodorescu, Durham, Rees, 1997[80]) esamina il mutamento dei modelli di residenza e le migrazioni interne, all'origine delle successive emigrazioni verso l'esterno. Il rapporto analizza gli spostamenti della popolazione dal 1984 al 1994, arco di tempo in cui i flussi migratori più imponenti si sono rivolti soprattutto verso le città, prima quelle più grandi, e in seguito anche quelle piccole e medie. Esauritesi queste spinte, di fronte all'impossibilità delle aree urbane più industrializzate di assorbire la popolazione rurale, sono iniziate nuove ondate migratorie verso l'esterno.

Tali flussi hanno di recente subito un ulteriore sviluppo. A causa dei timori generati dai 'confini porosi' con la Moldova e l'Ucraina, territori di transito di

---

[78] Dati prodotti da uno studio effettuato dall'Associazione *S.O.S. Bambino International Adoption* (2000).

[79] L'ingresso nell'Unione Europea rappresenta oggi una sfida ambiziosa per la Romania. Nel 1999, il Consiglio di Helsinki rappresentò un momento di svolta per i negoziati, tuttavia durante la presidenza belga del 2001, l'entrata del Paese nell'UE fu rimandata al 2007.

[80] L'analisi è stata realizzata su un totale di 2.948 comuni e città e utilizza la migliore divisione amministrativa attualmente esistente in Romania per il reperimento dei dati demografici: la rilevazione è stata condotta su 40 contee o regioni, oltre la capitale. Si evidenziano i profitti e le perdite che gli spostamenti umani, le reti interne di migrazione e l'incremento naturale della popolazione hanno determinato nel paese.

migranti illegali dall'ex-Urss e dall'Asia Centrale[81], nel gennaio 2002 il Paese ha ottenuto la rimozione del sistema dei visti per il controllo delle frontiere.

Tab. 1 - Romeni regolarmente soggiornanti al 31/12/2001: distribuzione % per regione.

Regione	% di romeni
Piemonte	13,7
Valle d'Aosta	0,1
Lombardia	14,6
Trentino A.A.	1,6
Veneto	12,2
Friuli V.G.	2,3
Liguria	0,7
Emilia R.	6,6
Toscana	7,1
Umbria	2,5
Marche	2,7
Lazio	29,8
Abruzzo	1,6
Molise	0,2
Campania	1,3
Puglia	0,7
Basilicata	0,2
Calabria	0,6
Sicilia	1,3
Sardegna	0,3
Italia	**100**

Fonte: Ministero dell'Interno, 2002

Accanto a motivazioni di natura economica si registrano, inoltre, alcune ragioni culturali che spiegano il desiderio di emigrare dalla Romania. Si è riscontrato – ad esempio – un forte senso di estraneità del popolo romeno rispetto ai paesi confinanti dell'area slava, tanto che negli anni si sono generate aspettative e proiezioni particolari nei confronti dell'Europa occidentale: una sorta di 'nostalgia' verso una patria vissuta idealmente e mai del tutto raggiunta. Ecco come si è espresso uno dei testimoni romeni ascoltati nel corso di un *focus group*:

La Romania non si è mai sentita parte di nessuna cultura confinante. La nostra patria culturale e linguistica è stata in un altrove dove non ci siamo mai sentiti accolti veramente, la Francia, l'Italia, insomma i popoli latini. Ed è questo sognare sempre una patria altrove, patria che diventa sempre più irraggiungibile, il nostro tratto caratteristico, tanto che quando dici «Ah, ci siamo!», ricevi di nuovo una batosta. È un tratto comportamentale, ma anche di temperamento. Già prima che si aprissero le frontiere, per noi imparare una lingua straniera era come un'evasione da quel mondo chiuso.

5.1.2. L'immigrazione romena in Italia

A conferma delle affermazioni precedenti, i principali paesi di destinazione degli immigrati romeni sono quelli confinanti o facilmente raggiungibili: Italia, Germania e Austria. In Italia, dal 1992 al 1998 si è registrato un progressivo

[81] Si segnala a questo proposito un interessante rapporto che si riferisce al 2002 e valorizza il ruolo della Romania nel processo di unificazione dell'Europa: *Romania on the Path to the EU: LabourMarkets, Migration, and Minorities.* Institute for Integration Research, 2002.

incremento dei permessi di soggiorno dei cittadini romeni: da 8.250 permessi nel 1992 a 28.796 nel 1998.

Quella romena, pur non essendo la comunità immigrata più numerosa in Italia (è al terzo posto dopo Marocco e Albania), è sicuramente tra le prime per tasso di incremento dei flussi; secondo i dati sui permessi di soggiorno del 2001, risultava al secondo posto tra i primi 15 paesi di provenienza, con 18.738 unità (CARITAS, 2002) [82]. In base al Dossier della CARITAS del 2003, le tipologie di permesso per motivi di lavoro (65%) e familiari (28%) sono quelle più ricorrenti. In totale gli immigrati romeni presenti in Italia al 2001 erano 75.377 (CARITAS, 2002), mentre nel 2003, pur rimanendo al terzo posto nella graduatoria dei soggiornanti, essi raggiungevano 95.834 presenze, 115.000 se si includono anche i minori (CARITAS, 2003), con composizione maschile e femminile in equilibrio.

La dislocazione lungo il territorio nazionale è caratterizzata da una più forte capacità di attrazione del Nord Ovest, del Centro e del Nord Est, mentre nel Sud la presenza romena è estremamente esigua e quasi assente nelle isole. L'équipe del Dossier Statistico Immigrazione della CARITAS che ha operato in collaborazione con il CNEL, la Camera di Commercio di Roma e Unioncamere, con il sostegno di Western Union Italia, ha elaborato uno studio da cui è emerso che tra i paesi dell'Est-europeo la maggiore spinta migratoria negli ultimi anni in Italia è stata esercitata dalla Romania, con una presenza concentrata sopratutto sulle frontiere friulana e lombarda (CARITAS, 2003).

Un'altra grande ondata migratoria si è indirizzata verso il Veneto, con 6.595 presenze nel 2003 (*ibidem*), concentrate sopratutto nelle province di Vicenza, Verona e Treviso, dove i Romeni hanno trovato impiego nelle piccole e medie industrie locali (Stocchiero, 2002).

Il Lazio resta, comunque, la regione con la più alta presenza di immigrati romeni, con 23.451 soggiornanti ed una incidenza del 9,9% sul totale della presenza straniera (CARITAS, 2003). Nel Lazio è stato registrato, in un anno, un aumento che ha visto i Romeni passare da poco meno di 22.500 nel 2001 ad oltre 23.500 nel 2002. Solo a Roma, a fine 2002, i Romeni risultavano al secondo posto dopo i filippini: in genere, si conta all'incirca un Romeno ogni cinque immigrati, con punte maggiori nei municipi VIII e X. Nella sezione di Tivoli, il Comune più interessato dai flussi romeni è, in valori assoluti, Guidonia, che offre sbocchi alloggiativi più accessibili rispetto a Roma, dove invece sono più facili le opportunità lavorative. In ogni caso l'immigrazione romena si ramifica sopratutto

---

[82] Secondo dati del Ministero dell'Interno del 2002, i romeni risultavano anche essere a livello nazionale il primo gruppo di appartenenza religiosa ortodossa, con 64.070 unità.

lungo i paesi limitrofi alla capitale: Ladispoli, Sacrofano, Latina, Aprilia, Ostia, Civitavecchia, Monterotondo.

I LEGAMI STORICI TRA ITALIA E ROMANIA: LE RAGIONI DI UNA PROPAGANDA

Fin dall'inizio della ricerca si è riflettuto sul tema dei rapporti che la Romania mantiene con l'Italia, testimoniati dai diversi referenti del circuito romeno che si muove nella Provincia di Roma, ma anche dalla stampa romena prodotta in Italia. Entrambi danno spesso per scontata una sorta di comune, storica 'vicinanza' tra i due paesi. A ben guardare, però, gli atteggiamenti che animano queste considerazioni fanno emergere una certa discrasia rispetto al tema: da un lato affiora una sopravvalutazione dell'Italia, favorita dalla stima incondizionata verso l'Europa; dall'altro sussiste un atteggiamento di denuncia che porta ad accusare - più o meno velatamente - la società italiana per la superflua conoscenza che essa mostra della realtà romena e delle sue potenzialità, attribuita alla disinformazione e alle differenze politiche che hanno diviso in passato i due paesi. I Romeni assegnano di solito a questa ultima tendenza la responsabilità di aver determinato, nell'immiginario comune italiano, la visione di una 'Romania da terzo mondo'. Se ci si sofferma invece sul primo aspetto, si possono individuare diversi argomenti con i quali viene alimentata la retorica di una presunta vicinanza e gemellarità tra Italiani e Romeni. Pur essendo geograficamente lontana e circondata da paesi di cultura slava, la Romania ha da sempre avvertito profonde similitudini con l'Italia, in primis per la lingua, che ha mantenuto caratteri forse ancora più latini di quella italiana, e poi ancora per l'ascendenza della 'latinità' nella cultura, nell'arte e nella vita sociale romena. Nel primo numero della rivista *Messaggio*, mensile dell'Associazione Italia-Romania, è pubblicata un'intervista al prof. Constantinescu, ex candidato alla Presidenza ed ex Rettore della Università di Geologia di Bucarest, che potrebbe essere assunta quale esempio della tendenza ad accentuare i caratteri di questa similarità. Di solito, per dare credibilità alla teoria della esistenza di rapporti stretti ed antichi, vengono citati alcuni eventi che avrebbero segnato la storia delle relazioni tra i due paesi. I Romeni, ad esempio, derivano le proprie origini da due grandi popoli dell'antichità: i Geto-Daci e i Romani. Si ricorda, dunque, come nella Dacia, sotto Burebista, intorno al I secolo a.C., a seguito della conquista delle legioni di Traiano e della trasformazione in provincia dell'Impero Romano, cominciò la fusione tra la popolazione locale e quella romana, così come, in linea parallela, ci fu la conversione al cristianesimo (un luogo in cui spesso si ritrovano i Romeni a Roma è proprio la colonna di Traiano a piazza Venezia). Un altro avvenimento storico spesso richiamato è quello che nel 1851 vide protagonista una colonia di circa sessanta lavoratori predazzani, che raggiunsero la Transilvania alla ricerca di un lavoro. Sulla scia di questo avvenimento (Felicetti e Francescotti, 2002), si ricordano i forti legami con il paese trentino. Si annovera, inoltre, con orgoglio, la fondazione della Comunità Italiana di Craiova, i cui attuali membri vennero invitati ad Oltenia da Pera Opran, noto personaggio della vita culturale craiovena del secolo scorso. Opran, proprietario delle terre di Isalnita, nel 1850 chiamò questi italiani a lavorarle accanto ai Romeni, finché, nel 1860, molte famiglie, soprattutto friulane, si stabilirono definitivamente a Craiova (oggi la comunità conta circa 1000 membri). Tali atteggiamenti di sovrastima possono essere considerati come un tentativo da parte romena di creare una sorta di terreno fertile ai legami con l'Italia, paese meta di migrazione, un mezzo attraverso cui avvicinarsi all'Italia, anche solo 'sentimentalmente'.

5.1.3. Tipologia migratoria e settori di impiego

I flussi migratori provenienti dalla Romania, almeno durante la prima fase di esodo seguita al crollo del regime comunista, sono stati principalmente di carattere individuale. La tipologia classica dell'emigrazione romena in quegli anni prevedeva che uno solo dei coniugi espatriasse, lasciando in Romania il resto della famiglia. Di norma spettava all'uomo partire in cerca di lavoro. Solo con il tempo, raggiunta una certa stabilità lavorativa nel paese di approdo, potevano iniziare i ricongiungimenti delle mogli e dei figli. Come è emerso nel corso di un *focus group* organizzato con alcuni adulti romeni residenti nel territorio laziale, ciò ha introdotto motivi di tensione e di precarietà all'interno delle famiglie:

Le famiglie, in genere, che si sentono veramente «famiglia», sono quelle venute assieme, o laddove c'è stato un ricongiungimento il prima possibile, ma sono poche; negli altri casi invece no, uno dei coniugi rimane a casa, l'altro o l'altra viene qua in Italia e questo può creare situazioni di abbandono momentaneo, per esempio di uno dei figli in Italia, mentre gli altri sono a casa. Questo è il livello di precarietà più difficile da gestire per una famiglia, è una situazione di provvisorietà permanente.

Da qualche anno, tuttavia, si riscontra un cambiamento di tendenza, non solo per via dell'incremento dei ricongiungimenti, ma anche per quanto riguarda la, seppur limitata, comparsa di donne romene che emigrano sole in cerca di fortuna, con evidenti modificazioni nelle relazioni tradizionali tra i sessi:

Prima, avendo un passato di società agraria, in Romania il ruolo dell'uomo era dettato dalla forza fisica nel lavoro, mentre oggi le femmine sembrano più combattenti, basta guardare quanti mariti rimangono a casa con i figli, mentre le mogli affrontano questa pericolosa e rischiosa avventura dell'emigrazione" [ibidem].

In conclusione, si delinea una tendenza al superamento del modello iniziale della migrazione individuale di carattere temporaneo o precario, sostituita da una migrazione di tipo familiare, che spesso cerca di insediarsi stabilmente. Si deve, comunque, sottolineare che siamo ancora in una fase di transizione, per cui, accanto ad una evidente spinta alla sedentarizzazione, permane tra i Romeni l'idea, o quanto meno il sogno, di un futuro rientro in patria.

Potremmo descrivere il momento che attualmente stanno vivendo le prime generazioni romene in Italia come una sorta di 'sospensione nostalgica' verso la patria, di cui spesso i figli subiscono le conseguenze in termini di isolamento e precarietà esistenziale.

La comunità romena in Italia è, per la maggior parte, costituita da persone con un livello d'istruzione medio-alto. Nei percorsi di inserimento lavorativo si verifica però una forte dequalificazione delle competenze professionali di partenza e ciò è fonte di disagi dovuti all'insoddisfazione e alla rinuncia dei progetti migratori originari. La componente femminile svolge lavori precari e spesso sottopagati, presso famiglie alle quali le donne offrono la cura della casa o degli anziani. L'immigrazione maschile è invece impiegata principalmente nel settore dell'edilizia. Nel Comune di Roma uno spazio lavorativo di nuova crescita per i Romeni è quello dell'artigianato. Un'attenzione a sé merita anche il flusso imprenditoriale che si determina da parte italiana: nel 2001, su 82.424 imprese straniere registrate in Romania, ben 10.634 erano italiane, il 13% sul totale (Ricci, 2002).

Il problema della regolarizzazione e le difficoltà abitative sono tra le questioni che maggiormente affliggono i nuclei familiari romeni in Italia, con ripercussioni anche nei rapporti tra genitori e figli. La diffidenza degli italiani e il costo degli immobili rendono difficile affittare un appartamento e non sono rare le condizioni di pluri-familiarità abitativa.

5.1.4. I luoghi di aggregazione

Fin dall'inizio della ricerca, si è rilevata la quasi totale carenza di strutture associative a carattere comunitario che fungano da luoghi di ritrovo per i Romeni in Italia. Le persone intervistate hanno fatto riferimento ad un atteggiamento di diffidenza all'interno della comunità immigrata che viene considerata una caratteristica della società romena. Spesso tale diffidenza si attribuisce alla 'cultura del sospetto' inculcata dal regime comunista: "Tu non sapevi chi avevi accanto, sospettavi di tutti, anche un tuo familiare poteva essere dell'altro partito... ciò ha distrutto quella normale fiducia nell'associarsi tra noi Romeni, ecco perché non ci sono associazioni in Italia", ha dichiarato per esempio una delle persone contattate. Bisogna però anche tener conto del fatto che si è di fronte ad un'immigrazione giovane, nella quale prevalgono ancora i bisogni legati alla sopravvivenza quotidiana e al sostentamento familiare. La cementazione dei rapporti nella comunità, con la creazione di organizzazioni di rappresentanza a carattere etnico-nazionale, potrebbe svilupparsi in una fase di maggiore radicamento nella società di accoglienza.

LE COMUNITA' RELIGIOSE IN ROMANIA

La Romania è un paese a larga maggioranza di cristiani ortodossi (l'85%). Il cristianesimo è diviso in 4 componenti: quello di tradizione occidentale (cattolicesimo), quello di tradizione orientale (ortodossia), il protestantesimo[83] e l'anglicanesimo. La differenza tra l'ortodossia e il cattolicesimo è che i paesi ortodossi sono retti da patriarcati tra loro paritetici, privi cioè, se non in forma labile, puramente mistica, di un sistema piramidale. I cattolici rappresentano una percentuale consistente e sono divisi al loro interno tra quelli che seguono il rito occidentale, soprattutto nel Centro-Ovest della Romania e nella Moldova, e quelli invece della parte ad Est, Centro-Est e, in parte, anche del Nord, che hanno conservato il rito orientale, anche se sono uniti al Patriarcato d'Occidente (quelli che si chiamano, con termine storico dispregiativo, 'uniati', cioè "quelli che hanno fatto l'unione" tradendo il legame con il cristianesimo orientale per unirsi a Roma). Questo gruppo, pur mantenendo la liturgia e la disciplina orientale, accettò pienamente il primato papale, ed attualmente riveste un ruolo particolare in Romania perché durante il periodo staliniano, sotto Ceausescu, ha subìto lo stesso trattamento degli Ucraini: Stalin infatti impose l'ortodossia, e per coloro che rifiutavano questa scelta erano previsti i campi di concentramento o la morte. Nel 1948, l'unione con Roma della Chiesa greco-cattolica, sancita 250 anni prima, fu ufficialmente abolita e tutti i suoi beni passarono o allo Stato o alla Chiesa ortodossa. Caduto il regime nell'89, i fedeli 'uniati', che per amore o per forza erano diventati ortodossi, hanno cominciato a chiedere il riconoscimento legale e la restituzione della proprietà sulle chiese (Progetto LIA, Atti del corso di formazione per operatori pubblici e privati. Secondo livello. Terza parte, Torino, 1998).

Nella Provincia di Roma, area prescelta per la realizzazione dello studio di caso, un punto di incontro importante è il parcheggio della stazione Metro Anagnina, che ospita un mercato di prodotti dell'Est-Europa: si tratta di un vero e proprio 'pezzo di Romania', chiamato anche Piazza di Bucarest. Ogni domenica mattina, molti Romeni si incontrano in questo luogo per scambiarsi informazioni sul lavoro, vendere cd musicali, cibo, tutto rigorosamente romeno; arrivano gli autobus con i nuovi migranti e tornano quelli che da tempo hanno lasciato la Romania; si spediscono a casa lettere e pacchi tramite diversi mezzi di trasporto che percorrono la tratta Roma-Bucarest o si aspetta qualche parente.

---

[83] Il termine *protestanti* (usato la prima volta nella Dieta di Spira del 1529 per gli evangelici) risale al verbo latino *protestari*, ovvero testimoniare a favore di qualcuno, in questo caso Cristo. Nel 2000 i protestanti nell'Unione Europea erano il 16% rispetto al resto delle religioni; in Italia essi raggiungevano le 360.000 unità. Per protestanti si intendono tutte le denominazioni evangeliche: riformati/presbiteriani (calvinisti), luterani, metodisti, battisti, pentecostali, mennoniti, evangelici. Circa il 30% dell'attuale Unione Europea è costituita da popolazioni che hanno la loro impronta spirituale e morale (ma anche civile e culturale) nella riforma plurale del secolo XVI.

Il fattore religioso è molto influente nel determinare le modalità associative tra immigrati romeni in Italia. Anche se le stime non combaciano con la realtà della pratica dei riti, l'appartenenza ad una confessione religiosa costituisce un elemento di riconoscimento per i Romeni emigrati, sia come fattore identitario che associativo. Un dato emerso nel corso delle interviste con un sacerdote italiano (parroco della Chiesa cattolica di rito latino di Roma) riguarda la tendenza tra i Romeni ortodossi di abbracciare una diversa confessione, una volta giunti in Italia[84].

Nel territorio di Roma i Romeni di religione cattolica (e rito latino) si riuniscono nella Chiesa di S. Maria in Portico a Piazza Campitelli, che si trova in pieno centro. La parrocchia è frequentata anche da un alto numero di Romeni appartenenti al rito ortodosso, a conferma della propensione a cui si è appena fatto cenno. Il parroco italiano della chiesa ha raccontato durante un colloquio che l'ufficializzazione dell'ospitalità offerta alla comunità romena è avvenuta nel 1997. Molti Romeni, infatti, per chiedere aiuto in un clima per lo più di clandestinità, ma anche per vicinanza religiosa, avevano cominciato ad affollarsi intorno alle mura dell'edificio; si decise, così, di creare uno spazio apposito per tutti coloro che volessero seguire le celebrazioni cattoliche; da allora circa trecento persone si recano a Piazza Campitelli ad assistere alla messa in lingua romena, ogni domenica alle 15.00[85].

Un altro luogo importante di associazionismo religioso a Roma è la Chiesa ortodossa delle Tre Fontane, ove un gran numero di Romeni si raccolgono in piccoli gruppi. La messa settimanale dura più di 5 ore. Chi affolla la piccola chiesa, incastonata nel verde di uno squarcio della Laurentina, di rimpetto al famoso santuario cattolico delle Tre Fontane, partecipa ad una preghiera ripetuta e costante. Le donne, molto numerose, sono solite partecipare alla

---

[84] "Io sono ortodossa e devo cambiare religione, perché nella mia famiglia sono praticamente tutti cattolici, tranne me. Mio padre vero, quello romeno, è ortodosso e ha voluto farmi ortodossa, però mamma, nonno, nonna, sono tutti cattolici e adesso devo andare in Chiesa per diventarlo anch'io; devo e voglio diventarlo perché mi sono stufata di dire sempre che voglio fare la mia Pasqua ortodossa, e sentire che mamma invece non vuole; festeggiamo comunque, però così mi sento strana in casa! Loro mi portano sempre in chiesa cattolica ed io faccio il segno della croce come i cattolici, quindi meglio cambiare! Tanto alla fine è lo stesso Dio! Inoltre alla religione cattolica ero vicina fin da piccola, perché mamma mi portava sempre in chiesa. Quando entro in chiesa ortodossa, invece, non so mai che devo fare, se passare davanti all'altare e come, ci sono delle regole che non conosco. La croce è diversa, ecc. allora tanto vale cambiare religione!" [Una ragazza di origine romena nel corso di un *Focus Group*].

[85] Queste informazioni riguardanti la Chiesa cattolica di rito latino, come quelle successive sulle altre Chiese, sono frutto delle osservazioni e dei colloqui tenuti nei vari luoghi di culto visitati dalla ricercatrice.

funzione portando un fazzoletto sul capo e dei ceri in mano, quasi in processione verso l'altare.

La Chiesa di Piazza delle Coppelle è il luogo per eccellenza che accoglie la presenza cattolica romena a Roma (di rito greco, ex-ortodosso). In questa chiesa, collocata tra le alture del Gianicolo, si raccoglie la comunità che frequenta un collegio seminariale di giovani sacerdoti e suore romeni. Un esempio particolarmente suggestivo della portata aggregativa della parrocchia è la messa prenatalizia celebrata alla vigilia della festa nazionale della Romania, ogni 30 novembre. In questa occasione si celebra l'unificazione del Paese avvenuta il 1° Dicembre del 1918. Alla celebrazione di solito prendono parte anche le maggiori autorità romene in Italia. La funzione prevede parti in lingua romena alternate a momenti in italiano. La chiesa e il collegio al quale essa è legata sono in contatto con l'Accademia di Romania, dove di solito hanno luogo conferenze ed incontri dedicati alla cultura romena in Italia.

Infine, un'attenzione a sé merita la chiesa dove si incontrano i Romeni che aderiscono al rito protestante degli Avventisti del Settimo Giorno (ad oggi più di 300), nel centro di Roma. Questa confessione, pur essendo poco diffusa in Romania, congrega in Italia diversi adepti. Nella Chiesa Valdese di piazza Venezia, affittata dai fedeli avventisti romeni, si svolge tutti i sabati, dalle ore 9.00 fino alle 16.00, la funzione religiosa e diverse attività comuni: lo scoutismo, i cori, i gruppi giovanili[86].

5.2. Due giovani volti della migrazione romena

L'individuazione delle due adolescenti protagoniste dello studio di caso, Chèrie ed Electra[87], è avvenuta dopo più di un mese di osservazione all'interno di un gruppo di recupero di italiano frequentato da 10 studenti romeni iscritti al primo e secondo anno del Liceo linguistico di Guidonia. La prima ragazza ad

---

[86] Durante la ricerca, il gruppo di fedeli avventisti stava terminando i lavori di una nuova chiesa, di proprietà della stessa comunità religiosa, nella zona di Montesacro. La costruzione è stata completamente autofinanziata.

[87] Entrambi i nomi, Chèrie ed Electra, sono pseudonimi utilizzati per mantenere l'anonimato. La scelta di questi nomi è stata effettuata direttamente dalle due giovani. Si tratta di denominazioni che non richiamano, per entrambe, né un'origine romena né tanto meno italiana, semplicemente sono quelle che maggiormente rispondevano ai gusti personali delle ragazze.

essere stata individuata e scelta è Chèrie, soprattutto dietro suggerimento della mediatrice culturale romena che gestiva il corso. Poco dopo l'inizio delle attività di osservazione, quasi spontaneamente si è presentata l'occasione di affiancare a Chèrie lo studio di caso di Electra, sua compagna di banco e amica.

L'idea di studiare due casi in parallelo è sembrata fin da subito particolarmente interessante, dato che le due adolescenti rispecchiavano diverse condizioni di migrazione. Mentre il profilo di Chèrie si accostava di più a quello di una giovane di 'seconda generazione' (viveva in Italia da più di quattro anni, ed aveva quindi alle spalle una storia di adattamento mediamente lunga), Electra, rappresentava un esempio di adolescente romena ancora in una fase di primo inserimento. Inoltre, sia il rapporto con il nucleo familiare, in Italia e in Romania, sia l'atteggiamento delle due giovani nei confronti del paese di approdo sembravano differire sensibilmente e, pertanto, rendevano di notevole interesse un confronto tra i due casi.

Quelle che seguono sono parole, emozioni, pensieri che Chèrie ed Electra hanno scritto sotto forma di missiva, per rispondere ad una richiesta della ricercatrice di 'buttare giù', come in un diario, una riflessione sulla propria migrazione in Italia. Entrambe hanno accolto con entusiasmo l'idea di 'raccontarsi', quasi rappresentasse un'opportunità per dare sfogo alle proprie inquietudini, aspettative e paure. Come ha osservato Daniel Fabre nelle sue considerazioni sull'atto autobiografico (le dinamiche del raccontarsi, quelle che l'autore chiama le 'écritures ordinaries' ovvero le scritture quotidiane), non c'è identità, collettiva e individuale, che non si forgi senza ricorso alla scrittura (Fabre, 1998). L'atto autobiografico però non è solo una materia plasmata da chi scrive in relazione a sè stesso, ma anche uno sforzo di autorappresentazione fortemente condizionato dal destinatario al quale è rivolto. Abbiamo scelto di presentare le due lettere ad apertura del profilo delle ragazze, pur essendo consapevoli del fatto che esse possono essere state influenzate dalla ricercatrice, destinataria principale del racconto di Chèrie ed Electra, oltre naturalmente che da altri eventuali lettori che le due giovani possono avere immaginato come destinatari.

La trascrizione delle lettere è avvenuta in maniera letterale, a parte qualche lieve correzione degli errori principali di grammatica italiana, che sono stati

introdotti nel testo solo dietro insistente richiesta delle ragazze, senza tuttavia violare il senso che le frasi avevano per loro[88].

5.2.1. Chèrie

...Nonostante io scriva molto, tante poesie e prosa in cui, anche se in modo molto criptato, riesco comunque a rivelare tanti sentieri nascosti, tanti sentimenti che lasciano una traccia profonda ogni volta che oso sfiorare anche col solo pensiero certi ricordi...mi ritrovo qui, adesso, a riflettere a lungo su cosa scrivere su di me – nella maniera più chiara possibile – in modo da far emergere la vera Chèrie che dimora in me, ma che allo stesso tempo, a mala pena riesco a riconoscere, ogni rara volta che mi fermo a domandarmi chi sono io, come e quanto sono cambiata in tutti questi anni lontano dalla mia patria, immersa in un'altra realtà di cui ovviamente ho cominciato a far parte, che coinvolge tutta me stessa e della quale non posso più fare a meno.
Non so se mai riuscirò ad avere il coraggio di trincerarmi in me stessa e rimanere lì, a conoscere l'io nascosto di... me, senza il timore di scoprire cose nuove e di confrontarmi con la mia vera personalità, ma ciò che ora posso fare è dire semplicemente che sono Chèrie – avendo diciassette anni carichi di tutti i ricordi più belli da quando non ero che solo una bambina, apparentemente come tutte le altre bambine della mia età; apparentemente in quanto, anche se in un corpo da bambina, non ho potuto vivere la mia infanzia senza andare oltre le più piccole e insignificanti cose e analizzarle profondamente, filtrarle attraverso la più elevata sensibilità, farle passare attraverso il cuore, un piccolo cuore che però "piangeva" ogni volta che "vedeva" qualcuno subire un'ingiustizia, ogni volta che sentiva un altro cuore trafitto da parole crudeli e aspre ma il quale gioiva, allo stesso tempo, anche per il più laconico sorriso, appena visibile. Ovviamente sono stati tanti i momenti in cui mi abbandonavo al mondo meraviglioso dei giochi, delle risate infantili, in cui riuscivo ad essere una bambina spensierata, senza cominciare a maturare troppo in fretta... Il tempo però scorreva ed io, da bambina (che non ero più) sono cresciuta e, varcata la soglia dell'infanzia, mi sono ritrovata adolescente, mantenendo la stessa sensibilità, in un mondo che mi appariva ancor più crudele di prima, ancora più freddo – mi sembrò come di imbattermi contro un iceberg – menomale però che ebbi accanto a me i miei cari genitori e soprattutto la mia adorata mamma – il mio modello da seguire in assoluto!
Ma, nonostante tutto, mi piaceva com'ero – anche se avevo ancora tanta strada da percorrere, anche se all'inizio era come trovarsi in un labirinto a cercare disperatamente una via d'uscita – L'IDENTITA'... mi piaceva dov'ero, nella mia amata città, piccola ma accogliente, circondata da tantissimi amici – veramente tanti – e dove sentivo di appartenere ad un gruppo, ad una comunità, all'interno della quale mi sapevo accettata, desiderata e anche amata. Non avrei mai immaginato che venendo in

---

[88] Le due lettere sono molto diverse fra loro sia nei contenuti che nelle modalità espressive; Chèrie, infatti, ha scritto la sua lettera al computer, mentre Electra a mano.

un altro paese mi sarei potuta sentire amaramente e disperatamente sola, senza quei tanti amici...! Stando ancora nel mio paese, immaginavo la vita in Italia molto diversa da quella vissuta fino a 13 anni appena compiuti; nella mia mente da piccola adolescente immaginavo, appunto, tanti amici con cui poter ridere, poter uscire e confidare tante esperienze e ricordi... ovviamente non fu proprio così...! Non sapevo a cosa andavo incontro, io immaginavo solo le cose belle, ciò che mi avrebbe fatto sentir bene. Ricordo ancora chiaramente le lunghe ore trascorse in camera mia, da sola (io adoravo ogni tanto isolarmi dal resto del "mondo", ossia da mamma e mio fratello, in quanto mio papà stava già qui da un anno) a pensare, fantasticare, immaginare miriadi di cose, storie inventate da me, ma anche negli ultimi mesi vissuti in Romania, al viaggio che dovevamo intraprendere. Oh, ero così entusiasta, non m'importava più nulla di tutto quello che fino ad allora aveva rappresentato il mio mondo, io DOVEVO PARTIRE, nessuno poteva fermarmi dal mio fervore, dall'ardore che sentivo ininterrottamente... Ma allo stesso tempo, tacitamente, dentro di me aveva luogo una lotta tremenda... dovevo lasciare TUTTO e TUTTI... ciò che io ero stata, o avevo fatto, o anche semplicemente pensato e scritto si sarebbe trasformato automaticamente in ricordi...belli o meno belli che avrei portato con me disperatamente per non dimenticare nulla, per portarli sempre con me... Si, ero felice perché incontravo papà là, ma ancora più persone, molto care a me, non avrei più visto chissà per quanto tempo... Niente più poteva essere cambiato e il tanto atteso giorno del 14 Novembre 1999 arrivò subito e altrettanto velocemente passarono anche i minuti per gli ultimi abbracci e raccomandazioni... dopodiché il treno si allontanò mentre il passo era già stato compiuto! Per me iniziava un altro capitolo della mia vita, che dovevo affrontare con molto coraggio... Ma siccome tutto è effimero, anche il viaggio che avevamo intrapreso da due giorni stava per finire e una volta arrivati qui, la tristezza e il dispiacere di aver lasciato tutti lontano, passò in un secondo piano; io e mio fratello eravamo preoccupati di "goderci" tutto: il panorama del Colosseo, la fredda acqua della Fontana di Trevi, l'imponente Vaticano... insomma Roma nella sua bellezza, unicità e grandezza che tanto ci piacque e ci piace tuttora! Nei primi mesi non mi mancava nulla della Romania, ero "impegnata" nel fare altro... stavo sempre con mamma e mio fratello, perché papà doveva lavorare e quindi posso dire che non sentii una grande differenza tra l'atmosfera familiare della Romania senza di lui e quella dei primissimi mesi d'Italia con lui; mi ero abituata alla sua assenza; all'inizio della mia adolescenza lui non fu quasi mai presente, ovviamente per motivi di lavoro e quindi ebbi modo di creare un bellissimo rapporto con mamma, che ancora si sta cimentando, consolidando, diventando ancora più stretto e vitale per me. Esistettero molti conflitti tra me e papà, forse perché non poteva accettare l'idea che io ero cresciuta, che non ero più una bambolina piccola ma una che nel frattempo era diventata più grande, che vedeva le cose a modo suo, perché voleva alcune cose che stavano in opposizione con

---

[89] Attraverso questo appunto di Chèrie si denota la sua consapevolezza dell'esito pubblico della narrazione.

[90] Questo segno è rappresentativo di una dimensione adolescenziale della scrittura, che accomuna molti giovani, specialmente se fanno uso di sms per telefonia cellulare. Ciò conferma una sorta di standardizzazione dei linguaggi espressivi generazionali.

la sua mentalità, con il suo modo di vedere tutto, e non feci altro che chiudermi ancora di più in me, litigando con lui dentro la mia mente, crescendo con una certa frustrazione. Pian piano, desideravo di nuovo di tornare nel mio paese, stare di nuovo nella mia amatissima e grandissima casa, soprattutto perché non avevo ancora conosciuto nessuno e stavo solo dentro casa con mio fratello, poi la più tragica cosa: non potevo andare a scuola a causa di alcuni problemi burocratici!!! I primi problemi, quindi, cominciarono ad apparire e dentro di me ardeva nuovamente quel desiderio di andarmene nel mio paese dov'ero accettata sul piano della burocrazia, in quanto essendo cittadina romena, a livello di documenti non c'era alcun problema. E ogni giorno, mi affacciavo alla finestra intorno all'ora dell'uscita della scuola e guardavo tutti coloro che stavano tornando, con le cartelle dietro, sicuramente pesanti, molto rumorosi ma sorridenti... E diventavo sempre più triste, sempre più malinconica e non dicevo nulla a nessuno... perché far pesare su di loro anche la mia tristezza? So di aver sbagliato pensando in questo modo, perché nonostante ora mi trovi bene, conservo quella scontentezza che a suo tempo dovevo cacciar fuori. Meno male però che il problema della scuola fu risolto, anche se dopo tre mesi, periodo in cui avevo perso parte del programma. Fui iscritta con un anno di ritardo, cosa che mi pesò enormemente e che ancora sento come un peso dato che sono più grande rispetto ai miei compagni di due anni (un anno perché in Romania la scuola cominciava più tardi, io per esempio, cominciai a sette anni, e l'altro anno perché così mi iscrissero nella scuola italiana nella classe inferiore in quanto non sapevo parlare ancora la lingua). Il primo giorno fu orrendo ma anche indimenticabile; mi sentivo come una neo-alunna che cominciava il suo primo anno di scuola, ma il guaio per me era rappresentato dal fatto che ero straniera e la mia mente fu bombardata da mille paure: "e se non ce l'avessi fatta? Se non mi avessero accettata ma al contrario, mi avessero odiata?" Erano tutte domande che nel momento della presentazione mi assaltavano e mi terrorizzavano. Ma mi feci coraggio e avanzai verso il banco che mi fu assegnato e in breve tempo la maggior parte delle ragazze mi si avvicinarono e cominciarono a fare conoscenza, a farmi domande e a parlare con me. Mi sentivo molto felice ed emozionata perché mi aspettavo il contrario. Quei pochi mesi di scuola, in cui facevo la prima media e assistevo alle lezioni solo come uditrice, ovvero solo per ascoltare e imparare la lingua, passarono in fretta. Mi ero abituata al modo di insegnare dei professori, al modo in cui si svolgeva una lezione e quali erano le regole della scuola italiana. Notai molte differenze rispetto alla scuola romena, non soltanto per il fatto che quest'ultima era più rigida ma differenze legate anche al modo di organizzazione, per esempio: la durata delle ore, la ricreazione, ecc. Nel frattempo conobbi nuove persone, uscivo tutti i pomeriggi a pattinare e anche lì, alla pista, mi ero creata un gruppo nuovo di amici, tanti dei quali cominciarono a farmi la corte e a farmi sentire molto importante. Tutto ciò mi induceva a pensare poco alla mia amata Romania e a tutti coloro che avevo lasciato. Purtroppo però io e la mia famiglia fummo costretti a trasferirci in un'altra zona e quindi tutte le mie amicizie create assiduamente andarono perse. Dovetti fare un altro cambiamento nella mia vita, affrontare un'altra volta l'ansia del primo giorno di scuola, in una classe nuova, con dei nuovi professori e, questa volta, dovevo impegnarmi veramente in quanto figuravo come alunna vera e propria. La seconda e terza media furono due anni scolastici non molto sereni, alcuni compagni furono veramente insopportabili proprio perché erano immaturi ma,

nonostante questi turbamenti, io continuavo a studiare e andavo molto bene, tant'è vero che ai professori risultavo molto simpatica ed ero nella loro grazia, soprattutto per quanto riguardava la professoressa d'italiano, la quale impazziva per i miei temi. Da allora mi ero rassegnata al fatto che la mia vita sarebbe continuata qui e quindi cominciai a ragionare con una mente ancora più matura, date le esperienze fatte. Essendo di religione avventista del settimo giorno e quindi frequentando la mia Chiesa, anche lì appartenevo ed appartengo ancora ad un gruppo di giovani che mi fecero sentire una di loro; tutti noi ci riunivamo spesso anche dopo le attività sabbatiche, esponendo le nostre idee, conoscendoci meglio e cercando di non sentirci più soli in un mondo straniero. In Chiesa sentivo veramente la stessa atmosfera della Romania anche se era passato tanto tempo e adoravo andarci. Le domeniche non le trascorrevo più a casa con i miei o con mio fratello, ma fuori, insieme al gruppo abbastanza consistente, a Roma, in un parco e lì mi divertivo veramente tanto. Mi scatenavo, ovviamente nel senso positivo della parola, ridevo, giocavo, chiacchieravo ed ero la bambolina di 14 anni preferita da tutti. Anche nella Chiesa c'erano e ci sono tuttora tanti giovani più grandi e non solo a cui piacevo veramente. Mi sono sentita tantissimo corteggiata e nonostante il fatto che davo poca importanza a questa cosa, sulla "scena" della mia vita è apparso un ragazzo... un ragazzo che all'inizio mi era indifferente; rappresentava solamente un altro "aggregato" al nostro gruppo. Sapevo di averlo già visto in precedenza, in quanto avendo i genitori in Italia, lui veniva spesso qui durante le vacanze. Ma da quella volta si fermò definitivamente in Italia e, dato che frequentava anche lui il nostro gruppo, fui notata da lui. Mi sembrò un ragazzo timido all'inizio, anche se era più grande di me di quattro anni, ma anche carino: i suoi occhi celesti, e non solo ovviamente, lo rendevano tale. Trascorremmo delle domeniche bellissime insieme, tutti quanti, anche con lui, che nel frattempo cominciava ad innamorarsi di me. Non me ne ero accorta di questo fatto all'inizio, perché dentro di me dimorava un desiderio primario: quello di avere tanti amici, per non sentirmi maledettamente sola. Pian piano però, vedendolo tutti i Sabati e scambiando anche qualche parola con lui, cominciai a nutrire un certo interesse per lui, molto leggero all'inizio, ma che continuava a crescere sempre di più. Fu un bellissimo periodo insieme a lui, crebbi accanto a lui, mi divertì con lui, cominciando a frequentare sempre di meno il mio gruppo preferito. Finì ovviamente col piacermi anche lui sul serio e quel sentimento si trasformava in uno più forte... Quei quasi tre anni di fidanzamento con lui furono stupendi, bellissimi lui m'infondeva coraggio nel proseguire, andare sempre dritto e non abbattermi mai, non smettere mai di tenere a ciò che si ama veramente e PERDONARE SEMPRE: mi sentivo bene, nonostante tutti i problemi posti dall'età e anche dai genitori. Questa storia però trovò anch'essa la fine... in un modo che riuscì a ferirci, purtroppo. Ora ci salutiamo soltanto e molto raramente ci fermiamo a scambiarci due o tre parole. So vagamente del suo stato d'animo attuale, ma ciò che so di sicuro e che riguarda me, è il fatto che è rimasto e rimarrà uno tra i più belli ricordi avuti in Italia – menomale che i ricordi esistono – è l'unico legame con il passato, anche se a volte questo passato è macchiato da ferite molto forti, che vorresti non rivivere più... A te, "occhi azzurri" che non dimenticherò mai, spero che un giorno potrai dimenticare il brutto e conservare solo il bello...! (Su questo capitolo della mia vita mi fermo qui, lasciando a voi che lo leggerete, trarre la conclusione che volete, ciò che da queste parole è riuscito a infiltrarsi nei vostri cuori)[89]*. Ora, avendo vissuto tutte*

queste esperienze, qui in Italia – un paese straniero ma che io amo lo stesso – non posso dire altro, tranne il fatto che tutto fa parte della vita, che bisogna accettarlo lo stesso e rendere sempre le cose migliori. Essere ottimisti e trarre da qualsiasi cosa buona, sia essa anche minuscola, tutto l'insegnamento che è contenuto. Non so cosa mi aspetta in futuro e, sinceramente, non lo voglio neanche sapere prima, ma ho fiducia in me, nei miei genitori e mio fratello, ma soprattutto in Dio – in cui io credo e il Quale so che mi ha sostenuta e che mi sosterrà sempre. So di essere ancora molto giovane, ma diciassette anni sono lo stesso tanti e spero di aver parlato di me, di essermi esposta in una maniera chiara e corretta, in modo da far capire agli altri una parte di me, anche se forse piccola, ma si tratta pur sempre di me, no? ;-)[90] *Attualmente sto studiando al Liceo Scientifico nella zona dove io abito; è una scuola che richiede molto studio, ma non mi fa paura, ho imparato ad affrontare le cose difficili, per cui continuerò a studiare sempre bene, così come lo sto facendo adesso. Ho una sete di conoscenza e di sapere che deve essere ancora saziata... anche se non so quando mai riuscirò, dato che la vita è un continuo imparare cose nuove – non si finisce mai di imparare! L'importante però è VOLERLO!!! Ed io lo VOGLIO*
... Per sempre... Chèrie

PS: Spero di non aver annoiato nessuno, ma al contrario, aver creato una cosa bella...

Chèrie è nata in Romania il 6 Settembre 1986 a Turnu-Magurele, ed è arrivata a Roma il 19 Novembre 1999. Attualmente risiede a Villanova di Guidonia. Suo padre era già in Italia da diversi anni quando ha ottenuto il ricongiungimento con la moglie e i figli. La madre, Rossy[91], nonostante sia emigrata in un secondo momento, ha ottenuto i documenti e la residenza prima del marito. Durante il primo anno di soggiorno in Italia hanno tutti vissuto a Roma, a Colli Albani.

Gli occhi grandi e comunicativi della ragazza rivelano una spiccata vivacità e curiosità. Sicura e competitiva, Chèrie adora mostrare il meglio di sé e distinguersi dagli altri coetanei. Le piace essere apprezzata, soprattutto dai ragazzi (con i quali gioca spesso con malizia), sia per le sue doti fisiche che per la sua personalità. Si mostra aperta e socievole, anche se tende a stabilire rapporti confidenziali solo con poche persone "fidate".

Chèrie ha avuto una educazione familiare piuttosto rigida, improntata ai principi religiosi e al senso di responsabilità. L'ambizione che la contraddistingue e l'impegno nello studio la portano ad ottenere ottimi risultati scolastici. Nonostante l'ottimismo con cui dichiara di affrontare la vita, sul

[91] Anche il nome della madre è uno pseudonimo scelto dalla ragazza, così come i nomi degli altri familiari e amici citati nella lettera.

quale influisce molto la sua religiosità, ricorda spesso le difficoltà che ha attraversato, soprattutto a seguito del trasferimento in Italia, senza nascondere le paure e il senso di tristezza che a volte la assalgono, in parte tipici della condizione adolescenziale, in parte associati alla sua personale esperienza migratoria.

Tra i coetanei che frequenta la ragazza ha quasi sempre un ruolo di rilievo. Adora la madre, con la quale – abbiamo appena letto nella lettera – dichiara di avere uno splendido rapporto. Anche la relazione con il resto della famiglia è buona, nonostante Chèrie lamenti spesso una carenza comunicativa con il padre, che definisce "troppo freddo nei confronti del mondo". Il fratello, Elly, ha 15 anni; con lui Chèrie divide la camera da letto e spesso – come è tipico dell'età adolescenziale – i due litigano per la condivisione degli spazi e anche per alcune idee contrastanti, soprattutto sulla fede e sugli stili di vita diversi che ciascuno intende seguire, più rispettosi dei dettami religiosi la sorella, maggiormente sganciati da regole il maschio. Chèrie gioca il ruolo di guida del fratello. Al momento in cui si è svolto lo studio di caso il ragazzo aveva appena concluso il primo anno dell'Istituto Alberghiero.

La famiglia divide l'appartamento con il fratello del padre, in Italia da quasi quattro anni. Saltuariamente viene a stare in casa anche il figlio di questo zio, il cugino di Chèrie, che ha circa 19 anni. La convivenza plurifamiliare non sembra creare seri problemi, anche perché la casa è abbastanza grande e consente a ciascuno di avere i propri spazi; inoltre, durante il primo anno di permanenza in Italia, Chèrie viveva con la famiglia a Roma in condizioni molto peggiori di quelle attuali, costretta a dividere una casa piccolissima con una coppia di fratelli romeni. Oggi, a Villanova, il problema più sentito creato dalla convivenza è determinato dalla figura del cugino, al quale la ragazza e i genitori rimproverano di influire negativamente su Elly.

Il padre, Peter, ha frequentato in Romania l'Istituto Professionale, senza completarlo. Prima di arrivare in Italia, ha vissuto in Jugoslavia per quasi un anno. Nel suo paese faceva l'operaio (nel settore idraulico o come elettricista) e qui in Italia dirige un'attività simile. La madre, invece, ha frequentato il Liceo in Romania e ha ottenuto una specializzazione come infermiera, professione che svolgeva prima di emigrare in Italia. Attualmente fa l'assistente domestica presso case di famiglie italiane. Tra le altre figure significative nella cerchia dei parenti c'è una giovane zia, sorella della madre, che però vive in Romania e rappresenta la sorella che Chèrie non ha mai avuto. Da quando Chèrie è in Italia ha perso i contatti con gli amici che aveva in Romania, anche perché non ha mai avuto occasione di tornare nel paese d'origine, neppure per i periodi estivi.

In Romania la ragazza ha frequentato le scuole fino alla metà della seconda media. Nel suo inserimento scolastico in Italia è stata però iscritta alla prima media, pur avendo 13 anni, perché quando è arrivata non conosceva l'italiano. Attualmente frequenta il secondo liceo scientifico e si rammarica di aver perso ben due anni di scuola da quando è nel nostro paese. Per un periodo ha addirittura pensato di fare due anni in uno, in modo da recuperare la differenza di età con i compagni, che le pesa molto. Come i suoi genitori, Chèrie è di religione avventista e frequenta con regolarità la chiesa affittata dai fedeli avventisti a Roma.

5.2.2. Electra

Salve a tutti, e soprattutto a te Katia[92]*, una persona come poche ce ne sono in questo momento intorno a me. Inizio col dire che sono contenta di averti conosciuta poiché soltanto adesso mi rendo conto che sono poche le vere persone che mi vogliono realmente bene; al massimo due o tre, ma non di più.*
Chiedo scusa se all'inizio ti avevo trattata male, ma come spero ben mi conosci, questo è il mio carattere: mi difendo prima di essere attaccata, mi chiudo in me stessa e adotto molte maschere per non far emergere la mia reale personalità. A dire il vero non ero proprio così prima di arrivare in Italia, guardandomi alle spalle mi accorgo di come sono cambiata: da una bambina ingenua che non sapeva tante cose su quello che la circondava, ad una ragazza tuttora bambina dentro di sé, che ormai vede più male nel mondo che bene, vede quanta ipocrisia, falsità possiedono le persone intorno a lei.
Un'altra volta scusa, ma adesso per il fatto che sono un'imbranata nello scrivere lettere. Infatti, neanche nei compiti scritti d'italiano riesco a fare granché, tutta colpa della mia scarsa immaginazione. A proposito delle materie d'italiano e, di conseguenza, del professore "xyz", vorrei sottolineare che certe volte non ce la faccio a sopportare le sue stupide battute indirizzate a me e a noi Romeni. Per fortuna non succede spesso, anzi ho notato un cambiamento nel suo comportamento nei miei confronti. Sarà perché ha visto un mio impegno nello studio, o è solo un momento di pausa? A volte sento che riesco a resistere dinanzi all'ipocrisia che mi sta intorno. Parlo dei miei compagni, i quali in un solo secondo cambiano da persone che mi ignorano, a persone interessate a me; quest'ultima cosa, soltanto quando si tratta di chiedermi qualcosa.
Anche per quanto riguarda loro ho notato che pian piano riesco a stabilire un rapporto che non si limiti solo a dei saluti. Tuttavia cerco di stare coi piedi per terra, poiché non sono state poche le volte in cui le cose sono ritornate al livello di prima.

---

[92] Katia è il nome della ricercatrice e questa intestazione, in apertura di lettera, mette in rilievo la differenza sostanziale con la missiva precedente. Infatti, a differenza di Chèrie che pensa ad un pubblico generico e ampio per la sua scrittura, Electra scrive innanzitutto per la sua interlocutrice e questo cambia il registro e persino i contenuti della sua testimonianza.

Non posso dimenticare il giorno in cui ho salutato alcuni di loro, ma nessuno mi ha risposto e non perché non mi avevano sentita! Oppure un altro dì, in cui fra dieci ragazzi, soltanto tre hanno avuto la dignità di rispondere al mio "ciao". Ma si, si va avanti lo stesso nella speranza che cambino e si rendano conto che esisto anch'io e vorrei far parte della loro vita, delle loro amicizie. Forse sarà anche colpa mia, poiché sono abbastanza timida e mi scoraggio facilmente e, di conseguenza, non cerco più di farmi notare. Infatti, fra tutti, per quanto ho visto, solo io sono quella che non si unisce al gruppo. Questo perché non mi sento partecipe; è come se fossi all'oscuro di tutto quello che succede e quando tento di parlare con qualcuno, quasi nessuno mi sente. Ma la forza di passare oltre e concentrarmi sulle mie cose c'è e, appunto per questo, ho realizzato che la mia vita in Italia è la scuola e nient'altro. Sicuramente ci sono dei giorni, più specificamente delle ore, in cui esco insieme a degli amici a vedere qualche film, ma tutto si limita a ciò.

Nella categoria degli amici si trovano soprattutto persone romene, poiché con esse riesco meglio a farmi capire e, di conseguenza, si instaura più facilmente un rapporto. Ma se la parola "Amico" vuol dire avere una persona che ti ascolti realmente e ti consigli in qualche situazione, anche se poi non ne tengo conto, allora qui ne ho solo un numero molto limitato, per non dire nessuno. Però, come quasi sempre succede a me, ho la sfortuna o di essere delusa da alcune loro azioni o di non averli vicini nei momenti più critici. Non importa, ciò mi rende più forte davanti a quello che sarà la vita. Siccome non sono un robot, certamente queste cose mi pesano ogni volta, però voglio trovare il modo migliore di lasciare alle spalle ciò che è accaduto. Questo non significa che tutto è come prima, anzi queste circostanze mi fanno diventare più chiusa davanti a quelle persone, mentre con le nuove conosciute sono me stessa, una lunatica, la quale cambia carattere all'improvviso. Per quanto ho visto, a coloro con cui ho appena fatto conoscenza sono simpatica, ma purtroppo ciò non soddisfa il mio desiderio di aver vicino un ragazzo.

Eh, si, è arrivato il momento di toccare anche questo argomento, sempre se non ti dispiace. È un discorso senza inizio né fine, so semplicemente che in certi momenti di solitudine una presenza del sesso opposto che mi abbracci fortissimo mi farebbe tanto bene, ma l'unico problema è che, in generale, mi piacciono le persone di 23-25 anni, le quali quasi sempre non mi prendono sul serio. Infatti, quando ho l'opportunità di incontrare una tale persona che mi piaccia (molto raramente), sin dall'inizio so che non sarò altro per lui che un giocattolo con cui passare il tempo e poi lasciarlo. Tuttavia ogni volta spero che ciò non succeda, ma alla fine tutto si ripete. È così magico stare vicino a colui che così tanto ti piace e sentire come il cuore ti batte più forte che mai e che in quel preciso momento vorresti che ti abbracciasse, ti baciasse e ti dicesse che per lui sei la più importante, ma tutto è un sogno. Di solito ho questo potere, di crearmi dei film, di immaginarmi che in realtà mi vuole bene e che è molto timido per non fare tutto ciò che ho elencato prima. Ma poi tutto svanisce e mi accorgo che era un bel sogno e, infatti, per questo, nonostante una lampante verità, io continuo ad accettarlo e vivendo in seguito nel mio mondo. Le persone a me vicine cercano di convincermi, di farmi vedere la realtà, però non è per niente semplice realizzare che sin dall'inizio sono stata presa in giro. A dire il vero non posso ammettere che gli altri mi considerino una stupida, una persona che può essere manovrata secondo il piacimento di ognuno. Nonostante ciò cerco di essere

indifferente a quello che gli altri dicono, anche se in realtà mi da molto fastidio. Anche in questo caso adotto una delle mie maschere per non sembrare troppo fragile. Per quanto riguarda il rapporto con i miei genitori, secondo me è migliorato. Soprattutto quello con mia madre. Ho iniziato a confidarmi di più con lei rispetto a quando eravamo in Romania. Questo perché lì avevo gli amici con cui parlare e di conseguenza, con mamma, era soltanto un rapporto tra genitore e figlia. Qui, invece, non avendo persone affidabili, e di conseguenza non potendo esprimere i propri problemi, sono tornata da lei, ma non dicendole tutto. Con papà, il rapporto tra di noi è rimasto lo stesso, l'unica differenza consiste nel fatto che adesso lo vedo ogni giorno, mentre quando io e mamma eravamo in Romania, lo incontravamo soltanto due volte l'anno. Una cosa strana è che mi ero abituata a ciò. Infatti, se restava più di due settimane, mi sentivo come se mi soffocasse con la sua presenza, è infatti, una persona molto protettiva nei miei confronti, credo, anche perché non ha avuto abbastanza tempo di stare con me e partecipare in modo attivo alla mia crescita. Quando lo sento dire che per lui sarò sempre la sua piccola bambina (anche se pochissime volte) mi viene da piangere (quello che faccio adesso). Questo lo potrei considerare come un suo difetto poiché, secondo me, non si rende ancora conto che la piccola Electra è ormai diventata grandina e, di conseguenza, ha altre esigenze. Sicuramente non lo condanno di essere così preoccupato per me, poiché magari anch'io farei lo stesso, però tante volte vorrei che comprendesse che sto attraversando un periodo chiamato "adolescenza", in cui mi piacerebbe avere la mia libertà. Per quanto ho notato, l'unica cosa che vorrebbe è che io andassi bene a scuola. Infatti questo è il motivo per cui i miei hanno abbandonato (dal punto di vista materiale) la Romania e ci siamo stabiliti qui. Ho capito che per loro è un sacrificio stare lontano dai cari e che hanno deciso di farlo soltanto per il mio bene, per assicurarmi un futuro migliore. Non potendo ringraziarli in un altro modo, l'unica cosa che mi è rimasta è studiare e prendere bei voti. Se fosse per me tornerei subito in Romania, però devo prendere in considerazione anche il fatto che loro sono in Italia e lavorano soltanto per me, per farmi diventare in futuro una persona rispettata dagli altri. Infatti, studio non per me, ma per rendere loro contenti, soddisfatti che non sprecano energia invano. A loro voglio tanto bene, ma purtroppo non ho il coraggio di dirlo apertamente né tramite una lettera e, appunto, attraverso i voti li ringrazio per quello che stanno facendo. Ma non sono gli unici a soffrire a causa di questa lontananza, a parte me e i miei genitori, ci sono anche i nonni materni, due bellissime persone che hanno avuto la pazienza di allevarmi nei miei primi anni di vita. Sono anche loro i miei genitori anche se, a volte, sono più all'antica dei veri mamma e papà. È stato un distacco più forte con loro, poiché ogni fine settimana andavamo a visitarli mentre adesso ci incontriamo soltanto una volta all'anno. Sicuramente ci sentiamo al telefono, però non è la stessa cosa.

Mi ricordo quest'estate una frase detta da una loro vicina a mia nonna quando ero ritornata: "Adesso è arrivata una metà del tuo cuore, l'altra (mia madre) quando viene?" e non posso dimenticare le lacrime nei loro occhi, quando era giunto il giorno della separazione. Ma anche questa volta cerco di non pensare a cose tristi ma piuttosto al fatto che mancano soltanto sei mesi e mezzo all'estate e al ritorno. Magari passasse così velocemente il tempo, ma purtroppo certe volte sembra che si sia fermato.

A volte mi sento come se mi fossi integrata del tutto in questa società, come successe l'estate scorsa, ma quando mi ero finalmente abituata al ritmo, arrivarono le vacanze e, con esse, il ritorno in Romania. All'inizio era tutto strano, mi sentivo molto lontana dagli amici, dal posto, ma col passare del tempo sono riuscita a far parte di nuovo di quel Paese bellissimo. Purtroppo, quando meno vorresti che finisca, allora termina il soggiorno e bisogna riprendere di nuovo la vita monotona che trascorro in questo momento. Però, come ho detto fino ad ora, tengo duro e spero che il tempo passi in fretta da questo punto di vista, perché se prendo l'altra parte, vorrei che tutto terminasse così, anzi vorrei che il tempo ritornasse indietro al periodo quando ero bimba e aspettavo Babbo Natale che mi portasse i regali.
Ricordo ancora i bei momenti passati dai nonni, in inverno, quando vedevo di notte la neve che cadeva sui tetti. Ricordo ancora il giorno in cui addobbavamo l'albero di Natale: faceva molto freddo ma non contava, perché si creava la solita atmosfera di Natale, con i tanti sapori che si sentivano, con gli specifici canti di Natale che i ragazzi cantavano...Quanto mi manca la Romania!!!

PS: Spero che tu capisca la mia scrittura.

Electra è una ragazza dai tratti del viso pronunciati, alta e magra, anche se lei si vede sempre troppo grassa e la cosa la rende triste e insicura. Porta i capelli lunghi perché suo padre sostiene che la donna, per essere tale, deve far crescere i capelli; anche la madre li tiene sempre lunghi. L'unica volta in cui la ragazza ha deciso di accorciarli per essere più 'alla moda', per una settimana in famiglia le rivolgevano appena la parola. Electra assume spesso atteggiamenti infantili rispetto alla sua età, probabilmente a causa dell'eccessivo senso di protezione dei genitori, che la rende fragile rispetto all'esterno; l'insicurezza si traduce anche in una mancata disinvoltura nella gestualità, nello sguardo e nel parlare. È figlia unica e ciò contribuisce ad accentuare l'iper-protettivismo familiare, soprattutto da quando è in Italia.

Electra è particolarmente legata alla sua gatta, che spesso è la sua sola compagnia e l'unico diversivo durante il giorno, oltre alla televisione, poiché entrambi i genitori lavorano e lei non frequenta molti amici nel pomeriggio, né svolge attività extra-scolastiche. Il carattere della ragazza è piuttosto chiuso e schivo verso chi la circonda; spesso tiene per sé i propri sentimenti, le riflessioni, i dubbi, i desideri rispetto al futuro, per paura di esporsi troppo nei confronti degli altri. Electra, infatti, ha poca fiducia in se stessa e non si sente mai all'altezza delle situazioni.

Emerge una condizione di solitudine abbastanza pronunciata che spinge la giovane a rimpiangere quotidianamente la terra di origine e gli affetti che vi custodisce. Il suo legame con la Romania è fortissimo anche perché è già

rientrata due volte nel paese. Spesso vive le sue giornate solo in funzione dell'estate successiva, che sogna di trascorrere a Foc ani, in campagnia dei nonni, a cui è legatissima. Anche se è timida e non riesce facilmente a socializzare, ha voglia di conoscere nuove persone, di andare a ballare, di uscire e soprattutto di trovare un ragazzo che le voglia "veramente bene". Finora, tuttavia, le esperienze in questo senso sono state pochissime, sopratutto in Italia. Vive di ricordi, aspettative e sogni 'ad occhi aperti', che sono il suo pane quotidiano e spesso la estraniano dalla realtà circostante.

È nata il 31 agosto del 1986 a Foc ani, nella regione della Vrancea, in Moldova. Attualmente risiede a Bagni di Tivoli, dove è arrivata il 9 marzo 2001 con la madre, Olimpia[93]. Suo padre, Sergio, era già in Italia da 10 anni prima di ottenere il ricongiungimento con la moglie e la figlia. La riunificazione del nucleo familiare è stata posticipata così a lungo perché i genitori desideravano che Electra crescesse nel suo paese, protetta dalle cure dei familiari (la nonna addirittura ha smesso di lavorare per badare a lei). Il padre e la madre erano convinti che la migrazione sarebbe stata meno traumatica se la ragazza avesse raggiunto un'età più matura. In Italia Electra abita con tre persone: la madre, il padre e uno zio, per cui la sua privacy è molto limitata.

Il padre ha studiato fino alla 12ª classe di un Istituto Professionale di Sartoria, che corrisponde al quinto anno delle scuole superiori italiane. Poi l'uomo ha vissuto in Turchia per brevissimo tempo, in cerca di un impiego, ma le opportunità di lavoro erano così scarse che è tornato presto in Romania. A Roma lavora come operaio. La madre, invece, ha il diploma liceale di infermiera, professione che svolgeva in Romania fino al ricongiungimento con il marito. Attualmente presta servizio saltuario in casa di italiani, anche se difficilmente riesce a trovare lavoro.

Prima del suo arrivo in Italia, Electra frequentava il primo quadrimestre del primo liceo linguistico. Una volta giunta in Italia, come Chèrie, è stata inserita in una classe inferiore alla sua età, per cui anche lei ha due anni in più dei suoi compagni. La riservatezza della ragazza si manifesta anche nell'ambiente scolastico, sia con i coetanei della stessa nazionalità, sia ancor più con gli italiani. I suoi migliori amici sono quelli che ha lasciato in Romania. La famiglia è di religione cristiana ortodossa, ma frequenta la chiesa solo per le feste più importanti (come la Pasqua e il Natale), occasioni in cui si reca nella chiesa vicino Tivoli per le celebrazioni. Electra è battezzata e ha ricevuto la prima comunione in Romania.

---

[93] Anche per i familiari di Electra abbiamo utilizzato degli pseudonimi per tutelarne l'identità.

5.3. Dinamiche familiari e rapporti intergenerazionali

In generale, la situazione degli adolescenti romeni in Italia appare ancora contraddistinta da forti sacche di marginalità. Affacciatasi nel nostro paese solo da una decina di anni, la comunità romena immigrata vive tuttora in uno stato di forte precarietà economica e sociale. L'attaccamento alla terra di origine in molti casi si concretizza in un senso di 'sospensione nostalgica', che incide negativamente sul processo di integrazione nella società di approdo. Inoltre, una delle spinte maggiori che porta le famiglie romene ad emigrare è rappresentata dal desiderio di migliorare le opportunità di vita dei figli: l'espatrio è considerato un 'sacrificio' che gli adulti affrontano pensando soprattutto alle giovani generazioni. Da questo punto di vista, il tessuto familiare romeno risulta essere abbastanza solido, fondato su valori ben radicati, in cui la crescita e la cura della prole occupano un posto di rilievo rispetto al resto delle priorità familiari.

Nei nuclei familiari romeni la donna ha un ruolo educativo 'focale': sono le madri, di solito, che rimangono in Romania dedicandosi alla crescita dei figli, in attesa di raggiungere il marito già emigrato; sono loro che in Italia, nonostante lavorino spesso in condizioni pesanti, si assumono l'impegno di seguire la prole e monitorarne l'andamento scolastico; sono sempre loro che, più dei mariti, mantengono i legami con la famiglia in Romania, soprattutto con gli anziani; e pretendono che i figli, crescendo, abbiano la possibilità di un futuro agiato e sereno in Italia. I padri, in tutto ciò, hanno comunque un peso importante, che si esplica soprattutto nel sostentamento economico della famiglia.

In genere i genitori sono disposti a rinunciare ad una professione all'altezza degli studi svolti in Romania pur di offrire una condizione rispettabile ai figli. I giovani, da parte loro, cercano di ricambiare questi sacrifici impegnandosi al massimo nello studio ed evitando di 'creare problemi' in famiglia, di rivolgere agli adulti richieste troppo pretenziose o lamentarsi di eventuali difficoltà di adattamento nella società italiana. Tuttavia, a causa delle forti aspettative familiari, rischiano di sentirsi iper-responsabilizzati e di subire il peso di una scelta compiuta da altri per loro[94]. Le osservazioni effettuate nel corso della ricerca fanno emergere che i giovani di origine romena aspirano a vivere le opportunità offerte dal nuovo contesto di approdo come un riscatto rispetto alla condizione di emergenza vissuta dai genitori.

---

[94] La tendenza alla 'responsabilizzazione' dei figli appare un tratto tipico anche dell'educazione impartita ai giovani in Romania.

A parte le problematiche intergenerazionali che vanno in parallelo con quelle di qualsiasi giovane della stessa età, senza necessariamente mettere in gioco la condizione di migranti, non sembrano sussistere all'interno delle famiglie romene conflitti espliciti e diretti, che inducano i giovani a gesti di ribellione o di aperta opposizione nei confronti degli adulti. Piuttosto si è riscontrata una condizione di diffusa solitudine e in molti casi un disagio connesso all'assenza di dialogo, soprattutto con la figura paterna[95]. Anche sui ragazzi arrivati in Italia da più tempo incide in maniera determinante la responsabilità della scelta migratoria della famiglia, rendendo più difficoltosa la propria condizione di giovani alle prese con la vita di tutti i giorni, tra divertimenti, amori, delusioni, speranze. Gli spazi di socializzazione infatti risultano spesso circoscritti all'ambito strettamente familiare e a quello scolastico.

L'uso della lingua romena è ancora prevalente, sia nei rapporti con i genitori sia nelle relazioni fra fratelli o di tipo amicale, anche se sussistono delle differenze tra giovani immigrati da tempo e ragazzi da poco ricongiunti. Questi ultimi, infatti, tendono ad utilizzate esclusivamente il romeno. Dalle interviste effettuate risulta che la lingua materna rappresenta per loro un forte segno identitario, che li lega alla terra di origine, facendoli sentire, in qualche modo, 'a casa'. Con il tempo, però, i ragazzi acquisiscono una maggiore competenza linguistica dell'italiano rispetto agli adulti, grazie anche alla scuola che gli consente di padroneggiare le regole grammaticali della nostra lingua. Questa distanza culturale e comunicativa con i propri genitori produce una situazione di disagio in famiglia.

Come vedremo meglio nel caso di Electra e Chèrie, la condizione degli adolescenti romeni in Italia rispetto a quella di molti coetanei italiani appare 'anomala' anche da altri punti di vista: da un lato, essi si comportano in maniera più matura e affidabile (assumono le proprie responsabilità, mostrano determinazione e impegno nello studio, rispettano le opinioni degli adulti), dall'altro la condizione di isolamento e i ridotti spazi di socializzazione limitano il loro grado di indipendenza e di auto-derminazione. Da parte delle famiglie, inoltre, sussiste una forte apprensione verso la società esterna e i rischi che essa comporta. I messaggi televisivi, le notizie su omicidi e furti, lo 'spaesamento' connesso alla vita in una grande metropoli, fanno apparire estremamente pericoloso che i figli vivano la città senza una tutela diretta da parte degli adulti. Ciò si verifica soprattutto con le ragazze.

---

[95] Specialmente in caso di ricongiungimento, i minori si trovano a dover assolvere a un duplice sforzo: quello di inserirsi nel nuovo contesto di approdo, e quello di ristabilire il legame con una figura genitoriale che in molti casi è stata lontana per anni.

5.3.1. Sacrifici e aspettative connessi alla migrazione

La ricerca sul campo con Chèrie ed Electra ha fatto emergere l'esistenza di tensioni familiari, peraltro abbastanza comuni ad altri nuclei romeni immigrati: da una parte la famiglia tende a perdere il suo equilibrio interno e a sbilanciarsi all'esterno nella scommessa dell'inserimento nella comunità di approdo, con una conseguente alterazione delle relazioni tra genitori e figli (che finiscono per essere iperesponsabilizzati, poco seguiti, per certi versi 'lasciati a se stessi'); dall'altro continua a permanere costante l'attenzione verso la carriera scolastica e il futuro lavorativo dei figli, che si concretizza nel controllo dei risultati accademici e soprattutto in un investimento in termini di aspettative per il futuro.

In molti casi, le condizioni abitative delle famiglie romene contribuiscono a rendere precaria la solidità dei rapporti familiari, producendo difficoltà sia per i genitori che per i giovani. La maggior parte delle famiglie incontrate nel contesto laziale vive in situazioni di plurifamiliarità: molte condividono lo stesso ambiente con altri nuclei familiari, quasi sempre di origine romena (spesso si tratta di parenti); qualcuno divide l'appartamento addirittura con il proprietario di casa, subendo quotidianamente regole che limitano la libertà domestica.

Da questo punto di vista, la situazione attuale della famiglia di Chèrie fa eccezione: pur avendo in comune la propria abitazione con uno zio, la casa è abbastanza grande, per cui Chèrie e il fratello hanno una stanza tutta per loro, ben ammobiliata, personalizzata e curata; la casa è collocata in una zona centrale di Villanova di Guidonia. Electra e i suoi genitori, invece, condividono con la famiglia dello zio paterno un appartamento molto piccolo ubicato a Bagni di Tivoli, poco distante da Villanova. Lo spazio abitativo è costituito da due sole stanze: quella dove dormono insieme Electra e i suoi genitori è arredata scarnamente con il letto matrimoniale, il lettino della figlia, un armadio ed una scrivania.

Alle difficoltà abitative, nel caso di molte famiglie residenti nel territorio laziale, si aggiunge la precarietà delle condizioni lavorative dei genitori. Gli uomini di solito trovano impiego in settori di manovalanza, soprattutto nell'edilizia; alcune volte riescono a costituire cooperative o piccoli gruppi auto-imprenditoriali che estendono il proprio raggio di azione lungo tutto il territorio romano e limitrofo. Le donne, nella quasi totalità dei casi, lavorano presso famiglie italiane come colf o badanti. In entrambi i casi si tratta di tipologie di impiego instabili e mal retribuite, che tra l'altro tengono gli adulti lontani da casa per molte ore, producendo un distacco involontario, spesso sofferto, tra genitori e figli.

Un dato che è emerso tra i giovani romeni del liceo scientifico di Guidonia è la mancanza di un rapporto di comprensione e vicinanza con le figure genitoriali, soprattutto con il padre, che viene spesso criticato (in particolar modo dalle figlie femmine) perchè troppo autoritario e distante. Accanto alle difficoltà connesse alle condizioni lavorative che, specialmente per gli uomini, riducono al minimo il tempo da poter passare in casa, le ragazze intervistate hanno sottolineato l'esistenza di un modello educativo in Romania che assegnerebbe alla figura paterna una posizione di maggior rispetto e deferenza da parte dei figli, pur essendo la madre a sostenere quotidianamente la famiglia: "L'uomo è la testa e la donna è il collo", è un detto romeno che si usa spesso per descrivere la divisione di ruolo tra i sessi.

L'opinione che Chèrie ha più volte espresso circa il suo legame con i genitori evidenzia uno squilibrio nel modo di rapportarsi con la madre e con il padre, che si è riscontrato anche nel caso di Electra e di altre giovani di origine romena: mentre alla figura materna viene associato un rapporto di vicinanza e supporto affettivo, rispetto al padre si sottolinea una posizione di sostanziale distacco:

Mamma la ritengo innanzitutto la mia migliore amica, quindi a lei dico tutto, però con papà... certe volte neanche lo saluto, perché non lo vedo mai! O perché torna tardi dal lavoro, o perché io non posso cenare insieme a loro perché devo studiare, e quindi se lui non viene in camera mia, io non vado a salutarlo. Non perché sono arrabbiata con lui, solamente perché devo studiare e resto là, in camera mia! Invece con mamma no, anche se devo studiare la saluto e appena possiamo parliamo tantissimo. A me pesa tanto questa situazione. E so che è una cosa che dipende da me e da mio padre, in uguale misura!

[Da un colloquio con Chèrie]

Chèrie considera alcuni comportamenti paterni come una conseguenza dell'estrema severità della sua educazione familiare; l'atteggiamento esageratamente rigido del genitore, la sua scelta religiosa, l'inflessibilità delle regole di condotta da lui adottate sono interpretate dalla ragazza allo stesso tempo come il prodotto di un modello educativo 'tipico' del paese di origine, e come una reazione del tutto singolare legata alla sua storia personale, soprattutto alla morte del nonno per alcolismo, una piaga comune a molti uomini in Romania. Nonostante lo biasimi perché poco affettuoso, tuttavia, Chèrie è consapevole che il padre "la adora e farebbe di tutto per il suo bene". Tra l'altro, la ragazza è la prima ad assumere comportamenti rigidi e severi nei confronti di se stessa e degli altri; ad esempio, nel rapporto con il fratello

minore, che redarguisce spesso in assenza dei genitori, rimproverandolo di fumare, di bere e di ascoltare musica romena considerata 'volgare', allontanandosi così dai dogmi della sua religione e provocando grande sofferenza ai familiari.

Le difficoltà e i sacrifici che le due famiglie affrontano sono resi più tollerabili dal fatto che esiste un duplice modello di riferimento con il quale paragonare la propria condizione: da un lato, la vita in Italia, con le opportunità di realizzazione che essa offre ai figli; dall'altro lato, la vita in Romania, in una condizione di disagio economico e di precarietà che avrebbe messo a repentaglio il futuro professionale dei figli. Il padre di Chèrie, durante un colloquio, ha raccontato le sofferenze che ha dovuto sopportare quando si è trasferito in Italia, lasciando moglie e figli in Romania; ne ha parlato come di un'esperienza di 'forzato adattamento' ad una realtà culturale e lavorativa del tutto spaesante per lui, mettendo in luce quanto gli sia stato difficile rinunciare alla vicinanza degli affetti più cari. I sacrifici dell'emigrazione però sono sempre bilanciati dalle prospettive di futuro di cui possono godere i figli. Come si spiegherà più diffusamente in seguito, un simile investimento sul futuro è presente anche nella famiglia di Electra, che tra l'altro, essendo figlia unica, subisce ancora di più il peso delle aspettative genitoriali.

5.3.2. Attività domestiche e impegno scolastico

Come si è già detto, lo spazio per attività ricreative a carattere ludico o sportivo degli adolescenti romeni risulta nella maggior parte dei casi minimo. In particolar modo le ragazze sono impegnate costantemente nell'aiuto domestico, dato che i genitori lavorano fuori casa per l'intera giornata. Anche i figli maschi, comunque, contribuiscono il più possibile alla vita familiare, per esempio badando ai fratelli più piccoli o aiutando i padri nelle loro attività professionali. In questo modo i giovani romeni sviluppano un forte senso di responsabilità, poco usuale nei loro coetanei italiani, il cui unico 'dovere' è di solito lo studio.

Il ruolo dei genitori romeni nell'orientare gli spazi di libertà dei figli viene esercitato indirettamente, attraverso una richiesta costante di partecipazione all'economia domestica. Da tale impegno essi possono essere dispensati solo per una priorità scolastica, e comunque lo studio rappresenta per i genitori un *sine qua non* inderogabile, sia per la rigidità del sistema educativo romeno sia perché il successo a scuola è interpretato come garanzia per assicurarsi un futuro migliore.

L'assunzione delle proprie responsabilità e il desiderio di non deludere le aspettative genitoriali contribuiscono a rendere le seconde generazioni della Romania particolarmente inclini all'ubbidienza e al rispetto delle regole, anche a discapito del proprio desiderio di svago. Chèrie – ad esempio – da quando è in Italia ha completamente abbandonato le attività ludiche che svolgeva in Romania: "Penso solo allo studio", dichiara la ragazza, che nel poco tempo libero, quando non si reca in chiesa, lavora come *baby sitter* presso famiglie italiane. Nel caso di Chérie l'impegno scolastico rappresenta non solo un dovere, ma una passione attraverso cui realizzare le proprie aspirazioni. La madre stessa si preoccupa del 'troppo' tempo che la ragazza spende sui libri, e – ora che la situazione familiare nel contesto italiano si è maggiormente stabilizzata – vorrebbe che la figlia facesse anche altro, considerata la sua giovane età.

Il poco tempo dedicato al divertimento da parte dei giovani è comunque abituale in Romania. Il soggiorno in Romania della ricercatrice ha permesso infatti di verificare come la scuola, le faccende domestiche e il lavoro di supporto all'economia familiare occupino quasi l'intera giornata di un adolescente. In questo senso il comportamento delle due ragazze può essere considerato anche come un retaggio della vita precedente all'emigrazione. Da questo punto di vista, la situazione di Electra è *sui generis* perché la ragazza non svolge in Italia grandi attività di aiuto domestico; si impegna solo nello studio, anche se con una costanza e una passione minori rispetto a quelli dell'amica. Electra ha confessato spesso di studiare solo per non deludere le aspettative dei genitori.

Entrambe le famiglie delle ragazze considerano l'educazione delle figlie e il loro inserimento a scuola come uno degli obiettivi principali della loro permanenza in Italia. Le due ragazze, d'altra parte, sono le prime a sentirsi "fortunate di poter accedere ad un futuro ricco di opportunità", paragonando la propria condizione a quella meno privilegiata dei loro coetanei in Romania.

Rossy racconta di avere impostato l'educazione dei figli in maniera piuttosto rigida fin da quando vivevano in Romania. Dato che alle scuole elementari Chèrie aveva una maestra troppo elastica e poco esigente, la donna fece di tutto per spostare la figlia in un'altra sezione, ed evitare così che continuasse ad ottenere voti alti con troppa facilità. Così Chèrie ha avuto un'insegnante durissima, che addirittura picchiava i ragazzi e li faceva studiare nel terrore. Adesso che è in Italia, la madre è orgogliosa dei risultati della figlia, anche se ammette di essere stata eccessivamente esigente con lei e tende a giustificare il proprio comportamento dicendo che la sua unica aspirazione è che la ragazza cresca con maggiori opportunità di quelle che sono state concesse a lei. Rispetto a Chèrie, Elly ha avuto un'educazione più liberale, secondo la madre a

causa di un lungo periodo di malattia che, quando ancora lavorava in Romania, la costrinse ad una lunga degenza in ospedale, impedendole di seguire il bambino con le stesse attenzioni riservate alla sorella. E, in effetti, i mesi di osservazione hanno permesso di constatare che Elly ha di solito un atteggiamento meno maturo o responsabile di Chèrie, sia in famiglia che a scuola, dove ha rischiato più volte di perdere l'anno. Anche il padre attribuisce molta importanza alla formazione scolastica dei figli; nei colloqui avuti con lui si è soffermato spesso a ricordare il regime di estremo rigore che caratterizzava la sua vita scolastica, addirittura ricorda punizioni corporee nei confronti degli studenti. Secondo lui la scuola italiana, pur avendo il merito di non essere basata su un clima di terrore, offrirebbe ai giovani una preparazione meno completa ed efficace di quella delle scuole romene. Anche lui, come la moglie, è molto orgoglioso dei successi scolastici della figlia e – viceversa – si mostra preoccupato per l'andamento di Elly.

La diversità degli stili educativi che i giovani ricevono in Romania rispetto a quelli dei coetanei italiani si evince da molte testimonianze rilasciate dalle ragazze e dai ragazzi romeni iscritti nel liceo di Guidonia; essi di solito sono sorpresi dal fatto che gli adolescenti italiani mettono al primo posto, tra i valori da seguire, l'estetica, l'abbigliamento e il possesso di beni materiali, invece che lo studio.

Noi siamo venuti qui con l'idea di continuare gli studi ed avere un futuro migliore, quindi penso che sia mio dovere studiare, poi seguire l'università e dopo lavorare. I miei però non mi impongono niente, tocca a me decidere! Mi incoraggiano, mi consigliano, però oltre questo non vanno! È una cosa che riguarda solo me e basta! Ovviamente anche loro sono sicuri che andrò all'università.

[da un Focus group]

Queste parole mostrano una forte correlazione tra le scelte che la ragazza sente di fare in maniera autonoma ("riguarda solo me") e la consapevolezza degli sforzi intrapresi dalla famiglia per permetterle di studiare e avere un futuro migliore in Italia: ancora una volta è il senso del dovere rispetto alle aspettative familiari, oltre che le proprie personali aspirazioni, ad incidere nelle scelte di vita della ragazza. Per i genitori gli esiti scolastici dei figli sono vissuti come una conferma del fatto che hanno fatto la scelta giusta emigrando. Un'altra adolescente della scuola, in un colloquio informale, ha raccontato di uno scherzo fatto alla madre, quando un giorno le raccontò di aver preso 5 come

voto (invece che 7 come al solito), e la donna rimase delusa e le chiese molto preoccupata il perché, visto che in Romania prendeva sempre 10.

Nel caso di Electra, la madre decise di non raggiungere subito il marito in Italia non solo a causa del suo lavoro di infermiera, ma anche perché desiderava che la figlia venisse "tirata su bene" in Romania, frequentando almeno i primi cicli di istruzione (corrispondenti alle scuole elementari e medie). Anche i genitori di questa ragazza, quindi, puntano moltissimo sulla formazione della figlia, tanto che di fronte ai suoi buoni risultati, di cui si mostrano estremamente orgogliosi, la premiano mandandola in Romania durante l'estate.

5.3.3. Genitori o amici?

Il tema delle amicizie, che verrà trattato in maniera più appronfondita successivamente, può servire in questa sede a mettere in luce le dinamiche che si creano tra prime e seconde generazioni quando sono coinvolti altri coetani italiani o della stessa nazionaltà. Si tratta di un argomento delicato in quanto, considerata l'età di Chèrie ed Electra, l'ambito della socializzazione esterna alla scuola e alla famiglia riveste un'importanza fondamentale, finendo per influenzare la percezione che le due ragazze hanno del proprio inserimento nel contesto italiano.

Anche se in misura e forma diverse, esiste per entrambe le ragazze (così come per altre giovani romene incontrate nel territorio di Guidonia) una comunità di condizione, che alimenta il bisogno di riconoscimento e di autostima: se il desiderio di ricevere affetto, di confidarsi, di sentirsi accettate e apprezzate deriva senza dubbio dall'età, in parte viene anche accentuato dall'esperienza migratoria. Entrambe sperimentano in Italia una condizione di solitudine, che per Electra si concretizza in un vero e proprio isolamento, mentre per Chèrie assume più spesso i caratteri di una 'disposizione esistenziale'. L'aspetto che in questa sede interessa sottolineare è la misura in cui tale condizione influenza le relazioni con le figure genitoriali. Si è già accennato al fatto che sia l'una che l'altra giovane hanno stabilito, dopo l'arrivo in Italia, un rapporto strettamente confidenziale e amichevole con la madre, sviluppando invece forme di antagonismo, freddezza o distacco verso il padre. L'esperienza del trasferimento, la mancanza di punti di riferimento affettivi in Italia, ad esclusione dei genitori (e del fratello, per Chèrie), il bisogno di comunicare le proprie difficoltà e paure, di raccontare e raccontarsi, ha consolidato il legame con la figura materna. Nel caso di Electra tale tendenza è ancora più pronunciata, non solo per via della minore durata della sua permanenza in Italia, ma anche perchè la ragazza è figlia unica e non può contare sul supporto

di un gruppo comunitario di riferimento, come la comunità religiosa avventista del settimo giorno per Chèrie.

Mentre i genitori di quest'ultima lasciano la figlia abbastanza libera di costruirsi le sue amicizie, perché si affidano alla sicurezza che offre loro l'ambiente della chiesa avventista, Electra non gode di altrettanta libertà; il padre si mostra così apprensivo e geloso nei suoi confronti che – quelle rare volte che la ragazza frequenta dei coetanei – si premura di sapere con chi esce e che cosa farà, specialmente se l'uscita prevede l'incontro con ragazzi; in questo caso l'uomo impone orari restrittivi e vuole conoscere prima le persone con cui si vedrà la figlia, sapere chi sono e cosa fanno nella vita. Anche la madre, pur essendo meno ansiosa del marito, impone ad Electra una serie di vincoli e cerca di condizionarne le scelte, per esempio quando allude all'eventuale ragazzo con cui 'un giorno' la figlia potrebbe fidanzarsi: a suo parere non dovrebbe essere troppo grande e possibilmente dovrebbe essere romeno. Le restrizioni che i genitori impongono alla figlia sono esasperate dalla paura che suscita in loro la vita in Italia, considerata pericolosa sia per via delle esperienze 'sprovvedute' e 'precoci' che i giovani fanno, sia per l'alto livello di criminalità e devianza che le notizie televisive rimandano. Da questo punto di vista, la Romania appare loro un ambiente maggiormente tutelato per i minori.

Un episodio ci aiuta a comprendere meglio quanto Electra sia condizionata dal giudizio dei genitori. Durante una giornata di mare che la ragazza ha passato con la famiglia ad Ostia, in compagnia di Chèrie e del ragazzo dell'amica, Electra si è mostrata molto ansiosa al solo pensiero che i genitori potessero vedere gli atteggiamenti affettuosi che i due fidanzati si scambiavano e chiedere a lei spiegazioni; tale eventualità la terrorizzava perché non avrebbe saputo come giustificare il rapporto sentimentale dell'amica, quasi come se un fidanzamento non fosse una cosa plausibile alla sua età.

Il padre e la madre di Chèrie, invece, hanno maggiore familiarità con la società italiana e inoltre si fidano di più del giudizio della figlia, del suo senso di maturità e responsabilità; per questo le concedono autonomia decisionale anche in campo amoroso; è pur vero che la ragazza non ha mai disilluso le aspettative familiari, per esempio rincasando troppo tardi o facendo scelte incoerenti rispetto ai valori della propria confessione religiosa; anzi, Chèrie ha introiettato così a fondo tali valori da non dare adito ad alcun dubbio da parte dei genitori. All'opposto, il comportamento che i due coniugi assumono con il figlio maschio è maggiormente riprensivo, in quanto gli stili di vita del giovane spesso non si confanno con quelli che essi reputano idonei (nelle amicizie che

frequenta, nell'impegno dedicato allo studio, nella scelta di distaccarsi dalla chiesa, ecc.).

In entrambe le famiglie non sono state mai osservate forme di aperto conflitto tra genitori e figli: gli adulti quasi mai pretendono in maniera esplicita che le giovani frequentino solo alcune persone e non altre; il punto è che di solito sono le ragazze stesse a prevenire qualsiasi forma di dissenso, evitando di comportarsi in maniera non 'accettabile' per i familiari, cercando in altri termini di non disubbidire a quei codici comportamentali – più o meno esplicitati – che strutturano le relazioni all'interno della famiglia. Più che di assenza di conflitto, si deve quindi parlare di 'non accettazione' del conflitto.

Nel caso di Chèrie il desiderio di essere considerata un modello in famiglia, a scuola, tra i suoi coetanei o nella chiesa, il bisogno in altri termini di sentirsi ammirata, apprezzata e sostenuta, specialmente dagli adulti (genitori o insegnanti che siano), annulla possibili forme di contrasto con i familiari, ma crea un certo disagio nella ragazza, che si sente sola e, alle volte, insoddisfatta. Chèrie è convinta che i suoi comportamenti siano quelli più giusti e adatti alla propria personalità, e di conseguenza – almeno apparentemente – sente di essere in primo luogo 'fedele a se stessa' nelle scelte di vita che compie, prima che 'rispettosa nei confronti dei genitori'. In Electra, invece, subentra la paura di deludere le figure parentali: il senso del dovere è meno interiorizzato da parte della giovane, che percepisce una sotterranea, anche se per ora passiva, contraddizione tra quanto i grandi si aspettano da lei e quello che lei si aspetta, invece, da se stessa.

Entrambe le coppie genitoriali, comunque, cercano di agevolare i rapporti delle figlie con i coetanei italiani. Nel caso di Electra, pur essendo abituati a considerare la ragazza alla stregua di una bambina da guidare, i genitori sono consapevoli delle criticità dell'adattamento nel contesto italiano e, di conseguenza, vorrebbero trovare il modo di facilitare l'inserimento di Electra. L'impressione è che si tratta di una fase di transizione estremamente delicata, che Chèrie ha già attraversato in passato, mentre l'amica si trova ad affrontarla per la prima volta: l'adattamento alla nuova realtà di vita e il contemporaneo distacco dagli affetti lasciati in Romania. Non a caso, a differenza di Chèrie, Electra continua ad investire molto sui legami amicali rimasti nel paese di provenienza, non essendo riuscita ancora a costruirsene di nuovi in Italia.

Da questo punto di vista, il diverso percorso migratorio di Chèrie consente alla ragazza di contare su un tessuto familiare più coeso, grazie al quale molte delle ansie parentali create dall'inserimento nel nuovo contesto sono state superate. Oggi entrambi i genitori si sono creati dei legami relazionali abbastanza solidi, specialmente attraverso la frequentazione dei confratelli avventisti, e lo stesso

vale per i figli. I dialoghi con Chèrie hanno fatto emergere una differenza sostanziale nel modo in cui la ragazza percepisce il ruolo genitoriale: la madre, che rappresenta una sorta di 'idolo', un modello da seguire, viene vissuta come una figura in grado di prendere le decisioni più sagge di fronte ai problemi che si presentano nella vita quotidiana, mentre al padre si attribuisce una maggiore autorità formale, ma in fondo un grado minore di capacità di gestione. È Rossy quella che riesce sempre a capire, secondo la figlia, il modo più costruttivo e intelligente per orientare la vita dei suoi cari. Inoltre, l'identità di genere conta parecchio nelle relazioni intergenerazionali; Chèrie sostiene che il padre non riesce ad avere con lei un rapporto affettuoso e partecipe: le affettuosità, le confidenze, l'espressione della propria emotività riguardano l'universo femminile e in quanto tali non si confanno alla figura paterna. Questo aspetto è stato rilevato anche parlando con Electra ed altre adolescenti, come se l'attaccamento al suo ruolo tradizionale spingesse l'uomo romeno a non lasciarsi andare a comportamenti giudicati 'inadeguati' davanti alle donne.

Il bisogno mostrato da Chèrie di cercare amicizie soprattutto maschili, di stabilire legami sentimentali stabili e duraturi, di cercare – come dice la ragazza – 'l'anima gemella' è forse in parte associato proprio alla mancanza di una vicinanza più profonda del padre; così come l'interesse minore mostrato verso le amicizie femminili potrebbe essere attribuito al legame stabilito con la madre, che appaga Chèrie sia dal punto di vista emotivo che speculativo. Electra, all'opposto, cerca affetto sia da parte delle figure femminili che da quelle maschili, perché l'iperprotezione dei genitori la rende insicura e fragile su entrambi i fronti: il rapporto con la madre, per quanto amichevole e solido, non è così totalizzante e sincero come quello di Chèrie; Electra, infatti, evita di affrontare certi argomenti per timore di non sentirsi accettata e capita; le reticenze naturalmente si fanno ancora più spiccate quando si tratta del padre.

Nei primi anni di permanenza in Italia, anche Chèrie è stata oggetto di atteggiamenti troppo protettivi da parte dei familiari: durante le sue uscite con gli amici – racconta la ragazza – le squillava in continuazione il cellulare, perché i genitori la controllavano in maniera asfissiante; solo con il tempo, Chèrie è riuscita a godere di maggiore fiducia e ha cominciato a vivere con più serenità le occasioni di svago. È anche vero che, mentre il fratello conosce una serie di coetanei italiani che abitano vicino casa, con i quali si può vedere con maggiore assiduità (durante le vacanze estive – ad esempio – Elly non rientra mai prima delle 2.00 di notte), gli amici di Chèrie fanno parte della Chiesa Avventista e vivono tutti a Roma o in zone distanti da Villanova (ad Ostia, per esempio); la giovane ha, quindi, meno occasioni di incontrarli.

5.3.4. L'uso della lingua

La lingua che le famiglie utilizzano in casa è prevalentemente il romeno, soprattutto nelle interazioni tra genitori e figli. Tra i giovani, invece, si sono osservate tendenze diverse. I minori arrivati in Italia nella prima infanzia di solito preferiscono l'uso dell'italiano anche quando si rivolgono ai coetanei romeni oppure ai propri familiari. Un parroco intervistato su questo tema ha notato – ad esempio - che i bambini di 6-7 anni, durante l'ora di catechismo, che si svolge rigorosamente in romeno, rispondono abitualmente in italiano. Secondo il sacerdote tale tendenza non va collegata ad un rifiuto della lingua di origine, piuttosto deve essere interpretata come una scelta di comodità. L'italiano, infatti, è la lingua con cui i bambini nati o cresciuti in Italia si esprimono in maniera più assidua fuori dall'ambiente domestico, quando a scuola comunicano con gli insegnanti e con i coetanei; esso diviene così più immediato rispetto al romeno, parlato solo dai familiari in casa.

A casa, mia madre parla in romeno con me. Però io parlo in italiano, perché mi viene più facile, perché lo parlo dalla mattina alla sera. Sento sempre gente che parla in italiano e così, ogni tanto, mi scordo pure le parole in romeno. A mia madre dà molto fastidio che io non parlo in romeno, perché non ammette che io scordi la lingua, però ormai ci ha fatto l'abitudine.

[Da un'intervista con un giovane di origine romena di seconda generazione]

Se ciò vale per quei giovani che hanno iniziato in Italia il loro periodo di prima socializzazione, diverso è il caso dei minori che hanno affrontato l'esperienza migratoria in età più avanzata, i quali di solito preferiscono l'uso del romeno. Electra, che pure si esprime in italiano abbastanza correttamente, ha affermato: "Quando sono arrivata in Italia, ho imparato la lingua ascoltando gli altri. Ma ancora adesso, quando mi sveglio la mattina, penso in romeno e non in italiano". Chèrie, invece, almeno quando si relaziona al fratello, usa più spesso la nostra lingua, anche se Elly utilizza cadenze e termini dialettali che lei non gradisce. La ragazza, infatti, tiene molto ad utilizzare l'italiano standard, a rispettarne le regole lessicali e grammaticali. Con i genitori, però, entrambi i ragazzi usano il romeno, soprattutto perché si rendono conto che i familiari non padroneggiano bene e non usano volentieri la lingua italiana, pur vivendo nel nostro paese da vari anni. Il padre di Electra, al contrario, in Italia da più tempo, ricorre spesso ad espressioni in 'romanaccio', apprese dai colleghi di lavoro, con un certo imbarazzo della figlia. Questa sorta di 'slittamento' tra

lingua di origine e lingua acquisita in contesto di immigrazione, vale a dire la tendenza ad intervallare in casa i due idiomi, è stata osservata in varie famiglie romene residenti nel territorio di Guidonia. Nel corso di un *focus group* il racconto di una delle ragazze presenti ha fatto emergere chiaramente il ruolo che le giovani generazioni possono assumere nel facilitare il processo di integrazione linguistica degli adulti.

Mia madre parla in italiano in casa ed io in romeno. Spesso io comincio a parlare in italiano per aiutare mia madre ad imparare meglio la lingua e poi però ricomincio a parlare in romeno senza volerlo e mia madre mi dice di sforzarmi di continuare in italiano che serve anche a lei, perché magari lei sa più parole di me, ma io le so grammaticalmente meglio di lei, così ci correggiamo l'una con l'altra. Litighiamo sempre per questa cosa, perché a lei serve anche per lavoro imparare l'italiano e se io parlo sempre in romeno, lei si scorda l'italiano.

5.4. L'inserimento scolastico

5.4.1. Il sistema di istruzione in Italia e in Romania

L'organizzazione delle scuole in Romania presenta alcune differenze rispetto a quella italiana, per esempio, per quanto riguarda la programmazione del percorso di studi. In Romania esiste continuità tra il ciclo della scuola elementare e quello delle medie, in base alla quale gli allievi rimangono nella stessa classe con i loro insegnanti per almeno 8 anni. Anche la struttura delle giornate scolastiche è impostata diversamente: le ore di lezione sono formate da 50 minuti ciascuna e tra un'ora e l'altra si interpone sempre una pausa di 10 minuti, durante la quale gli studenti sono liberi di fare ciò che desiderano, anche di uscire dalla scuola non accompagnati. Per quanto riguarda gli studi superiori, inoltre, esistono dei 'profili' specifici interni agli istituti liceali che ciascuno studente può scegliere fin dal primo anno e sulla base dei quali si formano classi omogenee.

Come si è già segnalato, di solito le famiglie immigrate in Italia si rendono conto che solo la scuola può assicurare ai figli un futuro diverso, in primo luogo garantendo una corretta acquisizione della lingua italiana. Tutti gli adolescenti avvicinati nel corso della ricerca aspirano ad un futuro migliore di

quello dei genitori, desiderano affermarsi e non vogliono sentirsi costretti ad accettare lavori de-qualificanti, in nero o mal pagati. I genitori, da parte loro, a causa della scarsa conoscenza della lingua italiana e del poco tempo a disposizione dopo il lavoro, non riescono a contribuire come vorrebbero allo svolgimento dei compiti pomeridiani. Molte testimonianze hanno evidenziato il disappunto mostrato di fronte ad un calo nei profitti, soprattutto nel caso di giovani arrivati da poco in Italia che in Romania avevano voti eccellenti.

Gli alunni romeni che sono arrivati in Italia dopo aver cominciato gli studi in Romania conservano il ricordo di un'educazione estremamente rigida, che rispetto a quella italiana viene descritta con toni di orgoglio, sia per la serietà e il livello di approfondimento degli insegnamenti impartiti, sia per l'atteggiamento maggiormente autonomo e responsabilizzato degli alunni. Al tempo stesso ne ricordano il clima di terrore, in riferimento alla disciplina e all'ambiente di preoccupazione creato dagli insegnanti. Molte ragazze hanno citato "ad esempio" la limitata libertà che i professori lasciavano loro in Romania nel vestirsi e nel truccarsi o nell'esprimersi con commenti e interventi personali durante le lezioni.

Anche Electra e Chèrie convergono nel delineare un quadro del sistema scolastico romeno caratterizzato da qualità e da rigore. Entrambe hanno raccontato che quando andavano a scuola, ogni volta che un professore entrava in classe, gli studenti erano chiamati ad alzarsi in piedi e a salutare con rispetto, una regola di condotta che in Italia si è persa da tempo. Negli ultimi anni pare che la situazione sia leggermente cambiata rispetto al passato, ma rimane comunque un certo 'clima di terrore' tra gli alunni. Chèrie ricorda che in Romania aveva soggezione persino di andare in bagno durante la lezione, perché comportava sanzioni, urla e, in alcuni casi, percosse da parte degli insegnanti. Entrambe le ragazze, pur riconoscendo il valore del metodo di studio appreso nel paese di origine, sono contente di non provare più, ogni mattina, la paura di varcare la soglia della classe.

Prima di partire io volevo tanto venire in Italia per due motivi: perché vedevo papà e anche perché avrei cambiato scuola. Perché in Romania era troppo rigida, i professori erano molto severi. C'era proprio terrore, non ti potevi nemmeno avvicinare a loro. Era come se rappresentassero una figura troppo intoccabile, quasi sacra. Spesso si portava loro rispetto solo perché si aveva paura ma non perché realmente si sentiva come una cosa giusta. Alcune volte ti facevano arrabbiare però non potevi assolutamente reagire, altrimenti o ti beccavi una brutta nota o nel peggiore dei casi uno schiaffo. Quando sono venuta qui, infatti, ero felice di lasciare finalmente la mia scuola rigida e sognavo quella italiana. Ho avuto molta comprensione e mi ha sempre stupito il fatto che i professori fin da subito si

interessavano proprio a me, chiedevano se avevo capito, se bisognava ripetere le cose. Quando un professore, oggi, crea problemi o non è perfetto io penso solo che non posso cambiarlo e cerco di non dargli motivo di arrabbiarsi con me o di richiamarmi in continuazione. Io sto al posto mio, studio, seguo e poi basta. Infatti ho visto che i professori si sono fatti una buona impressione di me.

[Da un colloquio con Chèrie]

L'esperienza scolastica vissuta in Romania e le aspettative familiari spiegano il buon rendimento negli studi dei giovani di origine romena in Italia, soprattutto una volta superato il primo periodo, quando cioè cominciano a dominare meglio la lingua. In genere le difficoltà iniziali non si protraggono a lungo, grazie alla facilità di apprendimento dell'italiano, lingua di radice neo-latina come quella romena.

Le interviste rivolte a docenti che hanno avuto esperienze didattiche con studenti di origine romena hanno fatto emergere alcuni aspetti che accomunano il modo di 'stare a scuola' di questi giovani: motivazione, determinazione e socialità inquadrate in un forte sentimento di solidarietà reciproca e un senso spiccato della disciplina, che gli insegnanti attribuiscono ad un sistema valoriale di riferimento diverso da quello attualmente in vigore nella scuola italiana. Nell'ambito di questo sistema valoriale i ragazzi romeni sviluppano un senso di rispetto verso i docenti molto maggiore di quello abituale tra i coetanei italiani. Ogni anno scolastico in Romania, si conclude con un esame che accerta la preparazione degli alunni e stabilisce una graduatoria. Agli studenti viene rilasciato un certificato di 'capacità' e di merito in base ai voti raggiunti. Nella citazione che segue Electra racconta di come in Romania gli insegnanti invogliano gli alunni ad eccellere nello studio:

Alle elementari e alle medie, a fine anno, si fanno delle premiazioni con coroncine o attestati, in cui il primo premio spetta a chi ha ottenuto la media del dieci, il secondo premio a chi ha quella del nove e così via per le medie minori.

[Da un colloquio con Electra]

Si è già accennato a quanto sia importante nell'educazione impartita ai giovani in Romania il senso di 'responsabilità'; ciò si evince – per esempio – dal fatto che viene consentito agli studenti di assentarsi o di uscire da scuola senza bisogno di giustificazioni firmate dai genitori o permessi speciali: si dà per scontato che gli alunni non vengano meno al proprio dovere, che non

approfittino della libertà concessa per evadere gli impegni scolastici, che siano pienamente in grado di badare a se stessi, come persone autonome e responsabili. Sia Chèrie che Electra, come altri ragazzi di origine romena incontrati a Guidonia, hanno dichiarato di essere stupiti di quanto sia sviluppata in Italia, in rapporto alla scuola, l'apprensione verso i giovani da parte degli adulti, siano essi insegnanti o professori. Dal loro punto di vista, questa eccessiva sollecitudine comporta il rischio di ritardare il processo di maturazione dei ragazzi: "ecco perché in Italia i giovani stanno a casa con i genitori fino a grandi e perché esistono tanti problemi in famiglia e fuori!".

IL SISTEMA SCOLASTICO IN ROMANIA

Insegnamento generale: corso di studi

	Durata	Età prevista
Superiori	4 anni	dai 15 ai 19 anni
Medie	4 anni	dagli 11 ai 15 anni
Elementari	4 anni	dai 7 agli 11 anni
Materne	4 anni	dai 3 ai 7 anni

Scuola pubblica. L'educazione nella scuola pubblica è gratuita, per la maggior parte finanziata dal bilancio dello Stato. Non sono esclusi finanziamenti di agenti economici privati. Inoltre sono previste borse di studio erogate da privati o da altre fonti legali. Lo Stato fornisce il materiale di supporto per le attività scolastiche, specialmente agli studenti con ottimi risultati. L'educazione privata, autonoma, esiste ai vari livelli; i programmi di studio sono simili a quelli dell'educazione pubblica e sono approvati dal Ministero dell'educazione.

Scuola dell'obbligo. La legge sull'educazione varata il 25 Luglio 1995[96] stabilisce che l'educazione obbligatoria si strutturi in otto anni, così suddivisi: quattro anni di scuola elementare (classi I-IV) e quattro di scuola media (classi V-VIII). I bambini che compiono 7 anni prima della fine dell'anno solare sono iscritti al primo anno. Quelli che ne compiono 6 all'inizio dell'anno scolastico possono, su richiesta dei

Tasso di scolarizzazione lordo	86% (M/F), 86% (F)
Tasso di scolarizzazione netto	77% (M/F), 76% (F)
Tasso di ripetenza	4%
Numero di allievi per insegnante	21
Insegnanti donne	83%

(*Fonte: Unesco, Rapport mondial sur l'éducation, 1995*)

[96] Le lezioni vengono svolte in lingua romena, ma è garantito il diritto, alle persone appartenenti a minoranze nazionali, di studiare e di ricevere l'insegnamento nella lingua materna. A tutt'oggi, tuttavia, sono ancora in discussione alcuni articoli legislativi, contestati dai rappresentanti dell'Unione Democratica Ungherese, i quali sostengono che la legge del '95 rappresenta una sorta di 'genocidio culturale', poiché tutela solo in modo formale i diritti delle minoranze. Tale percezione nasce sia dall'intensa opera di 'romenizzazione forzata' a cui sono stati sottoposti gli Ungheresi in Transilvania fra il 1965 e il 1989, sia dalle tensioni fra Romeni e Ungheresi alimentate successivamente da settori estremisti, fiancheggiati dal partito di governo di Iliescu, fino ancora al 1996.

loro genitori, essere iscritti al primo anno. Il Ministero dell'educazione può approvare la formazione di classi per quei bambini che, per diversi motivi, non abbiano terminato i primi quattro anni di educazione obbligatoria all'età di 14 anni. L'obbligo è esteso fino al sedicesimo anno di età. In casi eccezionali, l'insegnamento può essere svolto di sera o a distanza.

Calendario e orari. L'anno scolastico dura 175 giorni, dal 15 Settembre al 15 Giugno ed è suddiviso in tre trimestri. Sono previsti tre periodi di vacanza: invernale, primaverile ed estivo. Le ore di insegnamento alla settimana sono 22 nel primo anno di scuola elementare, 25 nel secondo e nel terzo, 26 nel quarto. Sono invece 30 nel primo anno di scuola media; 31 nel secondo, 33 nel terzo e 34 nel quarto.

Programmi e organizzazione scolastica. I programmi scolastici sono stabiliti a livello centrale e prevedono un equilibrio fra materie obbligatorie, opzionali e facoltative. Negli otto anni di scuola obbligatoria gli alunni studiano lingua e letteratura romene, matematica, storia romena, geografia romena, fisica, chimica, biologia, anatomia, disegno, educazione fisica, religione, educazione musicale, latino, lingua straniera e informatica. Alle elementari, il 73,5% delle discipline è insegnato nella madre lingua degli studenti, mentre alle medie la percentuale passa al 75,4% e alle superiori oscilla fra il 60,2 e l'82,8 %, in base all'indirizzo prescelto. È previsto un programma speciale nelle scuole in cui l'insegnamento avviene nella lingua delle minoranze nazionali, anche se lingua e letteratura romene è una materia presente in tutti i livelli di scuola esistenti in Romania. Della prima lingua straniera sono previste due ore di lezione alla settimana alle elementari, a partire dalla seconda. Religione è una materia obbligatoria per il ciclo elementare, mentre è facoltativa nella scuola media.

Valutazione. Al termine della scuola media gli studenti sono sottoposti a un esame in lingua e letteratura, matematica, storia e geografia romene. Gli studenti appartenenti a minoranze nazionali che hanno frequentato la scuola nella loro madre lingua devono sostenere anche un esame nella rispettiva lingua e letteratura. Se lo studente non supera l'esame, può ridarlo in un'altra sessione. Gli studenti che superano l'esame ricevono un certificato di "capacità". La valutazione è data su scala da 1 a 10[97].

5.4.2. Il liceo di Guidonia e l'accoglienza in classe

In questa sede si propone una breve descrizione della classe liceale di Electra e Chèrie, che è stata il principale 'campo etnografico' scelto per lo studio di caso[98]. La scuola in questione, l'Istituto "Ettore Majorana", della provincia di

---

[97] Fonti: AA.VV., *The education system in Romania. Tuition in the languages of national minorities,* Government of Romania, Council for National Minorities, Bucharest, 1995; AA.VV., *The New Education Law in Romania*, Government of Romania, Public Information Department, Bucharest, 1995.

[98] L'osservazione si è aperta ogni volta con una mappatura dell'ambiente di classe, che puntualmente ha permesso di comprendere i movimenti e le dinamiche spazio-temporali degli alunni: su un quaderno si appuntava la disposizione dei ragazzi nell'aula e il numero di studenti maschi e femmine presenti. Di volta in volta, inoltre, si è indicata la tipologia di intervento didattico in corso: lezione frontale, lavoro di gruppo, interrogazione alla cattedra, interrogazione dal posto, discussione, ecc. Si è tentato anche di definire i codici comunicativi utilizzati dagli insegnanti, la lingua parlata dagli alunni, gli atteggiamenti dei docenti e dei compagni nei confronti delle ragazze romene e viceversa, oltre a quelli della classe rispetto alla

Tivoli, essendo un liceo scientifico, prevede come sbocco preferenziale l'Università; ciò significa che, almeno teoricamente, i ragazzi non hanno una prospettiva immediata di lavoro.

La classe in cui si sono svolte gran parte delle osservazioni era una prima liceale quando ha avuto inizio la ricerca, che è proseguita anche nell'anno successivo. Il numero di studenti è variato nel tempo, ma mediamente la classe contava 20 alunni; tra questi solo 4 di sesso maschile. Il primo anno, oltre a tre ragazze romene (tra cui Electra e Chèrie), vi erano anche un giovane pakistano e una studentessa algerina. Entrambi gli studenti sono riusciti a superare l'anno scolastico, insieme alla terza ragazza romena. Nel secondo anno sono state inserite altre tre studentesse romene, anch'esse di circa 17 anni. Il numero degli studenti romeni iscritti a scuola è dunque in continua crescita, considerato il trend dei flussi migratori nella zona di Guidonia.

La classe si è rivelata essere abbastanza eterogenea e ricca di studenti vivaci sia sul piano relazionale che su quello scolastico. Le osservazioni hanno avuto luogo principalmente nel corso delle ore di lettere, caratterizzate in genere da una partecipazione costante e dinamica degli studenti, facilitata dallo stile dialogico con il quale l'insegnante ha impostato la sua relazione con gli alunni.

Il gruppo degli studenti si è mostrato piuttosto disponibile all'osservazione, anche se all'inizio si respirava un clima di sottile freddezza e diffidenza nei confronti della ricercatrice, poi superato nel tempo, sopratutto a seguito di un episodio in qualche modo 'iniziatico' che ha legittimato la sua presenza in classe, predisponendo i ragazzi ad un atteggiamento di maggiore confidenza e collaborazione. Si riporta di seguito un frammento del diario di campo della ricercatrice:

Oggi, arrivata in classe, ho avuto una strana sorpresa: il professore di lettere aveva programmato un compito di latino per le due ore successive. Ad un certo punto, mentre si svolgeva la verifica, il docente è uscito e mi ha chiesto di controllare che i ragazzi non disturbassero e che lavorassero in silenzio. Qualcuno, però, ha cominciato a chiacchierare tra un banco e l'altro. A questo punto mi sono chiesta perplessa cosa fare. Assumere le vesti dell'insegnante che riprende e controlla, o collocarmi in maniera diversa, rispettando di più il ruolo di osservatrice che mi competeva? Alla fine ho optato per la seconda soluzione: non volevo rischiare di

---

figura della ricercatrice. Non si è omesso neppure di registrare le seguenti dinamiche: 1) la frequenza e la modalità con cui l'insegnante in aula faceva accenno alla cultura di provenienza degli alunni; 2) la reazione (in particolare di Chèrie ed Electra) di fronte a tali interventi; 3) la disposizione a parlare della propria condizione familiare mostrata dalle due giovani e dal resto della classe. Ci si è concentrati, infine, sulle attività svolte fuori dall'aula, durante la ricreazione o nel corso di momenti collettivi di raduno scolastico o uscite comuni.

passare, agli occhi dei ragazzi, per una seconda professoressa all'erta e pronta a punirli. Dal quel momento i rapporti con la classe sono migliorati notevolmente... Poi Chèrie mi hai spiegato che quel giorno è come se io avessi superato una prova: non facendo la spia con il professore e mostrando un atteggiamento di complicità, mi ero conquistata la loro fiducia.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

Nel corso dell'osservazione le dinamiche relazionali tra le ragazze romene e i compagni italiani sono state abbastanza positive; si è riscontrata, però, una evidente divisione in piccoli gruppi all'interno della classe, che spingeva le adolescenti romene ad isolarsi dai coetanei, facendo 'comunità a sé', per lo più facilitate dall'uso della lingua materna: nel corso della giornata scolastica, sedute sempre vicine, Chèrie ed Electra – assieme all'altra amica romena – parlavano spesso tra loro in romeno e durante la ricreazione cercavano di stare insieme, piuttosto che con gli altri alunni. Tale tendenza non è sembrata essere determinata da eventuali atteggiamenti discriminatori attuati dai compagni italiani, che invece si sono mostrati in più occasioni disponibili e aperti, ma più che altro da un processo di 'auto-estraniamento' operato dalle stesse ragazze, che si cercherà di chiarire meglio nel corso della trattazione.

La relazione tra Electra e Chèrie in classe, inoltre, è stata caratterizzata da una disposizione particolare alla collaborazione, specialmente durante le interrogazioni e i compiti in classe: le due amiche si suggerivano spesso le risposte, soprattutto Chèrie, la quale quasi mai si fa trovare impreparata. Comunque, un clima di mutuo aiuto è stato osservato anche tra i compagni italiani, spesso stimolato dagli stessi insegnanti.

5.4.3. Il rendimento scolastico di Electra e Chèrie

Chèrie ed Electra in Romania erano studentesse brillanti, che riportavano ottimi risultati scolastici. Electra, tra i suoi ricordi, conserva ancora le foto delle premiazioni finali di merito, nel corso delle quali ha ricevuto delle gratificazioni. Al momento dell'osservazione, però, il rendimento delle due giovani in Italia si differenziava soprattutto per via della diversa durata della loro permanenza nel paese, che determinava uno squilibrio nel grado di competenza linguistica e nel livello di adattamento all'organizzazione scolastica italiana. Nel caso di Electra i voti ottenuti, per quanto buoni in linea

generale, sono stati insufficienti in alcune materie, per esempio nei compiti scritti di italiano[99] e latino. Nelle materie orali e in matematica, invece, Electra ha ottenuto voti migliori. Sicuramente lo scoglio più duro per lei, così come per le compagne della stessa nazionalità, è stato lo scritto di latino, materia in cui quasi tutti gli studenti romeni incontrano difficoltà; anche Chèrie, che in quasi tutte le materie raggiunge ottimi risultati, è arrivata alla fine dell'anno scolastico con appena la sufficienza in latino.

Durante i primi periodi di osservazione Chèrie, che è sempre molto orgogliosa di comunicare i suoi successi, ha ottenuto 10 in un lavoro di gruppo sul movimento comunista, svolto insieme ad altre due ragazze romene[100]. La giovane è stata estremamente felice del voto, ma in quella occasione ha approfittato per ribadire quanto sia difficile per lei, davanti alla classe, mostrarsi felice in momenti come questi, per paura delle reazioni dei compagni. Questo episodio è sintomatico per comprendere l'atteggiamento che Chèrie ha assunto nei confronti dello studio, in particolare quando si tratta del suo rendimento: la ragazza ama eccellere e, essendo estremamente ambiziosa ed esigente con se stessa, è solita ribadire anche di fronte agli altri l'importanza che la scuola riveste per lei. Ciò la rende ben voluta dagli insegnanti, ma alle volte la pone in una posizione delicata rispetto ai coetanei, che possono infastidirsi per certi atteggiamenti giudicati eccessivamente altezzosi della compagna, la quale finisce così per rivestire il ruolo della 'secchiona'. Più di una volta in presenza di altri studenti si è ascoltata Chèrie affermare con sicurezza che i suoi voti sono il risultato di forti sacrifici e di molto studio: "Io so bene quanto valgo!!", ha affermato più volte. L'impressione ricevuta è che la giovane abbia sviluppato una sorta di senso di superiorità rispetto ai compagni, che tra l'altro sono anche di età inferiore alla sua.

La questione dei voti è particolarmente significativa quando si affronta il tema del rendimento scolastico degli studenti romeni. Durante l'esperienza di campo in Romania si è notata una predominanza di votazioni altissime nelle classi liceali[101]: quasi tutti gli studenti hanno medie che si aggirano intorno al 9. Non

---

[99] Oltre all'uso della lingua, bisogna considerare che, soprattutto all'inizio dell'anno, la ragazza non conosceva ancora le vicende della cronaca nazionale e spesso i temi si sono basati proprio su argomenti di attualità.

[100] La scelta del professore di lettere di fare svolgere questo argomento proprio a delle studentesse romene non è stata casuale: il docente ha ritenuto interessante che fossero giovani provenienti da un paese con un ex-regime comunista ad occuparsi del tema, in modo da stimolare un dibattito in classe.

[101] Si è raccolta questa informazione durante il viaggio in Romania, quando la ricercatrice si è recata nel vecchio Liceo di Electra a vedere i quadri finali della classe a cui sarebbe dovuta appartenere la ragazza, se fosse rimasta nel suo paese.

è semplice comprendere a cosa ciò sia dovuto, se davvero si tratti di un metodo di studio che rende i ragazzi particolarmente produttivi e capaci, o invece sia la conseguenza di una tendenza dell'istituzione scolastica a ricorrere a giudizi più alti rispetto a quelli in uso in Italia. Come si è già segnalato, sicuramente un fattore importante in Italia è l'enorme investimento delle famiglie romene per permettere ai figli di studiare e il conseguente senso di responsabilità dei figli che ne deriva.

Da questo punto di vista, si sono potute osservare alcune differenze tra quanti hanno iniziato il proprio percorso di scolarizzazione in Italia e gli studenti romeni che hanno avuto, invece, un'esperienza di studio in Romania, come Chèrie ed Electra: mentre i primi sono maggiormente assimilabili – nel loro approccio alla istruzione – ai coetanei italiani, gli altri conservano un atteggiamento più serio e responsabilizzato, secondo i canoni appresi in Romania. In genere, comunque, la condizione migratoria della famiglia, nell'uno come nell'altro caso, accresce le aspettative genitoriali nei confronti del rendimento dei figli, perché subentra la speranza in un 'futuro migliore', che consenta alle giovani generazioni di non svolgere professioni considerate di 'serie b', tra l'altro spesso mal pagate e precarie, come quelle che parecchi uomini e donne di origine romena esercitano in Italia (dall'assistenza domestica ai lavori di manifattura e manovalanza).

Nonostante i voti riportati dagli studenti romeni del liceo di Guidonia siano abbastanza buoni, esiste qualche caso in cui il rendimento scolastico è invece carente. Nella classe di Chèrie ed Electra era iscritta una giovane romena che durante l'osservazione ha perso l'anno. La ragazza dimostrava un forte disagio a scuola e un'accentuata svogliatezza nello studio; dovute entrambe, a parere delle amiche, alla sua difficoltà di adattarsi ai metodi scolastici in uso in Italia. Particolarmente silenziosa, di carattere chiuso e piuttosto isolata, anche lei - come Electra - soffriva del doloroso e non voluto distacco dal paese di origine.

5.4.4. I rapporti con i compagni

La scuola rappresenta per Electra e Chèrie il luogo prioritario di socializzazione con i ragazzi italiani, uno spazio che le due giovani quotidianamente cercano di 'gestire' in modo da conquistare familiarità sia con la cultura scolastica sia con gli stili di vita e le modalità relazionali dei coetanei: un ambiente, in altri termini, dove non solo acquisiscono le diverse conoscenze disciplinari e l'uso della lingua italiana, ma dove apprendono anche le competenze di interazione e di comunicazione necessarie per il rapporto con il resto della classe, alfabetizzandosi, così, alla cultura del paese

di approdo, o meglio alla versione locale che questa cultura assume nella scuola di Guidonia.

Una prima considerazione riguarda il fatto che entrambe le ragazze si sono sentite avvantaggiate, nel loro processo di inserimento in classe, dalla somiglianza dei tratti somatici coi compagni italiani. Forse anche per questo motivo, esse si sono potute confondere più facilmente con il resto della classe, che ha mostrato da subito un atteggiamento aperto e disponibile nei loro confronti.

Un dato interessante, che corrobora l'impressione che non si è formata una *enclave* romena all'interno del liceo di Guidonia, è il fatto che i ragazzi e le ragazze romene iscritti in diverse classi si sono conosciuti per la prima volta solo in occasione delle lezioni pomeridiane di recupero di italiano. Anche le relazioni che Chèrie ed Electra hanno stabilito con i compagni di altra nazionalità straniera sono abbastanza cordiali; le ragazze si sono mostrate più aperte di parecchi adulti di origine romena, che invece nel corso delle interviste hanno manifestato atteggiamenti discriminatori verso gli stranieri di diversa provenienza presenti in Italia.

Al di là della cordialità e disponibilità di fondo che caratterizzano le relazioni tra pari, tuttavia, una serie di fattori ostacolano ancora la piena integrazione scolastica di Electra e Chèrie, tanto che permane una forte percezione di 'estraneità' da parte di entrambe verso i compagni. Un primo elemento di svantaggio è il loro inserimento in una classe inferiore rispetto a quella corrispondente all'età anagrafica e al livello di studi raggiunto in Romania. La differenza di età accentua i problemi di socializzazione, andandosi a sommare alla distanza prodotta sia dal confronto con le modalità di approccio all'istruzione dei compagni italiani sia con i loro stili di vita differenti. Riportiamo di seguito la testimonianza di Chèrie a questo proposito:

Ho perso un anno e questa cosa mi pesa moltissimo perché già uno l'avevo perso, perché in Romania si entra a scuola a 7 anni e non a 6 come in Italia. Quindi, io sono più grande, cioè qua tutti noi Romeni siamo più grandi di due anni rispetto agli altri compagni. Ma il punto è che ci sentiamo più grandi non solo come età, ma anche come grado di maturità: vediamo i nostri compagni molto ragazzini in tante cose, pure quando giocano in classe, non fanno le stesse cose che magari facevano i nostri compagni in Romania, che ne so, per esempio nei corridoi, quando li vedi, sono diversi; cioè, io preferisco non giocare col cancellino, preferisco parlare, insomma. È una questione sia di età che di abitudini, tutte e due. Infatti non sono d'accordo a stare in una classe con ragazzi più piccoli di me, solo perché non parlo bene l'italiano. Perché come fa un professore a sapere che se io non parlo bene l'italiano,

non posso pensare in un altro modo e, quindi, non posso essere più matura di quanto non credano loro e apprendere prima i concetti? Dipende sempre dal tuo livello di maturità, ecco. Se sei matura, ce la fai in una classe maggiore. Ma io devo sempre lottare, non posso abbassarmi, come dire, non posso sottovalutarmi. Quindi, devo cercare sempre di andare avanti, proprio per non dare loro questa soddisfazione.

[Da un colloquio con Chèrie]

Quasi tutti i ragazzi romeni iscritti a scuola hanno confermato il disagio relazionale dovuto alla differenza di età con i compagni italiani. L'atteggiamento di Chèrie, tuttavia, sembra essere leggermente diverso rispetto a quello prevalente: mentre la giovane reagisce in maniera combattiva, addirittura ipotizzando la possibilità di recuperare il divario anagrafico facendo due anni in uno, il resto dei ragazzi si sente, in fondo, rassicurato da questa condizione, perché è consapevole che in altri casi dovrebbe affrontare maggiori difficoltà nello studio e probabilmente raddoppiare l'impegno scolastico.

Come si evince dalla testimonianza sopra citata, non è solo la distanza di età il problema, ma anche la concezione di 'maturità' di Chèrie. Ad essere messi a confronto, infatti, sono addirittura gli stili di vita e i valori familiari, filtrati dalla condizione economica, dalla religione, ecc. Sia Chèrie che Electra riconoscono che mentre le loro priorità sono lo studio e l'aiuto in famiglia, al contrario i giovani italiani hanno una diversa scala di valori: in vetta alla graduatoria ci sono gli aspetti esteriori della vita, che si esprimono sopratutto nella cura dell'apparenza fisica e nel bisogno di consumo materiale.

Le nostre compagne di classe italiane sono sempre occupate a truccarsi, pettinarsi, insomma è un'ossessione per loro! Si truccano anche durante la lezione! Per loro l'importante è riuscire ad attrarre gli sguardi dei ragazzi. Invece, secondo me, più sei naturale e più verrà spontaneo piacere a qualcuno, più ti preoccupi di essere attraente, di essere bella, di stare a posto, più vedrai che non ti si fila nessuno!

[*ibidem*]

Queste differenze allontanano le due ragazze dalle compagne italiane, non perché si sentano effettivamente escluse, ma perché notano gli sguardi attenti su di loro e pensano di essere controllate e giudicate per il loro modo di vestire o di curare l'aspetto esteriore. Esiste, quindi, un problema di comunanza di

interessi, oltre al fatto che (soprattutto per Electra, arrivata da meno tempo in Italia) la diversa padronanza della lingua italiana contribuisce ad ostacolare i rapporti di socializzazione in classe. Tra loro e con le amiche romene, entrambe usano quasi sempre la lingua materna, creando una sorta di sottogruppo che tende a respingere gli altri. Tale atteggiamento non sembra, però, compromettere lo studio e l'acquisizione dell'italiano come seconda lingua, che spesso si attesta su buoni standard rispetto ad altri gruppi stranieri. Comunque, di solito davanti ai coetanei italiani le due ragazze si sforzano di parlare il più correttamente possibile l'italiano, per timore di essere giudicate male dai compagni. Nonostante gli atteggiamenti di auto-esclusione, si è, infatti, riscontrata l'importanza che riveste per entrambe l'adattamento al nuovo contesto: rimanere troppo attaccate alle abitudini assunte nel paese di origine è individuato come un pericolo per un buon inserimento in Italia. Leggiamo a riguardo i commenti di Electra e Chèrie nei confronti di una delle nuove compagne romene inserite nella loro classe:

Una delle nuove ragazze arrivate quest'anno, oltre a rispondere con tono strafottente ad ogni frase o atteggiamento dei compagni, un giorno è uscita da scuola un'ora prima, senza chiedere a nessuno il permesso! I professori per fortuna non se ne sono accorti. Lei è rimasta legata alle abitudini della Romania, dove ciò è permesso senza bisogno di portare alcuna giustificazione. Altre volte è accaduto che è entrata alla seconda ora senza giustificazioni, disinteressandosi delle regole che valgono qui e dei richiami dei professori. Sembrerebbe quasi che lei non voglia vedere la nuova realtà che la circonda e avesse deciso fin dall'inizio di alzare un muro enorme, dietro cui nascondere la propria rabbia e il disadattamento, non accettando né rispettando le regole comuni, ma nemmeno aprendosi alle figure a lei più simili, come noi ragazze romene delle classe.

[da un Focus group]

Il bisogno di inclusione resta vivo nelle due giovani, che hanno più volte ribadito il proprio desiderio di stringere rapporti più solidi e continuativi con i compagni di classe, anche fuori dalla occasioni scolastiche. Non è un caso che entrambe abbiano inizialmente mostrato diffidenza rispetto al nuovo inserimento di coetanee romene avvenuto nel corso dell'anno: la paura era che il numero in crescita degli studenti romeni potesse fare apparire anche loro ancora più 'straniere' agli occhi dei compagni italiani, mandando in fumo i tentativi finora fatti per inserirsi nel gruppo. Timori del genere sono stati espressi soprattutto da Electra, per via dell'atteggiamento insicuro che la

ragazza nutre rispetto alla realtà italiana e anche della sua condizione di più spiccato isolamento.

Per lo stesso motivo la ragazza ha reagito in maniera negativa nei confronti di alcuni comportamenti del professore di italiano, che è solito ribadire la diversità di provenienza delle ragazze romene, anche solo per stabilire un contatto con loro. Le puntualizzazioni dell'insegnante hanno spesso infastidito Electra che, essendo in Italia da poco tempo, si sente ancora 'osservata come straniera', mentre Chèrie, da questo punto di vista, dà meno peso alla sua condizione di figlia di immigrati romeni in Italia. Le battute del docente, tra l'altro, non sembravano dovute ad un atteggiamento discriminatorio, quanto piuttosto ad una sua propensione a scherzare con gli studenti in maniera ironica, oltre forse all'impreparazione, comune ad altri docenti della sua generazione, a muoversi come insegnante in un contesto multiculturale.

5.5. L'integrazione extra-scolastica

5.5.1. Il tempo libero

Come si è già accennato nei capitoli precedenti, gli spazi di socializzazione dei ragazzi romeni esterni al contesto scolastico e domestico risultano limitati da diversi fattori, tra cui primeggia la condizione economica delle famiglie e, non meno importante, la funzione prioritaria che occupano le responsabilità familiari e scolastiche nella scala di valori dei giovani romeni. Le ristrettezze economiche familiari ostacolano la loro partecipazione ad attività ludiche o ricreative, come le uscite con gli amici in pizzeria o al cinema, la partecipazione ad attività sportive o culturali, ecc. Tra l'altro, a parte lo studio, in casa questi giovani hanno degli obblighi da cui è difficile esimersi: la custodia dei fratelli minori, i piccoli lavori saltuari, le faccende domestiche. Tali fattori fanno sì che nella maggioranza dei casi i giovani romeni non abbiano il tempo e le possibilità materiali per condurre le proprie giornate in linea con quelle dei coetanei italiani, tra sport, incontri serali, shopping, divertimenti. Il tempo libero viene di solito dedicato alla lettura, alla televisione, all'ascolto della musica. Anche

l'utilizzo del computer, come modalità di distrazione e passatempo, occupa uno spazio ridotto: quasi nessuna famiglia dispone di un PC[102].

Il caso di Chèrie ed Electra, da questo punto di vista, non fa eccezione. Le due giovani escono pochissimo nel corso della settimana perché passano il loro tempo sui libri (specialmente la prima) oppure a guardare la TV (come nel caso della seconda). Proprio in considerazione di ciò, entrambe si sentono distanti dallo stile di vita dei coetanei italiani, con i quali non riescono a condividere discorsi comuni sul modo di trascorrere il pomeriggio. La solitudine – come si è accennato - è la conseguenza di tale condizione di isolamento, più o meno pronunciato. Esistono, comunque, delle differenze nella gestione del tempo libero tra le due ragazze: mentre Chèrie preferisce la lettura, la prosecuzione dello studio, il lavoro, Electra è più incline a spendere il pomeriggio davanti alla televisione, per vedere i suoi programmi preferiti, oppure a sognare ad occhi aperti o ad ascoltare le musiche che le ricordano l'ultima estate trascorsa in Romania. Anche il loro fine settimana differisce notevolmente: Chèrie lo passa con i giovani della Chiesa Avventista del Settimo Giorno, mentre l'amica lo spende da sola con i familiari.

Stranamente, nonostante la comune nazionalità di origine, il fatto di essere compagne di classe, di parlare la stessa lingua e provenire da una condizione familiare simile, Electra e Chèrie normalmente non si incontrano il pomeriggio e non escono con le altre adolescenti romene che abitano nella zona o frequentano la stessa scuola; tra l'altro, la distanza di casa non è così pronunciata, vivendo le due giovani in paesi limitrofi. Ciò è in parte attribuibile all'abitudine di trascorrere in casa il tempo infrasettimanale, all'apprensione familiare nel caso di Electra, alla necessità per Chèrie di 'guardare' il fratello o di svolgere le abituali faccende domestiche, ma dipende anche da una certa divergenza che si è riscontrata tra le due, nonostante il legame di solidarietà che le unisce a scuola. Per Electra, infatti, l'amica rappresenta al tempo stesso un modello da seguire, dato il più solido radicamento nella società italiana, i risultati ottenuti a scuola e la sicurezza comportamentale, e al tempo stesso una figura antagonista, per via del carattere forte e spesso egocentrico della ragazza, che la fa sentire ancora più insicura. Si aggiunge, inoltre, una certa rivalità in campo sentimentale: a differenza della compagna di banco, Electra non ha ancora avuto un vero legame con un ragazzo, in quanto per il suo atteggiamento chiuso ed introverso riesce a socializzare meno con l'altro sesso, da cui non si sente considerata e corrisposta.

---

[102] L'accesso a internet è ostacolato anche dal fatto che la maggior parte delle famiglie non possiede una linea telefonica fissa ma utilizza il cellulare.

I modi di divertirsi tipici dei giovani in Romania sono diversi da quelli dei ragazzi italiani. Gli adolescenti con cui si è entrati in contatto nel corso del soggiorno estivo nel paese di origine di Electra si accontentavano di uscire con gli amici senza avere bisogno di fare qualcosa di speciale: l'unico fattore aggregativo era la compagnia reciproca; si ascoltava per interi pomeriggi la musica oppure ci si limitava a chiacchierare; la discoteca del paese, in cui i ragazzi qualche volta si sono recati il sabato sera, era vissuta come un evento che riusciva a rendere straordinaria l'intera settimana: si usava, per l'occasione, un po' di trucco per le ragazze e per i ragazzi un paio di pantaloni nuovi. In Italia, invece, la discoteca è ormai un luogo abbastanza frequentato dagli adolescenti, che da questo punto di vista godono di molte più libertà, anche per via delle possibilità economiche delle famiglie. Gli argomenti di discussione sono altresì diversi: tra gli amici di Electra in Romania, i discorsi si basano su piccoli 'sfottò' e pettegolezzi bonari, ridendo e scherzando per ore su piccole banalità, mentre in Italia, dal punto di vista delle due ragazze, pur vivendo in un contesto provinciale come quello di Guidonia, è molto facile che i giovani parlino tutto il tempo "dei vestiti che indossano", "degli ambienti che frequentano", ecc.

La quotidianità vissuta dai giovani romeni nel paese di origine dà un'idea di quanto Electra e Chèrie, arrivate in Italia, possano essersi sentite spaesate, e di quanto possano ancora sentirsi estranee rispetto a modalità ricreative alle quali faticano ad accedere, non solo in mancanza delle possibilità economiche dei loro coetanei italiani, ma anche per via dei diversi modelli educativi prevalenti in famiglia. Si ritiene utile a questo proposito riportare lo stralcio di un discorso che Chèrie ha tenuto durante uno dei numerosi colloqui avuti con la ricercatrice, nei quali la ragazza affronta il tema delle differenze di valori che esistono tra i ragazzi romeni e i coetanei italiani.

In Romania esistevano pure i figli di papà, però noi Romeni siamo comunque cresciuti con questa mentalità: siamo stati abituati all'idea che non possiamo avere tutte le cose che ci fanno comodo. Il necessario sì, ce l'abbiamo, però se possiamo avere anche altro è sempre un se ed un ma. E quindi se noi non possiamo avere una cosa materiale, comprendiamo meglio e prima degli altri, mentre per i ragazzi italiani sarebbe la fine del mondo. Qui in Italia spesso sono stati abituati ad avere tutto sin da piccoli, senza far niente per guadagnare e meritare queste cose. In Romania invece è un altro modo di vivere... per esempio, alcuni genitori insegnano al figlio l'idea che si devono comunque guadagnare le cose da soli, devi sempre saper fare una cosa per conto tuo in modo che, quando arriva una situazione un po' critica, tu devi sapere cavartela e devi riuscire a venirne fuori. Non mi sono mai lamentata per il semplice fatto di non avere le cose, per esempio quando i miei mi hanno detto: questa settimana o questo mese non ti possiamo dare la paghetta perché ci sono dei problemi.

[Da un colloquio con Chèrie]

Anche Electra condivide questa percezione della distanza tra cultura italiana e romena, distanza che la fa sentire rispetto ai compagni italiani 'straniera', 'diversa': "avere un'altra nazionalità significa anche avere una diversa personalità, perché si pensa in modo diverso", ha dichiarato la ragazza. Al di là degli elementi che accomunano le due giovani, però, si sono riscontrate alcune divergenze che vale la pena prendere in considerazione. Per quanto riguarda Chèrie, ad esempio, la televisione non rappresenta un grande diversivo nella quotidianità, in quanto la giovane si limita a guardare dopo pranzo il telefilm americano "Dowson Creek", prima di riposare e studiare: "Mi piace perché parla proprio di ragazzi della mia età: adolescenti, universitari, con i loro sogni, i loro obiettivi, ecc. Lo conosco quasi a memoria!". Chèrie in Romania passava molto più tempo davanti alla TV, soprattutto perchè non aveva così tanto da studiare, ma anche era molto più appassionata, rispetto a quanto non lo sia in Italia, al genere di programmi che trasmettevano[103].

Mia madre, mio fratello ed io seguivamo gli stessi programmi. Venendo qui, però, è cambiato tutto. Ho visto che per poter andare avanti dovevo studiare sempre e allora ho detto: perché devo perdere tanto tempo davanti la TV, invece di studiare e arrivare con ottimi risultati alla fine? Insomma c'è sempre la scuola di mezzo! Solo ogni tanto guardo la TV, quando veramente sono libera, perché non me lo posso proprio concedere.

[Da un colloquio con Chèrie]

Piuttosto che la televisione, la ragazza preferisce dedicarsi alla lettura e quando parla dei suoi romanzi preferiti cita i "Promessi Sposi" o "Cuore", che ha letto in lingua romena. Spesso si dedica allo studio di saggi presi in prestito dalla biblioteca parrocchiale, qualcuno di argomento psicologico. Pur avendo ancora le idee confuse riguardo agli studi universitari, propende per la laurea in Psicologia. La ragazza sostiene di preferire il romanzo storico e la saggistica

[103] Una caratteristica interessante delle reti locali romene è la trasmissione di film in lingua originale, con i sottotitoli in romeno o a volte in russo; fenomeno, questo, particolarmente stimolante, perché abitua le persone, fin da piccole, ad ascoltare un'altra lingua. In Romania, infatti, molti ragazzi sanno parlare l'inglese molto meglio della media italiana e sono loro stessi a notare questa mancanza quando arrivano nel nostro paese.

alla narrativa d'amore. Si fida molto dei consigli dei docenti riguardo ai libri, anche se a volte si tratta di letture un po' ostiche a causa della lingua, come nel caso di "I dolori del giovane Werther" di Goethe.

Oltre alla lettura, Chèrie ascolta spesso la musica, anzi sostiene di "vivere di musica". Si tratta soprattutto di canzoni romantiche e sentimentali, sia italiane che straniere, come Celine Dion, The Calling, Bryan Adams, Robin Williams, Laura Pausini, Elisa, gli 883, ecc. Facendo parte del coro della chiesa, anche la musica religiosa romena occupa uno spazio importante nella sua vita. La dance, invece, la ascolta a patto che non sia troppo movimentata, perché – a differenza della maggior parte dei suoi coetanei italiani – non ama andare a ballare e non frequenta discoteche.

Electra, invece, passa ore davanti alla televisione: quando torna a casa da scuola è stanca, prima di cominciare a studiare, pranza e poi si mette davanti allo schermo, come faceva del resto in Romania. Il suo pomeriggio televisivo comincia con alcuni cartoni animati, tipo "The Simpson", poi continua con Dowson Creek, gli "Amici di Maria de Filippi" e così via, fino alle 19:00.

I miei programmi preferiti sono i film e i cartoni animati che mi fanno ridere. Spesso guardo la TV con mamma e la sera studio, perché di giorno, sarà il rumore o la luce, mi distraggono, così aspetto il buio, arriva mio padre alle 18 e sta in cucina a parlare con mamma. Io rimango in camera a guardare la TV, poi si cena tutti insieme e quando loro si ritirano nella loro stanza, io comincio a studiare.

[Da un colloquio con Electra]

La lettura non appassiona Electra, che si riconosce piuttosto svogliata da questo punto di vista. I libri che legge sono solo quelli che le vengono consigliati a scuola oppure dalla madre, come strumenti per apprendere meglio la lingua italiana.

Leggo un po' quello che mi pare, ora sto leggendo «Via col vento», sono al terzo capitolo, ma sono ben 4 volumi! Li sto leggendo in italiano perché così imparo meglio la lingua. Secondo me, però, è un po' noioso questo testo. Però ormai l'ho iniziato e lo devo finire. Altrimenti mia madre si arrabbia! Lei mi dice sempre che devo leggere perché ho comprato tanti libri e poi non ho letto niente. Poi ho anche letto un libro di Freud, però non è che ho capito tanto. Quello sulla psicoanalisi, no? Perché era tutto nuovo. L'ho preso in biblioteca. L'ho scelto io perché è un argomento che m'interessa, perciò volevo saperne di più. Ma non ho capito molto.

[*ibidem*]

Electra parla entusiasta soprattutto dei momenti in cui ascolta le canzoni romene in voga, perché è un pretesto per pensare alla sua terra e agli amici che ha lasciato lì. Un pomeriggio, mentre ascoltava qualche pezzo musicale, è entrata in camera la madre e l'ha sorpresa in lacrime: era appena tornata dalla Romania e pensava all'estate trascorsa. Al contrario di Chèrie, Electra adora ballare, si muove sempre, anche in classe durante le lezioni.

Un'altra differenza che si è riscontrata tra le due amiche è che mentre Chèrie svolge dei lavori saltuari come *baby sitter*, Electra non può contare su questo genere di distrazione, dal momento che – nonostante la sua disponibilità – i genitori pensano che sia meglio per lei concentrarsi solo sulla scuola. Anche da altre interviste effettuate con giovani romeni risulta che sono soprattutto gli adolescenti che vivono da più tempo in Italia a svolgere lavoretti saltuari; dal momento che la priorità delle famiglie romene rimane l'istruzione, nei primi anni di inserimento i genitori preferiscono lasciare ai figli il maggior tempo possibile per dedicarsi allo studio. Leggiamo come ha raccontato entusiasta la sua esperienza lavorativa Chèrie:

Io aiuto una famiglia in casa, insomma, svolgo le faccende domestiche. Però ne sono molto contenta, perché lavoro e questo mi aiuta a crescere, mi fa diventare più grande, mi ritengo ancora più matura. Non lo dico per vantarmi, però il lavoro mi piace. Prima lavoravo saltuariamente, poi ho cominciato a farlo tutte le domeniche e a volte anche durante la settimana, quando finisce la scuola. Quello che guadagno lo tengo per me. I miei non mi chiedono mai niente, cioè dicono: «Sono soldi tuoi, hai fatto bene perché te li sei guadagnati. Quindi cerca di conservarli bene o di spenderli nel modo più giusto possibile». Io voglio prendere la patente e quindi il prossimo anno, a 18 anni, farò la scuola guida e poi, per un po' di tempo userò la macchina dei miei, però vorrei comprarmi una macchina, perché non mi piace dipendere dagli altri. Mi piace lavorare anche perché grazie a questo sono andata in Abruzzo, in Puglia, in tantissimi posti d'Italia. Anche con la Chiesa ho girato, ma con la famiglia per cui lavoro, molto di più. Lavorare, per un mese intero, quindi lontano da mamma e papà, mi piace. Per me è un arricchimento, perché mi dà la possibilità di conoscere più cose, più città, più persone, ecc. E poi ho dei soldi miei, e questo mi fa sentire grande.

[Da un colloquio con Chèrie]

5.5.2. Il gruppo parrocchiale di Chérie

Dal punto di vista dei legami amicali, esistono pronunciate differenze tra Chèrie ed Electra, come si è già rilevato: mentre la prima può almeno contare su un nucleo di conoscenti della stessa nazionalità che frequenta nel fine settimana quando si reca alla Chiesa Avventista, la seconda vive una condizione di quasi totale isolamento. Entrambe, comunque, non sono riuscite a stabilire nell'area di Guidonia una rete di amicizie né con i coetanei italiani né con quelli romeni, a parte qualche rara uscita con i compagni di classe.

Per Chèrie il gruppo parrocchiale che incontra ogni sabato a Roma rappresenta un rifugio e un luogo di collegamento che dà radicamento alla sua vita in Italia. Non a caso i legami amorosi che la ragazza ha finora stabilito sono stati tutti, eccetto un caso, interni al gruppo religioso al quale aderisce la famiglia; anche la simpatia verso un compagno di classe italiano è scemata in breve tempo, perché la ragazza sentiva un distacco troppo forte rispetto ai giovani romeni della parrocchia avventista. Chèrie cerca confidenza, fiducia e affetto soprattutto all'interno dell'universo maschile che la circonda. Rispetto ad Electra, inoltre, la sua relazione con il paese di origine è stata troncata a seguito dell'arrivo in Italia, senza nessuna occasione di ritorno, neppure estiva; di conseguenza i rapporti di amicizia che la giovane aveva nella sua città di provenienza si sono diradati o interrotti. Riportiamo a questo proposito uno stralcio di discorso registrato nel corso di un *focus group*:

Sono legata tantissimo agli amici romeni. Però ho notato che loro dicono sempre che vorrebbero tanto tornare in Romania perché lì hanno un sacco di amici. Io invece non ho più nessuno lì, perché non sono più tornata. Se dovessi tornarci incontrerei tutti quelli che mi conoscono, però ovviamente parte di quel buon rapporto che c'era con loro, si è perso. Con il passare degli anni, non è più rimasto niente. Avevo la possibilità di tornare in Romania quest'estate per un mese intero, ma ho rifiutato di andare perché, senza i miei genitori, sarei dovuta andare con mio fratello ed ho avuto proprio paura. Solo il pensiero mi metteva paura. Io sarei arrivata lì e che avrei fatto? La mia casa non posso occuparla d'estate e quindi devo andare dai nonni perché da me è tutto interrotto: luce, acqua, gas, ecc. I servizi sono interrotti perché da cinque anni non ci abita più nessuno. Di amici non se ne parla proprio perché non ce li ho più. E poi quelli che avevo, chissà cosa avranno fatto, magari saranno all'università, al liceo, o avranno cambiato città. E allora non volevo sentirmi sola. Sì, ci sono i parenti, però oltre alle persone grandi, più mature, ho anche bisogno di amici della mia età. Stando solo con i nonni o con gli zii non mi sarei trovata bene. Almeno se fossi stata con i miei genitori sarebbe stata un'altra cosa, perché mi sarei potuta confidare con loro. Invece ai parenti non avrei potuto certo dire: qui non mi piace per niente, voglio tornare in Italia, perché li avrei offesi.

Per Chèrie l'universo di riferimento romeno non si proietta nel paese di origine, come nel caso di Electra, ma ruota intorno al gruppo parrocchiale di Roma: all'interno di questa comunità la ragazza è riuscita a ricostruire un suo spazio di socializzazione e di riconoscimento identitario, di cui l'allontanamento dalla Romania l'aveva bruscamente privata. Si tratta di legami che Chèrie ha cominciato a stabilire fin dall'inizio della sua permanenza in Italia, che poi si sono solidificati con il tempo, permettendole di stringere anche nuove relazioni amicali, oltre che coltivare quelle più antiche, considerato il progressivo e continuo afflusso di devoti. I giovani che fanno parte del gruppo condividono una serie di attività che hanno luogo il sabato: dalle funzioni religiose alla catechesi, dai momenti di preghiera e di riflessione collettiva ai cori musicali, da situazioni più ludiche fino alle chiacchiere tra amici.

Anche se conosco tante persone italiane, però gli amici veri e propri li ho nella mia chiesa. Questo è l'unico posto in cui vado con immenso piacere, dove mi trovo bene e sento l'affetto che durante la settimana mi manca. È vero, sto con i ragazzi italiani e con i ragazzi romeni nella stessa scuola, però non è la stessa cosa; arriva il sabato e lo vivo come una giornata bellissima, piena, non vuota. Durante la settimana mi sento spesso sola, vuota e non vedo l'ora che arrivi il fine settimana così posso andare in chiesa. Quando avevo 14 anni, uscivo ogni domenica con il gruppo della Chiesa e fino ai 15 anni è stato così, un anno meraviglioso perché uscivo tutte le domeniche ed eravamo tantissimi: 30-40, anche 50 giovani che uscivano in un parco nella zona EUR Magliana. C'è un parco grande dove giocavamo, parlavamo, io mi sentivo proprio parte di loro. Però mano a mano che si sono formate le coppie tra i ragazzi ci siamo un po' divisi (...). Ricordo, però, che ero felicissima a quel tempo, perché non mi importava di niente. Mi sentivo bene, erano tutti più grandi di me, dai 20 anni in poi, e quindi mi consideravano la loro bambola. Ero proprio felice e non scorderò mai quel periodo! Il tempo è passato e poi abbiamo cominciato a vederci solo il sabato in Chiesa, purtroppo siamo costretti dalla scuola e dagli impegni. C'è chi si può incontrare anche di domenica, ma sono solo coloro che abitano ad Ostia, per esempio, che sono tanti e per loro è più facile, sono più liberi di vedersi. Io invece sto qua, non c'è nessuno della mia chiesa che abita vicino. Anzi si, c'è una famiglia, ma i bambini sono troppo piccoli perché io ci esca insieme.

[Da un colloquio con Chèrie]

Nonostante la frequentazione del gruppo parrocchiale, si nota in Chèrie il perdurare di una condizione di solitudine e insofferenza, dovuta sia alla

lontananza geografica che la separa da Roma e da altri luoghi di ritrovo dei giovani avventisti, sia alla distanza avvertita rispetto ai coetanei italiani. È come se l'Italia non le avesse ancora offerto – a livello affettivo e amicale – quel supporto che lei riceve, invece, nell'ambiente romeno: "Io preferisco stare più con i Romeni che con gli Italiani, perché mi sento più compresa. Inoltre, tra di noi, parliamo il romeno ed io mi sento speciale quando parlo la mia lingua" [*ibidem*].

È anche vero, però, che i legami con il gruppo romeno in Italia sono circoscritti quasi esclusivamente alla sola comunità religiosa. Si nota, in altri termini, una propensione della ragazza a chiudersi all'interno di un universo di riconoscimento culturalmente definito, che la fa sentire distante, al tempo stesso, sia dai coetanei italiani sia dagli altri romeni che abitano nella zona di Guidonia, in quanto entrambi non condividono il suo credo religioso.

Il gruppo che si è stabilito negli anni nel luogo sacro sito vicino piazza Venezia, è fortemente coeso al suo interno; gli elementi che cementano le relazioni tra i devoti sono essenzialmente tre: la religione, la nazionalità di provenienza e l'esperienza migratoria (in parte anche il tenore di vita, in quanto le famiglie che frequentano la parrocchia sono di solito più agiate rispetto ad altri nuclei familiari incontrati nella zona di Guidonia). Il gruppo è formato da più di trecento romeni che provengono da varie zone della Provincia di Roma (Ostia, Ladispoli, Zagarolo, Palestrina, ecc.), e che ogni sabato seguono le celebrazioni religiose e le attività che la parrocchia svolge.

Durante gli incontri i devoti vestono abiti piuttosto eleganti: gli uomini sono quasi tutti in giacca e cravatta e le donne portano indumenti semplici ma curati, in onore al giorno di festa che sentono il dovere di distinguere dal resto della settimana. La comunità giovanile (così come quella adulta) si divide in sotto-gruppi a seconda dell'età: un gruppo di cui fanno parte i più piccoli fino ia 4 anni (del quale Chèrie è responsabile insieme ad altre donne più adulte), uno che riunisce i bambini dai 5 ai 13, un altro che va dai 14 ai 20 e, infine, il gruppo dei giovani universitari; ciascuno è guidato da un responsabile che gestisce le varie attività e predica nella cosiddetta "scuola del sabato". Il sabato è vissuto come un vero e proprio giorno di festa, che comincia il venerdì al tramonto e termina al tramonto successivo; queste ore prevedono precise regole di condotta e un costante impegno da parte dei fedeli nella riflessione e nella preghiera. Chèrie per recarsi in chiesa il sabato, è stata esonerata dalle lezioni scolastiche.

Le prime caratteristiche che si notano all'ingresso in comunità sono: la familiarità che si respira al suo interno, l'apertura verso chi visita la Chiesa per la prima volta e l'ottima organizzazione delle attività. Per quanto riguarda i

dogmi religiosi a cui i fedeli sottostanno, sono affini a quelli del protestantesimo: Chèrie stessa non è ancora battezzata, perché per i protestanti il battesimo è una scelta che deve avvenire solo con la maturità; il pastore è libero di sposarsi e, infatti, durante la celebrazione sono presenti moglie e figlia; è vietato categoricamente mangiare carne di maiale, bere alcolici e fumare; la confessione avventista consiglia il matrimonio tra confratelli, anche se non lo definisce obbligatorio. Quando Chèrie si è infatuata di un ragazzo italiano non credente della sua classe, si è tirata indietro dicendo che non avrebbe mai potuto condividere con lui la parte più bella e importante della sua vita: la fede. La ragazza è convinta che i rapporti tra due persone troppo diverse per concezione di vita e credo religioso siano troppo difficili e portino facilmente a delle rotture; ricorda – ad esempio – di quando anni fa frequentava un giovane non credente che la voleva portare su quella che lei definisce una 'cattiva strada'. Dai racconti di Chèrie sembra che il ragazzo facesse uso di alcolici e riuscisse a trascinarla a tal punto, con la sua condotta di vita, da farle venire dubbi e incertezze sulla propria religione, in cui aveva sempre creduto fermamente; in quel periodo, infatti, rispondeva male ai genitori, come non aveva mai fatto prima.

Le celebrazioni della Chiesa Avventista del Settimo Giorno durano dalle 8.30 circa del mattino fino alle 17.00. Durante la prima ora si svolgono preghiere per le persone che stanno male o si trovano, in qualche modo, in difficoltà, poi si assiste al sermone, si pranza insieme e nel primo pomeriggio si canta e si possono anche recitare poesie in romeno. Durante le diverse riunioni alle quali si è preso parte, si è riscontrata una tendenza generale a parlare in romeno fra i confratelli; solo i più piccoli mescolano le due lingue. Il sermone è di solito tenuto da un pastore piuttosto giovane, che ha accettato fin da subito la presenza della ricercatrice, sia nel corso delle funzioni che delle altre attività, mostrando il suo interesse per la ricerca. Le celebrazioni, invece, vengono tenute a rotazione da diversi adepti. Ogni tanto si unisce un pastore italiano, il cui discorso viene tradotto in romeno alla comunità. Alla fine di ogni funzione, il pastore rimane sull'uscio per salutare e dare la mano ai fedeli che si allontanano per la pausa pranzo. La comunità è inoltre in continuo collegamento con il gruppo avventista italiano che ha sede sul Lungotevere, anzi nasce proprio come un distaccamento di questo. Un ragazzo della comunità ha raccontato durante un *focus group*:

Prima la Chiesa romena non esisteva, c'era la Chiesa italiana a Lungotevere e ci si riunivano anche i Romeni... circa 7 o 6 anni fa. Praticamente prima si riunivano tutti nella chiesa italiana, Romeni e Italiani, però siccome il gruppo romeno stava diventando abbastanza grosso, ci si è distaccati. Ancora prima nella chiesa italiana

c'erano anche i filippini e i sudamericani, poi col tempo ognuno si è diviso e si sono formate chiese a cui appartengono le diverse etnie.

Esistono anche periodici contatti con altre comunità avventiste del Nord Italia a frequentazione romena, come quella in provincia di Arezzo, che si riunisce a Pratovecchio, con la quale il gruppo giovanile di Chèrie ha organizzato di recente un raduno, facendo esibire il proprio coro ed impegnando i ragazzi in una recita a carattere religioso. Il seguente stralcio è tratto dal diario di campo scritto dalla ricercatrice in occasione del viaggio in Toscana, al seguito della comunità avventista:

Durante il viaggio verso la Toscana, dove la comunità religiosa ha diversi scambi a cadenza bimestrale o trimestrale, si ascoltava gelosamente musica romena e si proiettava un film a carattere storico su Gesù Cristo. La proiezione, però, è stata interrotta finché non è giunto il tramonto, che segnava la fine del sabato sacro, perché c'erano delle scene considerate, dai responsabili dei gruppi, troppo forti per la sacralità del giorno.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

La censura, la proibizione delle pratiche ritenute non idonee per un buon fedele, incidono anche sulla vita privata dei ragazzi, essendo tassativamente vietato non solo il fumo e l'alcol, ma anche qualsiasi rapporto sessuale fuori e prima del matrimonio. Chèrie è orgogliosa quando confida che lei e il suo ex-ragazzo, componente attivo del gruppo, in tre anni di fidanzamento, hanno sempre rispettato questa regola.

Molti dei ragazzi che frequentano la Chiesa, appena giunti in Italia, sono stati agevolati dalla solidarietà del gruppo avventista, che ha reso meno traumatico l'impatto con la società italiana e il distacco dalla terra di origine. Lo stesso è accaduto a Chèrie cinque anni fa; ancora oggi la frequentazione della parrocchia, il sentirsi parte di una comunità così coesa, allevia il senso di solitudine della ragazza. Alcuni dei ragazzi romeni che aderiscono alla Chiesa sono esempi emblematici di stranieri di seconda generazione, essendo giunti in Italia quando erano molto piccoli o essendovi nati: si esprimono correttamente in italiano, talvolta con inflessione romana, e dichiarano di avere parecchie amicizie anche al di fuori dalla chiesa; molti di loro parlano del razzismo nei confronti degli stranieri come se fosse un fenomeno che non li riguarda; tanti hanno ammesso di non voler più tornare in Romania, pur amando molto il paese di origine; sognano infatti un futuro in Italia, pensano al tipo di Università da frequentare e alle loro professioni future. I genitori di questi

ragazzi svolgono attività lavorative abbastanza avviate e anche redditizie (per esempio c'è chi gestisce una società di trasporti che organizza le tratte Italia-Romania), attività che consentono di disporre di un reddito mediamente buono e di mantenere il mutuo della casa comprata in Italia.

I coetanei di Chèrie, circa una ventina, frequentano soprattutto il liceo e di solito con ottimi profitti. Hanno tutti la cittadinanza romena, ma al compimento del 18° anno di età vorrebbero ottenere quella italiana, perché desiderano proseguire gli studi, votare e ottenere i pieni diritti civili. Molti tornano in Romania almeno una volta l'anno e possono permettersi, durante le vacanze estive, di fare anche altri viaggi in Italia o addirittura all'estero. Qualcuno lavora ogni tanto per pagarsi la ricarica del cellulare o altre spese extra. Nelle discussioni di gruppo e in quelle individuali dimostrano una spiccata vivacità e una grande padronanza di entrambe le lingue. Nel corso degli anni pochissimi abbandonano la parrocchia, anche se contestano il bigottismo di alcuni adulti, da cui si sentono limitati. I maschi trascorrono il tempo libero giocando a calcio con gli amici, quando non hanno troppo da studiare, o passano le ore al computer con la *play station*, in maniera non difforme dai compagni italiani. Qualcuno ha raccontato di avere avuto problemi a scuola a causa dell'esonero del sabato, che viene richiesto per partecipare alle funzioni religiose:

L'anno scorso a scuola ho avuto problemi con l'esonero del sabato. Tutti siamo giustificati per le assenze del sabato da un decreto dell'88, però la mia preside non sapeva niente e mi faceva giustificare ogni volta! Quest'anno le ho dovuto porta' tre volte il decreto, e poi gliel'ho lasciato, per farglielo capi'.

[da un Focus group]

Di seguito è riportato uno stralcio del discorso tenuto, durante un *focus*, da un altro dei ragazzi del gruppo, di 16 anni. Il giovane, come altri suoi confratelli, appare integrato nel contesto italiano, spesso avanza critiche dure e pungenti contro il governo italiano, la riforma scolastica attuale, come qualsiasi studente italiano 'impegnato'. È molto informato anche sulla situazione politica, economica e sociale dell'attuale Romania.

I miei genitori può darsi abbiano subìto delle discriminazioni a lavoro. Da mamma, infatti, c'è gente che non si pulisce la casa per anni e poi pretende dalle nostre mamme che la rimettano a nuovo! Noi abbiamo sempre vissuto da soli, ci siamo comprati la casa con il mutuo! Abbiamo pensato di fare così perché così c'è più privacy, uno si sente più libero. Se si è in tanti devi stare attento a quello che fa l'altro. Prima abbiamo pagato 5 anni di affitto, poi alla fine abbiamo pensato di

restare qua fin quando non finisco l'Università io e quindi penso che almeno passeranno altri 7/8 anni. Se i miei poi vogliono tornare, un giorno, sono affari loro! Io comunque penso che alla fine stare tutti questi anni qua a pagare l'affitto, sono tutti soldi buttati al vento perché non ritornano più. Almeno se si compra una casa, col tempo il valore degli immobili cresce e alla fine c'è un investimento.

[*ibidem*]

Ci sono dei giovani del gruppo arrivati in Italia talmente piccoli che ricordano a mala pena la grammatica romena, cioè sanno parlare perfettamente la lingua, ma non l'hanno mai studiata a scuola. Tra loro si nota un atteggiamento di distacco verso la Romania e non si sono riscontrate particolari situazioni di isolamento sociale o di disagio. Anche il gruppo dei più grandi, dai 20 anni in su, è abbastanza folto, è formato da studenti universitari o lavoratori; qualcuno studia medicina o si sta formando come infermiere, professione che in Romania è abbastanza consueta. Molti di loro riconoscono l'importanza e il ruolo aggregativo esercitato dalla comunità avventista.

Per me questa Chiesa, almeno all'inizio, era l'unico punto di riferimento perché non conoscevo nessuno oltre la mia famiglia. Allora sono arrivata qua ed è stata la mia salvezza. Mio padre era venuto uno o due mesi prima, avevamo gli zii che già frequentavano la Chiesa. Per noi il sabato è un giorno importante, a parte a livello religioso, ma anche come momento per riunirci tutti e rivederci.

[da un Focus group]

Un altro giovane più grande di età ha messo in luce un'interessante distinzione tra la condizione dei ragazzi romeni immigrati che entrano in Chiesa oggi e quanti invece vi si avvicinavano, al loro primo arrivo in Italia, all'età di circa 15-16 anni: mentre i primi sono sostenuti da una rete di relazioni amicali interne al gruppo avventista che li tutela nell'inserimento sociale nel nuovo contesto, gli altri sperimentavano difficoltà maggiori, dato che la comunità religiosa era allora ancora esigua, così come il numero di giovani romeni nel territorio laziale. Il ragazzo fa notare, inoltre, che esiste una profonda diversità tra la condizione di 'immigrato' e quella di 'figlio di immigrato', in quanto i secondi, nel loro trasferimento in Italia, ricevono almeno il supporto dei familiari, mentre i primi – soprattutto nel periodo iniziale, quando non esisteva ancora un gruppo romeno coeso – dovevano 'cavarsela da soli'.

Da un po' di tempo qualsiasi ragazzo romeno che viene qui (dico ragazzo perché è un'età fragile, in cui la persona ha bisogno di sentire vicino qualcuno del suo paese, perché alla fine ti senti come un pesce fuor d'acqua) si trova bene. Molto tempo fa, circa 7 anni fa, c'era un po' di differenza per quanto riguarda la situazione dei Romeni immigrati e che si avvicinavano a questa Chiesa. Per esempio, io e un altro ragazzo, di 15-16 anni come me, siamo venuti qui che non c'era nessuno! Lui era l'unico bambino romeno che conoscevo e questo era un bel problema. Alla fine la chiesa contava poco perché durante la settimana parlavi solo italiano, conoscevi solo italiani, non avevi mai nessuno del tuo paese accanto che ti facesse sentire più a casa. Invece adesso questi problemi non ci stanno più. Questo per quanto riguarda i ragazzi, per non parlare, andando più indietro col tempo, dei primi Romeni che venivano, era ancora un problema maggiore, perché alla fine il figlio ha il genitore, ma il romeno che viene qui, tra il lavoro, la casa e tutte le altre cose, come fa senza un punto d'appoggio? Adesso se tu vieni dalla Romania, non puoi venire non sapendo cosa ti aspetta qua, devi avere qualcuno che ti conosce. Tempo fa però non funzionava così.

[*ibidem*]

Anche un altro ragazzo del gruppo, sedicenne, ha confermato questo quadro, facendo risaltare le differenze che esistono tra le varie generazioni di immigrati romeni: i più anziani, gli adulti, i ragazzi grandi e i bambini appena arrivati in Italia o nati nel nostro paese.

Per molti adulti romeni della chiesa non è bene andare al cinema, ma non lo dice la chiesa, sono alcune persone a dirlo. Perché magari loro certe cose non le capiscono, perché avendo vissuto in Romania sotto il comunismo per tanti anni (infatti sono abbastanza anziani quelli che si comportano così), molti di loro non hanno sperimentato certe cose e, almeno questa è la mia opinione, pensano quindi che neanche gli altri le debbano fare. Tutte le novità non sono bene accette da quelli che hanno avuto un certo stile di vita. Diciamo che in questo i nostri genitori si sono abituati e non ci contrastano. I più piccoli, comunque, sono meno attaccati alla Romania, sono più amichevoli, fanno subito amicizia. Invece per i grandi è diverso...ognuno di loro fa amicizia ma...io ho visto, ogni volta che qui arrivano bambini, si trovano molto meglio dei ragazzi più grandi.

[*ibidem*]

La determinazione che si è notata in Chèrie, il senso di responsabilità che caratterizza la ragazza, il forte afflato spirituale, la rigidità con cui rispetta i dogmi religiosi, sono tutti aspetti che accomunano la maggior parte dei giovani romeni che frequentano la chiesa avventista, anche se con modalità e intensità diverse. Alcuni, come Chèrie, soffrono una condizione di maggiore isolamento durante la settimana, altri sono più integrati nelle zone in cui risiedono, sia per via delle amicizie con i coetanei italiani, sia perché possono frequentare connazionali che abitano nello stesso quartiere. Si noti, ad esempio, la determinazione mostrata da un bambino di appena dodici anni, che ha cominciato le scuole direttamente in Italia.

Secondo me, è meglio non tornare spesso in Romania, perché, se no, dopo qualche giorno vuoi ritornare in Italia, perché là devi rifarti gli amici che hai perso quando sei andato via. È meglio stare qua più tempo, poi andare là per poco tempo e poi ritornare nuovamente qua. Io prevedo di tornare in Romania solo per sperimentare il mio lavoro, quello che devo fare da grande. Perché voglio costruire delle case e prima di fare un progetto qua ho pensato che, ad esempio, la casa che vorrò fare per me, prima la faccio in Romania per i miei nonni, e poi la faccio qua. Voglio diventare un ingegnere! Quindi prima sperimento lì e vedo com'è venuta, e poi la faccio qua, se va bene.

[da un Focus group]

Per tornare a Chèrie, l'affinità della ragazza con i giovani romeni della parrocchia non la facilita nei suoi rapporti con i coetanei italiani. Si è avuta l'impressione che la ragazza faccia spesso paragoni tra la sensazione di vicinanza spirituale che la unisce ai primi e il sentimento di estraneità che le comunicano invece gli amici italiani. Nel corso di un *focus group* tenuto a scuola con altre studentesse romene del liceo, Chèrie ha raccontato quanto segue:

Un giorno stavo in classe e una mia compagna italiana diceva: «Io esco sempre di pomeriggio; siamo un gruppo di 30 ragazzi», quando ho sentito 30 ragazzi sono rimasta proprio scioccata, anche perché sentire che loro escono sempre mi sorprende, io non potrei mai! Se io uscissi con loro, non mi sentirei a mio agio. Forse perché non condividiamo gli stessi obiettivi, siamo troppo diversi, però il fatto che io sono una ragazza straniera e loro sono italiani è già un divario grosso tra me e loro. E quindi, penso che non mi troverei ad uscirci. Ho provato a farlo e non mi sono sentita tanto bene. Solo con qualcuno che conosco da 2-3 anni e abita vicino a me si è instaurato

un buon rapporto e quindi esco con loro, sono compagni di quartiere. Ci prendiamo un gelato, vediamo un film a casa di un altro amico, passeggiamo, però è tutta un'altra cosa, perché è un gruppo molto piccolo e quindi in un gruppo più ristretto hai più possibilità di non essere trascurata. Se no, preferisco stare a casa a studiare, anche se so che mi farebbe bene uscire.

Dalla testimonianza emergono alcune contraddizioni: da un lato Chèrie dice che si troverebbe a disagio con un gruppo così ampio di ragazzi, dall'altro gli amici che frequenta il sabato in chiesa sono altrettanto numerosi; ciò porta a credere, di conseguenza, che non sia questo fattore il deterrente principale della sua ritrosia di fronte alla comitiva, bensì la presenza degli italiani, tant'è che la ragazza accenna subito dopo al 'profondo divario' che la allontana da questi giovani, essendo lei 'straniera'. La seconda contraddizione riguarda il fatto che Chèrie oscilla tra due opposte tendenze: prima si difende chiamando in causa lo studio, poi aggiunge che "le farebbe bene uscire"; emerge in questo caso una forma di insicurezza da parte della ragazza che di solito non si esprime in maniera così esplicita: il sentirsi straniera in un ampio numero di coetanei italiani mette Chèrie a disagio, forse perché teme di non essere in grado di imporre la propria personalità con la stessa forza di carattere che la contraddistingue nelle sue attività in parrocchia e nei suoi rapporti con le compagne romene della classe; nel caso infatti il gruppo sia più esiguo, come quello degli amici del quartiere, il timore di sentirsi 'trascurata' si riduce. Siamo di fronte, in altri termini, ad un delicato momento di crescita: Chèrie vive ancora con una certa ambivalenza il suo sentirsi romena tra i romeni in Italia oppure straniera tra gli italiani.

5.5.3. Electra: la solitudine, filo rosso della condizione migratoria?

Si è già accennato precedentemente che la vita di Electra in Italia, rispetto a quella dell'amica, è meno densa di incontri e rapporti di amicizia: la settimana si svolge interamente fra le mura domestiche, a parte qualche rarissima uscita pomeridiana; anche i *weekend* trascorrono generalmente a casa. Per queste ragioni, le scarse occasioni di socializzazione che la ragazza ha avuto nel corso della ricerca sono state vissute con gioia ed estrema aspettativa. A conclusione dell'anno scolastico, ad esempio, Electra e Chèrie sono uscite qualche volta con i compagni di classe, approfittando del fatto che la sospensione della scuola rendeva l'impegno nello studio meno gravoso. Le serate in pizzeria e al cinema oppure un'allegra giornata trascorsa all'Acqua Piper di Guidonia, sono state occasioni indimenticabili in cui entrambe hanno potuto dare sfogo al bisogno di stringere amicizia con i coetanei italiani.

La condizione di solitudine di Electra, l'attaccamento ancora forte della ragazza ai legami affettivi in Romania, l'interruzione estiva e il ritorno nel paese di origine, hanno creato una situazione piuttosto oscillante dal punto di vista emotivo: Electra non ha avuto ancora il tempo di radicarsi in Italia, di superare le difficoltà di socializzazione incontrate nel corso dell'anno; il rientro dai nonni l'ha allontanata nuovamente, facendole rivivere il trauma del distacco una volta concluse le vacanze. Al suo rientro in Italia, quando la scuola è ricominciata, la ragazza ha continuato per giorni a ripensare agli affetti lontani: passava ore al telefono per ricevere notizie e confidare i propri problemi alle amiche in Romania, rimpiangendo i giorni trascorsi insieme alle prese con i problemi tipici dell'età: amori, chiacchiere, musica, confidenze. In famiglia, però, questa condizione di disagio raramente si è manifestata con atteggiamenti di aperta lamentela o ribellione, piuttosto ha assunto i toni di una malinconia latente e silenziosa; Electra, infatti, sente il peso e la responsabilità di una scelta fatta dai genitori per lei e così cerca di non rattristare i familiari comunicando il proprio stato d'animo.

Si ritiene utile a questo proposito aprire una breve parentesi per ragionare sull'immagine dell'Italia osservata nei giorni di permanenza in Romania. L'incontro con i coetanei di Electra ha fatto emergere un atteggiamento di evidente 'mitizzazione': l'attesa dei racconti, la curiosità, le domande che i ragazzi rivolgevano continuamente all'amica nascondevano un forte desiderio di evasione. Tra l'altro Electra è l'unica – tra i giovani della sua stessa età – ad avere lasciato il paese di origine; solo qualche coppia anziana, che abita sulla stessa strada in cui vivono i nonni, ha figli adulti emigrati in Italia.

L'altro pomeriggio, un vicino di casa, vedendo passare Electra e me, ridendo ha detto una battuta in romeno: «Dì alla signorina di stare attenta a tuo padre, perché ho saputo che in Italia lui è uno di quelli che ruba...»; a quel punto, fra tutti i presenti, è scoppiata una risata generale. L'ingenuità della battuta pareva nascondere un velo di sarcasmo per la consapevolezza della condizione dell'uomo romeno emigrato in Italia, che per molti è considerato solo quello che porta avanti una vita di stenti o di delinquenza. Ma si leggeva, nel tono della frase, una sorta di invidia nei confronti di chi ha deciso di rischiare, abbandonando il proprio paese. Accade spesso, comunque, che chi emigra venga considerato un traditore, soprattutto da chi è più anziano e si accontenta di ciò che ha in Romania, o che sia visto come uno che ha diviso la famiglia solo per avere «di più», pensiero di cui è portatrice proprio la nonna di Electra. Ho spesso l'impressione che i giovani qui abbiano tutti, chi più chi meno, un atteggiamento di stupore nei miei confronti: le ragazze osservano ogni giorno che cosa indosso, i ragazzi fanno commenti sul tipo di cellulare che ho oppure sull'orologio che porto al polso. In effetti, tra loro nessuno possiede un cellulare, né

un orologio. E tutti prendono in giro quei pochi abitanti del paese che camminano col cellulare a vista.

[Dal diario di campo della ricercatrice]

Spesso in Romania, già durante il viaggio in autobus, si è ascoltata musica italiana, il più delle volte di parecchi anni fa. Perfino la dentatura della ricercatrcie suscitava stupore: le persone facevano continui commenti e chiedevano che tipo di dentifricio si usasse in Italia "che rende i denti così bianchi". Electra ha spesso sottolineato che gli uomini italiani riescono a conquistare le donne romene abbastanza facilmente, anche perché arrivano in macchina e, soprattutto nelle zone più povere, sono pochi quelli che possono permettersi una vettura; spesso si cammina con trattori e carri trainati da cavalli e buoi. E, in effetti, l'autista romeno dell'autobus verso la Romania è scoppiato a ridere quando ha visto salire un'italiana: "Certo che è strano, una italiana che va in Romania! Di solito è proprio il contrario: sono le donne romene ad andare in Italia per cercare di sposare un italiano. Tu cosa puoi trovare in Romania?", ha esclamato. Entrando nelle abitazioni della gente, nel paese dei nonni in cui Electra ha trascorso l'estate, è evidente, da piccoli particolari, quanto l'Italia sia visivamente presente. Per esempio, a casa dei nonni della ragazza, in ogni stanza c'erano foto dell'Italia, pensierini appesi inviati dal genero per le festività, biglietti di auguri, scatole di dolciumi, ecc. Molte amiche di Electra si sono complimentate con lei quando l'hanno vista rientrare in estate in Romania, sopratutto hanno fatto apprezzamenti sui suoi cambiamenti esteriori. Di questi commenti Electra si è mostrata contenta, ma anche sorpresa nell'accorgersi di quanto gli amici vedessero in lei 'un pezzo di Italia'. Una ragazza appena l'ha vista ha affermato: "Allora è vero che l'Italia cambia tutti perché tu sei diversa, più bella, più curata: sei dimagrita, ti sei sfoltita le sopracciglia, hai fatto allungare i capelli e cambiato taglio, li hai meno voluminosi, e anche nel modo di parlare sei diversa...".

Le reazioni dei coetanei di fronte ai cambiamenti fisici di Electra, quella che potremmo chiamare 'l'Italia vista dalla Romania', fanno confrontare la ragazza con un'immagine di sé che provoca in lei 'spaesamento', facendola sentire in qualche modo diversa, anche lì, come in Italia: non più del tutto romena ma nemmeno ancora lontanamente italiana. Durante il viaggio verso la Romania, di frequente la giovane ha messo in atto delle strategie difensive, condizionate forse anche dalla presenza della ricercatrice, alla quale, più di una volta Electra ha fatto notare le diversità culturali ed economiche esistenti tra i due paesi, mostrando un certo imbarazzo per la povertà di vita che caratterizza le zone rurali da cui la sua famiglia proviene; di continuo la ragazza ripeteva che non

era sicura che si sarebbe trovata bene dai parenti, perché ormai si sentiva 'diversa'; al tempo stesso però mostrava una sorta di attesa febbrile all'idea del prossimo arrivo[104]. Alcuni comportamenti di Electra in quell'occasione potrebbero derivare dal desiderio di cautelarsi rispetto ad una eventuale delusione, nei confronti di presunte aspettative dell'ospite italiana; ma l'impressione è che fosse presente anche una forma di auto-difesa, quasi a volere tutelare innanzitutto se stessa dall'impatto con una terra tanto sognata e sospirata nelle giornate invernali in Italia; e forse anche un po' di paura di fronte all'eventualità che le sue stesse aspettative, e non solo quelle di chi l'accompagnava, potessero rimanere deluse, dopo tanta attesa.

I sogni di Electra durante il viaggio erano soprattutto ricordi dell'infanzia passata in campagna dai nonni, degli amici con i quali è cresciuta, dei suoi primi ed unici due baci rubati tra la scuola e il luogo di lavoro della mamma, in città; un passato che le appariva migliore, e di conseguenza agognato, in paragone alla sua vita attuale in Italia, dove l'isolamento e l'iper-protezione dei genitori rendono le giornate lunghe e monotone. Eppure, una volta passata la frontiera romena, Electra ha cominciato a notare qualcosa di 'stonato', già il modo stesso di parlare, l'intonazione dei discorsi della gente del luogo le sembravano strani e quasi la infastidivano. Ad un certo punto le è venuto spontaneo affermare: "Che strano, quando li sento, mi sembra che parlino una lingua più vicina al russo che non al romeno!". La dichiarazione nascondeva una sorta di distanza che, a pelle, la ragazza sembrava avvertire a contatto con il paese di origine; distanza che si è materializzata anche durante i primi incontri con i vecchi compagni di gioco: "Mi rendo conto che questi miei amici sono un po' infantili e discutono di cose stupide, però quando sto qui mi accontento di questi discorsi", ha confidato.

Un giorno, durante una passeggiata per Foc ani, sua città natale dove viveva prima di emigrare, è capitato che la commessa di un bar e una signora che stava all'entrata di una chiesa ortodossa abbiano risposto male ad una sua richiesta di

---

[104] I nonni di Electra, tra l'altro, non sono mai stati d'accordo con i suoi genitori sulla scelta di trasferirsi in Italia: dal loro punto di vista in Romania avevano tutto ciò che potevano desiderare. Di ciò incolpano soprattutto il padre della ragazza, che - secondo loro - avrebbe strappato ai propri cari figlia e nipote. Quando Electra ha mostrato alla nonna le foto dei suoi compagni di classe italiani, la donna ne ha approfittato per ribadire tristemente di non essere contenta della sua vita in Italia. La ragazza le spiegava che poteva stare serena perché sua mamma facendo le pulizie guadagnava più di cinque euro (somma con cui in Romania puoi permetterti di acquistare moltissime cose) e lo stesso il padre con il suo lavoro. A Bude ti, tuttavia, i vicini non risparmiano critiche sulla famiglia di Electra, per il fatto che si è trasferita in Italia, non comprendono in pieno il principio del 'volere di più' che ha ispirato la scelta dei genitori.

informazioni. Electra si è mostrata delusa dell'atteggiamento delle due donne e, riflettendoci sopra, ha detto: "Perché qui sono tutti così?! Io sono cambiata stando in Italia, dove mi viene naturale rispondere con cortesia a chiunque incontro e chiedere con gentilezza!". Mentre lo diceva, era molto polemica con la sua città e con il modo di fare della gente. Reazioni di questo tipo mettono in luce come la migrazione, e il suo duplice contesto di riferimento, abbiano offerto ad Electra la possibilità di guardare le cose da punti di vista diversi (l'Italia dalla Romania e la Romania dall'Italia, potremmo dire); allo stesso tempo, però, essi hanno creato un distacco, anche se graduale, nei confronti della terra di origine: la lingua romena le sembrava paradossalmente ed improvvisamente diversa, e i luoghi in cui è nata le apparivano più poveri di quando ricordasse. Eppure, nel periodo in cui è stata a casa dei nonni, tutti i contatti con l'Italia sono stati improvvisamente recisi: il cellulare rimaneva spento e il ricordo di Chèrie e della sua classe sembrava intorpidito d'un tratto. Per capire meglio la sospensione di Electra 'tra l'Italia e la Romania', è interessante leggere le sue opinioni esplicitate durante un colloquio sulla condizione degli stranieri immigrati.

Non spetta a me giudicare queste cose perché non sono italiana, quindi non mi posso permettere di dire cose del genere. Certo per me, nella mia mente, non potrei dire di volere che gli stranieri non ci siano, perché anch'io sono nella stessa situazione, sono straniera. La loro presenza non è negativa perché ognuno ha il diritto di provare di andare meglio nella vita, ma è negativa perché perdi la tua identità e si mischiano tutte le tradizioni, le culture, ecc. e questo è un peccato perché ciascuno ha una propria cultura; io mi sento di averla persa in gran parte... Quello che ho acquistato in Italia mi fa piacere, lo vedo come una cosa positiva perché mi ha aiutato a vedere in un altro modo la vita, però... mi fa soffrire.

5.6. Conclusioni. Tra spaesamento e integrazione: un delicato non-luogo

Per Electra e Chèrie, il fatto di avere alle spalle due percorsi migratori differenti dal punto di vista della durata, crea diverse modalità di inserimento nella società italiana e soprattutto una diversa percezione del proprio essere 'qui ora', lontano dal paese di provenienza.

Chèrie si è ricostruita una sua Romania in Italia, per cui ha meno bisogno di proiettarsi in maniera nostalgica verso la terra di origine, con la quale è come se avesse reciso un cordone ombelicale, lasciandosi alle spalle gli affetti precedenti alla migrazione. Non a caso, da quando è nel nostro paese, la ragazza non è più tornata in Romania, neppure quando ne avrebbe avuta

l'occasione, durante l'ultima estate. La distanza emotiva rispetto al paese di origine, però, non fa sentire Chèrie 'più italiana' di quanto si senta Electra, semplicemente la fa sentire 'più a casa' nel suo mondo romeno in Italia. Si è ridotto lo 'spaesamento' ma non è avvenuta un'effettiva integrazione. Anche la situazione di Chèrie è differente da quella dei giovani romeni nati nel nostro paese o arrivati in età più giovane, prima di iniziare il percorso di scolarizzazione, come alcuni dei coetanei avventisti e lo stesso fratello minore della ragazza. Sono esempi, questi ultimi, in cui è assente o molto vago il ricordo della vita precedente alla migrazione e quindi i problemi affrontati in Italia non sono stati accentuati da un confronto così vivo con il passato in Romania, con le aspettative che si avevano prima di partire. Chèrie invece, pur essendo in Italia da un periodo relativamente lungo, ha trascorso altrove anni fondamentali per la sua crescita; Chèrie si percepisce ancora romena, anche se ha voglia di crearsi un futuro in Italia.

Nel caso di Electra la condizione di difficoltà rispetto alla vita in Italia è ancora più pronunciata: la ragazza è in una fase piuttosto delicata in cui si sente come un'adolescente romena 'trapiantata' in Italia che si sforza di mettere radici. Non c'è una Romania in Italia per Electra, la Romania è in Romania, ed esercita di lì, quotidianamente, i suoi richiami. Da ciò hanno origine lo 'spaesamento', il senso di solitudine e l'atteggiamento malinconico della giovane. Al tempo stesso Electra sa che la Romania resta in Romania, mentre la sua vita è ormai nel paese dove va a scuola, dove sta crescendo, da cui sogna la Romania e comunica con i suoi amici lontani. La precarietà identitaria che ne deriva, che in parte accomuna l'esperienza di Electra a quella di Chèrie, nonostante le divergenze finora messe in luce, richiama una dimensione esistenziale simile al concetto di 'nonluogo' coniato dall'antropologo Marc Augé (1993)[105]: uno spazio delicato di transizione al cui interno l'identità non è sospesa, ma cammina su un territorio liminare, alimentando sguardi prospettici diversificati da una sponda all'altra.

Sia Electra che Chèrie avvertono la responsabilità di una scelta migratoria fatta 'per loro' da parte degli adulti, con l'intenzione di assicurare opportunità maggiori di crescita, di formazione, di lavoro. Ciò rende più accentuato l'impegno non solo nello studio ma anche nella vita quotidiana, per evitare qualsiasi tipo di preoccupazione o disagio ai genitori: entambe fanno di tutto per rispettare gli orari, accettare senza lamentale i limiti imposti dalla condizione economica familiare, contribuire alle attività domestiche, se

[105] Metaforicamente i "nonluoghi" sono spazi dell'anonimato, sempre più numerosi e frequentati da individui simili ma soli. Il "nonluogo" è il contrario di una dimora, di una residenza, di un luogo nel senso comune del termine. Al suo anonimato, paradossalmente, si accede solo fornendo una prova della propria identità (Augè, 1993).

richiesto. Leggiamo, a titolo esemplificativo, le parole del padre e della madre di Electra:

Le scelte difficili sono dettate dal pretendere di più dalla condizione di precarietà e normalità che ormai offre la Romania ad un giovane. Noi, per la nostra Electra, vogliamo di più, non importa cosa farà da grande, se vorrà laurearsi o meno, l'importante è che noi riusciamo a renderle la vita futura migliore della nostra. [il padre].

Secondo me, invece, deve laurearsi perché è l'unico modo per riscattarsi dalla sua condizione di immigrata in Italia. Non voglio che lei finisca a pulire case come me, dopo tutti i sacrifici fatti, solo perché proviene da un altro paese. Io preferisco condizionare ora il mio tenore di vita, sacrificarmi, risparmiare euro dopo euro, per dare a lei più certezze per il domani. Poi, quando sarà grande, speriamo entrambi che lei decida di tornare con noi in Romania, ma qualunque sia la sua decisione, noi la accetteremo e la accontenteremo. [la madre]

[Da un colloquio con i genitori di Electra].

La condizione delle due adolescenti appare anomala rispetto a quella di molti coetanei italiani: da un lato, le due ragazze hanno atteggiamenti maturi ed affidabili, si assumono le loro responsabilità in modo deciso, mostrano determinazione e impegno nello studio, nell'apprendimento della lingua italiana, rispettano gli adulti e le loro opinioni sulla vita, sia che si tratti di insegnanti che di familiari; dall'altro lato la condizione di isolamento e gli spazi ridotti di socializzazione in cui vivono limitano il loro grado di indipendenza e di autoderminazione (come nel caso di Electra) o rendono maggiormente problematico il processo di inserimento nella società italiana (come per Chèrie).

L'idea del ritorno nel paese di origine è ancora presente negli orientamenti delle famiglie; di conseguenza anche le due giovani avvertono la precarietà della propria permanenza in Italia e continuano a sentirsi 'straniere' in un paese che le ospiterà non si sa per quanto tempo. I genitori hanno mantenuto sfitti i loro appartamenti in Romania, coltivando il sogno di tornarci un giorno o l'altro, ma lasciano un interrogativo aperto sull'eventualità o meno che le figlie possano invece preferire di restare in Italia. Chèrie, quando parla del suo futuro, di ciò che vorrebbe fare da grande, immagina di lavorare in un'azienda, come una sorta di donna manager; però non sa ancora come proseguire gli studi e soprattutto dove svolgere la sua professione, se in Italia o in Romania.

Electra, invece, non palesa nessuna idea riguardo al proprio avvenire, continua a pensare al prossimo ritorno nel paese di origine, ma al tempo stesso è consapevole che la vita in Italia, il liceo prima e poi l'università, forse la allontaneranno emotivamente dalla Romania, facendola sentire, con il tempo, 'più a casa qui'.

La delicata fase di crescita che entrambe stanno attraversando rende rapidi i cambiamenti vissuti dalle due giovani, producendo continui riassestamenti dei loro progetti, delle aspettative, anche dei bisogni e delle aspirazioni per il futuro; ciò impedisce di fare ipotesi a lungo termine. A scopo di sintesi, tuttavia, è possibile collocare gli studi di caso di Electra e Chèrie nell'ambito di una più ampia panoramica sulle esperienze dei giovani d'origine romena in Italia, tracciando tre diverse possibili categorie:

1. Coloro che si sono trasferiti in Italia nell'infanzia vi si adeguano facilmente; per loro la Romania rappresenta una terra lontana verso la quale è soprattutto l'origine dei genitori a mantenerli legati (le scelte amicali sono di solito rivolte al versante italiano e anche l'utilizzo della lingua diventa più naturale);

2. I giovani che sperimentano in fase pre-adolescenziale il passaggio dalla società di origine a quella di approdo (come Chèrie), maggiormente nostalgici verso la Romania e con una certa insofferenza nei confronti dell'ambiente italiano, al cui interno cercano però di ritagliarsi uno spazio effettivo di crescita, dato che il mondo romeno si fa più 'lontano' ogni giorno che passa;

3. Infine, la più recente ondata migratoria (di cui fa parte Electra), quegli adolescenti che da poco si sono ricongiunti ad uno o ad entrambi i genitori, e che con maggiore consapevolezza tentano di adattarsi al nuovo contesto, nonostante le difficoltà quotidiane, ma al tempo stesso vagheggiano un prossimo rientro in patria, dal momento che la Romania continua ad essere un luogo affettivo, temporalmente ed emotivamente 'vicino'.

Note conclusive e raccomandazioni

La ricerca realizzata dalla Fondazione LABOS in collaborazione con il CISP ha messo in evidenza una tenuta complessiva del 'sistema integrazione' in Italia, grazie in particolar modo agli interventi di accoglienza messi in campo dalla scuola e dalle stesse famiglie di origine straniera. Le istituzioni scolastiche si profilano sempre più come importanti agenzie di socializzazione, permettendo ai giovani figli di immigrati di entrare in contatto con i coetanei, anche nei casi in cui la strategia familiare tende alla chiusura o all'iperprotezione all'interno della comunità di origine.

D'altro canto, le aspettative migratorie dei nuclei familiari consolidano spesso il futuro di integrazione delle seconde generazioni, in quanto i genitori investono positivamente sull'inserimento scolastico dei giovani e li incoraggiano a ottenere buoni risultati a scuola. Come indica la letteratura antropologica sul tema, i gruppi immigrati sono portati a considerare le barriere economiche, politiche e sociali contro cui si scontrano come problemi più o meno temporanei, da superare con il tempo, un duro lavoro e una buona educazione. Agisce in questo senso una 'duplice cornice di riferimento' che permette loro di sviluppare e mantenere una visione ottimistica delle possibilità future nel paese di approdo, che non sono valutate solo nei termini degli ideali e delle aspettative della popolazione residente in Italia, ma anche secondo quelli della comunità rimasta nel paese di origine.

A tali fattori si aggiunge l'importanza coesiva, solidaristica e di rafforzamento identitario che esercitano, nel caso di molti adolescenti di seconda generazione, alcune aggregazioni a carattere fortemente comunitario, all'interno delle quali essi riscoprono, elaborano e condividono esperienze, linguaggi, saperi; si tratta di comunità di pratica più o meno localizzate che danno senso ai loro comportamenti e li sostengono nelle diverse fasi del processo di crescita, come il gruppo religioso degli Avventisti del Settimo Giorno di cui fa parte la ragazza romena protagonista di uno degli studi di caso.

Pur non essendo state riscontrate grosse sacche di emarginazione sociale tra i figli degli immigrati residenti nel nostro paese e ancor meno episodi di devianza pronunciata, si ravvisano, però, fenomeni di marginalità circoscritta – soprattutto tra alcuni giovani – ma ancor più una condizione abbastanza diffusa di solitudine o isolamento. Tali forme di disagio, soprattutto nei casi in cui sono più accentuate, possono essere ricollegate prevalentemente a cinque fenomeni, spesso intrecciati tra loro:

(a) la mancanza di unità e di coesione all'interno della famiglia, fattore la cui insorgenza debilita le risorse interne che possono essere messe in campo per fronteggiare le difficoltà e gli ostacoli connessi ai percorsi di integrazione;

(b) un sovraccarico di responsabilità da parte dei figli nel progetto migratorio della famiglia, sia in termini di collaborazione che di latente 'subordinazione' all'economia familiare (come avviene nel caso delle giovani di origine cinese a Roma, impegnate in diverse forme di aiuto domestico, compresa la partecipazione alle attività commerciali dei genitori);

(c) l'assenza o la fragilità di relazioni con i coetanei italiani, ovvero condizioni di isolamento ed esclusione dovute, non solo al coinvolgimento dei figli nelle attività di supporto familiare, ma anche ai modelli educativi vigenti in famiglia (come nel caso delle ragazze romene protagoniste di uno degli studi di caso)[106];

(d) la presenza di conflitti intergenerazionali (più o meno esplicitati), specialmente laddove i valori di riferimento e gli stili di vita familiari si discostano molto da quelli propri del contesto di approdo (come per alcune ragazze di origine marocchina) e viene esercitato un elevato controllo sulla vita dei figli da parte dei genitori, in termini di ciò che è considerato idoneo e ciò che non lo è;

(e) la difficoltà dei giovani di seconda generazione di rinvenire modelli di riferimento in cui siano legittimamente presenti le differenti matrici

---

[106] È stata notata, ad esempio, una certa apprensione da parte di alcune famiglie immigrate per quelli che sono considerati i 'pericoli' insiti negli stili di vita della gioventù italiana, che viene spesso considerata come abbandonata a sé stessa, poco seguita dalla famiglia, deresponsabilizzata ed indisciplinata a scuola; tale preoccupazione, tra l'altro, si estende a volte anche alla frequentazione di coetanei stranieri (della stessa nazionalità e/o di altre), tra i quali molte famiglie immigrate ravvisano l'esistenza di comportamenti devianti e, quindi, il rischio di influenze negative per i propri figli.

culturali con cui essi sono in contatto ed attraverso cui sviluppare la propria identità, come italo-marocchini, italo-cinesi, italo-romeni, ecc.; laddove il trattino sta ad esprimere una capacità di equilibrio nella convivenza di origini ed orizzonti culturali differenti, senza che ciò implichi necessariamente che il loro peso relativo sia identico.

Tali fenomeni, come è ovvio che sia, risultano amplificati ogni qualvolta la famiglia è sfavorita da pesanti condizioni socioeconomiche o da situazioni abitative disagiate (ad esempio di coabitazione pluri-familiare). I disagi e la solitudine appaiono più pronunciati anche quando sono scarse o insufficienti le competenze linguistiche dei ragazzi; anche se da questo punto di vista si è riscontrato che le seconde generazioni, quando si tratta di interagire con la società italiana, assumono frequentemente il ruolo di mediatori nei confronti delle generazioni primo-migranti, grazie alle competenze linguistiche e interazionali acquisite nei processi di socializzazione extra-familiare.

Condizioni di emarginazione sono state riscontrate, inoltre, nei casi in cui i giovani mettono in atto strategie di mimetizzazione, spesso in reazione a forme di ghettizzazione da parte della società di approdo, con conseguente appiattimento sugli standard di vita dei coetanei italiani, oppure nel caso in cui i genitori non sono in grado di supportare il processo di inserimento dei figli attraverso un'adeguata opera di accompagnamento, non solo dal punto di vista meramente economico, ma anche psicologico e sociale (ad esempio, rispetto alla carriera scolastica dei figli).

Un'ulteriore situazione a rischio è quella che si verifica nel caso in cui la scuola e il mondo adulto in generale non riescono a comprendere i disagi dei giovani o addirittura manifestano atteggiamenti di discriminazione che, se pur leggeri, possono rendere problematici i loro percorsi di integrazione (per esempio nei casi di esagerazione – sia in negativo che in positivo – delle presunte caratteristiche etnico-culturali dei ragazzi, oppure nei casi in cui, a partire da erronee associazioni tra problemi scolastici e cultura di provenienza, non si prendono a scuola adeguate misure di stimolo e di sostegno).

Dal momento che un'integrazione mancata o difettosa delle seconde generazioni in Italia non solo significherebbe un fallimento delle politiche migratorie nazionali, ma ancor più metterebbe a repentaglio la coesione del nostro tessuto sociale, i percorsi di vita e le opportunità offerte a questi giovani rappresentano un passaggio strategico, nel più ampio processo di trasformazione del Paese in una società sempre più composita e pluralista sul piano politico, culturale e religioso. È bene quindi, proprio per il carattere operativo del progetto di ricerca promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, tenere conto di alcuni denominatori comuni o meglio di

alcune linee di tendenza unificanti nelle esperienze dei giovani di seconda generazione, che sono così riassumibili:

1. per le loro particolari modalità di socializzazione, nati in Italia o qui giunti in tenera età, i soggetti di seconda generazione mostrano una condizione di maggiore radicamento nella società italiana (con una conseguente migliore strumentazione integrativa) al confronto con altre tipologie di stranieri immigrati;

2. pur nella consapevolezza di un certo svantaggio iniziale rispetto alla popolazione italiana, legato anche alle responsabilità nei confronti del successo del progetto migratorio familiare, i giovani di seconda generazione guardano al futuro con un bagaglio di aspirazioni analoghe a quelle dei loro coetanei autoctoni, anche se spesso si indirizzano più pragmaticamente verso il conseguimento ravvicinato nel tempo di condizioni di sicurezza economica;

3. essi non sembrano disposti ad accettare l'attuale profilo di inserimento socio-economico dei propri genitori: se infatti questi ultimi si adattano spesso ad occupazioni di basso profilo professionale, che implicano anche una flessibilità retributiva tendente al basso, rimpiazzando generalmente mano d'opera italiana non più disponibile, le seconde generazioni si orientano invece verso professioni più qualificate, che godono di maggiore riconoscimento sociale e danno accesso a migliori livelli retributivi; da questo punto di vista si devono considerare attentamente i pericoli insiti nell'eventuale frustrazione delle aspettative sociali e professionali che questi giovani maturano;

4. è facile che le seconde generazioni ricoprano rispetto alle prime un ruolo di 'mediazione', non solo di tipo linguistico, ma anche socioculturale, a tal punto che è attraverso il contatto con i figli che i genitori riescono a familiarizzare meglio con la società italiana e al tempo stesso rielaborano la propria cultura di provenienza (rivisitando i legami con il paese di origine). Questo ultimo punto merita un'attenzione particolare dal momento che rende ancora più chiare le ricadute politiche di un'analisi conoscitiva del fenomeno, visti gli effetti di ritorno in termini di integrazione che le seconde generazioni possono esercitare anche sui cosiddetti primo-migranti;

5. nonostante la letteratura sul rendimento scolastico dei minori stranieri faccia emergere il divario ancora esistente rispetto ai coetanei italiani (con un numero più elevato anche di abbandoni), nei casi osservati i risultati scolastici dei ragazzi non si discostano da quelli della media

degli altri coetanei, al limite si attestano su standard di maggior produttività; tale dato, che andrebbe approfondito attraverso indagini più particolareggiate, potrebbe essere interpretato come un effetto della variabile 'durata di permanenza in Italia': le seconde generazioni, rispetto alla categoria più generica dei minori di origine immigrata, a causa della loro prolungata socializzazione nella società di approdo e nella scuola italiana, si scontrerebbero meno con le difficoltà comunicative e interazionali che affrontano molti minori arrivati in Italia in fasi successive del processo di crescita.

Le interviste realizzate con docenti e genitori di ragazzi di seconda generazione mettono in evidenza, inoltre, una serie di questioni sulle quali è importante soffermarsi:

- innanzitutto, una diversificazione di genere per quanto riguarda gli orientamenti per il futuro e le modalità di investimento nell'economia familiare: non sono rari i casi di ragazze meno incoraggiate dei figli maschi negli studi e più appesantite dal compito di collaborare alla vita domestica, soprattutto quando si trovano a dover accudire i fratelli o le sorelle minori;

- tale questione si accompagna a quella relativa alla prosecuzione degli studi (superiori o universitari), rispetto alla quale non si notano invece importanti differenze di genere: il lavoro rimane il progetto centrale, ed anche quando docenti o familiari prevedono il prolungamento dell'iter scolastico, esso sembra legato principalmente all'idea di migliorare le opportunità immediate di lavoro, piuttosto che alla crescita personale;

- i timori nei confronti della società di approdo da parte delle famiglie immigrate restano ancora piuttosto pronunciati; i maggiori elementi di criticità che i genitori intervistati attribuiscono al contesto italiano si riferiscono alla libertà eccessiva, alla permissività e alla mancanza di rispetto nei confronti degli adulti, anche se alle volte emergono apprezzamenti positivi in merito ad alcuni cambiamenti osservati nei figli a seguito del contatto con la società italiana, come una maggiore espansività, un più alto grado di apertura e – specialmente per le donne – una più consapevole spinta all'auto-determinazione.

Nell'esaminare questi elementi trasversali, tuttavia, bisogna tenere presente due limiti fondamentali. Il primo riguarda il fatto che analizzare la situazione di giovani di seconda generazione vuol dire posizionarsi in una fase della loro vita caratterizzata da estrema variabilità, soprattutto in relazione ai percorsi di costruzione identitaria e alle scelte di vita che ne conseguono. Le conclusioni

a cui si è approdati nei tre studi di caso (di per sé provvisorie) vanno in questo senso assunte nella loro particolare processualità, come strettamente vincolate ad una fase particolare di vita dei ragazzi e delle ragazze osservate, tra l'altro colta in un arco di tempo circoscritto, nel rispetto dei tempi di ricerca previsti dal progetto.

In secondo luogo, quando si analizzano le problematiche connesse ai processi di integrazione di questi giovani, è difficile e pericoloso ricorrere a troppe generalizzazioni; è opportuno, invece, circostanziare l'analisi delle seconde generazioni di origine straniera in base ad alcune variabili specifiche, quali: la durata di permanenza in Italia (che incide sul grado di padronanza della lingua italiana e sull'apprendimento delle norme di comportamento del contesto di approdo), l'ambiente e le esperienze specifiche che segnano il processo di insediamento, le caratteristiche della famiglia, la regione e il livello socio-culturale di provenienza, l'appartenenza religiosa, la presenza o meno di ricongiungimenti familiari, ecc. Le seconde generazioni, infatti, e più in generale i minori stranieri, costituiscono un mondo variegato nel quale spiccano gli elementi di differenziazione, piuttosto che i tratti unificanti. Esperienze e percorsi di vita sono riconducibili a pochi denominatori comuni, in particolare allo status di 'non italiani' o di 'non del tutto italiani'. Gli studi di caso realizzati, così come le interviste ai testimoni privilegiati, fanno emergere che – con la sola (parziale) eccezione del gruppo cinese – anche all'interno di una stessa nazionalità di origine, si riscontra più facilmente l'eterogeneità delle situazioni che le ricorrenze.

Da quanto scaturisce dalla maggior parte dei casi osservati, molti giovani di seconda generazione comunicano, si rapportano, si identificano con entrambi i mondi, quello italiano e quello originario della propria famiglia, sebbene con intensità distinte e senza che le diverse matrici culturali si equivalgano e ancor meno si sommino. I riferimenti personali e culturali, salvo nel caso cinese, si consolidano sempre più nell'ambito delle esperienze e dei modelli italiani, ma allo stesso tempo i giovani mantengono un legame con la cultura familiare e del paese di provenienza, che può essere più o meno forte a seconda dei casi, ma anche a seconda delle differenti fasi del passaggio all'età adulta. Per queste ragioni, difficilmente i giovani di seconda generazione possono essere considerati *sic et simpliciter* stranieri ed immigrati alla stregua dei loro genitori. Il problema, evidentemente, non risiede nell'espressione in sé, ma nelle connotazioni di cui essa può caricarsi (le seconde generazioni come le generazioni del disagio, del limbo, del terremoto identitario), che finiscono per darle un significato fuorviante. Il rischio connesso all'uso di tale costrutto categorizzante è di comprimere una realtà complessa e diversificata. Coniato evidentemente nel seno della società ospitante, che osserva l'immigrazione e le

sue evoluzioni, esso può farci posare sui figli della prima generazione uno sguardo estraniante; uno sguardo che li confina in una definizione in cui prevalgono i tratti descrittivi utilizzati per rappresentare la condizione dei genitori immigrati, invece che la ricognizione e l'analisi della loro specifica realtà.

Si tratta, invece, di un concetto efficace nella misura in cui spinge a considerare la situazione delle seconde generazioni tenendo conto delle vicissitudini del ciclo migratorio di cui fanno parte. Un concetto utile, dunque, anche per trasmettere la consapevolezza di una nuova fase dei processi migratori, segnata da modalità più radicate ma anche più dinamiche di insediamento degli immigrati nei paesi di approdo e, pertanto, dall'emergenza di una generazione di giovani che non possono più dirsi immigrati né tanto meno stranieri, ma che anzi presumibilmente assomigliano (o dovrebbero assomigliare), via via sempre più, ai coetanei italiani con cui sono cresciuti e con cui condividono i passaggi cruciali della crescita: dall'infanzia all'adolescenza fino all'età adulta.

Se si analizzano le problematiche connesse ai processi di integrazione e ai percorsi di costruzione identitaria messi in atto da questi giovani, è difficile proporre tipizzazioni descrittive, poiché tra i due poli ipotetici, dell'assimilazione (con perdita di una presunta matrice culturale originaria) e della chiusura nella comunità di origine, nella realtà si rinvengono una gran numero di posizioni intermedie. Tra queste, si evidenziano in particolare quattro tipologie di riferimento:

(a) una tendenza maggiormente orientata all'abbandono dei modelli culturali familiari, con un conseguente indebolimento dei legami sia con la comunità immigrata in Italia sia con il paese di origine;

(b) una tipologia di integrazione che si sostanzia nella negoziazione tra molteplici appartenenze culturali, vissute e immaginate in maniera dinamica e non necessariamente conflittuale;

(c) forme di ripiegamento spiccato all'interno della comunità di riferimento della famiglia immigrata, che transita tra l'Italia e il paese di origine, con una frequente emarginazione rispetto al contesto italiano;

(d) l'insorgere di subculture giovanili che fanno perno su elementi connessi all'etnicità, intesa come dimensione ricostruita più che radicata in un'effettiva origine etnica.

Questa ultima tendenza è stata riscontrata in particolare in due casi:

- quello dei gruppi di adolescenti genericamente identificati come *black*, contraddistinti da atteggiamenti trasgressivi e dall'esteriorizzazione di un'identità alternativa, che si avvalgono di ideali estetici e comportamentali non peculiari di uno specifico luogo, ma al contrario iscritti nel processo di espansione di una cultura giovanile di impronta afro-americana, con influenze giamaicane, che attraversa facilmente e rapidamente i paesi del mondo tramite la musica, internet, i giovani che viaggiano;

- quello dei ragazzi cinesi fortemente attratti dal modello delle seconde, terze e quarte generazioni di coetanei della stessa nazionalità di origine che risiedono negli Stati Uniti e in altri paesi europei, le quali si caratterizzano per il successo economico, testimoniando in questo modo il compimento del progetto migratorio originario, e per la capacità di selezionare valori, stili e costumi occidentali ricollocati, però, all'interno di un deciso ed orgoglioso attaccamento ad una identità 'immaginata' come imprescindibilmente cinese.

È in questo fenomeno di globalizzazione giovanile che si dispiega un nuovo gioco delle identità dei giovani di origine straniera, non più sempre (e obbligatoriamente) imprigionati nell'alternativa tra una delle due culture in contatto o nella strutturazione di una duplice appartenenza. I ragazzi cinesi – ad esempio – possono stare 'qui' e 'là' allo stesso tempo: non hanno bisogno del 'luogo Cina' per crescere come tanti loro coetanei cinesi in patria o in altre zone della diaspora; non si riferiscono all'Italia né alla cultura cinese dei loro genitori; così come i ragazzi eritrei, marocchini, peruviani, ecc., possono far riferimento a dei modelli culturali transnazionali che trascendono sia la loro specifica condizione in Italia che quella dei loro genitori.

Le suddette distinzioni, tuttavia, non vanno assunte in maniera assoluta né tracciano confini divisori tra gruppi ben definiti di giovani di origine straniera. In una stessa comunità nazionale si possono riscontrare anche tutte e quattro le tipologie; perfino in uno stesso soggetto possono prevalere ora l'uno ora gli altri orientamenti, a seconda delle circostanze e delle differenti fasi di vita in Italia. L'esperienza di ricerca sul campo, in particolare l'incontro con la giovane marocchina protagonista di uno degli studi di caso, ha fatto emergere l'insorgere di un'identità alternativa che mette in crisi la visione, comune in molta letteratura sul tema, di una 'generazione menomata' (si parla spesso di disagio, di trauma, di condizione di sospensione).

Tale conclusione ci insegna che le seconde generazioni non possono, non vogliono e non devono essere imprigionate in una logica oppositiva di tipo duale: è sbagliato e fuorviante continuare a ragionare nei termini di una giustapposizione tra la cultura di origine da un lato e dall'altro quella del paese di approdo, come se al centro l'individuo brancolasse sospeso tra i due poli, incapace di scegliere da che parte stare. I termini straniero e italiano, infatti, non devono essere assunti in maniera oppositiva, né sono vissuti come tali nelle esperienze di vita di molti ragazzi di seconda generazione, a meno che le regole del gioco non lo richiedano, a meno che – come abbiamo visto fare nel caso della giovane marocchina – questa opposizione non diventi funzionale alla conquista di uno spazio di espressione che consenta di spostarsi sull'una o l'altra riva per cogliere al meglio le potenzialità offerte dal gioco delle identità.

Prendendo spunto dalle considerazioni appena fatte, è possibile avanzare alcune raccomandazioni utili per le politiche e gli interventi che vedono coinvolte le seconde generazioni di stranieri in Italia. Innanzitutto, si fa strada la necessità di circostanziare le indagini su questo complesso e variegato fenomeno, approfondendole a partire da una eterogeneità di variabili: l'età, il genere, il gruppo nazionale di riferimento, la durata di permanenza in Italia, il luogo di residenza, le esperienze specifiche che segnano il processo di insediamento, l'appartenenza religiosa, ecc.[107]. In tal modo si potrebbe evitare di individuare strategie di intervento che si confanno solo a spaccati specifici del fenomeno, destinate quindi a non avere ricadute positive su altri sotto-insiemi dello stesso.

Si segnala inoltre l'importanza e l'efficacia che potrebbero avere raffronti – sia in senso diacronico che sincronico – tra le diverse situazioni che vedono protagoniste le seconde generazioni in contesto internazionale, in modo da seguirle nella loro dinamicità, tenendo conto sia delle variabilità storiche che di quelle territoriali. Non bisogna infatti dimenticare che siamo di fronte a un fenomeno che, soprattutto in Italia, si colloca in una fase di transizione e quindi di estrema indeterminatezza, che potrebbe con il passare degli anni dar luogo a svolte inattese (sia di carattere positivo che negativo) dal punto di vista dei percorsi di integrazione; tali svolte, per essere comprese e controllate, vanno seguite in itinere, cercando di analizzare le ragioni che le

---

[107] Un ulteriore settore di studio potrebbe essere indirizzato a comprendere il legame esistente tra settori lavorativi dei genitori e scelte scolastiche e professionali dei figli; si è infatti riscontrata una certa linea di continuità tra ambiti professionali prevalenti tra i diversi gruppi immigrati in Italia e indirizzi di studio a cui accedono i giovani di origine straniera (in particolare nel caso del gruppo cinese).

hanno prodotte e i loro esiti possibili anche attraverso il raffronto con contesti nazionali di più antica storia immigratoria.

Si raccomanda altresì che le future linee di intervento messe in campo a livello istituzionale tengano conto dei fattori positivi che la ricerca realizzata dalla Fondazione LABOS ha messo in luce, garantendo alle seconde generazioni di origine straniera presenti in Italia quanto meno alcuni diritti di fondo:

- l'offerta di 'uguali' opportunità di formazione, di inserimento lavorativo e di partecipazione alla vita civica (che si potrebbe favorire innanzitutto attraverso la revisione della nostra normativa sulla cittadinanza, ancora imperniata sullo *ius sanguinis*);

- il supporto per l'acquisizione della 'strumentazione' necessaria per integrarsi a pieno nella società italiana: la lingua, le competenze sociali, la fruizione dei servizi, l'accesso agli spazi di socializzazione frequentati dai coetanei italiani;

- la libertà di costruirsi come cittadini e vivere le proprie esperienze di vita senza essere imprigionati nella dicotomia tra acculturazione forzata ai modelli prevalenti nel contesto di approdo e chiusura nella comunità di origine della famiglia;

- la possibilità di interagire in maniera positiva sia con i coetanei italiani che di altra nazionalità di provenienza; sono la frequentazione, infatti, la consuetudine a condividere, la possibilità di costruire insieme, che portano a smussare i pregiudizi e gli stereotipi, che producono riconoscimento ed avvicinamento delle parti, sempre che le interazioni siano basate sul rispetto reciproco e su un atteggiamento il più possibile aperto verso le differenze.

Naturalmente ciò sarebbe facilitato da azioni di sensibilizzazione volte a ridurre gli stereotipi esistenti non solo tra italiani, ma anche tra migranti di diversa provenienza, in modo da indebolire – ad esempio – le strategie di mimetizzazione difensiva messe in atto da alcuni gruppi immigrati. Un aspetto specifico di cui tener conto nell'orientare gli interventi a favore dei minori stranieri e delle loro famiglie riguarda l'uso della lingua; è ancora forte infatti il bisogno di misure rivolte all'apprendimento dell'italiano, in modo da facilitare l'inserimento scolastico e il processo di integrazione sociale dei minori di origine straniera.

Per quanto riguarda la scuola, una raccomandazione di cui tenere conto, emersa tanto dall'analisi dei casi osservati quanto dallo spoglio della letteratura sul tema, riguarda l'opportunità di rivedere la politica di inserimento degli alunni di origine straniera in classi inferiori a quelle corrispondenti all'età anagrafica. Risulta, inoltre, prioritario rafforzare la formazione degli insegnanti, fornendo strumenti idonei per il confronto quotidiano con la diversità, sia sul piano della didattica che su quello psico-attitudinale, in modo da mettere in crisi l'approccio 'culturalista' che tende a sottolineare ed esacerbare – attraverso un processo di riduzione della complessità – i presunti tratti distintivi (spesso pensati come naturali e innati) che distinguerebbero le diverse culture presenti a scuola.

Appare, inoltre, prioritario prendere in considerazione il giovane non come un'entità isolata, ma come un soggetto ricompreso in un insieme più largo, che da un lato lo mette in relazione con i propri pari, dall'altro con la famiglia e con la comunità di appartenenza nel paese di origine. Per questo motivo le misure di integrazione rivolte alle seconde generazioni, visto il peso che le figure parentali assumono nell'orientare comportamenti e scelte esistenziali dei figli, dovrebbero includere non solo i giovani ma anche gli adulti, che nel loro ruolo di genitori influiscono inevitabilmente sia sul processo di integrazione delle seconde generazioni nella società italiana sia sul legame che esse stabiliscono con il paese di origine. In particolare, gli esiti della ricerca fanno emergere la necessità di supportare le famiglie in modo che non carichino i figli di responsabilità eccessive, specialmente laddove il supporto alle attività economiche e al progetto migratorio familiare finisce per privare del tutto i giovani dei loro spazi ludici e di interazione sociale.

Non bisogna trascurare, infine, le problematiche connesse alla condizione di solitudine riscontrata, specialmente in alcuni casi, tra i giovani di seconda generazione in Italia, né le manifestazioni di devianza sociale che la ricerca realizzata dalla Fondazione LABOS ha potuto toccare solo trasversalmente. È ovvio, infatti, che allo scopo di prevenire fenomeni di spiccata marginalità o atteggiamenti di antagonismo da parte degli adolescenti di seconda generazione, le nostre istituzioni presenti sul territorio dovrebbero offrire opportunità di socializzazione accessibili a tutti i giovani, al di là del ceto, della religione o della nazionalità di origine della famiglia.

Non sempre gli adolescenti – non solo quelli nati da genitori immigrati, ma anche gli italiani – riescono ad accedere facilmente a modelli di riferimento attraverso cui auto-individuarsi e sentirsi accettati nell'ambiente circostante; non sempre le strategie identitarie che agevolano l'integrazione sono praticabili; perché lo siano non si può prescindere da una sorta di riscontro o

legittimazione sociale. La gioventù italiana, e la società italiana, più in generale, infatti, guardano con un certo compiacimento a determinate manifestazioni di esotismo, mentre ne respingono altre, anche solo con l'indifferenza. Se le subculture di impronta *black*, ad esempio, con cui si identificano tanti adolescenti stranieri, sono solitamente gradite per le suggestioni che esercitano anche sui coetanei italiani, rispetto agli stili di vita e alle aspirazioni dei giovani cinesi che risiedono nel nostro paese predomina ancora un senso di estraneità, da cui discende una conferma del loro attuale isolamento.

Bibliografia

Bibliografia generale

AA.VV., *Un volto o una maschera? I percorsi di costruzione dell'identità. Rapporto 1997 sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, Presidenza Consiglio dei Ministri - Dipartimento Affari Sociali, Centro nazionale di documentazione ed analisi sull'infanzia e l'adolescenza, Firenze, 1997.

AGENZIA PER L'INTEGRAZIONE, *Primo Rapporto sull'Integrazione a Bergamo*, Provincia di Bergamo, Bergamo, 2003.

ALAMIN M.M., *Le seconde generazioni,* in Siggillino I. (a cura di), *I bambini dell'Islam,* Franco Angeli, Milano, 2000.

ALBA R., FARLEY R., *The New Second Generation in the United States*, in "International Migration Review" (Center for Migration Studies), Vol. XXXVI, n. 3, New York, 2002.

ALLENDE I., *Mi país inventado*, Areté, Barcelona, 2003.

ALLIEVI S., DASSETTO F., *Il ritorno dell'Islam. I musulmani in Italia*, in "Collana Iscos", Lavoro, 1993.

AMBROSINI M., BOCCAGNI P. (a cura di), *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2002*, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento, 2002.

AMBROSINI M., MOLINA S. (a cura di), *Seconde generazioni: un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia,* Fondazione Agnelli, Torino, 2004.

AMBROSINI M., *Due transizioni e una sfida aperta*, in Queirolo Palmas L., Torre A.T., (a cura di), *Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos,* Fratelli Frilli Editori, Genova, 2005.

AMSELLE J.-L., *Vers un multiculturalisme française*, Aubier, Paris, 1996.

ANDERSON B., *Comunità immaginate*, Il Manifestolibri, Roma, 1996 (ed. or. 1983).

ANDREOLI G., *Integrazione scolastica delle seconde generazioni di immigrati: la comunità congolese a Roma*, tesi di laurea in Etnologia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma "La Sapienza, Roma, 2002, in www.cestim.it.

ANNONI E., MARIANI M., *In mezzo al guado. Uno studio sulle situazioni di disagio degli adolescenti*, in Favaro G. e Napoli M., *Come un pesce fuor d'acqua. Il disagio nascosto dei bambini e dei ragazzi immigrati*, Guerini Associati, Milano, 2002.

APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001 (ed. or. 1996).

AUGÉ M., *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993.

BABÈS L., *L'altro islam*, Roma, Edizioni Lavoro, 2000.

BARTH F. (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Allen & Unwin, London, 1969.

BENADUSI M. (a cura di), *Antropologia, Scuola, Educazione*, numero monografico di "Scuola Democratica", n.1-2, 2001.

BENAYOUN C., *L'esprit de temps: les définitions identitaires chez les Juifs et les Arabes en France*, Université de Poitiers - Maison des Sciences de l'Homme et de la Société de Poitiers, "Revue Européenne des Migrations Internationales", (9), 3, Poitiers, 1993.

BENNETT M.J. (a cura di), *Principi di comunicazione interculturale*, Franco Angeli, Milano, 2002.

BERNINI G., GIACALONE RAMAT A. (a cura di), *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, (Materiali linguistici 2), Angeli, Milano, 1990.

BESOZZI E., *La scuola. Progetti di educazione interculturale in Lombardia. Una prima analisi*, in "Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità" (a cura di), *Rapporto 2002. II Volume*, Franco Angeli, Milano, 2003.

BHABHA H.K., *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma, 2001 (ed. or. 1994).

BHABHA H.K., *Nazione e Narrazione*, Meltemi, Roma, 1997.

BIANCO C., *Dall'evento al documento*, CISU, Roma, 1988.

BOLAFFI G., GINDRO S., TENTORI T. (a cura di), *Dizionario della diversità*, LibriLiberal, Firenze, 1998.

BRACCINI B., *I giovani di origine africana. Integrazione socio-culturale delle seconde generazioni in Italia*, Editrice L'Harmattan Italia, Torino, 2000.

CALLARI GALLI M., (a cura di), *Nomadismi contemporanei*, Guaraldi, Rimini, 2004.

CANCLINI G.N., *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*, Guerini & Ass., Milano, 1998 (ed. or. 1989).

CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2001*, Anterem, Roma, 2001.

CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2002*, Anterem, Roma, 2002.

CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2003*, Anterem, Roma, 2003.

CASTELNUOVO A., CAMILLETTI E., *L'identità multicolore. I codici di comunicazione interculturale nella scuola dell'infanzia*, Franco Angeli, Milano,1994.

CASTORINA S., MENDORLA G., *Il bambino con storia di emigrazione,* Trigale, Catania, 1984.

CECCAGNO A. (2004), *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*, Franco Angeli, Milano, 2004.

CECI RAMI L., *La percezione dello spazio urbano della seconda generazione di immigrati in Italia. Sincretismi culturali e immagini della città: percorsi nuovi per l'antropologia urbana*, in AA.VV., *Etnoantropologia. Migrazioni e dinamiche dei contatti interculturali*. Atti del IV Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche, n. 8-9, Argo, Lecce, 2000.

CESARI LUSSO V., *Quando la sfida viene chiamata integrazione. Percorsi di socializzazione e di personalizzazione di giovani 'figli di emigrati'*, NIS, Roma, 1997.

CHIOZZI P., *L'impatto dei fenomeni migratori sulle strutture e sulle dinamiche familiari*, in Macchietti S.S., Ianni G. (a cura di), *Educazione interculturale. Questioni e proposte*, IRRSAE Toscana, Firenze, 1996.

CNEL Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche di Integrazione sociale degli Stranieri, *Politiche per la mediazione culturale. Formazione ed impiego dei mediatori culturali*, in AA.VV., *Culture e conflitti. Strategie di mediazione sociale e culturale*, Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali, Roma, 2001.

COLOGNA D., *Introduzione. Chi sono i 'figli dell'immigrazione' a Milano?*, in Cologna D., Breveglieri L. (a cura di), *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Franco Angeli, Milano, 2003.

COLOGNA D., BREVEGLIERI L. (a cura di), *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Franco Angeli, Milano, 2003.

COMMISSIONE DI INDAGINE SULL'ESCLUSIONE SOCIALE, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2003*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma, 2003.

D'OTTAVI A.M., *Una politica per la seconda generazione: integrati, assimilati, dimenticati, segregati?*, in Sergi A.(a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*, Edizioni Lavoro, Roma, 1991.

DE MAURO T., *Aspetti linguistici di una società multiculturale*, in Tassinari G.et al. (a cura di), *Scuola e società multiculturale*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

DELLE DONNE M., *Lo specchio del "non sé". Chi siamo, come siamo nel giudizio dell'"Altro"*, Liguori, Napoli, 1994.

DEMETRIO D., FAVARO G., *Bambini stranieri a scuola*, La Nuova Italia, Firenze, 1997.

DI NOLA A. M., *L'Islam. Storia e segreti di una civiltà*, Newton & Compton, Roma, 2001.

FABIETTI U., *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La nuova Italia Scientifica, Firenze, 1995.

FABIETTI U. (a cura di), *Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Carocci, Roma, 1998.

FABIETTI U., *Antropologia Culturale. L'esperienza e l'interpretazione,* Laterza, Bari, 1999.

FABRE D., *Per Iscritto,* Argo, Lecce, 1998.

FAVARO G., *Crescere altrove. Bambini e adolescenti nella migrazione: passaggi, sfide, vulnerabilità*, in Favaro G., Napoli M., *Crescere un pesce fuor d'acqua*, Guerini e Associati, Milano, 2002.

FAVARO G., *Futuri cittadini: l'integrazione scolastica dei minori stranieri*, in "Cittadini in crescita", n. 1/2005, Rivista del Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2005.

FAVARO G., *Bambini e ragazzi stranieri in oratorio. Riflessioni a partire da una ricerca*, in AA.VV., *Costruire spazi di incontro. Comunità cristiana e minori stranieri*, Centro Ambrosiano, Milano, 2000.

FAVARO G., NAPOLI M., *Come un pesce fuor d'acqua*, Guerini e Associati, Milano, 2002.

FERRAROTTI F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981.

FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, *Un futuro per l'immigrazione in Italia: l'orizzonte delle seconde generazioni. Problemi di ricerca e di politica sociale*, Torino, martedì 10 giugno 2003, tratto da http://www.fga.it/.

FRAGRAI E., *La rilevazione della condizione linguistica e socioculturale degli alunni stranieri. Una ricerca condotta nelle scuole dell'obbligo di Cortona*, in "Studi Emigrazione", anno XXXVII, n. 140, Roma, 2000.

GALLISSOT R., RIVERA A.M., *L'imbroglio etnico in dieci parole chiave*, Edizioni Dedalo, Bari. 1997.

GANS H.J., *Second-generation decline: scenarios for economic and ethnic futures of the post-1965 American immigrants,* in "Ethnic and Racial Studies", n. 2, 1992.

GARATTO G., OLIVIERO F. (a cura di), *Immigrati. La sfida di una società multietnica*, 1999.

GEERTZ C., *Mondo Globale, Mondi Locali, cultura e politica alla fine del ventesimo secolo,* Il Mulino, Bologna, 1999.

GHIRINGHINELLI B., *Seconda generazione*, in "Vita Non profit magazine", anno XII, n. 30, Milano, 2005.

GIACALONE F., PAOLETTI I., PERFETTI R., ZUCCHERINI R., *L'identità sospesa. Essere stranieri nella scuola elementare,* Arnaud/CUDIS, Firenze, 1994.

GIBSON M.A., *Minorities and Schooling: Some Implications*, in Gibson M.A. & Ogbu J.U. (eds.), *Minority Status and Schooling*, Garland Publishing, Inc., New York & London, 1991.

GIBSON M.A., *The School Performance of Immigrant Minorities: A Comparative view*, in Jacob E. & Jordan C. (eds.), *Minority Education: Anthropological Perspective*, Ablex Publishing Corporation, Norwood, New Jersey, 1993.

GIBSON M.A., *Playing by the Rules*, in Spindler G. (ed.), *Education and Cultural Process. Anthropological Approaches*, Waveland Press, Prospect Heights, Illinois, 1997.

GIOVANNINI G. (a cura di), *Allievi in classe, stranieri in città. Una ricerca sugli insegnanti di scuola elementare di fronte all'immigrazione*, Franco Angeli, Milano, 1996.

GIOVANNINI G., QUEIROLO PALMAS L. (a cura di), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2002.

ISTITUTO PSICOANALITICO PER LE RICERCHE SOCIALI, *Integrazione e identità dei minori immigrati*, in AA.VV., *Migrazioni Scenari per XXI° secolo,* Convegno Internazionale, Roma, 12-14 Luglio 2000 - Agenzia romana per la preparazione del giubileo, Roma, 2000.

JAZOULI A., *La nouvelle génération de l'immigration maghrébine. Essai d'analyse sociologique*, CIEM, Paris, 1982.

JOURJON P.-M., *Iémigré, où fleurira ton soleil? Avec les lycéens maghrébins en France*, Editions du Centurion, Paris, 1980.

KEPEL G., *A Ovest di Allah*, Sellerio, Palermo, 1996.

KILANI M., *Antropologia. Una introduzione*, Dedalo, Bari,1994 (ed. or. 1990).

LANDUZZI C., TAROZZI A., TREOSSI A., *Tra luoghi e generazioni. Migrazioni africane in Italia e in Francia*, L'Harmattan Italia, Torino, 1995.

LEBON A., *Le jeunes issues de l'immigration: effets de leur présence sur la situation démographique de quelques pays d'emploi*, in "Studi Emigrazione" (Centro Studi Emigrazione - CSER), Num. monografico: *Les jeunes issus de la migration en Europe occidentale: quel avenir?*, vol. XXIII, N. 81, Roma, 1986.

LORREYTE B., *Les politiques d'integration des jeunes issus de l'immigration. Situation francaise et comparation européenne*, Centre d'information et d'études sur les migrations internationales (CIEMI) et L'Harmattan, Paris, 1989.

MAALOUF A., *L'identità*, Milano, Bompiani, 1999.

MARAZZI A., *La famiglia immigrata*, in Fondazione ISMU, *Ottavo Rapporto sulle migrazioni 2002*, Franco Angeli, Milano, 2003.

MEAD G.H., *Mind, Self, and Society*, University of Chicago Press, Chicago, 1934.

MERNISSI F., *Le monde n'est pas un harem. Paroles de femmes du Maroc*, Albin Michel, Paris, 1991.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA, *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuole statali e non statali – a.s. 2004-2005*, Roma, 2005.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, AGENZIA PER LA SCUOLA -EDS-LUISS MANAGEMENT (2001), *Le trasformazioni della scuola nella società multiculturale*, Roma, in www.istruzione.it.

MORO M.R., *Bambini in cerca d'aiuto. I consultori di psicoterapia transculturale*, UTET, Torino, 2001.

MURER B., *Giovani di frontiera: i figli dell'immigrazione,* EMAS, Milano, 1994.

NANNI A., *L'educazione interculturale oggi in Italia*, Emi, Bologna, 1998.

NIGRIS E. (a cura di), *Educazione interculturale*, Bruno Mondadori, Milano, 1996.

PACE E., *Islam e Occidente*, Edizioni Lavoro, Roma, 1997 (II ed.).

PACE E., *Sociologia dell'islam. Fenomeni religiosi e logiche sociali*, Carocci, Roma, 1999.

PEROTTI A., "Prefazione", in *Educazione e società multiculturale*, , La Scuola, Brescia, 1992.

PEROTTI A., *Seconde generazioni*, in http://www.comune.torino.it/cultura/intercultura/, sito del Centro Interculturale – Città di Torino, Comune di Torino.

PETROSINO D., *Stati Nazioni Etnie*, Franco Angeli, Milano, 1991.

PHALET K. - VAN LOTRINGEN C. & ENTZINGER H., *Islam in the multicultural society: The views of young people in Rotterdam*, Rapporto sul progetto di ricerca "Youth and multicultural society: Opinions, orientations and strategies of Turkish and Moroccan migrants and low-schooled in Rotterdam", Utrecht University, Utrecht, 2000.

POLETTI F. (a cura di), *L'educazione interculturale*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

PORTES A. (ed.), *The economic sociology of migration*, Russel Sage Foundation, New York, 1995.

PORTES A., *Assimilazione segmentata: la nuova seconda generazione al passaggio all'età adulta*, Sintesi dell'intervento al Convegno internazionale "Un futuro per l'immigrazione in Italia: Problemi di ricerca e di politica sociale", organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 10 giugno 2003.

PORTES A., HAO L., *The price of uniformity: language, family and personality adjustment in the immigrant second generation*, in "Ethnic and Racial Studies", Routledge, part of Taylor and Francis Group, Vol. 25, n. 6, New York, November 2002.

PORTES A., RUMBAUT R.G., *Legacies. The story of the immigrant second generation*, University of California Press-Russel Sage Foundation, Berkley - New York, 2001.

PORTES A., ZHOU M., *Should immigrants assimilate?*, in "The Public Interest", Issue 116, n. 18, Washington D.C. & Denville, 1994.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI SOCIALI, OSSERVATORIO NAZIONALE PER L'INFANZIA, CENTRO NAZIONALE DI DOCUMENTAZIONE E ANALISI PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA, *Non solo sfruttati e violenti. Bambini e adolescenti del 2000. Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2001.

QUEIROLO PALMAS L., *Guayaquil nei vicoli genovesi. I giovani migranti e il fantasma delle bande*, contributo presentato al seminario interdisciplinare della Fondazione Giovanni Agnelli "Problemi e rappresentazioni della devianza tra i giovani immigrati" (Torino, 14 ottobre 2005), in www.fga.it.

QUEIROLO PALMAS L., TORRE A.T, (a cura di), *Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos,* Fratelli Frilli Editori, Genova, 2005.

REGIONE LOMBARDIA, FONDAZIONE ISMU, *Insieme a scuola. Alunni stranieri e attività interculturali nelle scuole della Lombardia. Seconda indagine*, in "Quaderni I.S.MU.", n.2, Milano, 2000.

RUSSELL BERNARD H. (ed.), *Handbook of Methods in Cultural Anthropology*, Walnut Creek, Altamira, 1995.

RUTHVEN M., *Islām*, Einaudi, Torino, 1999.

SAINT BLANCAT C., *Progetti e politiche di integrazione in Europa. Identità delle seconde generazioni. I giovani in Francia*, in "Progetto LIA. Atti del corso di formazione per operatori pubblici e privati. Secondo livello. Parte terza", Torino, 1998, tratto da www.comune.torino.it/cultura/intercultura/12/12b1-2.html.

SAINT-BLANCAT C. (a cura di), *L'Islam in Italia - Una presenza plurale*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999.

SAINT-BLANCAT C., *L'Islam della diaspora*, Edizioni Lavoro, Roma, 1995.

SALVATI A., *Giovani migranti nelle scuole italiane*, in Ceccagno A., *Giovani migranti cinesi. La seconda generazione a Prato*, Franco Angeli, Milano, 2004.

SARTORI G. *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano, 2000.

SAYAD A., *La doppia assenza del migrante*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.

SCHMIDT D., *Esiste un modello italiano verso la differenza?*, in Schmidt D. e Marazzi A. (a cura di), *Tre Paesi, un progetto. Percorsi formativi con donne migranti,* Unipress, 2005, tratto da www.cestim.it.

SCLAVI M., *A una spanna da terra. Indagine comparativa su una giornata di scuola negli Stati Uniti e in Italia* e *i fondamenti di una metodologia umoristica,* Feltrinelli, Milano, 1994.

SCLAVI M., *Arte di Ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Le Vespe Edizioni, Milano, 2000a.

SCLAVI M., *La Signora va nel Bronx*, Le Vespe Ed., Milano, 2000b.

SCLAVI M., *Seguendo un'altra donna come un'ombra... Un rapporto fra donne che nasce da una metodologia umoristica*, in "Memoria", n.32, 1991.

SCLAVI M., *Shadowing: alcuni piccoli segreti dei mestiere*, in Bergonzoni A. e Cervellati M. (a cura di), *Brogliacci di Accoglienza, Racconti minimi e riflessioni sulle prime giornate di scuola,* IRSAE Regione Emilia Romagna, settembre, 1998.

SIGGILLINO I. (a cura di), *I bambini dell'islam*, Franco Angeli, Milano, 2000.

SUAREZ-OROZCO C., SUAREZ-OROZCO M.M. (eds.), *Children of immigration,* Harvard University Press, Cambridge, 2001.

TAYLER J., *La valle delle casbah*, Neri Pozza, Vicenza, 2003.

TODOROV T., et al., *Cruce de culturas y mestizaje cultural*, Gijon, Madrid, 1988.

TOUADI J.-L., ZORDAN R., *Volti da scoprire. Immigrazione africana in Italia*, in "Nigrizia", (119), 4, 2001.

TURNER V., *Antropologia della performance*, Il Mulino, Bologna, 1993.

TURNER V., *Dal rito al teatro,* Bologna, Il Mulino, 1986.

VALERI M., *La condizione del minore straniero in Italia*, in "Diritto di crescere e disagio. Rapporto 1996 sulla condizione dei minori in Italia", Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1996.

VEDOVELLI M., *La dimensione linguistica nell'immigrazione straniera in Italia: una ricognizione e una bibliografia ragionata*, in "Studi Emigrazione", Centro Studi Emigrazione, anno XXXVII, n. 140, Roma, 2000.

WHITOL DE WENDEN C., *Seconda generazione: la scena francese* (Sintesi dell'intervento al Convegno internazionale "Un futuro per l'immigrazione in Italia: Problemi di ricerca e di politica sociale", organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 10 giugno, 2003.

WIDGREN J., *The position of 'second generation migrants' in Western Europe. Policy failures and policy prospects*, in "Studi Emigrazione" (Centro Studi Emigrazione - CSER), Num. monografico: *Les jeunes issus de la migration en Europe occidentale: quel avenir?*, vol. XXIII, N. 81, Roma, 1986.

ZAMAGNI S., *Migrazioni, multiculturalità e politiche dell'identità*, in "Servizio Migranti", n. 2, anno X, Fondazione Migrantes, Roma, 2001.

ZINCONE G., *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Il Mulino, Bologna, 2001.

Bibliografia studio di caso Cina

AA.VV., *Cina a Milano. Famiglie, ambienti e lavori della popolazione cinese a Milano*, Abitare Segesta, Milano, 1997.

BANFI E. (a cura di), *Italiano L2 di cinesi*, Francoangeli, Milano, 2003.

BANFI E., *Aspetti sociali e sociolinguistici dell'immigrazione cinese in Italia*, in Giusti M. (a cura di), *Formarsi all'intercultura*, Francoangeli, Milano, 2004.

BARACANI N., *La seconda generazione nella migrazione cinese in Toscana: scuola e integrazione sociale*, in Campani G., Carchedi F., Tassinari A. (a

cura di), *L'immigrazione silenziosa, le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino, 1994.

BARTOLI G., *La famiglia cinese*, in "Mondo Cinese", n.3, 1973.

BENTOS G., PIEKE F. N. (a cura di), *The Chinese in Europe*, MacMillan Press, London, 1998.

CAMPANI G., *La diaspora cinese nel nuovo contesto delle migrazioni internazionali*, in Campani G., Carchedi F., Tassinari A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa, le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino, 1994.

CAMPANI G., CARCHEDI F., TASSINARI A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa, le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino, 1994.

CAMPANI G., MADDII L., *I cinesi: immagini, stereotipi, pregiudizi nell'ambiente scolastico e nel contesto sociale*, in "La critica sociologica", n.117-118, 1996.

CAPUTO P., *Il ghetto diffuso: l'immigrazione straniera a Milano,* Francoangeli, Milano, 1983.

CARCHEDI F., *La presenza cinese in Italia*, in Campani G., Carchedi F., Tassinari A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa, le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino, 1994.

CARCHEDI F., TRIPODI M.L., *La comunità cinese di Campi Bisenzio. Le interviste a testimoni privilegiati*, in *Politiche sociali e bisogni degli immigrati*, T.E.R., 1991.

CARCHEDI F., FERRI M., *The Chinese presence in Italy: dimensions and structural characteristics,* in Bentos G., Pieke F. N. (a cura di), *The Chinese in Europe*, MacMillan Press, London, 1998.

CECCAGNO A., *Giochi e attività per una prima accoglienza*, in De Lorenzi D., Omodeo M. (a cura di), *A scuola con Xiao Lin*, ECP, Firenze, 1994.

CECCAGNO A. (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Armando, Roma, 1997.

CECCAGNO A., *Cinesi d'Italia. Storie in bilico tra due culture*, Manifestolibri, Roma, 1998.

CECCAGNO A., *Nei-wai: interazioni con il tessuto socio-economico e autoreferenzialità etnica nelle comunità cinesi in Italia*, in "Mondo cinese", n.101, 1999.

CECCAGNO A., *Languages of the Chinese diaspora in Europe*, in: "Lingua e stile", n.2, 2001.

CECCAGNO A., *The Chinese Diaspora in Italy: Language/s and Identity/ies*, in Sezione Sinologica del Dipartimento di Orientalistica dell'Università di Torino (a cura di), *The spirit of the metropolis*. "Atti della XIII EACS Conference", Dipartimento di Orientalistica dell'Università di Torino, Torino, 2002.

CECCAGNO A., *Lingue e dialetti dei cinesi in Italia: percezioni, aspirazioni, ostacoli*, in Banfi E. (a cura di), *Italiano/L2 di Cinesi*, Francoangeli, Milano, 2003a.

CECCAGNO A., *Lingue e dialetti della diaspora cinese: la prima generazione cinese a Prato*, Giunti, Firenze, 2003b.

CECCAGNO A., *Migranti a Prato*, Francoangeli, Milano, 2003c.

CECCAGNO A., *Giovani migranti cinesi*, Francoangeli, Prato, 2004

CECCAGNO A., *Importatori transnazionali, commercianti e microimprenditori: i migranti cinesi in Italia fronteggiano la crisi economica*, in Scarpari M., Lippiello T., *Caro Maestro...Scritti in onore di Lionello Lanciotti per l'ottantesimo compleanno*, Cafoscarina, Venezia, 2005.

CECCAGNO A., OMODEO M., *Essere cinesi in Toscana*, in "Limes", n.1, 1995.

CHINGLIN PANG, *Invisible visibility: intergenerational transfer of identity and social position of Chinese women in Belgium*, in "Asian and Pacific Migration Journal", 7, 4, 1998.

COLOGNA D., *L'inserimento degli immigrati cinesi nella società milanese*, in: Palidda S. (a cura di), *Socialità ed inserimento degli immigrati a Milano*, Angeli, Milano 2000.

COLOGNA D. (a cura di), *Bambini e famiglie cinesi a Milano - Materiali per la formazione degli insegnanti del materno infantile e della scuola dell'obbligo*, Francoangeli, Milano, 2002a.

COLOGNA, D. (a cura di), *La Cina sotto casa- Convivenza e conflitti tra cinesi e italiani in due quartieri di Milano*, Francoangeli, Milano, 2002b.

COLOGNA D., BREVEGLIERI L. (a cura di), *I figli dell'immigrazione*, Francoangeli, Milano, 2003.

DE LORENZI D., OMODEO M. (a cura di), *A scuola con Xiao Lin*, ECP, Firenze, 1994.

FLEMMING C., *Overseas Chinese in Europe: an imagined community?*, in "Leeds East Asia Papers", n.48, 1997.

GALLI S. *Le comunità cinesi in Italia: caratteristiche organizzative e culturali*, in Campani G., Carchedi F., Tassinari A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa, le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Agnelli, Torino,1994.

GIAMBELLI R. A., *L'immigrazione cinese in Italia: il caso di Milano*, in "Mondo Cinese", n.48, 1984.

HAUSSON J. P., *Uscire dalla Cina. Premesse di un progetto sociale*, in "La critica sociologica", n.117-118, 1996.

HENNINK M., DIAMOND I., COOPER P., *Young Asian women and relationships: traditional or transitional?*, in "Ethnic and Racial Studies", (22), 5, 1999.

HUANG H., MARIGO M., OMODEO M. (a cura di), *Quaderno sulle metodologie didattiche in Cina*, "Formazione ed Informazione", Regione Toscana, 1996.

HUANG HEINI, TSO CHUNKUEN, *Come l'etica tradizionale viene trasmessa ai bambini cinesi*, in CECCAGNO A. (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Armando, Roma, 1997.

IMPERATO F., *Ultime da Pechino*, Editori Riuniti, Roma, 2003.

KIBRIA N., *The construction of "Asian American": reflections on intermarriage and ethnic identity among second-generation Chinese and Korean Americans*, in "Ethnic and Racial Studies", (20), 3, 1997.

LI W., *Three generations, two languages, one family*, Clevendon, Multilingual Matters, 1994.

MADDII L., *L'immigrazione cinese nell'area fiorentina: problemi linguistici e sociali*, in Tassinari G. et al. (a cura di), *Scuola e società multiculturale*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

MACKIE J.A.C., *Introduzione*, in REID A. (a cura di), *Cinesi d'oltremare*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2000.

MARIGO, M., OMODEO, M., *Dalle scuole cinesi alle scuole italiane: una complessa continuità didattica,* in Huang H., Marigo M., Omodeo M. (a cura di), *Le metodologie didattiche in Cina*, Regione Toscana, Firenze, 1996.

MARSDEN A., *Cinesi e fiorentini a confronto*, Firenze Libri, Firenze, 1994.

MARSDEN A., *Le comunità cinesi viste dalla stampa: informazioni e stereotipi*, in Ceccagno A. (a cura di) *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Armando, Roma, 1997.

MIN P. G., KIM R., *Formation of ethnic and racial identities: narratives by young Asian-American professionals*, in "Ethnic and Racial Studies", (23), 4, 2000.

MINNELLA A., *L'immigrazione cinese nella provincia di Vicenza*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia "Cà Foscari", anno accademico 1999/2000.

OMODEO M., *La concezione della famiglia in Cina*, in Macchietti S. S., Ianni G. (a cura di), *Educazione interculturale. Questioni e proposte*, IRRSAE Toscana, Firenze, 1996.

PAN L. (a cura di), *The encyclopedia of the Chinese overseas,* Curzon Press, England,1999.

PANG C.L. *Invisible visibility: intergenerational transfer of identity and social position of Chinese women in Belgium*, in *Asian and Pacific Migration Journal*, 7/4:433-52, 1998.

PARKER D., *Through different eyes: the cultural identities of young Chinese people in Britain*, Avebury, Aldershot, 1995.

PIEKE F.N., *Introduction: Chinese migrations compared*, in Pieke F.N., Mallee H. (a cura di), *Internal and international migration. Chinese perspectives,* Curzon Press, Surrey, 1999.

RASTRELLI R., *Immigrazione cinese e criminalità. Fonti e interpretazioni a confronto*, in Trentin G. (a cura di), *La Cina che arriva*, Avagliano, Roma, 2005.

REGIONE TOSCANA-GIUNTA REGIONALE, *Questionario Italiano-cinese per gli studenti*, Regione Toscana Giunta Regionale, 1995.

REID A. (a cura di), *Cinesi d'oltremare*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2000.

ROMANO L., *Identità in diaspora. Materiali di indagine su un quartiere a forte composizione asiatica. Parigi 13° arrondissement*, tesi di laurea, Università di Roma "La Sapienza", anno accademico 2002/2003.

RONCAGLIA S., *Affettività e vita relazionale dei giovani cinesi*, in Cologna D., Breveglieri L. (a cura di), *I figli dell'immigrazione*, Francoangeli, Milano, 2003.

TASSINARI A., TOMBA I., *Zhejiang-Pechino, Zhejiang-Firenze. Due esperienze migratorie a confronto*, in "La critica sociologica", n.117-118, 1996.

TRENTIN G. (a cura di), *La Cina che arriva*, Avagliano, Roma, 2005.

UNGARO D., *Il black box cinese. Comunità etnica ed organizzazione economica,* in Failla A., Lombardi M. (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*, Etaslibri, Milano, 1993.

WALDINGER R., TSENG Y., *Divergent Diasporas: the Chinese Community of New York and Los Angeles Compared*, in "Revue Europeenne des Migrations Internationales, La Diaspora Chinoise en Occident" ,3, VIII, 1992.

WANG GUNGWU, *The study of Chinese Identities in Southeast Asia*, in Cushman J. W., Wang Gungu (a cura di), *Changing identities of the*

Southeast Asian Chinese since World War II, Hong Kong University Press, Hong Kong, 1988.

WANG G.W., *Il soggiorno: l'esperienza dei cinesi nel Sud-Est asiatico*, in Reid A. (a cura di), *Cinesi d'oltremare. L'insediamento nel Sud-Est asiatico*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2000.

WILLIAMS A.M., *Constructing and reconstructing Chinese American bilingual identity*, in Cohen J., Mcalister K.T., Rolstad K., Macswan J. (a cura di), *Proceedings of the 4th International Symposium on Bilingualism*, Arizona State University 2005.

ZHU D.L., *Dinamiche all'interno della comunità cinese a Roma*, in Ceccagno A. (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale ed istituzioni*, Roma: Armando, 1997.

ZOCCHI S., *The acquisition of literacy in Chinese with special reference to the case of adults of Chinese origin in Italy*, Phd Thesis, School of Oriental and African Studies, London, 2000.

Bibliografia studio di caso Marocco

AA.VV., *Les maghrébins en Languedoc-Roussillon*, in "Bulletin de la Société Languedocienne di Geographie", 3-4, juillet-décembre, 1988.

AA.VV., *Nato in Marocco immigrato in Italia. Parlano i marocchini che vivono nel nostro paese*, Edizioni Ambiente, Milano, 1995.

ABOU SAADA G. - GALLO F.- JACOB P. - TRICART J.-P., *La condition de la seconde génération d'immigrés*, Lille, 1976.

ALAMIN MUNIRA M., *Le seconde generazioni*, in Siggillino Innocenzo (a cura di), *I bambini dell'islam*, Franco Angeli, Milano, 2000.

BAILLET D., *Jeunes di origine maghrébine dans l'espace associatif et politique*, in "Migrations Société", XI, 66, Roma, 1999.

BARSOTTI O. (a cura di), *Dal Marocco in Italia. Prospettive di un'indagine incrociata*, in "Sociologia", n. 239, Franco Angeli, Torino, 1994.

BEKKAR A., *I muri di Casablanca: Marocco*, Sinnos, collana "I Mappamondi", Roma, 1998.

BELOTTI V. (a cura di), *Voci da lontano - Dal Marocco*, Tempo Libro Editrice, Bassano, 1994.

BELPIEDE A., *Farcela nella società senza staccarsi dalle proprie radici?*, in "Animazione sociale", XXXII, 3, 2002.

BEN JELLOUN T., *A occhi bassi*, Einaudi, Torino, 1993.

BEN JELLOUN T., *Nadia*, Bompiani, Milano, 2002 (II ed.).

BENHAIM R., COURBAGE Y., LEVEAU R., *Les Maghreb en suspen,* Les Cahiers du CERI, n.8, 1994.

BOETSCH G., DE IASIO S., MANFREDINI M., LUCCHETTI E., *Immigrazione dal Marocco: flussi recenti (Parma) e migrazione anteriore (Marsiglia)*, X Congresso degli Antropologi Italiani, 8-10 Settembre, Pisa, 1993.

BOUCHARRE M., MICCIONE D., GIROLAMO C., *Chiamatemi Alì*, Ed. Leonardo, Milano, 1990.

BOUGHZALA M., *Impact on Workers of Reduced Trade Barriers: The Case of Tunisia and Morocco*, in "*International-Labour-Review*", (136), 3, Autumn 1997.

BRACCINI B., *I giovani di origine africana. Integrazione socio-culturale delle seconde generazioni in Italia*, L'Harmattan Italia, Torino, 2000.

BUITELAAR M.W., *Negotiating the rules of chaste behaviour: re-interpretations of the symbolic complex of virginity by young women of Maroccan descent in the Netherlands*, in "Ethnic and Racial Studies", (25), 3, 2002.

CALICETI G., *Marocchino - Storia di bambini stranieri*, Ed. Elle, Trieste, 1995.

CALICETI G., *Rachid: un bambino arabo in Italia*, Einaudi ragazzi, Torino, 1995.

CAMILLERI C., *Quelques facteurs psychologiques de la représentation du retour dans le pays di origine chez les jeunes migrants maghrébins de*

la seconde génération, IRAP, Université René Descartes (Paris V), Paris, 1975.

CESARI J., *Les jeunes et l'Islam: de l'exil des parents à la célébration de nouvelles origines*, in "Hommes et Migrations", 1220, 1999.

COLECTIVO I., ACTIS W., PEREDA C., DE PRADA M.A., *Presencia del Sur. Marroquíes en Cataluña*, Institut Català d'Estudis Mediterranis, Madrid, 1995.

COLOGNA D. e BREVEGLERI L., *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, Franco Angeli, Milano, 2003.

CRAPANZANO V., *Thuami: Ritratto di un uomo del Marocco*, Meltemi, Roma, 1995.

DEL CONTE L., *Bambini e ragazzi stranieri in Italia*, Atti del Convegno di Pesaro (5-7 maggio 1989), UNICOPLI, Milano, 1990.

GIACALONE F., PALA L., CRUZZOLIN R., *Marocchini tra due culture; un'indagine etnografica sull'immigrazione*, Franco Angeli, Torino, 2002.

LORREYTE B., *Les politiques d'integration des jeunes issus de l'immigration. Situation francaise et comparation européenne*, Centre d'information et d'études sur les migrations internationales (CIEMI) et L'Harmattan, Paris,1989.

LOSADA CAMPO T. - AL-THAGAFA B., *Tendencias de la inmigración marroquí y aproximaciones interculturales*, in "Migraciones", 5, 1999.

LOSADA T., *Aspectos socio-culturales de la inmigración marroquí en España: familia, Islam. Segunda generación*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC), "Arbor: ciencia, pensamiento y cultura", (54), 607, Madrid, 1996.

MECHERI H.-F., *Les jeunes immigrés maghrébins de deuxième générations. La quete de l'identité*, C.I.E.M., Paris, 1984.

MIOSSEC-KCHIR S., *La Scolarisation des Maghrébins en Languedoc-Roussillon*, Tome 22, fascicule 3-4, Montpellier, 1988.

MOLDENHAWER B., "Discourses on cultural differences: the case of schooling", in Alund Aleksandra, *Granqvist Raoul Negotiating*

identities. Essays on immigration and culture in present-day Europe, Rodopi, Amsterdam, 1995.

MOTTURA G. (a cura di), *L'Arcipelago immigrazione*, Ediesse, Roma, 1992.

MURER B., *Giovani di frontiera. I figli dell'immigrazione*, Emasi, Milano, 1991.

NICOLLET A., *Jeunesse sans pagnes ni tambours. Entre l'Afrique et la France, des jeunes à la recherche d'une identité*, Centre d'information et d'études sur les migrations internationales (CIEMI), in "Migrations Societé", (11), 61, Paris, 1999.

OPERTI L. (a cura di), *Cultura araba e società multietnica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.

PEREDA C. - ACTIS W. - DE PRADA M.A., *Dossier: jeunes issus de l'immigration en Europe. Les jeunes issus de l'immigration marocaine en Espagne*, in "Migrations Société", (11), 61, Paris, 1999.

PHALET K. - VAN LOTRINGEN C. & ENTZINGER H., *Islam in the multicultural society: The views of young people in Rotterdam*, Rapporto sul progetto di ricerca "Youth and multicultural society: Opinions, orientations and strategies of Turkish and Moroccan migrants and low-schooled in Rotterdam", Utrecht University, Utrecht, 2000.

POTTIER C., *La «fabrication» sociale de médiateurs culturels: le cas de jeunes filles di origine maghrébine*, Université de Poitiers - Maison des Sciences de l'Homme et de la Société de Poitiers, in "Revue Européenne des Migrations Internationales", (9), 3, Poitiers,1993.

SALEMI P., *Il mercato del lavoro in Marocco tra migrazioni e sviluppo locale*, Working Papers 1/2003, CeSPI, Roma, 2003.

WIHTOL DE WENDEN C., *Seconda generazione: la scena francese*, Convegno internazionale "Un futuro per l'immigrazione in Italia: Problemi di ricerca e di politica sociale", Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2003.

Bibliografia studio di caso Romania

AA.VV., *The education system in Romania. Tuition in the languages of national minorities,* Government of Romania, Council for National Minorities, Bucharest, 1995.

AA.VV., *The New Education Law in Romania*, Government of Romania, Public Information Department, Bucharest, 1995

ANAGRAFI COMUNALI, *Elaborazione Osservatorio Politiche Sociali*, Arezzo, 1999.

ASSOCIAZIONE ITALIA-ROMANIA, *Messaggio. Mensile dell'Associazione Italia-Romania*, n.1, Roma, 1994

ASSOCIAZIONE S.O.S. BAMBINO INTERNATIONAL ADOPTION, studio effettuato nel 2000 (Fonte Internet: http://www.sosbambino.org).

BULEI Y., *Breve storia dei romeni*, Dell'Orso, Alessandria, 1999.

CĂTĂLÍN D. POPIAN-LÍNUS, *I 24 giorni della fuga*, Edizioni Segno, Udine, 1997.

CENTRO INTERCULTURALE – *La realtà socio-economica dei paesi a maggiore afferenza migratoria: La Romania nel contesto generale dell'Est Europeo*, in "PROGETTO LIA. Atti del corso di formazione per operatori pubblici e privati. Secondo livello. Terza parte", Torino, Città di Torino, 1998 (Fonte Internet:

http://www.comune.torino.it/cultura/intercultura/12/12c2-7.html).

DIMINESCU D., (a cura di), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires roumaines*, MSH, Paris, 2003.

DIMINESCU D., *L'installation dans la mobilité: les savoir-faire migratoires des roumains*, in "Migrations Societé", vol. 13, n. 74, 2001.

DIMINESCU D., LAZAROIU, S., *Circulatory migration of Romanians*, IOM, 2002.

DRAGAN G. C., *La vera storia dei romeni*, Nagard, Milano, 1996.

EDUS: ASSOCIATA AL NETWORK DI A.V.S.I.: ASSOCIAZIONE VOLONTARI PER IL SERVIZIO INTERNAZIONALE, *Scheda paese situazione sociale in Romania* (Fonte Internet: http://www.avsitrento.it).

FELICETTI M., FRANCESCOTTI R., *Da Predazzo alla Transilvania e ritorno. Un racconto lungo 150 anni. Sulle ali di una Rondine. Storie di Migrazioni*, Consorzio dei comuni della Provincia di Trento, Trento, 2002.

INSTITUTE FOR INTEGRATION RESEARCH, *Romania on the Path to the EU: Labour Markets, Migration, and Minorities*, Europa – Kolleg Hamburg, Discussion Paper 1/2002.

KUPISZEWSKI M., BERINDE D., TEODORESCU V., DURHAM H., REES P., *Internal migration and regional population dynamics in Europe: Romania case study*, November 1997.

LAZAROIU S., *Circular Migration of Labor in Romania. Consequences for European Integration* in European Integration Map, OSF, 2002.

NEDELCU M., *E-strategiés migratoires et communautaires: le cas de Roumains à Toronto*, in "Hommes et migrations", n.1240, Novembre-Décembre 2002.

OTETEA A., *Storia del popolo romeno*, Editori Riuniti, Roma, 1971.

PAPA C., PIZZA G., ZERILLI F. (a cura di), *La ricerca antropologica in Romania. Prospettive storiche ed etnografiche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2003.

RICCI A., *Italia-Romania. L'opportunità dei flussi migratori e finanziari*, in "INFORM", n. 78 - 20 Aprile 2002.

RICCI A., *I flussi migratori tra Romania e Italia nel nuovo scenario europeo*, in "Studi Emigrazione" (International Journal of Migration Studies), n. 147, 2002.

ROSENHEK Z., *Régime de migrations et prospectives pour la création d'associations de migrants. Le cas des travailleurs roumains en Israel*, in Diminescu D. (a cura di), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires roumaines*, MSH, Paris, 2003.

ROTARIU T., MEZEI, E., *Aspects of the Recent Internal Migration in Romania*, in "Romanian Sociology", n. 1, 1999.

STOCCHIERO A., *Migration Flows and Small and Medium Sized Enterprise Internationalisation Between Romania end the Italian Veneto Region*, Centro Studi Politica Internazionale, Roma, 2002, in Institute for

Integration Research, *Romania on the Path to the EU: Labour Markets, Migration, and Minorities*, Europa – Kolleg Hamburg, Discussion Paper 1/2002.

VLASE I., *Femmes et hommes in migration. D'un village Rumain à Rome*, in "Migrations Societé", vol. 16, 2004.

WEBER S., *De la chiane migratoire à la migration individuelle des Roumains à Rome*, in "Hommes et migrations", n. 1250, juillet – aout 2004.